RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI
E FILOLOGICI

TOMO QUARANTESIMOSECONDO.

Al Nobilissimo Cavaliere il Sig.

ANNIBALE DEGLI ABATI

OLIVIERI.

IN VENEZIA,

PRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

M D C C L.

NOBILISSIMO CAVALIERE.

E' Molto tempo, che desiderando io d'adornare la mia Raccolta con dedicarvene un Tomo, non sapevo pure risolvermi, non già perchè in voi merito non iscorgessi grandissimo per ricevere qualunque onore, ma perchè sembravami che cosa assai inferiore al medesimo fosse la mia debole offerta, ed in me talento non vi fosse per dire di voi ciò che non può tacersi senza levare al ritratto vostro, alcuno di què lineamenti che lo rendono perfetto. Finalmente tanto di questa cosa con quelli che vi conoscono ho parlato, e tanto della vostra affabilità e cortesia m'è stato detto, particolarmente dal dottissimo Padre Paciaudi, che alla perfine ogni mia ripugnanza e timore vincendo, mi sono risoluto di dedicarvi il presente volume quarantesimosecondo, con tanto maggior contento e piacere, quanto che ad un Cavaliere io lo presento, in cui tutte le doti, che a comporlo perfetto vi voglio-

no unite risplendono, ed accopiate a quella vasta erudizione e sapere che uno de' primi ornamenti della letteraria Repubblica in Italia, constituiscono.

Per vero dire questa unione che non è sì facile a rinvenirsi in una nobile persona, è un pregio, che è in voi in una maniera particolare, e che vi distingue da que' Nobili, che non curando i sodi e veri beni, e quelli che l'uomo, per quanto può essere in questa vita felice costituiscono, abbagliati dal loro stato, si occupano intieramente o nel fomentare la loro ambizione, o nel tormentarsi per ritrovare e rafinare i loro piaceri; e contenti d'ostentare le immagini, e le gloriose azioni de' loro Antenati, nulla si curano d' adornare l' animo loro di quella nobiltà che procede dalla virtù.

A voi non mancano, Nobilissimo Signore, Antenati i quali illustrino la vostra antichissima famiglia, trapiantata in Pesaro fino dal quatordicesimo secolo da Brescia, dove pure godeva d'un antica nobiltà, mentre fino dal principio del XIII. *secolo cioè dell' anno* 1220. *Giacchetto degli Abati fu uno degli eletti Nobili della Città per comporre le discordie, che vertevano tra Bresciani, e Bergamaschi; in essa ritrovansi ed illustri guerrieri, e Ministri de' Principi quanto illuminati in tutto ciò che riguarda il*

mi-

ministero altrettanto al loro Prencipe fedeli, e Prelati conspicui che hanno la Chiesa di Dio illustrata, e allenze nobilissime (a). *Ma tutte queste cose a voi furono indiferenti, e l'animo vostro si mosse a riguardarle non con una vanità che a nulla avrebbe servito, ma con un' emulazione virtuosa per imitare, anzi per superare le virtù de' vostri Maggiori. Fra tutti però voi singolarmente riguardaste quelli tra essi che lustro accrebbero alla vostra famiglia con le lettere; ed essendosi unita la vostra con la nobile de' Gottiffredi Romani sì aumentò per questa allenza l'onore preveniente dagli uomini di lettere, imperciochè ben' è noto a chiunque di qual estesa d'erudizione adorno fosse il celebre Francesco Gottifredo vostro Bisavolo consultato dai primi antiquarj del suo tempo come Maestro, e lodato dallo Spanemio con tali formole, che ben dinotano essere egli stato un uomo in questo genere sopra tutti in Italia versatissimo* (b). *Il più bell'*

(*a*) Marchesi Galleria dell'onore Tom. II.

(*b*) Et Franciscum Gottifredi Romanum Patricium spectatæ adeo in hoc elegantiæ, ac eruditionis genere fidei ac peritiæ, ut omnis Antiqua-

ornamento però che per questa unione alla vostra casa provenne su la nobile Signora Lavinia Gottifredi vostra Madre, Dama di tutte le più illustri virtù adorna, e superiore a tutte le debolezze del sesso, la quale amando le scienze e le belle arti si distinse colle spiritose composizioni Poetiche, che abbiamo in varie Raccolte, e si meritò d' essere ascritta con i nomi Elisa Oritiade *all' Accademia d' Arcadia, di cui promosse i vantaggj, facendo colle sue istanze che si fondasse in Pesaro la* Colonia Isaurica *di cui fu uno de' primi ornamenti e sostegni. Io non crederò di diminuire il vostro merito se dirò ch' essa fu quella che col suo esempio stimolò il vostro bellissimo animo a dedicarvi alle scienze, ed a fare a somiglianza del vostro Proavo que' progessi che fatti avete nello studio delle Medaglie delle quali ne avete una bellissima e ricchissima Raccolta. Da questo studio sopra una parte sì bella dell' antichità ne son venute le vestre felici scoperte sopra le Medaglie Sannitiche, dove senza avven-*

riorum vestratium natio fasces ei haud immerito submitteret. Spanhem. de usu & præstantia Numismatum Diss. I. pag. 39. Ed. Londinensis 1706.

venturare conghietture ed etimologie ne date un idea quanto precisa altrettanto vera. Tanto farete nel libro de Numis Pisauriensium *che quanto si desidera, altrettanto si apprezzerà sopra tutti quelli che in questo genere sono fin' ora usciti alla luce.*

Lo studio delle medaglie non fu il solo da voi coltivato; l'antichità vi piacque in tutta la sua estesa, e perciò voleste passare a considerare l'antichità scritta, e il vostro libro Marmora Pisauriensia *é, e sarà sempre riguardato come originale in questo genere. Le lodi che d' esso n' hanno fatto i Giornalisti di Parigi, il celebratissimo Presidente Bouhier, e il Sig. Haggenbuchio, al quale non piace se non l' ottimo, caratterizzano maggiormente la vostr' opera, a cui quando succederà la seconda parte, dietro la quale si sa che voi lavorate, si accrescerà il vostro merito e sempre più giustamente si loderà la vostra erudizione.*

Io non posso se non desiderarvi una sanità vigorosa colla quale possiate attendere sempre più ad arricchire la Repubblica letteraria colle vostre produzioni, e con ciò far sempre più vedere l' estesa del vostro sapere, e la fecondità del vostro buon genio. Si vedrà allora da chiunque, non pregiudicar punto le belle

cognizioni dell' Antichità greca e romana, e l' essere a queste avezzo per riuscire in quella del mezzo tempo, se pubblicherete le Memorie dell' Abazia di S. Tommaso in Folio, e la Serie de' Vescovi di Pesaro da voi arricchite di molte carte, diplomi, ed instrumenti di recondite notizie ripieni.

Voi non abuserete io spero della vostra moderazione, e non rigetterete l' offerta che vi facio, perchè alcuna cosa ho detta di voi, e il vostro merito nella Repubblica delle lettere ho maggiormente messo in vista, imperciochè dovevo io ciò fare per giustificar la mia scelta, nè potevo tacerlo senza incontrare la disapprovazione degli uomini di lettere, che tanto vi stimano ed onorano. Per secondare però il moderato animo vostro tacerò il di più che dir potrei, e di quelle virtù che vi rendono un perfetto cristiano Cavaliere non ne farò parola, premendomi che voi siate verso di me quello che siete stato in passato mio buon Protettore come della Raccolta, e mi consideriate per quello che sono, e sarò sempre con pienissima stima

Di Voi Nobilifs. Sig. Cav. Venezia 21. Dic. 1749.

Devotifs. Obbligatifs. Servidore
D. Angelo Calogerà.

PRE-

PREFAZIONE.

SE le letterarie controverſie trattate foſſero come lo debbon eſſer ſempre, con deſiderio di ritrovare la verità, e non con animoſità nata per lo più da qualche paſſione alle volte occulta, ed altre manifeſta, non vi ſarebbe più utile coſa nella letteraria Repubblica; ma ora elleno per lo più a nulla ſervono, e ſono ancora di nocumento, rendendo più impenetrabile le verità che ſi moſtra di ricercare, ſovente vedendoſi ſpacciate le più ſolenni bugie per coſe incontraſtabili. Un tal abuſo, che pur tropo riconoſcer ſi deve, ha talmente fatto impreſſione ſopra l'animo mio, che ſempre allora quando ho potuto, mi ſono aſtenuto dal pubblicare nella mia Raccolta Diſſertazioni o Scritture di letterarie controverſie, e mi ſarei pur anche guardato dalla pubblicazione del *Parere ſopra il Rubicone*, che in queſto Tomo in primo luogo ſi legge, e del di cui ſito da due ſecoli ſi controverte fra due illuſtri città con tanto calore, ſe non aveſſi in eſſo veduto che l'Autore a cui l'amicizia e

 la

la ſtima m'uniſce non foſſe alieno da paſſione, anzi direi quaſi indifferente. Mi ſono dunque riſolto a pubblicare queſto Parere, dichiarandomi però che io non ſono d'alcun partito, dichiarazione, che io ſtimo neceſſaria di fare, acciò non ſi creda che io ſeguiti ſempre le opinioni degli Autori, i ſcritti de' quali vado pubblicando, proteſtandomi anzi, che molte volte l'ho fatto, benchè foſſi affatto contrario d'opinione, perſuadendomi che allora quando ſi tratta d'una coſa, che non è certa tanto poſſo inganarmi io, per quante ſode ragioni mi ſembri d'avere, quanto quello, che il contrario ſosteneſſe. Dopo una tale dichiarazione è di dovere, che io informi circa queſt'Operetta di tre coſe i miei lettori delle quali l'Autore mi pregò d'informarli allora quando mi mandò il detto Parere. La prima ſi è che per la generoſa bontà di Monſig. Ferdinando Romualdo Guiccioli, il quale allo zelo con cui governa la ſua Dioceſe, uniſce il deſiderio di giovare a chiunque le lettere ama e coltiva, aveva avuto il permeſſo, che dal ſuo valente Segretario il Sig. Abate Luigi Amadeſi, gli foſſero comunicate le pergamene dell'Archivio Arciveſcovile di Ravenna. Spettava il ſecondo avviſo

alla

alla Tavola da esso drizzata. Era persuaso il *P. Guastuzzi*, ch'era troppo necessaria una pianta de' luoghi, e de' fiumi, de' quali parlar doveva a fine di concepirne una qualche idea, e rendere più facile l'intelligenza del suo discorso, onde coll'ajuto d'altre carte topografiche, e mediante varie oculari diligenze da lui fatte ha stesa questa carta demonstrativa a un di presso delle distanze, e del sito de' luoghi principali, e ciò perchè trattandosi d'una circonferenza di cento forse e più miglia, troppo vi averebbe voluto a formarla in misura. La terza cosa di cui devo informare i miei Lettori spetta alla seconda Tavola, ch'è tratta fedelmente da una copia a penna della terza delle XII. Tavole pubblicate dal Velsero Augustano, e che fu trasmessa in Ravenna dal Sig. Dottor Domenico Vandelli di Modena, il quale accompagnolla con alcune Memorie, che in questo Tomo si leggono. Un ritaglio simile della seconda Tavola era stato preventivamente veduto dall' Autore nelle mani del dottissimo Medico di Ravenna il Sig. Giuseppe Enea Garatoni. Innoltre il *P. Guastuzzi* si dichiarò allora, che quando nel suo Parere ha notato i tre, i dieci miglia ec. non voleva che

ſi credeſſe che tali appuntino foſſero le diſtanze, ma che tanto ſolo aveva egli inteſo da più pratici del Paeſe, e tanto alcune volte ſe l' era perſuaſo coll'eſperienza. Ma paſſiamo agli altri Opuſcoli, imperciocchè ſi è detto baſtantemente del primo, e alcuna coſa di più ſi potrà ſapere da una lettera dell' Autore poſta al fine di queſta Prefazione, ed a me ultimamente indirizzata.

Il ſecondo Opuſcolo è alquanto lungo, e contiene una Diſſertazione latina ſopra le ſacre Immagini. Queſta m' è ſtata favorita da un amico per cui ho molta ſtima, e che nulla ha tanto bramato quanto di ſtarſene naſcoſto. La diſſertazione è non ordinariamente erudita.

Un' Opuſcolo d' argomento molto diverſo ſuccede in terzo luogo. Egli è un Ragguaglio d' un libro intilolato l' Etica d' Ariſtotile ridotta in compendio da ſer Brunetto Latini ſtampato in Lione l' anno 1568. Il P. D. *Jacopo Maria Paitoni* Somaſco conoſciuto per la ſua Biblioteca degli Autori greci e latini volgarizzati ha ſteſo queſto Ragguaglio, credendo di far coſa grata agli amatori dell' Iſtoria Letteraria comunicandogli tante notizie che in eſſo ſi leggono.

Nel

Nel mentre ſtampavaſi queſto Ragguaglio una Lettera m' è venuta alle mani del P. *Caſſ. Innocente Anſaldi* ſopra il famoſo Dittico Quiriniano. Era eſſa veramente ſtampata, ma molte ragioni m' hanno fatto riſolvere a riprodurla ſubito; il poco numero degli eſemplari che ne ſono ſtati fatti, l'avere prodotta la prima lettera del P. Anſaldi ſopra lo ſteſſo celebre pezzo d' Antichità in queſta mia Raccolta, e la ſtima che ho del ſuo Autore.

Dopo una Diſſertazione erudita ſegue una dotta Lettera del Sig. *Tommaſo Narducci*, ſopra il ritiramento del mare dalle ſpiaggie di Toſcana, e rimedio contro l'interrimento del Porto di Viereggio. Queſto Cavaliere non meno per ſangue, che per virtù illuſtre tanto s'è acquiſtato di riputazione nelle Matematiche che non abbiſogna de' miei elogj, ed io mi confeſſo molto tenuto al chiariſſimo *P. Gio: Domenico Manſi* per avermi procurata queſta lettera per la Raccolta.

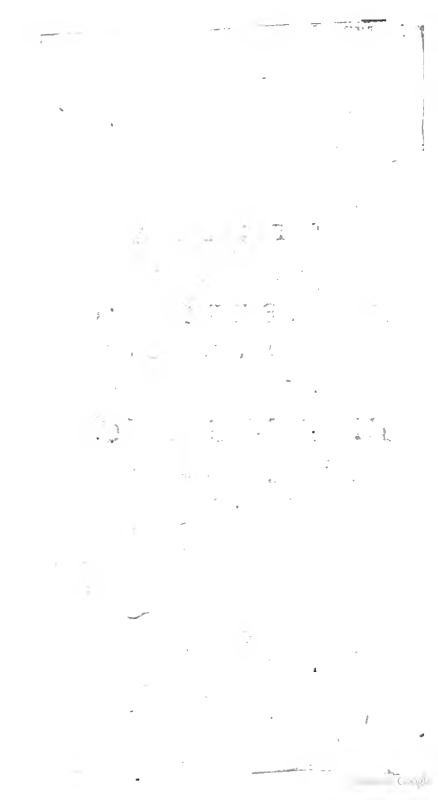
Succedono in ſeſto luogo alcune Memorie intorno le antiche carte geografiche, e particolarmente ſopra quella chiamata del Peutingero. Il Signor *Dottor Domenico Vandelli* di Modena n'è il benemerito Autore, ed io l'ho in queſto Tomo prodotte per la rela-

zione

zione che hanno col Parere del P. Guasluzzi.

Avendo ne' Tomi precedenti pubblicato il catalogo delle Medaglie degli Uomini illuſtri, che nel Muſeo del chiariſſimo Signor Conte Gianmaria Mazzuchelli ſi ritrovano, era dovere che pubblicaſſi ancora in queſto, avendole conſeguite, le annotazioni fatte ſulle medeſime dall'inſtancabile *Sig. Domenico Maria Manni*, il quale colla molta ſua perizia particolarmente nell' Iſtoria ha potuto illuſtrarle aſſai bene.

Chiude il Tomo una Diſſertazione del *P. Paolo Maria Paciaudi*, Ch. Regolare Teatino intorno ad un antica Iſcrizione. L'amicizia che mi lega col dotto Autore in cui ſi uniſcono una eſteſiſſima erudizione, ed un oneſtà di coſtumi non ordinaria, è la cagione, perchè non mi dilunghi a parlare della medeſima, ſperando che gli amanti dell' antichità particolarmente Eccleſiaſtica leggendola, renderanno all' Autore quella giuſtizia, che il ſuo merito, e le coſe nuove e ſenſate, che in eſſa ritrovanſi, richiedono. Molti Opuſcoli ſono rimaſti addietro per eſſere il Tomo già troppo creſciuto, ma ſi daranno nel Tomo XLIII. intrapreſo a ſtamparſi.

LETTERA
DEL PADRE
D. GABBRIELO
GUASTUZZI
AL PADRE
D. ANGELO
CALOGIERA'.

Molto Rev. Padre Sig. Patron Collendiss.

SIno dalla metà dell' anno scorso trasmisi a V. P. M. R. il mio Parere sopra il Rubicone degli antichi, e l'accompagnai con lettera, che conteneva varie notizie, le quali mi stava a cuore fossero da Lei rilevate nella prefazione di quel Tomo della di Lei Raccolta, in cui, se le fosse sembrato bene, avrebbe dovuto comparire in pubblico. E perchè questa sua utilissima Raccolta non può venire, nè viene alle mani di tutti, la pregai a spedirmi alcune poche copie del detto Parere stampato che fosse, per dispensarle a varj Soggetti, che desideravano di vedere cosa avessi io detto sopra sì famosa questione. Ella me le ha favorite, ed io le ho sparse tutte, e comincio ad averne o in scritto, o in voce, o per altrui relazione i loro sentimenti (non poco a me favorevoli, e assai uniformi a quelli di alcuni Letterati di cotesta Città. Non vi è mancato però chi abbia messe fuori contro il medesimo non poche difficoltà. Altri dà eccezioni a documenti antichi, cui ho appoggiate le mie conghietture. Altri spiega a suo senno la Tavola Peutingeriana, di cui mi

mi sono servito; e non mancan di quelli, che fanno le maraviglie del corso, che io dò al Rubicone, e dicono che io spingo le sue acque a dispetto di tutte le leggi di natura su per erti luoghi, e per alte colline. Io lascierò che ognuno ne giudichi per ora a suo piacere, e mi basterà solo che Ella faccia noto al Pubblico, donde io abbia tratto quel ritaglio della detta Tavola, del di cui merito, o demerito non occorre che io ne parli, nè ella si prenda altra briga per me. Piuttosto ho gran premura di levare quel pregiudicio, che potrebbe intorbidare la mente di chi legge il mio Parere. Non è altrimenti vero che io faccia andar l'acqua all'insù, anzi, come già scrissi, porto ferma opinione che servendosi delle livellazioni, e delle osservazioni necessarie, e avutosi il riflesso al pian terreno, il quale tutto giorno s'innalza nel tempo, che a vista per pioggie, e per altro si abbassano le colline, si troverebbe che da Montiano al Ponte di Savignano l'acqua andar poteva con tutta naturalezza, e che non v'erano colline da sormontare. Tra queste e la Via Emilia v'è tanto di pianura, per la quale, mantenendo il suddetto riflesso, poteva negli andati secoli aver corso un fiume. La questione non cade sopra uno

de'

de' più remoti luoghi di Provincia a noi lontaniſſima . Ognunò ſe ne può chiarire oltre all' evidenza . Certochè il mio Rubicone andava al detto Ponte non per una retta linea , come ſi è abbozzato nella prima Tavola del mio Parere, volteggiando non però moltiſſimo, quando alcuna delle Colline più o meno ſi avvanzava nella pianura ſuddetta , ricevendo per sì fatta ſtrada il tributo della Rigoſſa, e di al alcuni Rii, e Foſſati , che vi potevano eſſere in quei tempi . La verità ſi è, come contro a quella mia Tavola ſe ne dicono molte, e molte . Ma Ella ſa che io la volli , e la credetti tanto a me neceſſaria, per rendermi men oſcuro all' intelligenza de' Lettori , quanto è ad un *Geometra lo ſtriſciar ſu la lavagna* quelle figure, che vuol egli deſcriverci . Sicchè non potendo in altra maniera , la feci fare a diſcrezione , in parte però mediante le oculari diligenze, e parte con l'ajuto di alcune carte topografiche, ben avviſandomi di ciò, che ad altro propoſito cantò Orazio nel arte poetica

,, Segnius irritant animos demiſſa
per aures ,,
,, Quam quæ ſunt oculis ſubjecta
fidelibus . ,,

Nel mio Parere alla pagina xxi. ho

detto

detto che il Plebato di S. Pietro è eretto ſul monte, ma trovo ora, e ho ſicuri indizj che la Chieſa e Pieve ſudetta chiamata nelle pergamene Arciveſcovili *in compedo*, era viciniſſima alla Chieſa di S. Giovanni, la quale comunemente diceſi pur *in compito*. Coſicchè ora intendo troppo bene l' Itinerario, che preſſo il Cluverio al Lib. I. cap. XXVIII. dell'Italia antica porta, che Ceſena foſſe, anche gran tempo fa, lontana ſei miglia, e Rimino dodici miglia da un luogo detto *Computa*. Non altri certo ſi vogliono additare che i due Quadrivj, i quali in poca diſtanza l'uno dall'altro ſi vedano oggigiorno tra Gualdo, e la detta Chieſa di S. Giovanni. Ma di queſto avrò forſi a trattare più diffuſamente altra volta. Intorno al Rubicone ho da raccontarle una coſetta grazioſa, della quale non ſo ſe Ella per altra banda ne ſarà ſtata inteſa. Nei primi giorni del paſſato Decembre ſu la ſponda deſtra di Luſo in vicinanza della Pieve di S. Vito comparve conficato in terra un longo e rozzo ſaſſo, ſul quale vi erano inciſe le ſeguenti parole. *Hic finis Italiæ quondam Rubicon*. Per levare di là quell'iſcrizione ſi tratta in Roma alla gagliarda. Chi ſa che mentre ſi agita la lite nel foro, non compariſca qual-

cuno

cuno a formarne una disputa litteraria. Della prima ne sono stato io la cagione innocente, e lo perchè non voglio dire adesso. Sarebbe però sommo onor mio, e me ne compiacerei se anche per cagion mia dovesse tal uomo dotto e erudito far nobile comparsa del suo sapere e della sua dottrina, col prendersi l' incarico di metter più in chiaro quella verità, che unicamente deve cercarsi, lasciando da parte ogni passione. Tantopiucchè

„ Pondus rebus veritas non auctoritas facit „

Del Rubicone per ora altro non mi sovviene da scriverle. Le dirò bensì che qui in Ravenna non ben si è inteso quel mio dubbio intorno l' antichità della Rotonda non mai ingiurioso alla medesima. Ella sappia, come, dopo averle spedito quel mio scritto, m' insorse vaghezza di riveder la detta macchina da più mesi non osservata, benchè di poco fuori le Porte della Città. Mi ci portai anche per vedere le parti della stessa di fresco scoperte, perchè da gran tempo sepolte nel terreno. L' improvisa comparsa di queste, benchè non di Architettura del tutto nobile e Romana, sempre però grandiosa e magnifica, mi sorprese sì, e sì mi piacque, che ancora pel piacere di dare un atte-

teſtato del mio riſpetto a quel degniſſimo Prelato, che ſempre intento a coſe grandi attorno la medeſima faceva travagliare, volli che ſi aggiungeſſero nel mio Parere in pie di pagina (Pag. XLIII.) quelle quattro righe. Comunque ſtia la coſa, e ſiano i nomi degli Apoſtoli o in parte di queſti e in parte di altri Santi, quei i quali ſi legono ne' dodici ſporti o menſole, che ha il gran ſaſſo, a cui accoſtarſi, per aſſicurarſene, non è sì facile, è certiſſimo che quella fabbrica non fu alzata da Amalaſunta. Siccome pure non è vero che, due ſecoli e più ſono, per colpo di bombarda foſſe gettata a terra l' urna di Porfido, la quale, diceſi, conteneva le oſſa di Teodorico, e che ora è affiſſa al muro dell' antico ſuo Palazzo preſſo la Chieſa di S. Apollinare nuovo. L' uno e l' altro lo raccontano i Storici Ravennati di queſti ultimi tempi, e alcuni Antiquarj, e ſi crede per ſicuro in Ravenna, e tutto giorno ſi adotta da Foreſtieri. L' Agnello, che compilò le Vite degli Arciveſcovi di Ravenna nel ſecolo nono, nella Vita di S. Giovanni Angelopte di Teodorico ſcriſſe: *Ventris fluxum incurrens mortuus eſt, ſepultuſque eſt in Mauſoleum, quod ipſe edificare juſſit juxta Portas Artemetoris, quod uſque hodie vocamus ad*

Fa-

Farum, ubi est Monasterium S. Mariæ, qui dicitur ad memoriam Regis Theuderici. E poscia seguitò: *Sed ut mihi videtur esse, sepulcro projectus est, & ipsa urna, ubi jacuit, ex lapide porphyretico valde mirabilis ante ipsius Monasterii aditum posita est*.. Dunque Teodorico la fabbricò, e non Amalasunta dopo la di lui morte; nè da un colpo di bombarda fu atterrata l'urna, che era il sepolcro di Teodorico, quando quella tanti secoli prima stava avanti alla porta del Monastero. Dell' esposto ne faccia l' uso, che le piace. Alla di Lei buona grazia, e a quella del gentilissimo Padre Costadoni, a cui, come a Lei, mi tengo molto obbligato, mi raccomando, dicendomi.

Di V. P. M. R.

Classe Ravenna 6. Gennajo 1750.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servidore
D. Gabbriello Maria Guastuzzi.

INDICE
DEGLI
OPUSCOLI

Contenuti nel Tomo Quarantesimo secondo.

PARERE
Sopra il
RUBICONE.
DEGLI ANTICHI
DI
D. GABRIELLO MARIA GUASTUZZI
MONACO CAMALDOLESE.

SE allorchè più secoli sono insorsero gagliardi gl' impegni tra le due illustri Città Rimino, e Cesena per i confini dei loro Territorj, fosse nato del pari quello del Rubicone, che alcun tempo dopo eccitossi, veramente, se mal non penso, nulla più di curioso dar si poteva perchè si deponessero *le armi*, con le quali spesso infierirono l'una contra l'altra. Anzicchè dirò meglio, che nulla più di opportuno sarebbesi trovato, perchè in chiaro si mettesse il corso di un fiume, per cui si è combattuto *dipoi tanto tra' dotti*. *L'onore*, e l'interesse in ciascuna delle parti gran breccia fatto avrebbero, se però potesse dirsi, che il sostener l'uno sarebbe stato di pregiudicio all' altro. Certamente a mio credere, se volevansi dilatati i confini, dovevasi allontanar troppo dalle patrie mura il venerato Rubicone. Pertanto sulle vecchie preziose carte, che in que' tempi forse si conservavano, e che poscia per le tante seguite vicende andarono smarrite, più facilmente si sarebbe convenuto in questo, e, mi si permetta il dirlo, a quelle più giustamente sa-

 reb-

rebbesi provveduto. Ma non curavasi allora la gloria del Rubicone, nè si pensava a sì fatte cose. Onde comunque si potè terminossi (*a*) la lite de' confini: e la controversia del Rubicone suscitata da due secoli incirca, a dispetto di tante ricerche, e di tanti scritti rimane (e Dio sà fin a quando) a' giorni nostri indecisa. Si persuadono i Cesenati, che il Rubicone degli antichi sia quel fiume, che per loro tra mezzogiorno, e occidente nasce sotto la Villa di Monte Campo di qua dal Castello di Strigara (altri il direbbe ora un mucchio di sassi) qualche tiro di fionda. Chiamasi egli Argone e Rigone e Urgone. Per sei, e sette miglia scorre tra monti, e colli, su de' quali, più e meno lontani, dalla parte sinistra vi è Monte Campo, Monte Codruzzo, Ardiano, Surrivoli, Casale, e la Pieve di Callisese. Alla destra vi sta Monlione, la Pieve di Monte Nuovo, e il Castello di Montiano. Sotto la collina di questo sbocca in alta pianura, indi per due miglia si avvanza alla strada Roma-

(*a*) Clementini Raccolto istorico della fondazione di Rimino in 4. part. 1, ann. 1205.

mana, la quale vien da esso col nome di Pisciatello tagliata, passando sotto un ponte di mattoni di un sol arco, che dicesi di S. Lazzaro. Seguita poscia il suo viaggio per altre nove miglia, e va ad unirsi al Fiumicino di Savignano, con cui dopo esser passato sotto un lungo ponte di legno, detto il ponte delle due bocche, e che serve alla strada littorale, la quale da Ravenna conduce a Rimino, porta il suo tributo al marè Adriatico. I Riminesi all'incontro pretendono, che non altro esser debba l'antico Rubicone, che il lor fiume Luso, o Uso, il quale ha la sua fonte al Monte detto della Perticaja tre, e più miglia lontano dal sopraddetto Castello di Strigara. *Si dica* pur da essi francamente, che più abbondante di acqua (almeno a dì nostri) e per strada alquanto più lunga di quella del Rigone-Pisciatello cammina orgoglioso tra monti dall' occidente in oriente, seco portando e ghiaja, e sassi svelti dalle radici delle varie montagne che fende. Dal lato destro bagna il fianco al colto Castello di Sant' Arcangelo, che sta posto su deliciosa collina. Due miglia più in giù dalla stessa sponda evvi l'antica Pieve di S. Vito, da cui prendeva il nome un ponte, del

quale resta ancora intiero un arco di mattoni, ma assai mal concio. E perchè questo univa la strada Emilia, ora il frequente passaggero tragitta quel fiume o in barca, o a guazzo, quando all'insù per altra via non molto più lunga servir non si voglia del ponte pure di mattoni, che per la vicinanza è detto di Sant'Arcangelo. Prima che Luso si scarichi in mare, a comodo della nominata strada littorale, vi sta sopra altro ponte di legno, che chiamasi il ponte del fiume di Bellaria, nome che prende in detto Luogo Luso dal vicino Castello o palagio fabbricato dai Signori Malatesta una volta padroni di Rimino. E questi sono quei due fiumi, per ognuno de' quali variamente pensarono gli Storici, i Geografi, e gli Antiquarj degli ultimi secoli. Niuno però il fece, nè fare il dovea con maggior impegno degli Scrittori delle due illustri Città. Il Clementini col più forte ajuto di Malatesta Porta (*a*) pretese di mantenere l'onore del suo Luso. Ma alcuni anni dopo il Chiaramonti (*b*) tentò di ribattere le ragioni

(*a*) Clement. par. 1. lib. 1.

(*b*) Claramontius Cæsenæ Histor. Apparat. secundæ Partis.

gioni dell'uno e dell'altro, e di metter in veduta quelle del suo Rigone-Pisciatello. Alla difesa de' primi comparve Giacomo Villani (*a*), o altri sotto il di lui nome, il quale acremente se la prese contro il Chiaramonti, che con tutto lo sforzo fu sostenuto da un certo Vincenzo Cesenate (*b*). Anzichè mi si fa credere che Luca Olstenio procurasse di moderare l'acrimonia dell'accennato Villani, il quale nuovamente fermo, e costante mostrossi nella sua opinione (*c*). D'allora in poi ciascuna delle parti ha seguito gl'impulsi dell'amore alla propria patria, cheche ne dicessero gli esteri, dei quali molti in niuna maniera erano rimasti convinti: siccome *non lo sono*, me'l perdonino i Cesenati, neppure dopo che Monsignor Braschi ha richiamato a lungo esame una tal questione da lui trattata in un volume, che porta in fronte il titolo *De vero Rubicone*, e che

 pochi

(*a*) Ariminensis Rubicon in Cæsenam Claramontii.

(*b*) De Rubicone Antiquo Differt. Vincentii Civis Cæsenatis.

(*c*) Braschius de vero Rubicone cap. III. num. 18. &c.

pochi a mio credere avranno avuto la gran pazienza di scorrerlo da capo a fondo. Certo che l' Autore dell' Appendice alle Meditazioni della vita di S. Geminiano, chiunque egli siasi, non la vuol sentire col Braschi, ma con nuovo documento crede di persuadere che il fiume Luso sia il vero Rubicone. Anche da un' erudito Ecclesiastico di Sant' Arcangelo, che per degno rispettoso riflesso non voglio nominare, so essersi ultimamente comunicate con giusto, e meritato applauso ai Letterati di Rimino alcune sue dottissime ragioni, e ingegnose e diligenti osservazioni tutte tutte favorevoli a Luso-Rubicone. Pure, sia con buona pace degli uni, e degli altri, io la penso diversamente, nè credo infelicemente affatto allontanarmi dalle loro opinioni. Dissi diversamente, e m' intesi solo riguardo alla situazione precisa del termine divisorio della Gallia dall' Italia dopo la sconfitta de' Galli Senoni; giacchè non altri che uno dei detti due fiumi esser deve il Rubicone degli Antichi. Nè per questo mio dire vorrei che subito mi rampognassero i Savignanesi, che sì presto abbia data la sentenza contro il lor Fiumicino, per cui nutriscono essi alta passione. Prende

de esso le sue prime acque sotto il Castello di Strigara, e accresciutele con quelle de' monti, i quali si alzano tra Luso e la Rigossa (*a*), dopo sette o otto miglia di tortuosa strada bagna le loro mura dalla parte settentrionale verso Cesena. Passa quivi sotto un gran ponte di marmo, che riunisce la via Romana, e dopo quattro o cinque miglia giunge all' altro ponte delle due bocche, del quale ho di sopra parlato, e col Pisciatello entra in mare. Si diano pur eglino pace, poichè sarà per riuscire loro a grado quanto ora soggiungo. Il Rigone de' Cesenati è quel desso, che ne' secoli avanti il mille, dopo essere scorso tra le montagne, tra le quali in oggi è anche ristretto, sboccando nella pianura, come ho detto, sotto la collina di Montiano, rivoltavasi a un tratto verso oriente, e avendo sempre alla sola destra fedeli compagni monticelli

(*a*) Torrentello, che ha la sua origine dal Monte della Farnenda, e serpeggia per poche miglia lontano dall' Urgone. Porta il nome di Budrio alla strada Romana, e antiche pergamene di quattro e cinque secoli lo dicono *fluvius*, e *flumen*.

ticelli e colli, giungeva all'Emilia, vicino alla quale unito col Fiumicino, chiamato poscia di Savignano, che le parti prendeva d'influente, per basse valli se n'andava a dirittura al mare. Prima che passi a provare il mio assunto chieggo per cortesia che si permetta il dichiararmi: che siccome a ragione il chiarissimo Newton ne' principj della natural Filosofia non vuole che in Fisica si deducano le conclusioni da' supposti, ma soltanto da' fatti, e dalle osservazioni; così anche mi persuado che ogni buon critico in un punto, per cui

„ Vorrei il vero abbracciar lasciando l'ombre "

non vorrà che da' sforzi d'ingegno, de' quali non potrei far pompa, si traggano esse, ma sì bene dall'antica geografia, e dagli antichi monumenti. E come mai in tanta varietà di tempi e di fatti potrebbonsi scoprire tante Città ingojate dalle acque, o sepolte sotto le arene, incenerite dal fuoco, o distrutte dal nemico? Come tanti porti interrati? Come le distanze de' luoghi, e i confini delle regioni? E come l'antico stesso ambito del mare, il quale sembra, il dirò anch' io, che *everso Romanorum imperio fugerit infelicia littora ferro flammisque*

vasta-

vaſtata? (*a*) A tutto queſto non ſi potrà mai ſicuramente giungere, ſe non che *geographia duce, veterumque monumentorum indiciis*. (*b*) Quindi è che ſu tali fondamenti appoggiato ne ricavo una conſeguenza, la quale, ſe non ſono troppo invanito di me ſteſſo, o accecato dal mio penſiero, l'aſſicuro per infallibile. In tre parti divido il corſo del mio Rubicone. Una ſia quella, che è confinata trai monti; l'altra, che dallo sbocco nella pianura giungeva all' unione col Fiumicino; e la terza, che dalla confluenza andava in mare. Con vecchie pergamene aſſicurerò la prima; con un antica Tavola itineraria diffenderò l' ultima; e con poco più aggiungere ſarà neceſſità l' accordarmi quella del mezzo.

Sol tanto che ſi oſſervino gl' iſtrumenti delle inveſtiture de' beni enfiteotici poſti ſul territorio di Ceſena nelle vicinanze dell' Urgone, le quali ſi ſono per più ſecoli concedute dagli Arciveſcovi di Ravenna, e dagli Abati di Claſſe, o da loro Miniſtri, preſto preſto verrà tutto chiaro e manifeſto.

(*a*) (*b*) Murator. Rer. Ital. Script. Præfat. Tom. I.

Non serve no ch'io faccia l'apologia di tali istrumenti, nè che provi con quale minuta esattezza e diligenza si circoscrivessero i confini e i fondi dei terreni, che davansi in enfiteusi. Chiunque può rimaner persuaso dell'autenticità de' primi al solo vederli, e della sicurezza de' secondi a ben pensarvi. L'uno e l'altro doveva premere agli Enfiteuti; e più che a questi, premeva alle Chiese, per conservare intatta la loro giurisdizione. Mi farò bensì ad accennare come in quattro gran libri, o Diacetti (*a*) delle investiture

(*a*) Si pretende da taluno, che il nome di Diacetto sia stato dato ai detti libri, quasi sia stato accetto a Dio, che la Chiesa abbia dato tanto liberalmente in enfiteusi i proprj terreni. Cred' io piuttosto che l'abbiano sortito, perchè in essi si notavano e si notano i pagamenti de' canoni o pensioni, che annualmente ancora pagansi dagli Enfiteuti in ricognizione dell'alto e diretto dominio delle Chiese. L' erudito e diligentissimo Signor Abate Giuseppe Luigi Amadesi Segretario di questo Monsignor Arcivescovo me ne assicura con una pergamena

ſtiture dell' Arciveſcovado di Ravenna, e in altri dieciotto libri o Diacetti delle inveſtiture di Claſſe, le quali riguardano i ſoli beni, o poco più altro, del territorio Ceſenate, vi ſono iſtrumenti di quaſi quattro ſecoli, cioè dal 1380. in qua, ne' quali vi ſta ſcritto a centinaja e centinaja di volte, o *latu flumen Rubiconis*, o *in Plebatu Rubiconis*, o *fundo Rubiconis*. Per individuare ſempre più quelle dell'Arciveſcovo, ſi chiama ſpeſſo e Carpeneta, e Caſale, e altri luoghi ben noti alla ſiniſtra dell' Urgone dalla parte di Ceſena ſu'l monte. Per aſſicurare quelle di Claſſe ſi cita la Villa di Calliſeſe, Cazzano, e i beni liberi del Monaſtero, i quali tutti erano, e ſono ſituati tra 'l colle e la pianura dalla ſteſſa parte dell' Urgone. Con la ſola dilettevole pazienza di ſcorrere all' indietro i detti libri, e dalle inveſtiture, che a norma ſem-

pre

---

na dell' Archivio Arciveſcovile (Append. N. XV.) diviſa in quattro parti, in ciaſcuna delle quali vi ſta una ricevuta fatta dai Miniſtri dell' Arciveſcovo per la ſicurezza di coloro, che avevano pagata la loro penſione.

pre delle paſſate, e non a bel cappriccio ſi ſono date in queſti ultimi anni, e che ho date io ſteſſo a più enfiteuti (nè credo ſaranno ſtate le ultime) paſſando di mano in mano alle antiche, ſenza tema della più ſevera critica. ſi viene a veder cogli occhj i terreni enunciati negl'iſtrumenti fatti quattro ſecoli ſono, o come vicini al Rubicone, o come poſti nel fondo Rubicone, o ſotto il Plebato del Rubicone. Pertanto il fiume ora detto Urgone o Rigone era ancora chiamato comunemente il Rubicone in quegli anni, che alcun poco precedettero gli altri, ne'quali inſorſe la gran controverſia. A levare ogni dubbio e ogni irragionevole ſcrupolo, e così convincer coloro che ſi avvanzano a voler far credere che una tal denominazione ſiaſi inventata dai Ceſenati per vincerla contro i Rimineſi, ſi paſſi a' più vecchi documenti. Laſcio di quì rammentare le altre inveſtiture che dal 1304. fino al 1380. ſi conſervano autentiche in fogli ſeparati, o in pergamene nell' Archivio di Claſſe, e alcune anche nell' Archivio del Monaſtero di S. Romualdo di Roma. Aveſſi piuttoſto avuto tempo di ſcorrere le dieci mila e più pergamene, le quali formano un ricchiſſimo teſoro alla

Chie-

Chiesa Ravennate (*a*) quando l'averne rivoltate solamente trecento mi somministra quello, che dovrà bastare a persuader chi ha fior di senno in capo, nè dalla passione sia in contraria parte violentato. La buona sorte mi fece cadere sotto l'occhio dodici pergamene, le quali costituiscono una bella continuata serie d' incontrastabili documenti dal 1323. all' insù sino al 1042. con cui si conferma a evidenza il mio assunto. Le terre, che si danno in enfiteusi con undici (*b*) di quelle carte si dicono essere situate nel territorio di Cesena, e talvolta si aggiunge il territorio di Rimino, perchè il dominio dell'Arcivescovado si estendeva, siccome presentemente ancora si estende, di qui, e di là dall' Argone o Urgone, sulla sponda destra del quale aveva il suo confine il territorio di Rimino. Vi si nomina o il solo Plebato del Rubicone, o il Rubicone per confine, o il Plebato di S. Martino del Rubicone;

(*a*) Figlia (*absit invidia*) che fu primogenita della Romana, e madre di tante altre Chiese dell'Emilia, e della Flaminia.

(*b*) Append. N. 11. & seqq.

ne; e vi si accennano i Plebati di S. Tommaso, di S. Pietro, di S. Paola, e i Castelli, e Villaggi di Montiano, di Surrivoli, di Riversano, di Diolaguardia, i quali sussistono ancora, e sono sparsi sui monti, e sulle colline all' intorno dell' Urgone: Dico dell' Urgone, e non di Luso, che molte miglia più verso mezzo giorno rumoreggia tra sassi e montagne, le quali tutte per gran tratto da tutte le parti spettano sòlo solo al territorio di Rimino. La più antica carta di quella gran massa, che al presente mio uopo trovai pescando a tentone, fu un' istrumento di vendita fatta nel 1042. da un certo Giovanni di nazione Longobardo di tornature dieci poste nel terrirorio di Cesena sotto la Pieve di S. Martino *in Robigone* (a). Tutti questi documenti uniti e conformi agli altri dal 1304. al 1380. e da quest' anno fino al presente 1749. difendono la causa da sestessi, e cominciano a dirci che la cosa è andata per Luso. Più in là di tal tempo non abbiamo alcuna contezza; o se pure vi si vuol pensare, è un gittarsi nella oscurità per non saperne poi nulla. Serva però

(*a*) Append. N. 1.

rò riflettere che la Pieve di S. Martino ſituata, come ſi rileva dalle dette carte, ſu 'l territorio di Ceſena, non doveva eſſere ſtata eretta nello ſteſſo anno 1042. nè eſſer chiamata del Rubicone. da fiume lontaniſſimo, e che ſcorre addentro 'l territorio di Rimino, come lo è Luſo, ma da quel fiume, che a lei era più vicino, e che poſſedeva tal nome aſſai prima che la criſtiana pietà, e lo zelo de' Veſcovi vi ergeſſe quella Pieve. Un tale diſcorſo non del tutto reggerebbe, maſſime ſe ſi trattaſſe di un fiume in pianura, che potè eſſer ſoggetto a mutazioni di alveo, e di nome (*a*); ma parlo di un fiume, che facilmente cammina tra que' monti ſino dal tempo del diluvio. E benchè non poſſa dirſi che altrettanto ſia antico il ſuo nome, dirò bensì che ſe due mila anni ſono davaſi un Rubicone in que'contorni, nè ſi hanno documenti favorevoli a Luſo, nè ſi ſa che a ſuon di tromba ſiaſi battezzato da'

(*a*) Come lo ſteſſo Rubicone, il quale in pianura fu mutato più volte, onde poſcia anche nel ſolo piano fu detto Piſciatello, come ſi proverà a ſuo luogo.

da' Ceſenati con nuovo nome il lor fiume; ſu 'l quale cade la queſtione, e ſi prova che per il non interrotto corſo di ſette ſecoli ha portato, e porta quello di Rubicone, per ragione di buona conſeguenza può francamente aſſerirſi che l'Urgone de' Ceſenati ſia il vero Rubicone. E' tempo adeſſo e luogo di far giuſtizia a Monſignor Braſchi, che mi ha prevenuto, con trarre da altri fonti documenti ottimi e antichi. Uno ne accenna del 1575. e altro del 1485. ne' quali ſi cita la Pieve di ſanta Maria di Calliſeſe *in Rubicone*. Altri tre ne adduce dei tre anni 1437. 1353. e 1327. nel primo de' quali, che riguarda la diviſione fattaſi da Sigiſmondo e Malateſta Novello Signori di Rimino, e di Ceſena, ei chiama il Piſciatello col nome di Rubicone; nel ſecondo la Pieve di S. Martino *in Rubicone*, e nel terzo la Pieve del Rubicone, dicendoſi che queſte due Pievi ſono nella Dioceſi di Ceſena. Perlochè opportunamente egli rileva, che non eſtendendoſi eſſa ſino al fiume Luſo, ~~il quale anzi rimane diſtante circa~~ ſette miglia: (perchè la Dioceſi di Ceſena traſcorre ſolamente di poco l' Urgone, e i Veſcovi di queſta Città hanno avuto le loro pretenſioni al più

al

al più fino a Savignano (*a*)) l'Urgone però, e non Luso esser il Rubicone, disse egli, di Cesare. Anzichè quel Prelato potè far qualche salto più indietro, cioè fino agli anni 1186. 1175. 1155. mediante varie pergamene già pubblicate dal Manzoni, dalle quali s'intende come in quegl' anni varj Vescovi di Cesena concedettero ai loro Canonici le Chiese di S. Giovanni di Ruffia, di S. Maria di Bulgarìa, e di S. Martino del Rubicone, e alcune terre e poderi posti sotto quei Plebati. (*b*) E' vero poi che da questi ultimi ne forma il Braschi una conseguenza in favore del suo Pisciatello, e dirò io, del moderno Rubicone, la quale non so se si possa *tanto facilmente accettare*. Con ogni premura e istanza mi sono adoperato per vederne gli originali; ma ho sentito con dispiacere costantemente da molti, che pur troppo il dovevan sapere, come nello spazio di questi ultimi anni tutti quei documenti con più altri sono andati smarriti. Troppo mi premeva di assicurarmi se

la

(*a*) Clementini Part. 1. Lib. 3. f. 309.

(*b*) Braschius Cap. v. n. 2.

la Pieve di S. Martino, che a'dì nostri più non trovasi, fosse veramente *contermina* a quelle di Ruffia e di Bulgarìa, come del suo dice francamente il Braschi. Egli non ne porta le parole reali, anzi vuol provare che la prima fosse della Diocesi di Cesena, e vicina al suo Pisciatello, perchè tali erano e lo sono le altre due. Onde nelle Tavole del suo libro la collocò poco distante dal ponte di S. Lazzaro al di sotto della strada Romana. Che fosse nel territorio di Cesena e vicina al Rubicone me ne assicurano le pergamene degli Archivi di Ravenna Arcivescovile e Classense; ma del luogo preciso ne resto all'oscuro, e le più verisimili conghietture mi fanno pensare diversamente che il Braschi. Il dominio, e i molti feudi e terreni della mensa arcivescovile di Ravenna nelle vicinanze dell' Urgone, sono, come ho detto, sul monte, e in distanza notabilissima dalla detta strada; e i beni enfiteutici, e le terre libere del Monastero di Classe vi rimangono di mezzo. Pure frequentissimamente si trova nominata nelle investiture di quella la suddetta Pieve di S. Martino, e di rado e assai di rado nelle investiture di questo. E comechè gli enfiteutici di Classe in quel-

quelle bande erano moltissimi, e nel supposto dal Bralchi sarebbero stati più vicini alla medesima Pieve, doveva ancora spessissimo esservi nominata. Anzi devo ripetere, che nelle prime vengono chiamati col Plebato di S. Martino anche i Plebati di S. Tommaso, di S. Pietro e di santa Paola, (*a*) che sono eretti e sparsi su di que' paesi montani, ne' quali hanno giurisdizione gli Arcivescovi di Ravenna; nè mai vi trovo uniti col medesimo nè il Plebato di Ruffia, nè l'altro di Bulgarìa. Che ne sia poi stato della Pieve di S. Martino, e come siasene andata, nol saprei indovinare. Mi vò figurando, che qualcuna delle Pievi, le quali sono presentemente in quelle parti, abbia sortita per qual che siasi motivo nuova denominazione. Se non forse distrutta dal tempo o da altro la Chiesa di S. Martino, l'onor del Plebato o prima, o allora sia stato trasferito a qualche altra vicina o nuova Chiesa. So che nell' anno 1572. per decreto di Odoardo Gualando Vescovo di Cesena in tempo di visita (*b*) si demolì non

(*a*) Append. N. 11. & seq.
(*b*) Cancell. Episc. Cæsenæ.

non molto lontano dalla Carpeneta e da Montereale una Chiesa dedicata a S. Martino, e che l'Altare in onore del medesimo Santo fu trasportato nella Chiesa plebana di detto Montereale. Intendo che colà vi è una possessione detta di S. Martino: e osservo di più che il Plebato di S. Martino si cita nelle vecchie carte fino al principio del secolo quartodecimo, e poscia più non se ne parla. Sia la cosa come si vuole, e si pianti quella Chiesa o nel piano, o nel monte, o nel colle, è però certissimo che non era molto discosto dall' Urgone, e tanto basta. E credo basti per levare il coraggio a taluno che volesse pur far credere, come in alcune pergamene di qualche secolo si prenda il Rubicone per Luso: Moverebbe troppo a stomaco se in faccia a tanta evidenza, e a dispetto dell' interesse, si dicesse che al fiume Luso intese Federico Imperatore di restringere il territorio di Rimino, quando a' suoi diletti Riminesi lo assegnò nell' anno 1167. con le parole *Sicut trahit Rubicon usque ad mare a latere Cæsenæ*. (*a*) Non intese miga Fe-

(*a*) Clement. Par. 1. Lib. 3. f. 315.

Federico con quel suo Diploma di far male ai Riminesi, e di levar loro quella vastissima parte di territorio, che resta chiusa tra Luso e Pisciatello, della quale erano in possesso per cento sessanta e più anni avanti. E non già il Pisciatello, che oggi si scarica nel Fiumicino, ma il Pisciatello, che oltre più in qua, qualche centinaja d' anni sono, dalla punta delle Vinciglie per Sant' Agata, e S. Pellegrino veniva alla Tagliata, che ora resta abbandonata tra Cervia e l' Porto Cesenatico. Sicchè Bulgarìa, Branchise, Ruffia, Sala, e altri luoghi più o meno lontani dal Pisciatello, e di qua non solo da Luso, ma dal Fiumicino, spettavano alla Città di Rimino, come dai Diplomi di Ottone III. dell' anno 1001. di Enrico II. dell' anno 1009. di Corrado III. dell' anno 1045. (*a*) E ciò che più monta, dal Diploma dello stesso Federico segnato tre anni avanti che concedesse l' altro ai Riminesi, cioè l' anno 1164. (*b*). Anzichè i Riminesi qualche decina d' anni dopo al tempo di Ottone IV. nel 1210. era-

(*a*) Append. n. XVI. &c.
(*b*) Append. n. XX.

erano in possesso della medesima parte di territorio (*a*). Il tutto si prova ancora e con la donazione fatta nel 1137. dall'Arcivescovo di Ravenna Gualtero dell'Abazia di Classe al Priore di Camaldoli, che fu confermata da Alessandro III. nel 1162.; e con le Bolle di Urbano III. nell'anno 1185., di Innocenzo III. nell'anno 1213. di Gregorio IX. nell'anno 1229., e di Innocenzo IV. nell'anno 1251. (*b*) E ben disse quell' Imperadore *Sicut trahit Rubicon usque ad mare*, dando al detto fiume un istesso nome dalla sua fonte fino al mare. Poichè se nella parte superiore l'acqua era quella del Rubicone, (del che credo non siavi da dubitarne, per quanto si provò sopra) del Rubicone seguiva ad essere fino al mare, ancorchè nella parte inferiore il fiume avesse acquistato (*c*) l'altro nome di Pisciatello. L'autore dell'Appendice alle meditazioni della Vita di S. Geminiano asserisce che *il Pisciatello anticamente si perdeva in una palude al di sopra del Cesenatico*, e in

(*a*) Append. n. XXI.
(*b*) Append. n. XXII. & seq.
(*c*) Append. n. XVI. & seq.

in distanza dal mare nel Lito, che si chiamava la Bagnarola, onde non poteva essere il vero Rubicone, mentre, non mettendo foce in mare, non dovea neppure aver servito di confine a due provincie maritime. Al certo che egli cammina alcun poco sul piede del Villani (*a*) il quale vuole, che il Pisciatello non sia il Rubicone, perchè lo riconosce tributario del Fiumicino, e senza foce in mare, quandochè rittamente in questo vi si scaricava il Rubicone di Federico. *Sicut trahit Rubicon usque ad mare*. Ma in primo luogo chi ha mai date a quello Scrittore sì fatte notizie contrarie al vero? Il Pisciatello anticamente scorreva non *al di sopra*, ma al di sotto del Cesenatico, come ho detto, dalla parte di Cervia, o siasi dell'antica Ficocle, e troppo lontano e troppo più in giù della Bagnarola tenuta fertilissima dei Padri del Monte. Basta vederne la pianta fatta nell'anno 1590. d'ordine di Roma, e che sta nel publico Palazzo di Cesena, quando non si vada su la faccia del luogo. Che poi sia vero che

(*a*) Villan. Ariminen. Rubicon fol. 82.

non *si perdeva in una palude*, ma che andava al mare, lo provò il Braschi non con la sola autorità del Biondo, autore, che è poco in credito presso il suddetto difensor di Luso, ma con lo statuto di Cesena e con accennare documenti e deposizioni dei testimonj, i quali si produssero nella gran causa agitata tra la Comunità di Cesena e l'Abazia di Classe dopo il 1573. nel tribunale della S. Rota Romana. Questa tra le tante decisioni favorevoli all'Abazia disse espressamente verificarsi il viaggio del Pisciatello dalle Vinciglie alla Tagliata in mare (*a*), e che quello era uno dei confini del gran tenimento (*b*) espressi negli antidetti diplomi e bolle, il quale fu dato liberamente (se ne sono scor-
dati

(*a*) Mantica Decis. cxliii. & Decis. clxix.

(*b*) Tenuta detta di Capo d'argine di trenta e più mila tornature propria del Monastero di Classe, come dai Privilegj Imperiali e Pontificj (Append. n. xvi. & seq.) la quale si è ridotta per varie indebite alienazioni, riconosciute in alcuna parte dalla S. Romana Rota, a poche migliaja di Tornature.

dati i Cesenati e pure i loro vecchj il confessarono più di una volta) in Enfiteusi dalla nostra Badia a quella Comunità . Più altro anche potrebbe addursi dall' Archivio di Classe . Ma giovi almeno il riflettere, che i Riminesi stessi persuasi nel 1205. che il lor territorio giunger doveva sino al Rubicone-Pisciatello , trovandosi in discordia con i Cesenati per i confini de' loro territorj, *avuta già notizia che appresso i Monaci di Santo Apollinare di Classe si trovavano alcuni privilegj favorevoli alla loro patria*, *mandarono Anastagio di Girardo della Lacia loro cittadino a chiederli*, *per valersene; dei quali i Monaci volontieri gli compiacquero*, *con patto però che l' ambasciatore depositasse sino alla restituzione cento libre d'argento : essendosi poi sentenziato*, *per Giacomo Tabellione rimise la Città a Giovanni Priore del suddetto Monastero in presenza de' testimonj e col rogito di Leonardo Notajo li sei privilegj*, *e riportò il depositato* . (*a*) Questi privilegj sicuramente non erano che parte di quelli, che si sono sopra mentovati. Dai

b 2 qua-

(*a*) Clement. Part. p. Lib. 3. fol. 350.

quali anche si conosce non aver mai avuta il Monastero di Classe giurisdizione alcuna nelle vicinanze di Luso, ma bensì del Pisciatello, riconosciuto ancora dai Riminesi nel detto anno 1205. (*a*) per loro confine a norma del Privilegio di Federico. Allor quando essi e i Cesenati per mezzo de' loro Sindici esposero avanti a Uberto Visconti Pretore di Bologna Giudice compromissario le loro petizioni, chiamando per confine il fiume Rubicone, non s'intesero già di Luso, ma solo dell' Vrgone. Verità è questa, che ben si scoperse agli occhj del Clementini, che ingenuamente scrisse: *Ma il veder io la concessione o confirmazione di Federigo, e la sentenza di Uberto Podestà di Bologna circa la discordia de' confini, e il possesso, che hanno i Cesenati, non mi lascia risolvere* (*b*). E ne aveva ragione. Ricorse egli pertanto a Malatesta Porta, il quale nella sua risposta (*c*) al Clementini discorre di tutt'altro che dei suddetti documenti, che certo non potevano favorire la sua opinione. E per

(*a*) Clement. p. 1. lib. 3. fol. 348.
(*b*) Clement. p. 1. lib. 1. fol. 82.
(*c*) Clement. p. 1. lib. 1. fol. 83.

per dire quel che sento, si appigliò egli a miglior consiglio che Giacomo Villani. Questi confessa *in libellis iis de controversis finibus loco Pisatelli nomen sæpe Rubiconis adhiberi;* ma soggiunse poscia *pro certo est non bene expositum, & mere falsum, quia evidenter contra factum* (*a*) Nè gli fu difficile il provarlo per un errore scorso nella stampa della storia di Cesena del Chiaramonti. Invece dell' anno M. CC. V. come nell' edizione dell' opera del Clementini, il quale aveva tratto quel documento dal suo originale esistente nella Secretaria di Rimino, vi fu posto l' anno M. CC. XXII. Per il Villani fu una gran fortuna, e Dio sa quanto nel suo cuore ringraziò lo Stampatore di Cesena, o altri che si fosse, il quale ne fece lo sbaglio materiale, e che a lui diede la maniera di molto chiacchierare e di uscire da un impaccio, da cui non era sì facile lo sciogliersi, potendo provare con piena facilità che nel M. CC. XXII. il Visconti non era Pretore di Bologna. Niuno mi persuaderà che quell' arguto protettor di Luso non si avvedesse, co-

(*a*) Villan. fol. 64.

me fosse venuto l' errore, giacchè il Chiaramonti aveva preso tutto dal Clementini, e questo doveva esserne il mallevadore, e contro lui dovea scagliarsi, se avesse pubblicate cose apocrife. Anzi dirò, che egli a bello studio dissimulasse il tutto, per aver qualche modo di turar l'orecchie, e di gettar polvere negli occhj degl' incauti. Vincenzo Cesenate, benchè segnasse nell' Indice della sua Dissertazione l'anno 1205., pure non risposе al Villani, e seguitò l'errore del Chiaramonti (*a*). Monsignor Braschi stesso mi figuro restasse preso nella rete, mentre nel suo libro, nel quale raccolse persino le bugie, disse egli, e le inezie de' suoi avversarj, non fece conto di questa. E ancorchè in ogni parte cercasse quanto o poco, o molto giovar poteva al suo intento, nulla, che io m' avvegga, parlò di tali libelli, nè della sentenza del Visconti, comechè restasse convinto dall' astuzia del Villani. Se altro ci porta a eredere in contrario, quel documento è legittimo, giacchè corrisponde a dovere alle storie delle respettive Città, e mi ricordo ancora aver ve-

(*a*) Vincent. Cæsen. sect. 1. cap. 3.

veduto tra Scrittori Italiani pubblicati dal Muratori, che nel 1205. quell' Uberto era il Pretore di Bologna. Ma non ho tempo di rivoltar quell' opera, per citarne e 'l Tomo, e l'Autore. A provar sempre più che in quegl'atti si parla dell' Urgone, osservisi che i Cesenati non hanno mai preteso di giungere col loro territorio a Luso, il quale, essendo il Rubicone, sarebbe stato ancora il loro antico confine, ma al più più sino al Ponte di Savignano, di quà dal quale verso il Pisciatello giungeva, e giungesse il territorio dei Riminesi, non ostante che con la sentenza di quel Pretore si tagliasse assai sul Riminese per confessione del Clementini (*a*). Tutto questo si prova ancora, perchè i luoghi nominati in quegli atti non sono vicini a Luso, ma verso l' Urgone. Adesso sì che dovrei inoltrare a più belle cose il mio ragionamento; ma forse mi verrà talento di parlarne altra volta, esaminando questo, dissi quasi, intatto documento gravido di alcune galanti notizie. Aggiungerò solamente che tra Cesenati, e Rimi-

(*a*) Clement. par. 1. lib. 3. fol. 249. e 350.

nesi nella parte montana del fiume, detto colà per sette secoli Rubicone, non vi fu disparere, e al più forsi per poco resta variata ivi la divisione de due territorj dalla divisione antichissima, che faceva l'Italia dalla Gallia; sdovechè nella pianura tutto è rimasto in confusione, nè si sa più quali fosse il preciso termine di quelle Provincie. Nè vi è che stupirsi, se si rifletta che nel solo piano è troppo grande l'instabilità de' fiumi; sicchè

„ nunc omnia miscet „
„ Effera barbaries antiquaq. nomina vertit „ (*a*)

Ma spero di mostrarlo io, dopo aver esaminata un altra pergamena, che si vuole favorevole a Luso. Contiene essa la vendita, che fassi da un certo Ugone a Malatesta, nella quale si dà per confine il Rubicone (*b*). Per tutto il tratto del paese confinato dalla

---

(*a*) Hadrian. Card. Iter Julii II.

(*b*) *Ego Ugo Maltalconis do tibi presenti in Christi nomine Malatesta emptori, & quidquid habeo inter flumen Mariculæ, & flumen Rubiconis a littore maris usque ad castrum Soliani &c.* Claramont. Cæsen. Histor. Appar. Part. 2.

la Marecchia e da Luso, cominciando dal lido del mare all' insù verso il monte, non s' incontra il quarto confine, cioè il Castello di Sogliano. Questo anzi resta tagliato fuori, perchè su alto monte è posto alla sinistra di Luso. E in tal guisa contro ogni buona regola un confine verrebbe escluso dall' altro. Che se si prenda la Marecchia, Sogliano e l' Urgone, allora sì che col mare si circonscriverà o quel molto, o quel poco, che aveva, e che intese vendere Ugone al Malatesta. Onde siamo sempre forsati a riconoscere l' Urgone pel Rubicone. Sarebbe cosa assai gentile, che mentre in favor di questo parlano tante vecchie carte, pure il diploma di Federico, i libelli della controversia de' confini, e la vendita di Ugone stassero per Luso. Sicchè mentre a fatica grande si cerca un Rubicone, a dispetto del vero, e per un mal nato impegno ne comparissero due in campo. Ma si sa che Luso e dopo, e avanti Federico fu sempre Luso o Uso o Lusa, come asserisce il Clementini, poichè conserva un nome, che ebbe ancora tanti secoli sono, quanti ho provato aver avuto quello di Rubicone il fiume dei Cesenati. Osservando le pergamene Arcivescovili, me ne

venne una alla mano miseramente offesa da' sorci, ma in guisa che vi resta intatto molto, che fa al caso, e sembra mi dica che là entro se' ne ascondono altre tali. Dalla medesima (a) s'intende, che l'Arcivescovo Enrico nel M. LVII. diede in enfiteusi certa parte di terreno posta nel territorio di Rimino sotto la Pieve di S. Vito, a cui servivano di confine il Mare, il Fiumicino, la strada petrosa, che dal Castello di Gaggio conduceva al Castello di . . . . . e il fiume *q. dr. use*. Vi si nomina la Villa di Giovedìo, ora posseduta dalla Rev. Cam. Apostolica, ed è distante un miglio dal fiume Uso o Lusso, e due miglia dal Fiumicino di Savignano. Non voglio aggiunger qui un punto di più: e solo mi rivolgo a te

„ Vecchio ed alato Dio nato col Sole „

„ Ad un parto medesmo e colle stelle, „

„ Che distruggi le cose, e rinnovelle „.

„ Men-

(a) Append. n. XLIII.

„ Mentre per torte vie vole e
rivole. „
. . . .
„ Tu la verità traggi dal fon-
do „
Dov'è sommersa, e senza velo
ed ombra „
Ignuda e bella agli occhi altrui
si mostri „ (*a*) . .

Ora dopo stabilito che l' Urgone sia il Rubicone, al Fiume della civile terra di Savignano mi rivolgo, per restituirgli l'onore di esser egli stato una volta tributario del Rubicone. Di tanto mi assicura l' antichissima e rinomata Tavola itineraria, detta del Peutingero, pubblicata da Marco Velsero Augustano. L'autor di questa viveva, se ben mi appoggio, tredici e più secoli sono, e mille e più anni avanti al nascere della gran controversia, cioè verso il quinto secolo di Cristo. E doveva ben saper egli dove, e qual si fosse il Rubicone, quando giunse fino a descriverne le sue precise e minute distanze dagl' immobili termini di Rimino e di Cesena per la via

b 6 me-

(*a*) Torquato Tasso Rime amorose Part. 1.

mediterranea, o di Rimino e di Ravenna per la littorale. Segnò egli otto miglia da Cesena a certi Confluenti, e dodici da questi a Rimino. Da Ravenna al Savio pose miglia undici, e altre undici da questo fiume al luogo, che da lui chiamossi *Ad Novas*, dal quale fino al Rubicone notò miglia tre, e miglia undici dal Rubicone a Rimino. Portò indi una linea dal monte ai Confluenti, e da questi al mare a traverso delle due suddette strade nella parte superiore della quale scrisse *Fl: Rubicum*, e nell'inferiore *Rubico fl.* (*a*). Prima d'ogni altra cosa convien premettere che a bella posta volli che dalla Porta di Cesena fino a quella di Rimino si misurasse la strada Romana (*b*). Fattene poscia del risultato due

(*a*) Append. Tab. II.

(*b*) Misura della strada Romana da Cesena a Rimino fatta con le Canne di Cesena.

Dalla Porta di Cesena al Ponte di S. Lazzaro . . . C. 531

Dal d. Ponte al Torrente detto la Rigossa . C. 715.

Dal

due parti proporzionate, come l' otto sta al dodici, cioè dandone due quinti della misura intiera verso Cesêna, e tre quinti verso Rimino, riconobbi che il punto dei Confluenti cadeva all'intorno della Chiesa di S. Giovanni *in Compito* posta tra 'l. Fiumicino e la Rigossa. Ma in tal luogo, si voglia, o non si voglia, mai vi possono esser stati questi Confluenti, quando non siano nati nuovi monti e colli in faccia alla strada Romana da Cesena verso Savignano. Perocchè per quali spaccature dovevano venire le acque dei Confluenti Peutingeriani? Non sappiamo certo che vi fossero sotterranei, da' quali sgorgassero acque, nè che per tremuoto o per altro si rovesciassero monti, e ne chiudessero le

Dal d. Torrente alla Colonna di S. Gio: in Compito. C. 672.
Dalla d. Colonna al Ponte di Savignano. C. 443.
Dal d. Ponte di Savignano per la strada più breve al fiume Luso. C. 920.
Dal Fiume Luso alla Porta di Rimino. C. 1733.
In tutto C. 5014.

le bocche. E perchè solo vediamo, e così vuolsi credere il fosse ne' passati secoli, che i monti sono ivi in guisa tale concatenati insieme di maniera, che l'uno serve di scala all' altro, e l'acque loro vanno tutte a scaricarsi per varie e flessuose strade o nel Rigone o nella Rigossa nel Fiumicino; quindi dir dobbiamo, che due dei detti fiumi e torrenti, o tutti assieme fossero gli accennati Confluenti. Questi tre ricettacoli maggiori sicuramente non univano le loro acque nel dato punto. A intendere alquanto più ciò che sono per dire, si osservi quel tratto di paese che da Cesena a Savignano resta tra' monti, e l'Emilia (*a*). E si vedrà, che dove Montiano è distante dalla detta strada per due miglia, all'incamminarsi verso Savignano, le colline si vanno avvicinando alla medesima, in guisa che questa si trova alle radici dell'ultimo colle, detto di Castel-vecchio, a piè del quale vi sta piantata quella Terra. Sicchè si constituisce un triangolo, i di cui lati sono i monti, la strada Romana, e il Rigone corrente, negli angoli del quale vi stanno

il

(*a*) Append. Tab. I.

il Ponte di S. Lazzaro, il Colle di Montiano, e la sudetta Terra di Savignano. Or bene dal punto, in cui unir si potevano, si veda se il Rigone e la Rigossa, o piuttosto la Rigossa e il Fiumicino erano i Confluenti. Il Rigone e la Rigossa vicinissimi entrano nella pianura, nè potevano assolutamente sostenere il viaggio non dirò di cinque o sei miglia, che tante avrebbero dovuto fare, per giungere verso la Pieve suddetta prima di formarne la confluenza; ma nè pur di quattro, nè pur di tre miglia. Però sarebbero concorsi in un punto, che non avrebbe avuta alcuna discreta corrispondenza con la misura Peutingeriana, perchè troppo meno di otto miglia vicino a Cesena. Non lo potevano dissi, perchè ancora lo spazio del triangolo sempre più notabilmente restringendosi, avrebbero dovuto, a peggio dire, con sforzo innaturale, e per lunghissimo tratto camminar paralelli, e in maniera che la sponda destra del Rigone fosse vicinissima alla sinistra, anzi la sinistra stessa della Rigossa. Lo che, e chi non vede, quanto sia fuori del verisimile. Erano dunque i Confluenti la Rigossa e 'l Fiumicino. Quella scorrendo nel piano, e radendo sempre

alla

alla dritta il monte, si portava a trovar l'altro, che racchiuso tra alte colline, senza poter venir incontro alla Rigossa, era condotto, come presentemente ancora, dall'enunciato colle di Castel-vecchio alla strada Romana; dove formavansi da loro i Confluenti della Tavola Peutigeriana. E benchè il punto fissato con la misura verso la Chiesa di S. Giovanni *in Compito* sia lontano da tale confluenza sopra trecento canne, impertanto crederei che non si dovesse aver alcun scrupolo in accettarla. Qualche alterazione certamente nella strada potrebbe essere stata fatta, dopochè fu formata quella Tavola. Se non si voglia dire piuttosto, che al di lei autore non era riuscibile il colpire sì giustamente nel segno, come il sarebbe soltanto per chi si fosse presa la gran briga di misurare quei tanti paesi, dei quali egli ci dà le distanze, come suol dirsi a discrezione; e secondo forsi la voce comune appoggiata all'esperienza, e alla pratica materiale. Oltredichè è notabile ancora, come quel Geografo segnò sempre (e così far dovea) le miglia intiere, quando il più delle volte le distanze di un luogo all'altro potevano essere minori o maggiori di alcun terzo, e di alcun quarto

di

di miglio e più. Per confermare il fin qui detto, e insieme togliere ogni minimo dubbio, servirà il bellissimo Ponte di marmo, che nel punto della suddetta mia confluenza sussiste ancora a dì nostri. Di quanti vi passano sopra e antiquarj, e architetti, so che pochissimi il degnano di uno sguardo, quando pure il meriterebbe. Ma di ciò ne è la cagione, l'esser posto dritto a filo della strada Emilia, e l'avere due sponde di pietra cotta, che non danno indizio sufficiente ai passaggeri, qual nobile antica fabbrica essi allora calpestino. Se Palladio osservato l'avesse, sariasene da lui fatta, cred'io, onorata menzione ne' suoi libri dell' Architettura, quando in essi si prese la cura e diligenza di parlar di taluno, del quale o se ne vedeanò le sole fondamenta, o un qualche arco, dovechè il nostro rimane può dirsi poco meno che intiero. Al disegno e alla relazione dello stesso Ponte mi rimetto (a), e intanto soggiungo come in Savignano o per favola, o per istoria si racconta, che più anni sono, smosso e levato un certo pezzo di

(a) Append. Tab. III.

di marmo rosso dalla platea (*a*) di detto Ponte, col quale si fecero alcuni scalini nella vicina Chiesa Abaziale di S. Benedetto entro Savignano, vi fu trovata sotto una gran quantità di medaglie o monete, che servirono solamente ad accrescere metallo per una campana di quella Terra. In qual tempo, e da chi fosse fabbricato sì nobil Ponte, nol sappiamo. Si fece di lui memoria nel 1205. (*b*) dal Sindico di Cesena, quando pretese che tal Ponte esser dovesse uno dei termini del territorio de' suoi Cesenati, e nel 955. in una donazione (*c*) di molti

(*a*) Presentemente è coperta da alcuni palmi di arena sopravenutagli per certa Chiusa alzata a comodo di un molino nell'alveo del fiume assai alquanto in giù; la quale non potrà sempre dirsi inopportuna; mentre così sostenuto il fondo, si è sminuita qualche declività, che forse vi sarebbe stata troppo precipitosa, e si è almeno impedita una superflua escavazione di qualche pericolo e danno del Ponte.

(*b*) Clement. Part. p. Lib. 3. f. 349.

(*c*) Append. n. xv. Si chiama in que-

molti terreni in vicinanza di Savignano, fattasi da varie persone a Pietro Arcivescovo di Ravenna, nella quale si disse esser confine di quelli la strada publica, che veniva dal ponte di marmo. Per altro poi chiunque vi ferma un'attento sguardo, lo può riconoscere per un lavoro, nel quale vi lampeggia la magnificenza Romana; poichè sì fatti Ponti non si alzarono che al tempo de' Consoli, e de' primi Imperadori. Sotto questi e non pri-

---

questa Savignano maggiore, e Savignano minore; con che pare si certifichi la viva tradizione de'Savignanesi, cioè che ne'tempi andati la loro Terra fosse posta sul colle, detto ora di Castel-vecchio, e che il comodo della vicina strada chiamasse a poco a poco gli abitanti a fabbricare le loro abitazioni sul piano. Forse tempo verrà, nel quale anche la famosa Rotonda della nostra Ravenna crederassi esser opera più antica di quello, che finora l'abbiano voluta gli Scrittori Ravennati, e molti Antiquarj. Il Reverendiss. Padre D. Pier paolo Zinanni Abate di questo Mo-

prima intendo possa esser stato fatto, e forsi forsi nell' impero di quell' Augusto,

---

Monastero di S. Vitale, e dignissimo Presidente della Congregazione Casinese, il di cui nome e il di cui merito è noto a' Letterati, bramando restituire alla sua Patria alquanto più che si potesse un monumento, pel quale Roma ha certo che invidiare a Ravenna, cominciò nello scorso anno a far iscavare intorno la gran macchina sepolta di troppo nel terreno; per lo che si scopersero alcune nobilissime parti della medesima, le quali rimanevansi da gran tempo ascose. Il veder queste, e il riflettere un po più che in passato al ben inteso disegno, e alla maestria dell' arte nel congegnare quei marmi, e nell' alzare quel terribile sasso, che cuopre tutta la fabbrica, con altro di più, mi hanno fatto venire un pensiere diverso da quello degli altri, abbenchè ne' dodici modiglioni, mensole, o sporti, che ha attorno lo stesso gran sasso, vi siano presentemente scolpiti i nomi de' dodici Apostoli. Trattengo la penna, ancorperchè non passi a scrivere su quello, che ad altri spetta.

gusto, che domò la Marecchia coll' areinobilissimo Ponte, detto ora di S. Giuliano, fuori la Porta di Rimino verso Cesena, e direi anche, ma ne chieggo scusa, con l'assistenza del valoroso Vitruvio. Veramente chiunque lo abbia fabbricato, o dello stesso ne sia stato l'architetto, mi si accorderà, che non fu eretto per ricevere le sole acque del Fiumicino. Questo fiume o torrente nelle maggiori e straordinarie piene non abbisogna di un Ponte sì largo. Pel suo sfogo basterebbe un sol arco; e benchè ora egli si scarichi per mezzo di due, rimanendo il terzo quasi chiuso da un alto renajo, di tanto ne è cagione la Chiusa a lui superiore, la quale allarga ivi alquanto l' alveo, e spande più che in altra parte le sue acque. Altre acque dunque quì concorrevano, e formavano i Confluenti Peutingeriani, i quali se si volessero in punto diverso, non si potrebbe concepire come sì liberale, e generosa fosse stata quella mano provveditrice, che al pubblico comodo avesse innalzato sì gran Ponte sul Fiumicino, e poi per nulla avesse pensato (non avendosi alcun indizio nè di ponte, nè di fabbriche) al supposto passo dei Confluenti, i quali esser non dovevano meno abbondanti di acque,

come

come in vero non lo sarebbe il Rigone con la Rigossa. Dico solo il Rigone con la Rigossa, giacchè non si negherà, che il Ponte suddetto non sia sempre servito pel Fiumicino, il quale v'incappa sotto a dovere, nè potè altrove mai esser divertito. Se in altro sito dunque della strada Romana non vi è naturale direzione di acque; e se in un punto poco discorde dalla misura Peutingeriana vi sta un'antico Ponte nato assai prima che l'autore di quella Tavola, mentre decaduto l'impero Romano non si pensò più a tali fabbriche; si dovranno ammettere i Confluenti allo stesso Ponte di marmo. Volendosi ancora che loro servisse l'unica magnifica fabbrica di quei contorni, perchè erano essi la cosa più distinta, che s'incontrasse lungo l'Emilia, toltone il fiume Rubicone; e pure il Rubicone non era anch'egli uno dei Confluenti, lo che resta ora a vedersi, ritenendo sotto l'occhio la Tavola itineraria. L'Anonimo nell'Appendice alle meditazioni sopra la Vita di S. Geminiano, che intendo sempre nominato con tutto il rispetto, e che fu il primo a servirsi del suddetto bel documento riguardo alla controversia del Rubicone, crede di poter francamente asserire, che *il Rubicone*

era

era più verso Rimino de' suddetti congiungimenti de' fiumi, che nella tavola peutingeriana vengono segnati VIII. *ad confluentes*, e pure io spero di poter provar il contrario, e di far conoscere per falsa la sua conseguenza. Se non si vuol credere che quel Geografo con poca accortezza, e mal consiglio, dopo aver chiamati i Confluenti, e segnata la linea del Rubicone ponesse il numero XII. verso Rimino, certamente che egli ci addita, che il Rubicone era lontano da questa Città XII. miglia, come lo erano i Confluenti, e che sì all' uno come agli altri correvano otto miglia da Cesena. Perocchè quando questo non fosse stato, dovea portar il fiume di là dal numero XII., anzi piuttosto segnar quante miglia erano lontani i Confluenti dal Rubicone, e quanto questi da Rimino. Massime perchè avendo alla strada littorale segnate le distanze di quel fiume da ambe le parti, dovea farlo anche nella mediterranea, se egli non fosse stato uno de' Confluenti. L' aver pertanto cacciato di là dal fiume quel numero XII., che poteva segnar in altro luogo, come fu suo costume in angustia di spazio, e l' aver ristretto tra detto numero XII. e 'l numero VIII. sì i Confluen-

fluenti, che il Rubicone; deve abbastanza dar a conoscere che il Rubicone era uno dei medesimi. E chi l' intende diversamente, conviene faccia violenza alla verità, e approvi un modo irregolare, che metterà a capoverso e in rivolta non che la Tavola suddetta, ma tutte le Tavole Itinerarie quante elle si sono, cagionando errori manifesti, grandi oscurità, e gravissimi disordini. Via pure, si conceda all'Anonimo che il Rubicone fosse più in là del congiungimento de' fiumi, e sia questo Luso. Ma e dove andrà a sboccare in mare questo suo Rubicone, se egli vuol salvare il più che si può la misura Peutingeriana? Non creda egli miga di poterlo condurre alla distanza di tre miglia dal luogo *Ad Novas* e di undici da Rimino, se egli stabilisce la di lui foce in mare laddove si scarica Luso. Quella del Fiumicino è la sola uniforme alla detta Tavola, come la riconobbe il Cluverio. (*a*) e me lo confessò, non volendo, un'erudito difensore di Luso, il quale si andava formando in capo

(*a*) Cluver. Ital. antiq. Lib. I. Cap. XXVIII. & in Tab. Umbriæ antiquæ Lib. 2. cap. IV.

capo il sospetto che il suo Luso entrasse in mare verso la bocca del Fiumicino. Confessione invero di cui troppo mi compiacqui. Vengo alle prese. Non saprei ben dire quanto di diligenza abbia usato per trovare precisamente quel luogo, che dall'autore della Tavola si chiama *Ad Novas*, se bene non mi è venuto l'averne una determinata sicurezza. Il fissarlo però non molto distante dal Porto Cesenatico, anzi da mezzo miglio più verso l'antica Cervia, verso dove, si dice, fosse il Castello del Pisciatello, (*a*) il quale era posto vicino all'antichissimo corso, che ho detto teneva il Rigone-Pisciatello, non è fuori del verisimile. Per tutto quel tratto di terreno, che dal detto Castello si doveva estendere verso Fiumicino, non abbiamo indizio nè dalle pergamene, nè da altro, che vi fossero abitazioni, se non che troppo più in sù verso il monte. L'Abazia di Classe il potrebbe sapere più che altri, essendone stata padrona sino avanti il mille (*b*). Conferma il mio detto l'altra misura fatta dalla porta di Rimino a quella

(*a*) Append. N. xx. xxi. &c.
(*b*) Append. N. xv.

di Ravenna (*a*). E per essere assai paludoso il luogo, dove si dice fosse il Castello suddetto, si stabilì la detta misura al Porto Cesenatico, benchè meno distante dal Fiumicino, e rilevossi che la strada dal Savio a Ravenna era minore poco più di un centinajo di canne dell' altra dal Savio al Cesenatico, e questa era minore sopra trecento canne dell' altra dal Ponte del Fiumicino, detto delle due bocche, fino a Rimino. Comunque stia la faccenda, nel presente stato però deve osservarsi, che dal Ponte suddetto delle due bocche fino a Rimino si ebbero canne 2939. e da quel Ponte al Cese-

(*b*) Misura della strada, che da Ravenna conduce a Rimino fatta con le canne di Cesena.

Da Ravenna al Fiume Savio	C. 2457
Dal Fiume Savio al Porto Cesenatico	C. 2586
Dal Porto Cesenatico al Ponte del Fiumicino	C. 854
Dal detto Fiumicino al Ponte di Luso detto di Bell'aria	C. 607
Dal detto Ponte di Luso a Rimino	C. 2332
In tutto	C. 8836

Cesenatico canne 854. Se da questo numero se ne detraggano alcune poche, rimarrà egli con una proporzione al numero maggiore corrispondente alla proporzione delle III. miglia alle XI. segnate nella detta Tavola dal luogo *Ad Novas* al Rubicone, e dal Rubicone a Rimino. Dovechè dalla Porta di Rimino sino a Luso si misurarono canne 2332. e da Luso sino a Cesenatico canne 1461.; onde supposto che Luso fosse il Rubicone, e il Porto Cesenatico il luogo *Ad Novas*, il Rubicone sarebbe stato lontano da Rimino meno del doppio di quello fosse da lui il Porto Cesenatico, e molto meno il luogo *Ad Novas* fissato al Pisciatello. Che se si volesse ritirar questo più verso Luso, rimarrà poi la distanza dal luogo *Ad Novas* sino al Savio superiore di più miglia alle due distanze da Rimino a Luso, e dal Savio a Ravenna. Accordo bensì, e ne abbisogno anch'io, qualche non piccola alterazione nelle misure anche per le ragioni addotte di sopra, discorrendo della strada mediterranea; ma se col fissare il Rubicone Peutingeriano alla foce del Fiumicino, conviene, come suol dirsi, chiuder un'occhio per quella maggior strada, che sopravanza dalla detta Foce

al Cesenatico e più oltre anche al mentovato Castello, e per l'altra di centinaja di canne, le quali di più si trovano da Fiumicino a Rimino; perchè vogliamo noi chiudere ancora l'altro occhio con accrescere indiscretamente di più miglia o la strada da Luso voluto Rubicone al luogo *Ad Novas*, o la strada da questo luogo al Savio, e nello stesso tempo accorciar di molto l'altra di Luso verso Rimino? So che non vi mancherebbe chi avesse per sottigliezze simili ricerche, e ne sprezzasse sì minuti esami, i quali, quandochè pure se ne avesse la sorte, al più potrebbero persuadere le persone indifferenti; ma non convincere chi m'intendo io. Convinceranno però, per quello dovrò dire fra poco; massime perchè pretendo, che la mia illazione sia vera piuttosto per lo complesso di tutte le ragioni insieme, che per forza di ciascheduna separatamente. Passiamo adesso a rannodare il discorso. Ho assicurati i Confluenti al Ponte di Savignano, nè credo siavi che replicare. Se pure non si volesse che la confluenza fosse di là verso Rimino, mentre allora non sarebbe sì facile a trovare con quali acque quella si formasse, rimanendo di quà dal Colle di Castel-vecchio neces-

cessariamente quelle del Fiumicino, e la Tavola Peutingeriana poi andrebbe alla mal'ora. A forza pure di antichi documenti ho condotto il Rubicone sino a Montiano. Cerchisi ora per qual strada dovea portarsi al mare. La sempre famosa Tavola Itineraria, segnati i Confluenti come lontani otto miglia da Cesena pone il Rubicone; dunque il Rubicone, il quale oggidì va al Ponte di S. Lazzaro a tagliare col nome di Pisciatello la strada Romana in distanza meno di due miglia (*a*) da Cesena, non corre per l'alveo suo antico. Questo non mi si può negare se non da coloro, a' quali si fa notte avanti sera. Dunque il Pisciatello antico, e più il Pisciatello corrente dalla strada Romana sino alla confluenza col Fiumicino verso il Ponte delle due bocche, sono lavori de' secoli susseguenti. Guai a me, se mi sentissero quei Cesenati, i quali mal soffrirono un giorno, che io pensassi contro il lor caro Pisciatello. So che a quest'ora m'hanno accomodato per le feste, e mi

 han-

(*a*) Un miglio moderno è composto di pertiche o canne di Cesena N. 280.

hanno mandate di colà mille gentili imprecazioni. Confessano essi, che il Braschi non ha detto sì bene che non potesse dir di meglio; ma pretendono che questi difendesse una causa sicura quanto altra si fosse mai in ogni sua parte. S' ingannano però a partito. Vuole il Braschi riconoscere per foce del vero Rubicone quella, che presentemente serve al Fiumicino, e al suo Pisciatello; e ne porta l' autorità di varj Scrittori; (*a*) e fin quì si appoggia al vero. Non intendesi miga poi come quel Prelato volesse assicurarsi, che il Pisciatello fosse il Rubicone, perchè da qualche tempo entrava in mare per la bocca, che ne' tempi antichi serviva al Rubicone. Questo è un'argomento, che può dirsi zoppicante al pari di qual si sia altro, e da mandarsi a rompicollo da chiunque abbia principio di mediocre logica. Con questo solo più di ragione avrebbero i Savignanesi di provare, che il lor Fiumicino sia il Rubicone, perchè egli è nell' immemorabile possesso di quella foce. Abbiamo, ripeto, decisioni della S. Romana Rota,

(*a*) Braschius de vero Rubicone cap. VI.

ta, e infiniti altri documenti incontrastabili; (*a*) e lo sa la Badia di Classe, e la Comunità di Cesena, come il Pisciatello alcun tempo prima del 1570. andava, e per l' innanzi era andato tra Cervia e Cesenatico al mare, e che solo da alcuni anni si univa alla via littorale col Fiumicino. E il bello si è, che ingenuamente lo confessa l' istesso Braschi (*b*), e nelle sue tavole potamo-grafica, e corografica segna di qua dal Cesenatico *Antiquum iter Rubiconis ad mare*. E poi? E poi ci vuol persuadere con questo, che il Pisciatello sia l' antico Rubicone. In questa maniera certo si dà ai Difensori di Luso la più forte ragione, la quale sola basterebbe per vincerla contro i Cesenati. Compatisco per altro il Braschi, che non seppe disimbarazzarsi da tale difficoltà, che lui si parò avanti, non volendo mai credere che egli non se ne accorgesse alcun poco, benchè fosse sforzato a dissimulare. Tuttavia non compatirò mai chi avente sotto gli occhj sì chiaro lume, vorrà ostinatamente difendere il Bras-

(*a*) Archiv. Class. in Caps. Communit. Cæsenæ.

(*b*) Braschius ibidem.

chi, e si prenderà a giuoco le altrui osservazioni. Di tanti, i quali scrissero per Luso, niuno si servì di quest' arma, se non che in parte il citato Anonimo nella sua appendice alle meditazioni sopra la vita di S. Geminiano; il quale anzi ci fa sapere che *i Benedettini dell' Abazia della B. V. del Monte di Cesena padroni di Bagnarola divertirono il corso di esso fiume, e lo fecero entrare nel fiumicino di Savignano* (*a*). Pertanto a chi vuol uscire d'impaccio con i Riminesi giova

(*a*) Da qual fonte abbia quell' anonimo ricavata tal notizia nol dice. E pure dagli statuti, e dall' Archivio di Cesena, e dall' Archivio di Classe sappiamo, che tanto si fece dalla Comunità di Cesena. Massime perchè veniva poco conto ai Monaci del Monte l' avvicinare ai loro beni un acqua, che più d' una volta riesce dannosa. E quando l'avessero fatto, per formare il mulino, che porta loro moltissimo vantaggio, non so poi se gl' inferiori possidenti, con tutta quiete, e senza che se ne sapesse cosa in contrario, avessero voluto ai fianchi un tal nemico pel solo bene e comodo di un privato.

va scordarsi del Pisciatello, contro cui, nè so dar loro tutto il torto, quasi unicamente se la prendano. Lasciato per sempre alla buon ora il Pisciatello, veniamo alle strette, e sia convinto presto presto ogni incredulo. La Rigossa dunque e 'l Fiumicino formavano i Confluenti; e tanto è vero. Ma l'acqua della Rigossa concorreva colà, dopo essersi ella unita a quella del Rubicone, il quale (se vi era la Rigossa) era anche il recipiente prima della medesima, e poscia del Fiumicino, avendo piegato alcun poco il suo corso sotto Montiano, e portata la sua direzione al Colle di Castelvecchio. Nè faceva in altra maniera nè pur per un punto. Perchè, se non doveva arrivare alla strada nè prima di otto miglia, nè prima dei Confluenti, vi arrivava o formando i Confluenti, o di là dai Confluenti. Non di là dai Confluenti, perchè non per altra parte aveva lo sfogo, per esservi montagne ben alte, e perchè si sarebbe inciampato prima nella Rigossa, e poscia nel Fiumicino. Egli era dunque uno dei Confluenti. Questi Confluenti non potevano darsi se non che al Ponte di Savignano; dunque non al Ponte detto ora di S. Lazzaro, ma a questo bellissimo Ponte giungeva il Rubicone,

radendo da Montiano sin quì il lato del triangolo formato dalle colline, giacchè per poco che egli si fosse scostato da loro, sarebbe stato alla strada Romana. Adesso sì che la Tavola Peutingeriana è intesa senza glosa e al naturale, e si capisce, perchè sul Fiumicino si trovi ora un Ponte sì nobile e sì capace, quando servir doveva per l' acque del Rubicone accresciute con quelle della Rigossa e del Fiumicino. E se si avesse il panico timore, che a questo Ponte conducessi io acque in troppa copia, si rifletta essere principio sicurissimo (e chi nol sa) che se un fiume pone capo in altro, non lo fa crescere a misura della quantità di acqua, che vi porta, come se avesse a considerarsi l'acqua a guisa di un corpo solido, ma soltanto quanto lo vuole o la maggiore, o la minore velocità sì dell'influente, che del recipiente. Per poco che seguitiamo il corso del Rubicone, dal Ponte giungeremo in mare. In mare non alla foce di Luso, ma alla foce del Fiumicino e del corrente Pisciatello, la quale abbiamo trovata con le misure più che la prima esser corrispondente alla Tavola itineraria. Potrà pertanto l'Anonimo suddetto premettere una sol parola di tre lettere

all'

all'ultimo periodo, in cui tratta di questa questione, e dire: Non *era dunque il fiume Rubicone quello, che or passa tra Savignano e S. Arcangelo, e che passa sotto Bell'aria Castello, e delizie una volta de' Malatesti Signori di Rimino, cioè quel fiume, che è più vicino a Rimino dalla parte d' occidente* (*a*): *e la verità di questo fatto viene identificata dalle riferite misure della famosa Tavola Peutingeriana*. Il descritto viaggio del Rubicone ardirei dire francamente, che non era formato dalla direzione di mente umana, ma per sola disposizione di cause naturali. Perchè egli è artificio comune della natura l'unire fiumi a fiumi, e di più fiumicelli formarne un più grande, che

„ Queta in letto maggior l'on-
„ de correnti „ (*b*)

Forsichè ad alcuno sembrar potrà che il mio Rubicone far dovesse a se stesso violenza, per torcere il suo corso sotto Montiano, e andare per una

 stra-

(*a*) Toltane la Marecchia, perchè ella è dalla stessa parte che Luso, ed è più vicina, bagnando le mura di Rimino.

(*b*) Tasso Gerusal. 15. 8.

strada più lunga che quella dell' antico Pisciatello, affine di portarsi al mare; essendo assioma de' Fisici, che la natura opera sempre per i mezzi e strade più compendiose e più spedite. Quindi mi faccio a rispondergli col Guglielmini (*a*) esser ciò verissimo, se però *l' obliquità del corso del fiume non sia una necessità indotta dalle circostanze o dalle azioni*, disse egli, *di cause parziali*, e dalla combinazione, dirò io, di cause operanti verso quella parte, dove trovano maggior felicità, per ismaltire le proprie acque, *e secondo il bisogno ben conosciuto dalla natura vera capomaestra e ingegnera*. (*b*) Io per altro, nè senza fondamento, vo opinando, che avutosi il riflesso all' alzamento fattosi del pian terreno sotto le colline, le quali a vista, per dir così, si abbassano; e inoltre che

„ Al mare usurpò il letto il fertil limo „
„ E rassodato al coltivar fu buono „ (*c*)

con

(*a*) Guglielmini della natura de' fiumi cap. VI.
(*b*) Davanzati Com. Tacito lib. 1.
(*c*) Tasso Gerusalem. 17. 14.

con le considerazioni delle cadute, con i livelli dei piani di campagna, e con le misure si trovasse a un dipresso, che per colà l'acqua del Rubicone andava alla china; e che più breve era il corso antico del mio Rubicone, che nel vecchio Pisciatello. Anzi si trovasse, che il viaggio del Rigone da Montiano contro Cesena al Ponte di S. Lazzaro non sia potuto essere corso naturale. Se poi qualche Cesenate, (e ben lo disse) si credesse aver in pugno come vinta la causa contro di me, perchè dopo i primi passi fuori la porta di Cesena, prima di giungere al Ponte di S. Lazzaro, s' incontra il Matalardo e altri Rii e fossati copiosi di acque, i quali, se il Rubicone avesse volteggiato giù verso il Ponte di Savignano, sarebbero rimasti abbandonati e senza scolo; rispondo, che mi vergogno per parte loro di simili inezie da mettersi al ruolo di tante altre e dette, e confutate dal Braschi. E che quando il Matalardo (se vi era) e quanti Matalardi vi erano, non potevano (e me ne persuado benissimo) raggiungere il Rubicone sopra la via Romana, se n'andavano al di sotto pe' fatti loro, dove il basso terreno li chiamava, e forsi a quelle valli, delle

quali

quali s'intese Lucano cantando del Rubicone:

„ Perque imas serpit valles, & „ Gallica certus „
„ Limes ab Ausoniis disterminat „ arva colonis „ (*a*)

A ravvisare però qual si fosse l' antica sua situazione e la sua foce, niuno può darsi a credere che meglio saper lo possano i moderni di quello il sapessero coloro, i quali, più e più centinaja d'anni sono, scrissero le cose dell'età loro. Ma perchè essi ce le descrissero con espressioni e circostanze quasi generali, anche per non uscire troppo dai limiti della propostami brevità, lascio di farne parole. Avvisandomi che se una delle parti alcun poco più che l' altra ha potuto far spiccare queste in suo favore, non temo-no che rivoltate da qualche bel cervello, che mai non manca, contro il mio Rubicone, il quale tiene la via del mezzo, possano abbattere o indebolire tutte le già addotte prove, o persuadere altrimenti persona, che abbia qualche fior di ragione. Mi piace però di chiamare all'esame una sol parola di Lucano, e con maggior

(*a*) Luc. Civ. Bel. Lib. I.

gior premura un passo di Plinio , il quale inteso a rovescio mette tutto in rivolta . Il primo così parla del Rubicone :

„ Fonte cadit modico, parvisque
„ impellitur undis „
„ Puniceus Rubicon , cum fervi-
„ da canduit æstas „ (*a*)

Quel *Puniceus* fa entrare in campo e i Riminesi, e i Cesenati, e anche i Savignanesi, portando seco , o ghiara, o arena levate dal fondo dei loro fiumi , e susurrano essi che il suo, e non quel degli altri sia il vero Rubicone, perchè il colore di questa, ò di quella ha assai del rossiccio , onde ben sta per loro il *Puniceus* di Lucano . Ma io, se tanto potessi attribuirmi , li manderei tutti in santa pace , non vedendo chi tra loro abbia maggior ragione ; se non forsi al più i primi, quando si volessero coglier scrupoli , o come dicesi in quel bel paese, che Toscana chiamasi, cercar giammengole e chiappolerie . Venero e accetto il sentimento del Sidonio (*b*) di Pli-

(*a*) Lucan. ibidem.

(*b*) Sidonius lib. 1. Ep. V. *Qui* (Rubico nempe) *originem nominis de glarearum punicio colore mutuatur*.

Plinio (*a*) degli autori delle note di Lucano (*b*) e di quanti altri (*c*) sìansi, i quali vogliono o che il Rubicone, o che il mar rosso avessero le arene rosseggianti; ma non potrò mai credere che il gran Lucano abbia chiamato *Puniceus* il Rubicone solo per un ideale colore, che si vuol trovare sulle ghiaje e l'arene di Luso, e il quale, se vi è, è frequentissimo anche in altri fiumi. No certo. Dirò bensì, che il Rubicone al tempo di Lucano poteva avere le arene rossiccie, quanto più si vuole, e qua-

(*a*) Plin. lib. 6. cap. XXIII. *Graeci Erythræum a Rege Erythra aut (ut alii) solis repercussu talem reddi colorem existimantes, alii ab arena terraque, alii tali aquæ ipsius natura.*

(b) Lucan. Civil. Bel. lib. 1. *Puniceus Rubicon &c. A colore terræ vel allusum ad Etymon. Alii legunt Pæmiceus.*

(*c*) Carol. Steph. Lex. Geograph. V. Erythræum. *A Latinis autem per errorem videtur mare rubrum; nam cum audierint a Græcis Erythræum vocari, existimantes a rubedine aquarum ita dictum, ipsi quoque mare rubrum appellarunt.*

quali asserisce il Cluverio (*a*) esservi state a' giorni suoi alla foce del Fiumicino, o sia del Rubicone; ma che delle medesime ne potrà essere, e ne è consunta e smarrita la vena. Si sa che più di un fiume lasciò alcuna volta di correre in ghiaja, per portare sole minute arene, e tal altro a queste o vi aggiunse minuti, o grossi sassi. Onde un bel fenomeno a nostro proposito potrebbe esser succeduto in qualunque dei detti fiumi, quando avesse rose e spolpate montatagne copiose di tali arene. Poteva Lucano, siami lecito il dirlo, chiamare *Puniceus* il Rubicone, alludendo a qualche azione o fatto seguito in vicinanza delle di lui sponde, di cui ne abbiamo nelle storie Romane alcun sentore; e poteva ben saperlo al par di altri, perchè visse non moltissimi anni dopo le puniche battaglie. Pensiere è questo, che mi fu suggerito da Carlo Stefano, quando parlò del mar rosso (*b*) e che nol credo del

(*a*) Cluver. Ital. antiq. lib. 1. cap. XXVIII.

(*b*) Carol. Steph. Lex. Geog. V. Rubrum. *Rubrum mare nil aliud esse quam*

del tutto sprezzabile, se bene intendo di sottoporlo, come ogni altra cosa mia, a miglior giudicio. Lo stesso Lucano intitolò la sua Opera *Pharsalia*, il nome prendendo dal luogo, nel quale Cesare vinse Pompeo. Il mare Icario fu cosi chiamato dopo la caduta del giovine Icaro (*a*). Il Tevere fu detto *Romuleus*, perchè si finse esser marito d' Ilia Madre di Romulo, o che ritirasse le sue acque, per non offendere gli esposti Romulo e Remo (*b*). Vorrei dire alcuna cosa di più; ma mi par sentire alle spalle chi mi deride, e con ghigni mi va notando a dito. Ogni uno la pensi come gli piace, che intanto passo all' autorità di Plinio. Questo Geografo descrivendo la nostra spiaggia dell' Adriatico così parla: *In ora fluvius* Cru-

---

quam phænicium vel puniceum a phænis sc. & phænicibus sic dictum, qui suis classibus coloniisque illud frequentarunt.

(*a*) Ovid. Metamorph. lib. VIII. *Oraque cærulea patrium clamantia nomen = Excipiuntur aqua, que nomen traxit ab illo.*

(*c*) Claud. Carm. I. *Est in romuleo procumbens insula tybri.*

Crustumium. Ariminum colonia cum amnibus Arimino, & Aprusa. Fluvius hinc Rubico quondam finis Italiæ ab eo Sapis & Vitis (*a*). I Riminesi (*b*) vogliono che Plinio con quell' *Aprusa* si sia inteso del torrente Avesa, il quale con la Marecchia prende in mezzo la loro Città. Cosicchè il primo fiume, che dopo questi si trova, e che non è altri che Luso, sia il Rubicone, e nulla abbia pensato al Fiumicino, alla Rigossa, e al Rigon--Pisciatello. Leggo però presso il Clementini (*c*) che i suoi concittadini *sono di parere, che il Rubicone sia il loro fiume Uso chiamato da Plinio Lusa dal nome di una donna così detta, sei miglia distante dalla loro Patria*. Anche Malatesta Porta (*d*) disse che gli *pareva di poter conchiudere che l' Alberti, li Signori Cesenati, e chi tien con loro pensiere che il Pisciatello fosse il Rubicone, sono errati, e non quelli,*

(*a*) Plin. Hist. lib. 3. cap. xv.

(*b*) Malatesta Porta presso il Clementini part. 1. lib. 1. fol. 90. Jacob. Villan. Arimin. Rubicon fol. 38.

(*c*) Clement. par. 1. lib. 1. fol. 78.

(*d*) Malatesta Porta presso il Clement. & fol. 103.

li, che dissero fosse Plusa oggi Luso. E innanzi aveva scritto (*a*) *che meglio l' intendono quelli, che dicono il fiume Plusa oggi Luso esser stato il Rubicone ;* e non sa vedere *che Plinio chiami questo fiume Aprusa ;* onde conghiettura *che fra Leandro non abbia visto o non inteso il luogo di Plinio*. Ma realmente che nè pur egli l' ha voluto intendere. Luso per lui, e per il Clementini, è lo stesso che Plusa o Lusa: e il fiume Luso per loro pure è fiume diverso dall' Aprusa ; dunque anche la Plusa e l' Aprusa saranno due fiumi differenti. Ma Plinio, Signori miei, non nomina che un sol fiume cioè l' Aprusa. (*b*) L' autorità di questo

(*a*) Malat. & fol. 91.

(*b*) Se Luso fosse il Rubicone, avrebbe fatta nel mondo una comparsa assai curiosa, e stravagante. Nel primo secolo della Chiesa da Strabone e da Lucano fu detto Rubicone, e nello stesso secolo Plinio gli diede il nome di Plusa. Nel secolo susseguente Plutarco, Svetonio, e Tolomeo il chiamarono Rubicone. E così pure nel quarto o nel quinto secolo l' autore della Tavola Peutingeriana l' avrà volu-

sto Scrittore potrà tener qui luogo di una conveniente conchiusione del mio dire. Perchè se l' Aprusa e la Plusa sono un sol fiume, e la Plusa di Plinio, secondo i Riminesi, è l' istesso che

---

luto, e così Sidonio Apollinare. Nell' undecimo secolo secondo la pergamena dell' Arcivescovado si diceva Usa *fluvius q. dr Use* (Append. n. XIII.) Nel duodecimo, se si vuol così intendere il diploma di Federico, ripigliò quello del Rubicone, e lo mantenne nel principio del seg. secolo, quando non si credano apocrifi gli atti per la controversia de' confini nel 1205. Dopo quindici secoli, eccolo nuovamente col nome di Plusa. Così volle nel passato secolo il Clementini, e così il Porta, e 'l Villani con l' autorità anche del Canonico Lorenzo Frizzoli, il quale disse di se medesimo *non infimus accola Plusæ*. E' qualche tempo (sallo Dio quant' è) che si chiama comunemente Luso; e sono due secoli, da che si tratta per dritto e per traverso di ridonargli il nome di Rubicone. E bene che ne sarà? Il fiume de' Cesenati mostra certamente con vecchie carte di esserne egli in possesso da sette secoli.

che Luso; dunque per involontaria confessione dei Riminesi la foce del Fiumicino, che è la prima ad incontrarsi dopo quella di Luso, sarà la vera foce del Rubicone. Il Cluverio intende bensì che l'Aprusa bagni le mura di Rimino (*a*) ma si dichiara ancora che la bocca del Rubicone è quella stessa, la quale *nunc vocatur Fiumecini*. Quindi è poi che nella Tavola dell'Umbria antica (*b*) fissato il Rubicone alla detta foce del Fiumicino (*c*) tra questo e la Marecchia segna un fiume senza dirci il di lui nome. L'avesse almeno chiamato col nome di Plusa? Ma egli si avvide

---

(*a*) Cluver. Ital. antiqu. Lib. II. cap. V. *Longe propinquiorem fuisse Aprusam Arimino*.

(*b*) Idem lib. 2. cap. IV.

(*c*) Il Cluverio in questa Tavola mette il Rubicone vicino a Cesena, e a lui unisce due altri fiumi, che non sono, nè possono essere, se non che la Rigossa detta anche Budrio, e il Fiumicino, i quali, come si è detto, erano gli antichi tributarj del Rubicone, e presentemente pure uniscono le loro acque a quelle del Rigone Pisciatello.

de che il fiume Plusa fu ignoto a Plinio, e piuttosto il credette dal Biondi cavato dal nome del fiume, che dicesi Luso (*a*). Ma questo Luso nol trovò presso Plinio, per aver troppo generosamente donato all' Avesa il nome di Aprusa. Tanto tanto avviene, perchè si fa forza al sentimento naturale di questo Storico. E' certissimo, che Plinio lasciò di nominare o l' Avesa, o Luso, o, diciamolo pure, tutti i torrenti o fiumi tra Savignano e Cesena. E io asserisco, che della prima non parlo nè punto, nè poco. Mentrechè dopo la Conca pose la Città di Rimino: *In ora fluvius Crustumium. Ariminum Colonia*: poi la Marecchia *cum amnibus Arimino*: indi Luso *&* *Aprusa:* e poscia il Rubicone una volta confine dell' Italia: *hinc Rubico quondam finis Italiæ.* Ecco una spiegazione letterale e naturale. Ma dalla Marecchia tornar addietro di là da Rimino all'Avesa, e da questa con nuovo salto venir di qua dalla Marecchia a Luso per dichiararlo Rubicone, è un uscire dalle leggi della Geografia, che quanto altra scienza abbisogna di un metodo liscio e regolato; e Plinio in questo anco-

(*a*) Cluver. Ital. antiq. Lib. 2. cap. 7.

ancora era maestro. La formola *cum amne* fu certo a lui frequente, quando volle additare una Città col fiume, che alla medesima appartenesse; ma quando anche descrisse o Città, o Provincia posta in mezzo a due fiumi, servando l'ordine il più rigoroso, si fece intendere. Però disse egli: *Oppidum Thurium inter duos amnes Crathim & Sybarim, ubi fuit urbs eodem nomine. Similiter est inter Sirim & Achirim Heraclea aliquando Siris vocitata* (a). Così in altro luogo (*b*) *Patet ora Liguriæ inter amnes Varum & Macram*. Sicchè quel *cum amnibus*, che unico trovo in tutto Plinio, deve intendersi non che Rimino giacesse tra la Marecchia e l'Aprusa, ma che l'una e l'altra spettavano a Rimino, lo che a piene mani si accorda; e ben sta insieme il riconoscere il Rubicone nell'alveo e nella foce del Fiumicino (*c*).

„ perch' al ver si deve "
„ Non contrastar, ma dar perfetta
„ fede "

Ora sì che a parer mio Luso, Uso, Usa Lusa, Plusa e Aprusa sono un sol fiume,

---

(*a*) Plin. Hist. Nat. Lib. 3. cap. XI.
(*b*) Ibid. Lib. 3. cap. V.
(*c*) Petrow. Trionfo del Tempo.

me, cioè quel fiume, che ha il suo principio al Monte della Perticaja, e la sua foce in mare tra la Marecchia e il corrente Fiumicino. E l'Urgone, o l'Argone, o il Rigone (nomi troppo uniformi (*a*) a quello del Rubicone) il quale ha la sua fonte sotto la Villa di Monte Campo, e che col nome di Pisciatello appena unito col Fiumicino entra oggigiorno in mare, si è l'antico rinomato Rubicone, il quale però molti secoli sono formava la sua confluenza col suddetto Fiumicino al nobilissimo Ponte di marmo presso Savignano. Sul quale, arrogandomi, mel perdoni chi legge, le parti di Giudice, e insieme prendendo quelle de' Savignanesi, a impulso massime de' quali mi arrischiai a trattare un punto sì geloso, e una controversia sì strepitosa, scolpisco a gran caratteri le seguenti parole.

(*a*) Cluver. Ital. Antiq. Lib. I. cap. XXVIII. *Sed Rugonem & antiquorum esse Rubiconem primo vocabulum ipsum evincit.*

R V B I C O
ITALIAE. QVONDAM. ET. GALLIAE. FINIS
Q V E M
C. JVLIVS. CAESAR
IN. BEATAM. VRBEM. ET. IN. ROMANAM. REMPVBLICAM
I R R V M P E N S
CONTRA. LEGES. LATAS
T R A I E C I T
QVIQVE. NVNC. INGLORIO. PISSATELLI. NOMINE
S E P T I M O. A B H I N C. M I L L I A R I O
SECVNDO. AB. VRBE. CAESENA
AEMILIAM. SCINDIT
SVB. HOC. LAPIDEO. PONTE. ANTIQVI. ET. AVGVSTI. OPERIS
O L I M. P E R F L V E B A T
. . . .
I I I. V I R I. S A B I N I A N E N S E S
VETVSTO. RVBICONIS. CVRSV. REQVISITO. ET. REPERTO
OB. HONOREM. PATRIAE. RESTITVTVM
PETENTE. POPVLO
A N N O. M. D C C. X L I X.
P. P.

APPENDIX.

MONUMENTA

Ex Tabulario Archiepiscop. Ravennæ.

I.

IN nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti anno Deo propicio pontificatus Domni Benedicti sumi Pontificis et universalis Papę in aplica sacratissima Beati Petri Apli sede decimo. Post obitum Conradi Impris anno tercio die septimo mensis Septembris indictione decima terr. Cesen. in castro . . . . . Constat me qdam in Dei nomine Johs q. v. de Suarizo secundum legem meam longobardam et secundum consuetudinem nostram & tibi pnti in Xpo noe Viberto Tabell. emptori pro te & do vendo trado &c. *decem turnaturias* &c. positas int fundo q. v. alfano, et fundo q. v. caprilia & *sitas in territorio cesenati plebe S. Martini q. v. in Robigone* cum iustis et certis in terra finibus &c.

1042
B.
401

I I.

1156 G. 2675 In ñ dñi anno ab incarne dñi mill cent. quinquagesimo sexto die vigesimo tcio mensis mart. indne quarta Rav. in palacio Scę Ravs Ecclę ANSELMVS SERVVS SERVORV DIVINA GRA SCE RAVE ECCLE ARCHIEPISCOPVS ET EIVSDE CIVITATIS EXARCHVS mihiClambtino de Surivola &c. *totum et integrum tenimentum*, quod ego iam dictus Rabtinus abeo & pater & auus meus qndam abuerunt & detinuerunt, quod est de jure Scę vrę Rav. Ecc'ę &c. *cum terris vineis &c. constitutum in curte vestra de Surivolo territorio cesenati & ariminense & plebibus Sci Martini in Rubigone et Sce Marie in Monte Leucadii et Sci Thomę et Sce Paule* henfiteutichario modo postulamus largeri & sub statuta pensione dñ. luc quatuor &c. Quam vā paginam precepti ego Johs dei gratia

tia rav. tabllio et nots sac. rav. Eccle scripsi et compilavi. Tempore domni Hadriani pp. & Friderici Imperatoris. Ecclesię datę sunt exinde quadraginta libras Luc.

III.

In ñ dñi. Anno ejusdem Incarnationis millo cento septuagesimo tcio indictione sexta in castro nro de Monte Iano. Gerardus divino nutu Sce Rav. Eccle Archpus Tibi Roboano &c. *duas petias &c. cum terris vineis in burgo et castro nro de Monte Iano et ej. curte territorio Ces. et Arim. plb S. Martini in Robicone & S. Petri in Compoda* &c.

1173
B.
339

IV.

In ñ dñi. Anno ejusdem Incarnationis mill cento octuagesimo quarto die qnto msis exeuntis Martii ide sida Cesene. Gerardus divina sola dignatione Sce. Rav. Eccle Archpus Parisio &c. *possessione & territorio Ces.*

1184
G.
2513

plb Sci Thomæ & S. Martini in rubicone in curte castri nri de Salano &c.

V.

1230 H. 3106 In ann. dñi millesimo ducentesimo trigesimo &c. indictione undecima apud Montiglianum. Peto a vobis D. Guido Gaudencii Dñi Thederici venerabilis sac. rav. Eccle Archiepiscopi nomine &c. vice &c. *petiam terre & vinee &c. cum arbustis & territorio Ces. & arim. in plebatu S. Petri in competo & S. Martini in Rubicone in curte castri Montigliani &c. in Villa Sarzani* &c.

VI.

1238 L. 5337 Ann. dñi mill. duce trigesimo octavo & apud Muntiglianum. Peto a vobis & mihi presbytero Martino Ecclesię Sancti Apollinaris de Montigliano meisq. successoribus & iure hēphyteutico totam possessionem & per quam . . . . on & infra quam Ecclesia Sci Apollinaris est edificata in fundo Mazaluui & Cargni-

gnizani &c. *item petiam terrę in lado .veclo a primo latere rubicon & cum arbuſtis & territorio arim & ceſen. in plebatu rubiconis & Sci Petri in compedo in curte Montigliani.*

VII.

Anno dñi millo duc. ququan. qnto die ſexto intr. marcio indic tertiadecima in publ. pall. cois ceſene. Nos quidem Raynerius &. Vicecomes Dñi Philippi venerabilis Scę Ravennat Eccle Archiepi &c. tibi Auidelo de Caſaleclo &c. *exiſtentibus in tto Ceſen. in curte caſtri Caſalecli plebatu rubiconis videlicet duabus petiis &c,*

1255
M
5773

VIII.

In Xpi noe amen. Anno ejuſdem millo duc. octuageſimo quarto &c. in Epatu Ceſene. Nos Guardinus Ven. Patris Dñi fris Bonifacii Sce Rav. Eccle Archiepi Camer. & ejuſdem Eccle Card.

1284
L.
5496

Concedimus tibi Alberto &c. *unam peciam vinee & caneti* &c. *diec. Cesene plebats S. Martini in rogone in Capella Flaibani* &c.

VIIII.

1295 N. 6314 In Xpi noe amen. Anno ejusdem millo duc. nonago qunto Ind. octava &c. Cesene in domo mei not. &c. Ego &c. ven. patris Dñi Oppizonis electi Sce Raven. Eccle procurator &c. Tibi Arensucio &c. *duas tornat tre &c. diec. Cesenat. plebat. Sci Martini in rogone* &c.

X.

1318 N. 7032 In Xpi ñ. amen. Anno ejusdem MCCCXVIII. in Castro Surivoli &c. Nos Ven. Patris Dñi Raynaldi dei gratia Sancte Rav. Ecc Archpi procurator &c. Tibi &c. *quattuor Tornat. &c. Pleb. rogonis Cesen. diecef. in curia deulaguarde* &c.

XI.

XI.

In Xpi noe amen. Anno ejuſdem millo trecenteſimo vigeſimo tercio &c. in palatio Epatus Ceſene Ind. ſexta. Nos &c. tibi &c. *unam pet. terre in diec. Ceſene in plebatu richonis in curia Caſarecli* &c. — 1323 O. 7927

XII.

In Xpi noe amen. Nativit. ejuſdem anno millo trecent vigeſimo ttio &c. Ceſene in domo dñi Archiepi. Nos Baſſianus &c. Ven. Patris dñi Aymerici permiſſione divina Sce Ravennatis Eccleſie Archpi Procurator &c. Tibi *&c. una petia terre &c. poſit. in diec. Ceſene in plebatu righonis in curia reverſani &c.* — 1323 O. 7942

XIII.

In nomine Patris et Filii et Spus Sancti ann. ab Incarnatione Dñi nri Jehu Xpi milleſimo quinquageſimo ſeptimo in pontif. — 1057 G. 2803

domni Victoris sumi Pontificis et universalis Papę in apostolica sacratissima beati Petri Apli Dñi sede tercio die vigesimo octavo m̄. Junii ind. decima Rav. Henricus Seruus Servorum Dī divina Gra Leto tabellioni & damus & *quartam partem intam de curte inta quę vocatur Iuuidia* una cum quarta parte sua inta de castro suo int. . . . positus cum fundis et casalibus seu &c. suis et cum terris vineis &c. et cum omnibus ad predictam quartam partem intam de predicta curte integra que voc. . . . . — ta parte inta de prefato castro suo infra se positus & *constit. territ. arim. plebe Sci Viti. In terra fines de predicta curte inta que vocatur Iuuidia in qua conce . . . . . . intam sicut supra legitur hoc est ab uno lat. littus maris. ab alio lat flumicellus percurrens at. . . . . . . strata petrosa, quae decurrit a castro quae vocatur gazo usque ad castrum quod vocatur. . . . . . — . quarto latere fluuius q. dr use*, que prefata res iuris sce nre Rav. Eccle

& quod

& quod si in aliqua tarditate aut neglectu & daturi sitis & sce nre Rav. Eccle pene nomine auri obrizi uncias octo (*sic*).

XIV.

In noe Patris et Filii et Spiritus Sancti Anno Deo propicio Pontificatus Dni Agapeti summi Pontificis et universalis Pape in apostolica sacratissima beati Petri . . . . . decimo, sicq. regnante vero Dom. Berengarius & Adebertus eius Filius ambobus piissimis et gloriosissimis Regibus anno quinto die secunda mensis Iulii . . . . . Indictione tertiadecima Ravennæ. Dom. . . . . . Catholice Sancte Ravennatis Ecclesie in qua Deo protegente Dnus Petrus . . . . . et coangelico Archiepiscopus Sce Rav. Eccle quartus iunior preesse videtur. Nos quidem in Dei nomine Maria Filia quondam Leo coniux vero presente et consentienti Martinus Dux sicq. Rocia et Berta & damus donamus cedimus atque transferimus & in perpetuum transactamus in ptam scam Catholicam

955
F.
2325

Raven. Ecclam &c. *Ideſt ſex uncias principali in integ. quod eſt omnem medietatem in integ. de fundo in integr. q. v. Savinianum maiore reliquas alias ſex uncias principali in integ. quod eſt iuris ipſius Sce vra rav. Eccle cum terris vineis &c. ſitas territorio ariminenſi Pleve S. Ioannis q. v. in Compodo &c. fundum in integrum q. v. Savinianum maiore &c. ab uno latere rivo q. v. de tiononi & ab alio latere fundum q. v. Savinianello maiore, ſeu a tercio lat. fluuio q. v. Sablocello atque a quarto latere ſtrata publica que pergit a ponte q. v. marmoreus &c.* ſub die et ind. ſpta tertiadecima Ravenne ✠ ſignum manus mea ſpta Maria Conius & ✠ Martinus Dux &c.

XV.

924 In n. dñ. conſtat me Deſide-
P. rius dic. ſce rav. Eccle et Rector
8530 arim. per expceptione dom. Conſtantini Archiepi accepiſſe et accepi ad te Rotruda ducariſſa peñs. d medietate fund. boccenaro. Id-

Ideſt diñ tredecim per indico tranſactis da nonã uſque XII. q. faciunt pro una quoque Ind. deñ. IIII et med. tt. *unde p munimine vo feci tibi hoc de acceptum.* In men. Iun. Ind. ssta XII. ✠ Deſiderius diac. ſcẽ. ravñ eccle *in hoc deaccepto ſubſcripſi.*

✠ In ñ. dñi &c. *ut ſupra* dom Petri Archiepi accepiſſe et accepi ad te Leo et Rodelinda &c. *unde p munimine tuo feci tibi hoc de acceptum* in men. marcio indict. prima. ✠ Deſiderius exiguus diac Sce Ravn eccle & rector arim in *hoc de accepto ſubſcripſi.*

928 P. 8531

✠ In ñ. dñi conſtat me Petro Diac. et Primicerius notariorum iubente domino meo Petro ſcẽ huius Eccle Archieps accepiſſe et accepi a vobis Leo et Rodelinda coniux tua &c. *unde p munimine tuo feci tibi hoc d accептum* in menſe marcio indictione quinta Rav.

932 P. 8532

✠ In ñ dñi conſtat me Deſiderius &c. accepiſſe & accepi a vob Leone magiſtro militum et Rodelin-

933 P. 8533

delinda iugalis & *unde p muni-
mine uro feci uob hoc deacceptum*
in mense iunio indictione sexta
Ravene

Monumenta

Ex Archivo Monasterii Classis.

XVI.

1001 Capſ. Privil. Claſs.

In nomine Sancte et indiui-
due Trinitatis Otto divina fe-
vente clementia Romanorum Im-
perator Aug. Sincerorum fidelium
petitionibus & Omnium sancte
Dei igitur Eccle nostrorum fide-
lium presentium scilicet ac futu-
rorum noverit solertia Hardesa-
dum presbiterum et Monachum
atque Abbatem Ravennatem Mo-
nasterii Sancti Apollinaris quod
asserunt fundatum dudum in ci-
vitate cognominata Classis no-
strumq. devotissimum fidelem no-
stram in omnibus exorasse celsi-
tudinem & cuius sacris petitio-
nibus & corroboravimus atque
confirmavimus et nostro jure et
dominio in ejus jus et dominium
transfudimus videlicet quecum-
que

que coniacent res monaſterii tam in monarchia quam per ſingula loca noſtri regni *in comitatu Ariminenſi Villam quæ dicitur Sala cum ſuis appendiciis in integrum &c. et eccleſiam S. Dei genitricis Marie in prediŝta Villa et corticella Sale & Eccleſiam S. Martini que nominatur in aqualonga. Hec omnia in integrum cum omnibus ſuis pertinentiis et coherentiis atque ſubiacentiis cui precaxate Sale ſunt coherentes undique ſec. . . . . . . primo latere fluuius qui dicitur piſciatellus ſecundo latrie Vedreta et Pavetianus tertio latere limes qui dicitur Arzer percurrens a Paveriano uſque in Stratellam, & riuus qui vocatur de fabrica definiens ac derivans uſque in mare & ipſum littus maris quantulumcumque inibi pertinere videtur in integrum. Concedimus etiam Salam novam in integrum cum omnibus appendiciis ſuis et quidquid regale eſt in caſtaneto & in Bulgaria et Branchis*. Iterum & Quod ut melius credatur & manibus propriis paginam roborantes & Heribertus Cancellarius vice Petri Cumani Epi-

Episcopi & Archicancellarii recognovi. Data vi. Kal. Maj. Anno dominicæ incarnationis millesimo primo indictione xiiii. anno vero tertii Ottonis regnantis V. Imperii autem xvii. Acta Ravenne feliciter amen.

XVII.

1009 In nomine Sancte & individue Trinitatis Hemricus divina favente clementia Rex. Sincerorum fidelium petitionibus &c. Omnium &c. noverit solertia Bonum Presbiterum & Monachum & Abbatem Ravennatem Monasterii S. Apollinaris, quod asserunt fundatum dudum in civitate Classis & *in comitatu ariminensi* (eadem quæ supra) Eberhardus Cancell. vice dñi . . . . . Archicancell recognovi. Data vii. Kal. mai. indictione xii. Anno dñice incarnat. mill. viiii. Anno v.o Domni Hemrici sedi regnt. vii. Actum Niu. . . . feliciter. amen.

XVIII.

XVIII.

In nomine Sanctę et individuę Trinitatis. Chonradus divina favente clementia Romanorum Imp. aug. Sincerorum fidelium &c. Lambertum phrm & Monachum atque Abbatem ravennate Monasterii sci Apollinaris &c. confirmavimus &c. *In comitatu autem ariminensi sive in civ. sive extra civitate per quemcumque locum tam in planis quam in montibus culta et inculta et Massa q. v. utiana. Et castrum unum qd voc. gaio cum suis iustis & certis in terra finibus . . . . . unam integram cum castro suo qd. voc. . . . . cum casalibus et appendiciis suis &c. In supradicto comitatu ariminense curtem unam integram q. uc fontana Sabbati una cum suis iustis et certis in terra finibus. Nec non et alia . . . . . . q. uc Sala cum Eccla Sce Marie ibi edificata et alia Sala que dr nova in integrum cum omnibus suis pertinentiis & coherentiis atque sublacen-*

1037

lacentiis cui pretextate sale sunt coherentes undique a p.° latere fluvius q. dr Pissiatellus. Secundo lateri vedreta & paveriano: Tertio latere limes qui dr arzer percurrens a paveriano usque in stratella et riuus qui uc de fabrica definiens ac derivens usque in mare et ipsum litus maris. Et etiam castrum unum quod voc. casaliclo cum fundis ac casalibus suis & cum suis terminibus undique positis &c. Kadelohus cancellarius vice Herimanni archicancellarii recognovit. Data xv. Kal. mai. Anno dnice incarnat MXXXVII. Indict. V. Anno autem Doni Chuonradi sedi reg. XIIII. Imp. XI. Actum Ravenne. felicit. Amen.

XIX.

1045 In nomine &c. Hemricus & Rex. Cum omnium &c. Quapropter viro venerabili Lamberto Abbati de Monasterio S. Apolenaris &c. per interventum Agnetis nre care coniugis et petitionem heriman-

ni

ni noſtri ſcilicet dilecti archiepi atq. archicancellarii &c. *In comitatu ariminenſi* (ut ſupra). Hunfredus Cancellarius vice Herimanni Archiepi & Archicancellarii recognovit. Datum XVI. Kal. Octob. Anno dominicæ Incarnationis MXLV. Anno autem Domni Hemrici tertii regnantis VII. Indict. XIII. Actum inpohfelt. feliciter. amen.

XX.

In nomine &c. Fridericus & Romanorum Imperator & ſemper Auguſtus. Ratio ſuadet & peticione dilecti et fidel. ñri Gualfredi venerabilis Abbatis Monaſterii in Claſse & confirmamus &c. *Ecquid etiam et pertinet in civitate Arimini et in comitatu. Locum etiam quod dr fontana Sabatina integrum & bulgariam novam et fundum ſaturium et caſtrum gazii cum ſua integra curte et Maſſam Vzani cum Villis & cum omnibus pertinentiis. Quidquid et ht et detinet in caſtro lonrani & in curte et quod ei per-* 1164

pervenit a benno pet Azonis et castrum Montis Albani et locum q. dr. fontana calderani. Qcquid ẽ. regale et in castagneto & in Bulgaria. Curtem etiam salę veteris & novę cum terris &c. In comitatu vero Cesenate curtem integram, quę dicitur pissatell. et Massam integram quę dicitur Cazzano cum loco qũ. dicitur credano & curtem integram q. dr Succugnano cum omnibus rebus, quę inde perveniunt pdicto Monasterio a Johe Archidiacono Ravennatis Eccle. Signum &c. Ego Xañ. Cancellarius vice Reynaldi colon. Archpr et ytalię archicancell recognovi. Actum est h anno incarnat. Dñi M.C.LX.IIII. Indictione XII. Regnante Dño Friderico Rom. Impatore glosissimo Anno regni ei. XI. Impii v.° VIIII. datum in castro S. Archangeli v.^to Id. Februarii

XXI.

1210 In nomine &c. Otto quartus divina favente clementia Romanorum

rum Imperator et semper augustus. Si Ecclesias Dei &c. *Quicquid ht in civit. Arimin. & in eius comit. videlicet Castrum gazii cum curte sua integra. & massam Vzani integram. Quidquid habet in Castro Lonzani. et in ejus curte. locum qui dicitur Fontana Sabadina, et saturium et omnes splaras Vzani; et curtem Salę veteris et novę. cum terminis earum, a primo latere littus maris. Secundo pissatellus. tertio vetretum et paveranum. a quarto limes qui dr arcin. pcur. a prato usque in castratella. et riuus fabrice decur. in mare. et qd. ht in castagneto Branliese. Bulgaria. et Bulgar nouum. et curtem casaleeli cum castro suo. et castrum Pisatelli cum curte sua. &c. In comit. cesenate massam catiani cum Eccla Sci Michaelis. et qd. obvenit Arainuflo de gallesese et uxore sua infra idem castrum et totam curtem constitutam in comitatibus ariminen. et cesent. medietatem curtis verignani constitutam in comitatu arimin.*

min. et quicquid etiam ht in ciuit. Cesent. &c.

Hujus rei sunt. Wolfo heri?. aquilegeñ eccle patriarcha. Henricus mantuanus Eps impii vicari. Vbaldus Archieps Ravñ. Comes Machinardus dgoritia. Gliñ. d' tiugusio. Passaguerra Monach. Rufinus pbr Albertus strucc. iudices curie et alii quam plures. Signum &c. Ego Curradus Spirensis Epũs imperialis aulę Cancellarius vice Dñi Theodorici Colonieñ. Archiepi tot?. ytalię archicancellarii. recognovi.

Hacta sunt hec. Anno dñi M. CC. X. Indict'. XIII. die scdo intrante mense marc. Datum Ravn. per manum Walterii imperal. aule pto Not. Regnante dño Ottone quarto Romanor. impatore gloñssimo anno regni ei'. XII. impii v.° pmo.

XXII.

1162 Capf. Privil. Clasf.

Alexander Epus Seruus Servorum Dei dilectis filiis Priori et fra-

fratribus Heremitis Camaldulens. Heremi aritin. dioec. &c. Cum a nobis petitur &c. Sane petitio vestra nobis exhibita continebat quod bone memorie G. Archiepiscopus Ravennas & contulit bona ipsius Monasterii &c. Nos itaque & auctoritate apostolica confirmamus & tenorem litterarum &c. Qui talis est. In nomine &c. Gualterius Dei gratia Sancte Ravennat. Eccle Archpus dilecto in Xpi filio Azoni Camaldulensium Priori &c. *In comit. ariminensi seu in civitate seu etiam extra civitatem per quecumque loca coadiacentia tam in plateis quam in montibus culta et inculta et Massa que vocatur utiana. Et castrum unum quod vocatur Gaio cum suis iustis et certis in terra finibus. Nec non et Massa que vocatur Branchese et Rufiense cum omnibus sibi pertinentibus & certis in terra finibus. nec non & curtem unam integram cum castro suo quod vocatur Pisatellum cum casalibus et appenditiis suis et cum omnibus ad eandem pertinentibus. In eodem autem comitatu*

mitatu

mitatu curtem unam integram quæ vocatur Fontana Sabbati cum suis iustis et certis in terra finibus. Nec non et alia curtem que vocatur Sala & etiam Salam que dicitur nova. In integrum cum omnibus suis atque subiacentiis. Cui a pretextate Sale sunt coherentes undique a primo latere fluuius qui dicitur pisatellus a secundo vetreta et paveriano a tertio limes qui dicitur arzer percurrens a paveriano usque in stratellam & Riuus qui vocatur de fabrica deficiens usque in mare et ipsum littus maris quantumlumque inibi pertinere videtur in integrum. Et quicquid est in castaneto et in Bulgaria et Branchise. Et castrum unum quod vocatur Casaliclum cum fundis et casalibus suis. In comitatu Cesene tam in civitate quam extra civitatem et curtem que vocatur Succumano cum fundis et casalibus et appendicibus eorum. Anno Dñi Incarnationis M.C.XXXVIII. Indicr. prima die XXI. mensis Octobris Ravenne &c. Nulli ergo hominum &c. Datum Viterbii XI. Kal Decembris Pontificatus nostri anno tertio.

XXIII.

XXIII.

Vrbanus Epūs ſeruus &c. Berardo Abbati &c. *In comitatu ariminenſi* &c. *ut ſupra. In comitatu Ceſene Maſſam Catiani cum Eccla S. Michaelis et quod obvenit a Rainulfo Caſtri Calliſidii & uxore ſua infra idem Caſtrum, et totam curtem conſtitutam in comitatibus Ariminen et Ceſena. Medietatem curtis Verignani conſtitutam in comitatu ariminenſi* &c. Ego Vrbanus &c. Datum Verone per manum Alberti Scē Rom. Eccle pbr Card. & Cancellarii, Idus mart. Indictione tertia Incarnationis Dominice Anno MCLXXXV Pontificatus vero dñi Vrbani pp. tertii anno primo.

XXIV.

Innocentius Epūs &c. Grimaldo Abbati &c. In comitatu ariminenſi &c. ut ſupra. Fundum Banioli Arparie Vecertani Garaioli cum omnibus aliis poſſeſſionibus, quas habetis in curte Converſeti. *In Comitatu Ceſena-*

ti Massam etiam cum Eccla Sci Michaelis, et quod obvenit a Rainulfo Castri Callisidii et uxore sua infra idem castrum & totam curtem constitutam in comitatibus ariminen. & Cesenat. medietatem castri & curtis Verignani cum omnibus que habetis in curte montis novi in comit. ariminens. &c. Ego Innocentius

Datum Laterani per manum Reinaldi Acoliti & Capellani domini Innocentii pp III. VII. Kl. Novembr Indictione II. Incarnationis dnice Anno M.CC.XIII. Pontificatus vero eiusdem dñi Innocentii Anno sextodecimo.

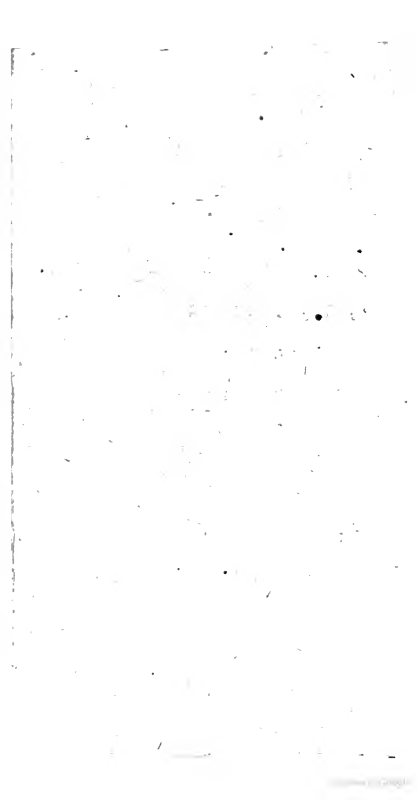
XXV.

Gregorius Epũs &c. Dilectis filiis &c. *In comitatu ariminensi* & ut supra. Ego Gregorius &c. Datum Perusii per manum Magistri Martini Sce Romane Eccle Vicecancellarii Id. Iunii Indictione secda Incarnationis dominice Anno M. CC. XXVIIII. Pontificatus vero Dñi Gregorii pp Noni anno tertio.

XXVI.

XXVI.

Innocentius Epūs &c. Dilectis filiis &c. *In comitatu ariminensi* &c. ut supra. Ego Innocentius &c. Datum Perusii per manum Guilli Magri scolarum parmēn. Scē Romane Eccle Vicecancellarii III. Nonas Martii Indict. x. Incarnationis dnice Anno M.CC.LI. Pontif. vero Dñi Innocentii pp IIII. Anno Nono.

DESCRIZIONE
DEL PONTE
DI
SAVIGNANO.

La presente tavola contiene il prospetto del Ponte di Savignano posto a traverso del Fiumicino nell'Emilia. Sotto al detto prospetto vi si vede la pianta dello stesso Ponte, e a parte vi è delineato lo spaccato di uno degli suoi archi. Si è stimato bene prenderne il prospetto dalla parte opposta alla corrente del Fiume, per contenere in quella facciata parti di qualche osservazione, essendo nella facciata, che riguarda il mare, tutto liscio. Il Ponte è assolutamente antico, e i suoi marmi sono della cava antica d'Istria, in fondo del quale (come asseriscono i Paesani di età provetta) vi ha una platea intrecciata di varj lastroni di marmo rosso, il quale se è della stessa qualità, che è quello, di cui sonosi fatti alcuni scaglioni a piè dell'Altare di S. Benedetto, Chiesa di Savignano, non è altrimenti broccatello di Verona, come credesi in quel paese, ma è vero rosso antico.

Que-

Questa platea non potè osservarsi mediante il concorso dell'acqua, che impedì lo scavo, cosa che non può tentarsi con prudenza se non di state. Con tutto ciò si è osservato, che dell' arco di mezzo ve n'ha del munito una buona exapeda di Parigi; alquanto meno è l'arco posto all' Ovvest o sia il Ponente; e poco meno di due exapede è sepolto quello, che è al Levante. Forse perchè le pile di mezzo erano state mal conce dalle correnti, vedesi che è stata lor fatta una intonacatura di mattoni fino alle impostatore degli archi, e dalla seguente iscrizione posta sopra quella porta del paese, che è all'imboccatura di esso Ponte, si rileva che ciò fu nel 1612. *Sedente Paulo V. P. O. M. Bonifacii Cajetani S. R. Ecclesiæ Card. Emiliæ Legati jussu, Pontem hunc antiquissimum pene sublapsum Sabinianenses confirmarunt, auxerunt, & ornarunt. Anno Domini M.DC.XII.* A sinistra del detto Ponte vi è un ala di marmo consistente in tredici strati di travertini, l'ultimo

timo de' quali lega in angolo l'
ala del Ponte. E' larga quest'ala
nella sua radice un exapeda quattro
piedi e un digito di Parigi.
Forse anche a destra vi sarà stato
qualche riparo consimile, ma
perchè confondesi con le mura
del paese, non può con franchezza
giudicarsene. Le due prime
file di marmi, che sopra terra
si alzano della sponda sinistra
del sinistro arco sono esposte in
fuori, come notasi nel prospetto.
Ciascuna delle volte degli
archi costa di quindici file di
cunei tutti uguali a un dipresso
fra di loro, eccetto quello di
mezzo, che è alquanto maggiore.
La corona di questi cunei,
che compone in facciata il giro
degli archi, non è esposta in
fuori ma è liscia, e si fa comune
col piano del rimanente del
prospetto. Dall' impostatura degli
archi all' insù vi sono cinque
strati di marmi ne' spazj
triangolari del prospetto, sopra
de' quali si veggono alzate le
sponde laterali del Ponte, e
queste sono di mattoni, sopra
di cui vi ha uno strato di marmi.

mi. Tutto il Ponte può dirsi mediocremente conservato, ma l'arco a destra sta peggio degli altri. L'acqua, quando corre in poca quantità, passa per l'arco sinistro, e aumentandosi, occupa alquanto anche quello di mezzo; ma se la piena non è più che esorbitante per quel piccol fiumetto, non arriverà più a passare per quello, che è a destra. Per quello che riguarda all'altra figura, che è sotto il prospetto del Ponte, cioè alla pianta dello stesso, vi è da notarsi, che, siccome il piancito del Ponte non è scoperto, non può per questo descriversi, ed esprimersi come è in realtà, ma solamente come potrebbe essere. E primieramente i due pilastroni esteriori sono espressi con incertezza nei termini delle loro latitudini, non potendosi così all'oscuro giudicare, se i loro fondamenti sieno paralleli alla mole, che sostengono; oppure se per ragion del fianco siano più dilatati. I Pilastroni di mezzo vengono inoltre da considerarsi diversi e disuguali fra di

loro

loro di figura esagona; il sinistro de' quali è minore di estensione, e ha gli angoli delle cuspidi tanto dell'opposta alla corrente, quanto di quella, che seconda il corso, assai meno ottusi dell'altro, che è a destra. D'intorno vi si è notato l'intonacatura, che fu fatta di mattoni, la quale non può con prudenza asserirsi di quanta estensione di diametro ella siasi; ma solo, se lice dedurla dal parallelismo delle impostature degli archi fino a tutto lo scoperto de' Pilastroni, potrebbe conchiudersi la grossezza di essa intonacatura essere circa tre teste, come dicono i nostri muratori. Nella figura III. vedesi lo spaccato di uno degli archi, nel quale non vi è cosa da notare, potendo l'occhio da sè distinguere quanto occorre. La misura comune a questo disegno non è che il piede di Parigi, e a questo fine si è posto in fondo una scala di sei parti aliquote significanti sei exapede di Parigi. Resta ora che veniamo alle misure più generali dello stesso Ponte.

Fig. I.

Fig. I. Da. e verso d Latitudine indefinita del Pilastrone sinistro del sinistro Arco; come pure indefinita è quella del Pilastrone opposto da f in g.

h h indicano il sito delle pile dell' arco di mezzo.

K K K K indicano il sito dell' intonacatura di mattoni.

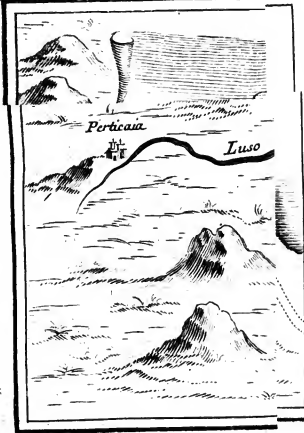
Fig. II. a a Lunghezza del Ponte Exap. 14. piedi 2., dove è da notarsi, che le sponde di esso Ponte si allungano dalla parte di b c altre dodici Exapede, ma sotto di esse non vi è vestigio d'altro arco, nè di altra cosa spettante al Ponte, essendo il residuo di pietra cotta.

a d Altezza del Ponte sopra i suoi fondamenti di Exapede 4. 4.

Fig. III. a a Latitudine di uno degli Archi senza Pile di Exapede 3. 1.

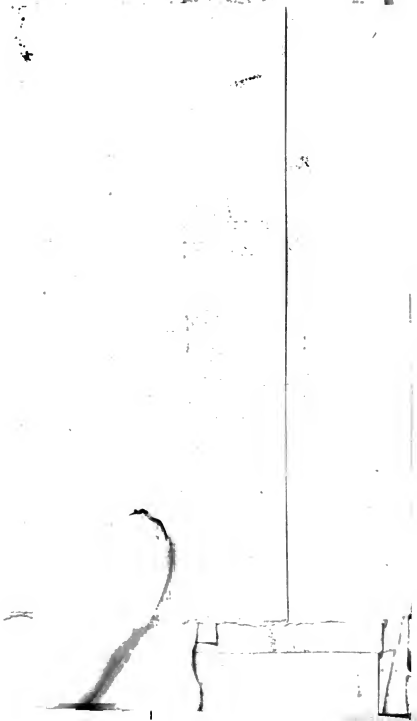
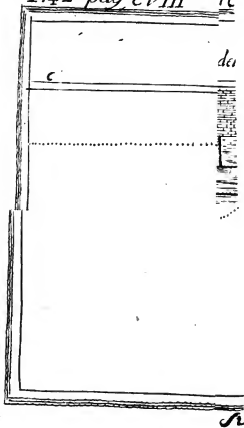
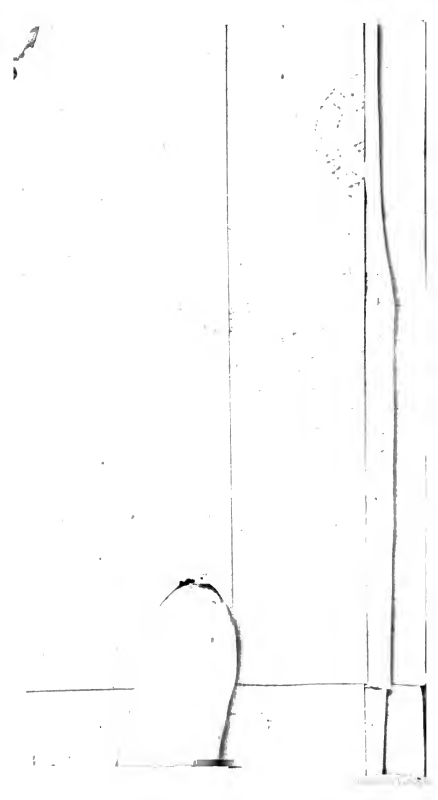
T. 42 pag. CVIII   I.

Perticaia

Luso

T. 4 2 pag. CVIII

T.42 pag. CVIII

c

da

DE SACRIS

IMAGINIBUS

DISSERTATIO.

Illustrissimo, atque Clarissimo Viro

JOHANNI LAMIO

J.U.D.; atque in Academia Florentina
Publico Historiæ Ecclesiasticæ
Professori.

PHILADELPHUS LIBICUS

S. P. D.

MIrari forsitan tibi subit, Clarissime Vir, me, quasi te prorsus inscio, hanc parvulam dissertationem illustri tuo nomini nuncupasse. Sed mirare desine. Quandoquidem eo collimabat mea intentio, ut mihi seligerem Patronum Litteraria in Republica nemini secundum: quique non in majorum suorum gestis tantummodo, sed in propriis operibus præcipue gloriari merito posset. Et sane mihi ex voto alea abunde cessit, quum tibi Clar. V. opusculum hoc

dicare statui, atque decrevi. Neminem siquidem latet te illum esse sapientissimum Doctorem Johannem Lamium, *cujus operibus Germani, Galli, Itali apertis ulnis exceptis nobiliora loca suis in bibliothecis impertiuntur. Eccur non est in comperto tua interesse eruditissimam dissertationem illam, quæ Nicænis Patribus a calumniis, quibus impie traducebantur, vindicatis, nefarios Heterodoxos, præsertimque Johannem Clericum, virum equidem nebulonem summa verecundia adfecit? Non-ne tu ille vir es, qui Johannem Christophorum Harembergium in suis otiis Gandershemensibus tuam Tritheismi historiam impugnantem silere coegisti? Num non tu sex doctissimis illis libris de recta Christianorum in eo, quod mysterium divinæ Trinitatis adtinet, sententia, dogma de divina Trinitate Platonicis penitus abjudicasti, Christianos nequaquam ab illis edoctos disertissime ostendendo? Ec-*

quis

quis amabo quidquid rei vestiariæ priorum Christianorum interesse videbatur nos erudivit, nisi tu in illo numquam satis commendato opere de Eruditione Apostolorum? Attamen eccur immoror? Neminem quippe fugit litterariam Rempublicam haud unice opera Meursii XII. *voluminibus comprehensa eruditissimisque observationibus illustrata tibi debere, sed innumera ferme aliorum Auctorum opuscula, quæ blattis forsitan unice perspicua Eruditorum aciem fugiebant. Hæc enim tuis operibus passim conjuncta bibliothecas ditant, studiosorum hominum mentes exornant, Eruditos voluptate summa adficiunt. Idcirco nuncio remisso cupidini prætexendi catologi tuorum operum, quæ me recensentem tempus hercle deficeret, satis in præsentiarum sit me ingenue fateri dissertationi meæ patronum elegisse, adinvenisse, quem omnis ventura ætas certe invidebit. Hanc igitur dissertationem, qualiscumque ipsa*

 sit

sit, Sapientissime, atque Cl. Vir suscipe, & a Cinicorum morsibus mecum tutare. Neque me de tanta spe frustratum iri pertimesco, quamvis tibi nuncupem opus nihili prorsus litteraria in Republica ducendum: tanta quoniam in te comitas adinvenitur, quanta sapientia mentem tuam exornat, illustrat, atque ut immortalitate penes doctos quoscumque jugiter, meritoque perfrueris efficit, operatur. Dicebam, Vale.

PRO-

PROOEMIUM.

Sanctum Lucam Evangelistam Apostoli Pauli (*a*) haud vero Christi, quemadmodum nonnulli perperam adseruere (*b*) discipulum pictoria arte prææditum, atque quamplures tum Redem-

 toris

(*a*) Tertullianus in lib. IV. contra Marcionem ait „ Lucas non Apostolus, sed apostolicus, non magister, „ sed discipulus, utique magistro minor, certe tanto posterior, quanto „ posterioris Apostoli sectator Pauli sine dubio, &c.", S. Antoninus Archiep. Florent. in Chronic. p. I. tit. VI. de Apostolorum discipulis cap. XVII. ita scribit „ Lucas Evangelista, non „ unus ex LXXII. discipulus Christi „ fuit, ut quidam opinantur; sed secundum Hieronymum, discipulus „ Apostolorum fuit conversus ad fidem post ejus adscensionem". Multo ergo minus dicendus erit Apostolus, quum nullibi occurrat ipsum Evangelium prædicasse. Idcirco errat Nicephorus Calistus in lib. VI. cap. XVI. Hist. Eccl. Apostolum eum appellando.

(*b*) Vid. S. Gregor. Magn. in lib. I. moral. cap. I., Adamant. lib. I., Epiphan. hæres. LI. & alii plures.

toris nostri, cum Deiparæ, necnon Apostolorum Principum imagines efformasse penes vulgus irrefragabile adinvenitur. Ast quibus monumentis hæc innitatur credulitas, quibus certis traditionibus hæc fulciatur adsertio, doctissimorum quemcumque fugit; nullæ siquidem indubiæ traditiones, nullæ veterum Patrum firmæ auctoritates hanc rem extra dubietatis aleam conlocarunt. Heinc quidam Theologus amicus meus suas inter Theses unam superiori anno exposuit, qua saniori bus indulgens placitis, sanctum Evangelistam Lucam Pictorem prædicantibus, aperte inficias ivit. Ast eheu quam cito eum facti pœnituit! Haud quoniam falsa propugnanda exhibuisset; sed unice quia nonnulli ex iis, qui vel media die cæcutire malunt, quam semel ipsis, vel ab ipsis tradita, etsi falsa deprehenderint, detrectare, atque abnuere *(a)*; vel quoniam om-

(*a*) De istis, inquiebat Lactantius. „ Nescio quomodo plerique errare ma„ lunt, & eam sententiam quam ad„ amaverunt, pervicacissime defendere, „ quam sine pertinacia quid constan„ tissime dicatur exquirere; a quibus „ si

omnes & singulos in eorum sententiam haud descendentes semper exsibilant, in eum obtrectantes adfuere terribili oris hiatu exclamantes Thesin illam rectam majorum fidem incessere; ejusque auctorem Xysti III. P. M., quod plurimi jugiter fecit, sequens monitum impie dedignasse „ Nihil ultra „ liceat novitati, quia nihil addi con- „ venit vetustati " (a). Hoc illi. Verumtamen ego, cui sana critice sapientiæ genitrix, utpote prægrandis utilitatis literariæ Reipublicæ, fuit semper eximiæ jucunditatis, S. Evangeli-

---

„ si persuasionis rationem exquiras, nul- „ lam possunt reddere, sed ad majo- „ rum judicia confugiunt, quod illi sa- „ pientes fuerunt, illi probaverint, illi „ scierint quid esset optimum; seque „ ipsos sensibus spoliant, ratione ab- „ dicant dum alienis erroribus cre- „ dunt. Atque utinam soli errarent; „ alios etiam in consortium sui mali „ trahunt, quasi habituri solatium de „ perditione multorum "

(a) Hæc verba occurrunt in Epist. ad Johannem Antiochenum Episcopum missa XV. Kalend. Octob. Theodosio XIV. & Maximo Css. anno æræ Vulgaris CCCCXXXIII.

ſtam Lucam numquam imaginem ullam, ſive Chriſti, ſive Virginis Deiparæ, vel Principum Apoſtolorum depinxiſſe, atque idcirco temeritatis nota Theſin illam immerito adfici omnibus compertum reddere, cunctis in propatulo conlocare, ſi mihi ex voto alea ceſſerit, ſtatui, atque decrevi; firmiter quandoquidem teneo, exiſtimoque neminem adeo perfrictæ *frontis* deinceps futurum, quem abſque prævio, gnavoque examine aliena carpere, vel vituperare depudeat. Etenim vero quum muſſitaverint læſum illud Xyſti præceptum, videlicet „Nihil ul„ tra liceat novitati, quia nihil addi „ convenit vetuſtati", ipſoſmet talia effutientes, quum deblaterant S. Evangeliſtam, cujus ſuperius memineram, picturæ incubuiſſe, imaginibuſve poſteros donaſſe, aliquid, atque equidem inepte addidiſſe ſacræ vetuſtati, ſi mihi in maximis erit oſtendere, operæ pretium me facturum reor, integroque jure opinor. Attamen adeo grande opus abſoluturus, antequam provinciam ingrediar, ſapientem Lectorem advertiſſe velim, me nullatenus fugere hanc diſſertationem, eſto admodum parvulam, nulliuſque pæne momenti, quamplures, ni dicam innumeros, mihi parituram eſſe adverſarios, qui pietatis ami-

amictu propriam inscientiam tecturi, fidei interesse obganniunt, deblaterant, effutiunt nonnullas fabellas, quibus ortum impertiere vel imperiti homines, quibus lusorias tractare paginas magis, quam sacras historias saltem a limine salutare in votis jugiter fuit; cæca quamvis aucupandi honoris penes vulgus lubidine abrepti, aliena opera ducto supercilio inique semper exagitent, quemadmodum adposite scribebat D. Hieronymus (*a*) „ Quorum omne stu„ dium, immo scientiæ supercilium „ aliena carpere "; vel garrulæ vetulæ, quibus summæ religionis est, quotiescumque crebris earum detrectationibus subjectum desit, si tamen mordacissimæ, vipereæque adhibendæ linguæ materies ab ipsis aliquando percupitur, hyemali tempore aut in stabulis, aut prope larem dum nent, junioribus milesias, fabellasque enarrare. Ast hujusce nequam generis homines, in quibus superbia ignorantiæ æqualis adinvenitur, prout ipsis lubitum fuerit adversus me deblaterent, ogganniant, mussitent, obnitantur; mea sane nihil refert: blepharonum

 siqui-

(*a*) in Epistol. ad Minerium, & Alexandr.

ſiqui dem, maleque feriatorum hominum injuſtam, lividamque criticen, cinic orum rabidos morſus flocci facio; quin immo nihili omnimode pendo id agens, quod optime agi poſſe D. Hieronymus ipſe edocebat (*a*). Neque alicui mirari ſubeat me taliter ſcribere: exploratum quandoquidem habeo, atque in comperto ab hujuſcemodi cenſoribus, quorum nulla umquam egeſtas, haud dicam hominum ſapientiſſimum quemcumque, ſed ipſummet Deum calumniis equidem ſummis traductum, prægrandibuſque conviciis adpetitum fuiſſe (*b*). Interea attamen mea arbitror intereſſe, morologos hoſce homines omnes commonefacere, idem non eſſe ſacrarum imaginum cultui inficias ire; & adſerentibus hunc, vel illum hominem eſſe auctorem ſacrarum illarum imaginum, de quibus oratio inſtituitur, aperte refragari: illud enim dogmatis fidei; hoc autem hiſtoriæ humanæ unice intereſt. Qua-

pro-

(*a*) ad Marcellam „ Hos ego poſſem meo jure contemnere; aſino „ quippe lyra ſuperflue canit "

(*b*) Ediſcantur præcipue quæ circa creationem mundi Alphonſus X. Caſtellæ Rex effutiebat.

propter si Sanctorum imaginibus, haud quoniam hominum sanctitate, aut virtute illustrium opus adautumentur, cultus impertitur; sed unice quia ipsis opitulantibus reminiscimur virorum, qui eximiis præclarisque facinoribus Empirei fulgentissima sidera, cœli cives, Ecclesiæ lumina evenere; cujus adsertionis testes locupletissimi dignoscuntur S. Doctor Augustinus (*a*), Patres omnes Nicæni II. Concilii (*b*), quibus obsecutos fuisse callemus Jonam Aurelianensem Episcopum (*c*), aliosf-

(*a*) „ Nos autem martyribus no„ stris, non templa sicut diis, sed „ memorias, sicut hominibus mortuis, „ quorum apud Deum vivunt spiritus, „ fabricamus “ Vid. lib. x. de civit. Dei.

(*b*) „ Quum divinam crucis effi„ giem, & venerandas imagines amo„ re, & desiderio amplectimur, ad „ ipsum Prototypum respicimus “ Epiphanius ajebat pro tota Synodo Act. VI. Eadem occurrunt Act. VII.

(*c*) „ Intuendum est, ne forte simi„ litudinis nomine imagines Sancto„ rum, & historias rerum gestarum „ ob pulcritudinem, & recordationem „ depi-

aliosque omnes Orthodoxos Patres; mea hæc dissertatio nullum hominem vel suamet in humanitate paullulum hospitem, scandalo umquam, nisi mea me fallit opinio, adficere poterit. Mihi siquidem in votis est, haud sacras imagines debito cultu non adficere; aut eniti, ut iisdem ea imminuatur veneratio, qua omni jure in præsentiarum, ubique Christiani Catholici Orbis excipiuntur: sed unice quibus sana critice est cordi, perspicuum, exploratumque reddere anilium fabularum canoni quidquid deblateratur de S. Lucæ Evangelistæ picturis esse adscribendum. Et sane si major, aut minor erga sacra imagines cultus ab earum auctoribus proficisceretur, haudquaquam sacris in Iconibus repræsentatis Sanctis, sed utique præstantiæ excellentiæque pictorum veneratio impertiretur. Quod quam nefas sit dictu, impiumque excogitatu, neminem, haud dicam fidei lumine insignitum, ast ratione præditum, fugere queit, præcipue D. Gregorio Magno jugiter excla-
man-

„ depictas volueris comprehendere “ Lib. 1. de cultu imaginum contra Claudium Clementem Scotum Episcop. Taurinensem.

mante (a) „ At vero si facimus similitudines Christi, non ut similitudinem adoremus; sed ut mens videndo ad superiora volet ". Digitum idcirco illi ori suo imponant, sileant, penitusque obmutescant. Et quemadmodum Thesi, cujus memini, huic dissertationi nequaquam audeant ire inficias; vel mihi incessere, aut obrepere si potiori consilio adhærescere in maximis habent, ipsos pudeat. Neque in votis ipsis sit morem gerere quibusdam [nescio quomodo eos vocem] qui dignoscentes ex Tomo X. Deliciarum Eruditorum, videlicet ex parte prima Hodoeporici Charitonis, & Hippophili (b) virum eruditionis eximiæ,

---

(a) In Epistola ad Serenum Massiliensem Medicum.

(b) En Lamii verba, quæ laudato in opere ad annum MCCLI. pag. 177. occurrunt „ Giovanni de' Mangiadori „ di Sanminiato Archidiacono di Lucca, e stretto amico del Cardinale „ Ottaviano degli Ubaldini è creato „ Vescovo di Firenze. Al tempo di „ questo Vescovo dicesi da alcuni dipinta la immagine della Nunziata „ di Firenze, che è in tutto della stes- „ sa

miæ, nempe Doctorem Johannem Lamium refragari perfricte adserentibus, Imaginem Virginis ab Angelo salutatæ, quæ in Ecclesia Servorum Deiparæ Florentiæ adservatur, summaque religione colitur, ab Angelo fuisse depictam

---

„ sa mano di Pittore controverso, ben-
„ chè da molti con pia opinione se
„ ne creda in parte autore un' Ange-
„ lo. Se fosse lecito dire il suo pare-
„ re su questo punto, la pia credenza,
„ che l'immagine della Vergine An-
„ nunziata di Firenze abbia il volto
„ dipinto da un' Angelo, benchè in
„ verità non vi si vede delineamenti
„ celesti, è probabilmente nata dalla
„ divozione, che meritò questa sacra
„ Immagine, e dalla stima, che gene-
„ ralmente su fatta: poichè per signi-
„ ficare l'eccellenza cominciarono for-
„ se a parlare con quelle iperboliche
„ espressioni: E' una cosa di Paradi-
„ so: E' un' immagine divina; e su
„ queste maniere di parlare è tessuto
„ poi il racconto dell' Angelo dipin-
„ tore . . . . Di quì dunque ha forse
„ avuto origine, che l'immagine del-
„ la Nunziata di Firenze sia stata fat-
„ ta in parte dagli Angeli: il che si
„ con-

pictam (*a*), quum in contrariam descendendi sententiam, infirmæque, neve sane vetustæ traditionis detrectandæ, atque exsibilandæ irrefragabilia, & ferme innumera adsint tum argumenta, cum monumenta, ad instar debacchantium Clarissimum virum illum, „ tamquam Christianæ persuasionis ex„ spertem, flagitiosissime traducebant „ (*b*). Quin immo terribili oris hiatu [quum rationibus, monumentisque indubiis destituti de lucroso commento quam

„ conferma, perchè non si mostrano „ memorie coetanee di questo fatto mi„ racoloso, ma solamente di cento, e „ più anni dopo; e gli Storici anti„ chi non ne favellano ". Et hercle omni jure ita loquitur eruditissimus vir. Quoniam D. Antoninus, Malaspina, Villanius, Ammiratus, Sacchettius, Corella, & alii sexcenti Scriptores rerum Florentinarum tanti miraculi nullibi omnino meminere.

(*a*) Consulatur Dialogus Pauli Atavantii De origine Ordinis Servorum ad Petrum Cosmæ e gente Medices in Tom. XII. Deliciarum Erudit.

(*b*) Vid. præfat. laudat. Tom. XII. Deliciar. Erudit. in fine pag. XII.

quam maxime pertimescerent] en hæresim, en hæresim ubique civitatis exclamabant, mehercle ut vulgus sana in critica prorsus hospes, fabulosarumve hujusce generis enarrationum nimis tenax, experientia edocente, adeo de Litteratorum Republica optime meritum virum adversus insurgeret; probe compertum habentes a tanto viro *jam* ordinatis, atque in promtu *existentibus*, ut typis mandarentur, rationibus, & monumentis, nimis arduum esse absque summo dedecore inficias ire; hoc autem ab eorum alto silentio abunde quisque eruditur, esto ubique, & omnibus, quod hisce auribus egomet centies audivi, adeo excellentem hominem enodate, & cito falsitatis ab ipsis insimulandum, ipsimet prædicarent. Quamobrem, quum insipientum sapientes odisse unice referat, una cum Lucretio ipsos sequentibus impetere possem „ Oh miseras hominum men„ tes; oh pectora cæca ". Sed hoc mea nequaquam interest; idcirco unde aberrare visus sum rediens, te optimum Lectorem enixe deprecor, obtestórque, ut hanc meam dissertationem, qualiscumque ipsa sit, benigne, humaniter, comiterque suscipias; atque firmiter teneas haud aucupandæ

glo-

gloriæ lubidine, non asciscendæ laudis caussa, vel alienæ sententiæ obtrectandæ prurigine; sed utique amore vindicandi amici a calumniis quibus inique traducebatur, ductum me hanc, non adeo obviam, quin immo perquam obseptam, atque equidem ubique provinciam peragrandam mihimet proposuisse. Quapropter si quid infirmis suffultum monumentis, aut nutantibus donatum rationibus oculorum tuorum ad aciem occurrere continget, in illo toto rejiciendo minime, quæso, temet ambiguum traduce; falli quippe utique potui „ Homo sum: Humani „ a me nihil alienum puto" (a). Egomet sane ante te illud detrectassem, illud emendassem si habuissem compertum; ast magis in aliis cernimus, in aliis cognoscimus, quam in nobis metipsis si quid delinquitur. Optimum ergo Censorem age ubi necesse fuerit; tibi siquidem magis, quam mihi ex voto alea cedet; ita quum sit omnium hominum natura comparata, ut aliena melius, quam sua ipsi videant, percipiant, perpendant, & judicent. Denique si nullibi hujus dissertationis a ve-

(a) Terentius.

a veritate me alienum adinveneris, maximas grates mecum occine summo, unicoque sapientiæ elargitori veritatis Patri, omnipotenti Deo, cujus purissimæ Sponsæ irrefragabili judicio lubentissime, & humillime, quemadmodum Christianum Orthodoxum adprime decet, opus submitto. Vale.

OR-

ORDO DISSERTATIONIS

EXPONITUR.

OPtimam servatam methodum, ut veritas cujuslibet adsertionis, in palam conlocaretur, quam maxime semper contulisse, quum mihi in propatulo sit, hanc meam quantumvis parvulam dissertationem duabus partibus insignire mihi in votis adinvenitur. Prima igitur in parte scrutabitur, num primo Ecclesiæ sæculo fuerit, necne permissum sacris imaginibus cultum aliquem impertiri? In altera vero parte, S. Evangelistam Lucam nullam unquam imaginem depinxisse probabitur; atque tum Metaphrastis, cum Nicephori Callisti, S. Evangelistæ picturas vindicantium, auctoritas quanti ducenda sit miuime dubiis argumentis, & monumentis compertum, exploratumque reddetur.

ipsum detrectantibus omnibus adfectis; mirabitur forsitan aliquis hunc primæ partis titulum legens, me sub judice constituere, & conlocare rem, quæ cujuslibet vel minimæ dubietatis extra aleam posita deprehenditur, atque dignoscitur. Attamen nemini mirari subeat; mihi siquidem nullatenus cordi est, quemadmodum ingenue fateor, perquirere, vel sciscitari, num hoc dogma ab Apostolis fideles fuerint edocti, nec ne; sed unice in votis est scrutari, num Apostolis, vitali hac aura perfruentibus, tale dogma suo effectu fuerit potitum, vel non. Pluribus quandoqui-

---

„ doctrinæ nos correxerunt: Ex ipsis
„ haurientes veritatem potati sumus:
„ Eos sequentes, mendacium persecuti sumus: Ab eis edocti venerabiles
„ imagines salutamus: Ab eis ducti
„ adorationem, quæ per honorem fit,
„ eis impendimus. . . Qui sic se non
„ habet, anathema sit. Qui ita non
„ sentiunt, procul ab Ecclesia propellantur. . . Nos eos, qui sic se non
„ habent, anathemati subjicimus . . .
„ His, qui non salutant sacras, ac venerabiles imagines anathema. His
„ qui appellant sacras imagines idola,
„ anathema “

doquidem obſervandis, haud vero confeſtim, ſed utique poſtea; quemadmodum, & pluribus obſervandis tunc, non autem poſtea, vel ſcriptis, vel oretenus Eccleſiam Apoſtolos imbuiſſe, qui ſacras Litteras, aut Eccleſiaſticam hiſtoriam, etiamſi a limine, ſalutarunt, optime norunt. „ Denique ut „ a baptiſmate ingrediar, aquam adituri, ibidem, ſed & aliquanto *prius* „ in Eccleſia ſub Antiſtitis manu conteſtamur nos renunciare diabolo, & „ pompæ, & angelis ejus (*a*). Dehinc „ ter

(*a*) Duplex innuitur abrenunciatio a S. Ambroſio in lib. de myſteriis c. 2. & ab auctore librorum de ſacramentis, qui eidem ab aliquibus vindicantur in lib. 1. cap. 2. Unice præcipitur in lib. VII. Conſtit. Apoſtolor. cap. 41. Item unica edocetur a S. Johanne Chryſoſtomo Homil. XXI. Populus *Antiochenus*. Unius pariter abrenunciationis meminit Abbas Pirminus penes Mabillonium in Analectorum Tom. IV. Quadruplex recenſetur a S. Cyrillo Jeroſolymit. in Catecheſi Myſtagogica 1. Sex vero renunciationes præſcribuntur in ordine baptiſmi Severi Patriarchæ Alexandrini. Idcircò advertendum eſt haud

„ ter immergitamur (*a*) amplius ali-
„ quid respondentes, quam Dominus

 „ in

haud eamdem ubique fuisse traditionem de abrenunciatione, quæ olim fiebat a latinis se obvolvendo ad occidentem; a Græcis autem insuper manus extendendo in altum, quasi satanas propulsaretur., vestibus etiam depositis, quemadmodum Nicolaus Cabasilas schismaticus Græcus, & Archiepiscopus Thessalonicensis, qui infensissimus Latinis florebat circa annum 1350. in cap. 1. expositionis Liturgiæ, Gentiani Herveti opera latine versæ, nos edocet, inquiens. „ Eos qui baptizandi sunt, „ & calceos, & vestes oportet exue- „ re, & ad occidentem respicientes „ manus extendere, &. exsuflare " ; seu forsitan expuere, sicuti nunc quoque temporis fit a Moscovitis, testibus locupletissimis Sigismundo libero Barone de rebus Moscoviticis cap. de Baptismo, & Alexandro Guaguino in descript. Sarmat. Europ. In terram abrenunciando Satanæ exspuunt quoque ferme omnes Orientales, sicuti imbuimur a quæstione 103. Orthodoxæ confessionis a Nectario Patriarcha Jerosolymit. anno 1662. adprobatæ.

(*a*) Trinam immersionem edocuisse Apo-

„ in Evangelio determinavit. Inde su-
„ scepti lactis, & mellis concordiam
„ prægustamus (*a*), exque ea die la-
„ vacro

Apostolos adfirmant Hieronymus in Dialogo adversus Luciferianos, & S. Basilius lib. de Spiritu sancto cap. 27. hæc scribens. „ Ter immergi homi-
„ nem, unde traditum? Reliqua *item*,
„ quæ fiunt in baptismo, veluti, re-
„ nunciare satanæ, ex qua scriptura
„ habemus? Nonne ex privata, & ar-
„ cana traditione "? Atque adeo hujus traditionis tenaces fuere antiqui fideles, & primi Ecclesiæ Patres, ut hæreseos nota trinam immersionem detrectantes adfecerint, usque dum S. Gregorius M. R. P. Epistola 41. lib. 1. perspicuum reddidit S. Leandro Hispalensi tum unicam, cum trinam immersionem esse admittendam; illam scilicet propter unitatem Essentiæ divinæ. Hanc, propter trinitatem personarum.

(*a*) Lactis, & mellis usus nunc quoque temporis perseverans apud Æthiopes, teste eorumdem baptismatis ordine in bibliotheca maxima P.P. Tom. VI. invaluit usque ad medietatem sæculi IX. Vid. Joh. Diacon. in Epist. ad Senarium in Tom. I. Musei Italici Mabillonii.

„ vacro quotidiano per totam hebdo-
„ madam abstinemus. Eucharistiæ sa-
„ cramentum, & in tempore victus,
„ & omnibus mandatum a Domino,
„ & antelucanis cœtibus, nec de alio-
„ rum manu, quam præsidentium su-
„ mimus. Oblationes pro defunctis,
„ pro natalitiis annua die facimus.
„ Die dominico jejunium nefas du-
„ cimus vel de geniculis adorare.
„ Eadem immunitate a die Paschæ
„ in Pentecostem usque gaudemus....
„ Harum, & aliarum hujusmodi di-
„ sciplinarum, si legem expostules Scri-
„ pturarum, nullam invenies. Tradi-
„ tio tibi prætendetur auctrix" inquie-
bat in lib. de corona militum cap. 3.
Tertullianus, qui anno 215. Vulg. æræ
montanista extremam obiit diem; qui-
bus omnibus ab ipso recensitis sane Ec-
clesiæ exordio non utebantur Christia-
ni; sed inde observanda esse fidelibus
suis Apostoli demonstraverant. Simili-
ter nonnisi lotis manibus, & facie ad
Eucharisticum panem sumendum ac-
cedebant, atque pedibus nudatis pri-
mi Christiani, adfirmantibus S. S. Jo-
hanne Chrysostomo Hom. LII. in Mat-
thæum, Augustino serm. XVII. nov.
edit., Odone Abb. Cluniacensi lib. II.
Collationum cap. 28., quorum rituum
vix in præsentiarum vestigium super-

est apud auctores. Ita nunc temporis Sancti invocantur, & venerantur, licet hoc Christiani priorum temporum usi minime fuerint: „ Sanctorum veneu „ rationem, & invocationem (inquit Ludouicus Majoranus Canonicus Regularis Lateranensis in suo eruditissimo opere de vero Dei cultu lib. 11. cap. 7.) non esse recens Ecclesiæ „ institutum, sed Apostolicum depo„ situm, ex Cyrillo contra Julianum, „ & ex Dionysio in Ecclesiastica Hie„ rarchia clare colligi potest. Quam„ quam Apostoli in primitiva Eccle„ sia non statim hanc fidem gentibus „ jam tum ad fidem conversis incul„ carent, ne in idololatriam, & in „ errorem de pluralitate Deorum in„ ciderent. "Heinc S. Irenæus lib. xxi. adversus hæreses cap. 3. quæ subduntur, litteris tradidit. „ Non oportet „ adhuc quærere apud alios verita„ tem, quam facile est ab Ecclesia „ sumere, quum Apostoli, quasi in „ depositorium dives, plenissime in eam „ contulerint omnia, quæ sint verita„ tis". Quum ergo idem haud sit aliquid præcipere observandum, & aliquid præcipere inde observandum, ut reddatur perspicuum num Sanctorum imaginibus primo Ecclesiæ sæculo cultus impertiretur, nec ne; haud immerito

rito hæc prima pars dissertationis meæ collimat.

II. Plura igitur primis Ecclesiæ temporibus observabantur, quorum nunc vel vix meminimus ope veterum Scriptorum, vel vix alicubi usus adinvenitur. Et vice versa plura, quorum usu in præsentiarum libere perfruimur, vel adhuc non præcepta, vel penitus vetita occurrunt. Sic sanguine, & suffocatis vesci adeo nefas erat, ut sancta Biblis Martyr sub Marco Aurelio, & Lucio Vero Imperatoribus anno Christi 179. passa, verita non sit, adfirmante Eusebio Cæsareensi lib. v. Histor. Eccles. cap. 1. judices sequentibus adloqui: „Quomodo ejusmodi viri „ liberos suos devorare in animum po„ terant inducere, quibus ne licitum „ quidem sit sanguinem animalium ra„ tione carentium comedere?“ Quinimmo Concilium Gangrense in Paphlagonia minoris Asiæ provincia adversus Eustathium Sebastiensem in Armenia Episcopum præsente Osio Magno post Nicænum I. probabiliter celebratum (*a*), detrectantes carnibus vesci, ex-

(*a*) Adeo grandibus tenebris obvoluta est hujus Concilii epocha, ut vix ali-

exceptis tamen suffocatorum, immolatorum animalium, & sanguine, anathemate adfecit canone 11., cujus en verba juxta versionem Dionysii exigui. „ Si quis carnem edentem præter sanguinem, & idolis immolatum, & suffocatum cum religione, „ & fide condemnat, velut spem non „ habentem propter hujusmodi perceptionem, anathema sit." (*a*) *Idcirco* ne-

---

aliquid circa ipsam statui possit; atque proinde multi Nicænæ Synodi in præfatione habita ab Osio adinvenientes mentionem Gangrensis hujus Concilii, Provincialis sane, sed in Occidente recepti, & Romani Pontificis adprobatione suffulti, quemadmodum erudimur a P. Symmacho in Synodo R. habita anno 504., Concilium Gangrense ante Nicænum celebratum adautumarunt. Ego autem græcis Collectoribus Canonum, Labbeo, Pagio, Harduino, Petavio, Dionysio, & Isidoro lubenter indulgens; post Nicænam 1. Gangrensem Synodum celebratam adfirmo.

(*a*) Error laudato in canone damnatus propugnabatur a pluribus; ast præcipue ab Eustathio, Saturnino, Ebione, Marcione, Manete, Encratitis, atque ab eorum omnium adseclis.

nemini modo mirari subeat, si Leo I. Imperator novella constitutione LVIII. quinto delabente sæculo missa ad Stilianum sacrorum officiorum magistrum, illius præcepti transgressoribus majora quæcumque mala fuerit interminatus. „ Simul olim (inquiebat Imperator) „ Legislatori Moysi sanguine non esse „ vescendum præcepit Deus. Simul ab „ istiusmodi cibo abstineri debere a „ præconibus gratiæ est constitutum. „ Et quamquam tum veteris, tum „ novæ gratiæ tempore illa res vilis „ habita sit, & nefaria; eo tamen „ contumaciæ, immo vecordiæ homi- „ nes processere, ut neutri legi aurem „ præstent morigeram. At contra; alii „ luere, alii gulæ caussa, summa cum „ impudentia mandatum contemnunt, „ in escamque, qua vesci vetitum est, „ sanguinem convertunt. Perlatum est „ enim ad aures nostras, quod inte- „ stinis tanquam tunicis illum infar- „ tum, velut consuetum aliquem ci- „ bum ventri præbeant. Quod tole- „ rari non debere Imperatoria nostra „ majestas rata; neque tam impio soli „ gulæ inhiantium hominum invento, „ nunc præcepta divina, nunc Rei- „ publicæ nostræ honestatem dedecore „ adfici sustinens, jubet, ne quis id „ scelus, neque ad usum suum, ne-

 „ que

„ que ut emptores detestando cibo contaminentur, ullo modo exercere audeat. At sciat quicumque dehinc divinum mandatum contemnere, sanguinemque in cibum convertere, sive vendat, sive emat deprehensus fuerit, se bonorum publicationi subjiciendum: & ubi acerbum in modum flagris cæsus, ac cute tenus foede detonsus (*a*) erit, perpetuo patriæ exilio mulctandum esse, &c. "
En quanti a Leone I., qui anno 474. Vulg. ær. fato cessit, fiebat lex, Apostolica sane, quæque jam pluribus abhinc sæculis, haud rescissa, quemadmodum ex Heterodoxis plures effutiere, sed exposita amplius non observatur. Neque mirum si Patribus, & Conciliis (*b*) morem gerens Imperator

(*a*) Detunsionem maximæ ignominiæ tunc fuisse abunde ab Historiis erudimur. Ast inter probrosas detunsiones eminet illa Constantini Pseudo-Patriarchæ Constantinopolitani. Huic adjungi queunt detunsiones Jacobi Ducis custodiæ corporis, Stragenii, & Theophanis cubiculariorum jussu Leonis III. Imperat. peractæ.

(*b*) Jerosolymit. I., „ Visum est enim „ Spiritui Sancto, & nobis nihil ultra

tor Leo talia minitabatur transgressoribus; ipse siquidem, & Patres in Conciliis, ideo (grandibusque pœnis) huic præcepto, seu legi refragantes adficiebant, quoniam nondum plene congregata Ecclesia ex gentibus erat. Idcirco quum a sanguine, & suffocatis, ut

---

„ tra imponere vobis oneris, quam
„ hæc necessaria: ut abstineatis vos
„ ab immolatis simulacrorum, & san-
„ guine, & suffocato, & fornicatio-
„ ne; a quibus custodientes vos bene
„ agitis " Gangrense loco laudato,
quibus morem gessere, Synod. Trullana celebrat. ann. DCXCII. can. 67.
„ Divina nobis Scriptura mandavit a
„ sanguine, & suffocato, & fornica-
„ tione abstinere. Eos ergo, qui pro-
„ pter lautum, & delicatum ventrem
„ cujuscumque animalis sanguinem ar-
„ te aliqua esculentum condiunt, ac
„ instruunt, atque illo vescuntur, con-
„ venienter punimus. Si quis deinceps
„ animalis sanguinem quovis modo co-
„ medere aggrediatur, si sit quidem
„ Clericus deponatur; sin autem lai-
„ cus segregetur ". Aurelianensis II.
Johanne II. Pontif. Max., & Childeberto Francorum Rege anno DXXXIII.

IX.

obsequerentur legi (*a*) perquam abhorrerent Judæi inter Gentes dispersi, ne a suscipienda christiana religione averterentur ipsi, hujuscemodi cibos vel Christianos effectis ex Gentibus prohibere operæ pretium erat: Hæc etenim Apostolici mandati causa exstiterat, S. Doctore Augustino locupletissimo teste

IX. Kalend. Julias celebrata can. xx. „ Catholici . . . . qui cibis idolorum „ cultibus immolatis gustu illicitæ præ- „ sumtionis utuntur, ab Ecclesiæ cœ- „ tibus arceantur. Similiter & hi, „ qui . . . suffocata vescuntur" Wormatiense, sive unicum sit Hadriano II. P. M., & Ludouico Imperat. a Gunsone Wormatiæ tunc Archiepisc. anno 868. celebratum Concilium, sive e tribus unum confectum, can. 64. „ Animal vulneratum a bestiis, & gu- „ statum licitum est manducare, si ho- „ mo prius illud animal vivum occi- „ derit. Si vero mortuum fuerit prius, „ dejiciatur caro ejus". Et in subsequenti canone, scilicet 65. „ Aves ve- „ ro, & alia animalia, si in retibus „ strangulentur, non sunt comeden- „ da."

(*a*) Genes. IX., Levit. III. VII. XI., & XIX. Deuter. tandem cap. XII.

teste; ait enim (*a*) „ Si hoc tunc
„ Apostoli præceperunt, ne præfoca-
„ tis carnibus vescerentur, elegisse mi-
„ hi videntur pro tempore rem faci-
„ lem, & observantibus nequaquam
„ onerosam, in qua cum Israelitis et-
„ iam Gentes propter angularem il-
„ lum lapidem duos parietes in se con-
„ dentem aliquid communiter obser-
„ varent: simul & admonerentur in
„ ipsa arca Noe quando Deus hoc jus-
„ sit, Ecclesiam Gentium fuisse præ-
„ figuratam, cujus facti prophetia jam
„ Gentibus ad fidem accedentibus in-
„ cipiebat impleri. Transacto vero il-
„ lo tempore, quo illi duo parietes
„ quamvis in angulari lapide concor-
„ darent, tamen suis quibusdam pro-
„ prietatibus distinctius eminebant. At
„ ubi Ecclesia Gentium talis effecta
„ est, ut in ea nullus Israelita carna-
„ lis adpareat; quis hoc jam Christia-
„ nus observat, ut turdos, vel minu-
„ tiores aviculas non attingat, nisi
„ quantum sanguis effusus est; ut le-
„ porem non edat, si manu a cervi-
„ ce percussus nullo cruento vulnere
„ occisus est? Et qui forte pauci ad-
B 6 „ huc

(*a*) Lib. XXXII. cap. XIII. contra Faustum.

„ huc tangere ista formidant, a cete-
„ ris irridentur, &c. " (*a*). Si ergo præfocatis, & sanguine vesci primis Ecclesiæ temporibus nefas Christianis erat; atque divi Augustini ævo, in Africa, & nostra ætate ubique Christiani Orthodoxi Orbis nequaquam prohibitum; jam neminem fugit Apostolos Christianis tunc temporis denegasse quod deinde progressu temporis, & Ecclesia jam bene fundata fidelibus permittendum, successores suos edocuere. His expositis, nullus sane admirationi locus conceditur, si Evangelistam Lucam nullam umquam imaginem elaborasse probaturus, exquisiero utrum imaginum usus ab Apostolis permitteretur? Omnibus siquidem explora-

---

(*a*) Quidquid hujus quæstionis interest addiscere cupiens, adeat eruditissimum P. Natalem ab Alexand. Hist. N. T. sæcul. 1. Dissert. x. Attamen lectores advertisse velim ex hucusque expositis satis omnes erudiri, probris adficiendum esse Michaelem Cerularium Patriarch. C. P. in epistola scripta ann. 1053. ad Joh. Trenensem in Apulia Episcopum, Latinos jurgiis impetentem, eo quod sanguine, & suffocatis vescerentur.

ploratum est, atque in propatulo Judæos adeo a picturis, & sculpturis abhorruisse, ut, Origene prægrandis auctoritatis teste (*a*) nullum ex iis, qui imagines, vel hominum formas exprimunt, suis in civitatibus umquam admiserint. „ In civitatem eorum nul-
„ lus pictor admittitur, nullus statua-
„ rius; legibus totum hoc genus ar-
„ centibus, ne qua occasio præbere-
„ tur hominibus crassis, neve animi
„ eorum avocarentur de cultu ad res
„ humanas per ejusmodi illecebras"; Quamobrem adserentium primo Ecclesiæ sæculo fuisse permissum uti imaginibus, iisdemque cultum, vel ullam minimam venerationem impertiri, non ita facile, & absque prævio, gnavoque examine in sententiam discedam. Et revera, si Apostoli, ne ab amplectenda Christi doctrina penitus averterentur Judæi, quemadmodum superius innuebam, a sanguine, & a suffocatis abstinendum esse decrevere; quanto magis, haud dicam cultum, sed usum imaginum vetitum ab ipsis pro tunc fateatur oportet? Num sanguine, & suffocatis vesci, illo, quo sculptilia, & picturæ eliminabantur vali-

(*a*) Vid. lib. IV. contra Celsum.

nes servari, & venerari, veluti suis idolis supremum, seu latriæ cultum, qui solum Deum decet, impertiti fuissent. Qui sane error Serenum Massiliensem Episcopum, Eminentissimo, atque eruditissimo Bellarmino testante (*a*) coegit, ut imagines quascumque confringeret. Neque enim tunc temporis cuncta exacte omnes edocere vacabat. Heinc solo subjecto mutato idem error, eadem superstitio, eadem abominanda idololatria in Ecclesia extitisset. Etenim vero nemo adarbitretur me inficiari sacrarum Imaginum colendarum dogma aliquos in Ecclesia præcipuos ab Apostolis ipsis edoctos. Fateor siquidem imagines sacras religioso cultu adficiendas adfirmasse Apostolos, atque tali dogmate eos, quibus Ecclesiarum regimen committebant, omnes imbuisse (*b*). Hoc etenim a Conciliis

(*a*) Lib. II. cap. 6. de Imaginibus. „ Quia videbat eas a Christianis tum „ recens conversis adorare pro diis " Serenus florebat circa finem sæculi VI.

(*b*) Edoceatur quisquis ab huc usque dictis quam insulse, & depudenter quidam Calvinista Alphonsus Turrettinus dictus, & Genevensi in Academia

ciliis Nicæno II. passim, & Tridentino sess. xxv. (*a*), abunde expolimur; sed illud dogma Judæis Gentibus jam conjunctis, Ecclesia adulta, idololatriæ periculo prorsus semoto, tantummodo observandum propugno. Et sane ecquo alio, quam hac veritate nos erudimur canone 36. a Patribus Concilii Illiberi in Turdulis celebrati imminente persecutione a Diocletiano, & Maximiano Imperatoribus excitata, videlicet circa ann. æræ Martyrum I., & æræ christianæ 284. (*b*); non autem

mia falsæ Theologiæ professor, exsibilando suo in Compendio Historiæ Ecclesiasticæ, fabellis, commentis, jurgiisque ubique referto, in fine sæculi IV. sequentia scribebat. „ Religionis „ status, si pompam spectes, felicior; „ si puritatem deterior in dies fuit. „ Altercandi libidine, Ethnicarumque „ emulatione cæremoniarum, non pa- „ rum fœdatus. Illatæ in templa ima- „ gines, damnantibus interim viris piis „ Ethnicam praxim. “

(*a*) Hæc sessio, quæ ultima fuit cœpit die III. Decemb. ann. Vulg. ær. 1563. & desiit die sequenti. Pio IV. P.M.

(*b*) Æra Diocletianea, seu Martyrum

tem anno 324. (*a*), aut 235. (*b*); neque ante annum 250. (*c*), vel anno 300. (*d*), multo autem minus post septimum sæculum, quemadmodum insçii ogganiunt Magdeburgenses Centuriatores, teste Arnaldo Pontaco Vasatensi Episcopo (*e*)? En eorum verba. „ Pla-

rum ab Arabicis Scriptoribus dicta Ægyptiorum, quoniam penes ipsos solemnis erat, cœpit anno isto 284. æræ Christianæ Period. Julian. 4997. die 29. Augusti, Cyclo Solis XIII., Lunæ XIX., Indictione II. juxta Beveregium in Institut. Chronolog. Eruditissimus Antonius Pagi idem edocet in sua Critica Historico-Chronologica ad annum Christi eumdem num. 8.

(*a*) Videantur Ambrosius morales lib. x. Hist. Hispan. cap. 31.

(*b*) Antonius Augustinus in Epist. ad Hieronym. Blancam rerum Aragoniæ Scriptorem.

(*c*) Johann. Morinus lib. XIX. de administratione Sacramenti Pœnitentiæ cap. 19.

(*d*) Ferdinand. de Mendoza lib. I. de confirmando Concilio Illiberit. ad Clementem VIII.

(*e*) In Chronographia ad ann. Christi 794.

„ Placuit picturas in Ecclesia esse non „ debere, ne quod colitur, in parie- „ tibus depingatur „. Prohibuere siquidem illi Patres imagines, ne Christiani tunc temporis ex idololatria recens conversi, videntes Dei, Sanctorumque imagines in Ecclesiis existere, & venerari, in pristinum laberentur errorem; non autem quia ethnica praxis illis videretur, quemadmodum Turretinus adfirmat (*a*). Heinc quem fortassis nequaquam consuluit Eminentissimus Annalium parens, qui hujus canonis autentiæ inficias ivit in Tom. 1. Annalium ad annum Christi 157. Agobardus

---

794. Idem Concilium celebratum adfirmat P. Petavius in Canonio Conciliorum ann. 305., & a Baronio in Tom. 11. Annalium Ecclesiast. celebratum contenditur Impp. Constantio, & Galerio; ideoque non post ann. 306. Obiit enim hoc anno Constantius Chlorus Claudii II. Imperat. Nepos.

(*a*) Illatæ in templa imagines; damnantibus interim viris piis ethnicam praxim, ut ex Concilio Eliberitano " ait ibidem prope finem sæculi IV. Advertendum etiam est, heic quoque decipi Turrettinum, quum Conc. III. æculo celebratum, quarto vindicat.

bardus Episcopus Lugdunensis (*a*), non imaginum usum, quasi Ethnica superstitio esset, absolute detrectans, sicuti perperam adarbitratus fuit Turrettinus; sed utique illorum novemdecim Patrum mentem exponens ita scribebat. „ Recte nimirum ob hujusmodi evacuandam superstitionem ab „ Orthodoxis Patribus definitum est, „ picturas in Ecclesia fieri non debere ". Praeterea Agobardo & Nicolaus Sanderus suum calculum obtulit. (*b*) Si igitur tunc temporis res ita se habebat; num non eadem providentia insigniti ipsi Apostoli a nobis indicandi erunt? Adeo grande nefas, impium sane vel excogitatu a nobis penitus absit. Imbuimur siquidem Ecclesiastica ab Historia Ecclesiam jugiter credidisse

---

(*a*) Lib. de picturis, & imaginibus. Hic autem Episcopus qui floruit circa ann. 830. aer. Christi, calumniis praegrandibus impie traducitur a Turrettino haec effutiente in saeculi IX. compendio. „ Hoc certum viros doctissimos illius aetatis in Gallia praesertim, puta Agobardum Lugdunensem . . . a colendis imaginibus penitus abhorruisse. "

(*b*) Lib. II. de cultu imaginum.

didisse sacras imagines honorario cultu esse adficiendas; sed ipsis uti, ipsis cultum aliquem impertiri, temporis progressu tantummodo permisisse: quod unice interesse disciplinæ mutationi obnoxiæ, nullus cordatus vir, nemo Theologus unquam inficiabitur. Et ecce cur sacrarum imaginum usus adeo infrequens fuit ante quartum sæculum, ut, cujus meminit Tertullianus in lib. de pudicitia (*a*) vix in Romanæ Ecclesiæ calicibus boni Pastoris tandem adinventam jam deperditam ovem ad ovile super humeros ferentis parabola sculpta occurreret, in memoriam forsitan primæ Ecclesiæ Romæ in domo Pudentis a B. Petro in titulum Pastoris erectæ.

III. Albo autem suo hanc eamdem adsertionem confirmavit vir eruditionis eximiæ Antonius Pagi ad ann. 55. numeris III. & IV. dum scripsit quæ mox subdere optimum reor. „ In „ potestate sunt Ecclesiæ, ut ea vel „ adhibeat, vel ablegct pro eo, atque „ satius esse decreverit, cujusmodi po„ sitivi vulgo juris esse dicuntur. Quo„ cir-

(*a*) Hunc librum S. Hieronym. de Script. Eccles. Tertulliani jam montanistæ opus adfirmat.

„ circa primis ab ortu christianæ re-
„ ligionis temporibus, quum adhuc
„ gentilis in eam exardesceret furor,
„ & in hominum mentibus hæreret
„ adhuc idolorum superstitio, non
„ tam frequens fuit sacrarum usus ima-
„ ginum, ut neque Templorum, atque
„ Basilicarum, ex quo nata est illa
„ Gentilium exprobratio, quæ apud
„ Minucium Felicem his verbis ex-
„ primitur. . . . Ergo neque Templa
„ tunc exstrui Deo fas esse quidam
„ opinati sunt; quod nondum in Chri-
„ stiano populo institutum erat; nec-
„ dum per rerum potientes Ethnicos
„ licebat; nefas, & illicitum rati: &
„ de sacris imaginibus, atque ab ido-
„ lis multum discrepantibus non dis-
„ parem plerique sententiam habuisse
„ videntur. Quod utrumque paulatim
„ dedocti sunt Christiani, postquam
„ usu, & ratione magistra compere-
„ runt neutrum damnandum esse; sed
„ ad pietatem prodesse posse. Quam-
„ obrem uti Basilicas, sive, ut appel-
„ lari tandem cœperunt, Ecclesias, &
„ altaria in Dei honorem, ac cultum
„ exstruere non dubitarunt, & qui-
„ dem magnifice, ac sumptuose pace,
„ ac libertate reddita; nec pristino
„ illo usu, & antiquo more, ac ma-
„ gnorum etiam virorum auctoritate
„ de-

„ deterriti sunt, quominus ita face-
„ rent; sic imagines Christi, atque
„ Sanctorum, quarum nondum per-
„ crebuerat usus, eodem tempore usur-
„ pavit Ecclesia; quum jam nullum
„ idololatriæ periculum esset, & ad
„ propagandam Christi, ac Marty-
„ rum, Sanctorumque memoriam, &
„ animandos ad pietatis constantiam
„ illorum exemplo fideles, utile id es-
„ se videretur. Atque hoc neutiquam
„ omnibus in locis eodem instituto,
„ ac tempore constat esse factum. Sed
„ alibi citius, alibi tardius, pro ut
„ nationum captus, & indoles erat;
„ & qui illis præerant expedire judi-
„ cabant. Quod eo diligentius obser-
„ vandum, quod ad pleraque valet
„ interpretanda memoriæ veteris exem-
„ pla, & testimonia, quibus ad op-
„ pugnandum Ecclesiæ ritum abutun-
„ tur Protestantes; nimiumque com-
„ moventur interdum repugnantes il-
„ lis Catholici Theologi; quum sic-
„ ubi constet imagines repudiatas, &
„ damnatas ab Orthodoxis fuisse, pro
„ locorum, ac temporum ratione com-
„ mode istud explicari debeat. Quare
„ in controversia de imaginibus, ci-
„ terioris Ecclesiæ potius exemplorum,
„ & institutorum, quam antiquioris
„ duci rationem oportet. Quum enim
„ ple-

„ huc tangere ista formidant, a cete-
„ ris irridentur, &c. " (*a*). Si ergo
præfocatis, & sanguine vesci primis
Ecclesiæ temporibus nefas Christianis
erat; atque divi Augustini ævo, in
Africa, & nostra ætate ubique Chri-
stiani Orthodoxi Orbis nequaquam pro-
hibitum; jam neminem fugit Aposto-
los Christianis tunc temporis denegas-
se quod deinde progressu temporis,
& Ecclesia jam bene fundata fidelibus
permittendum, successores suos edo-
cuere. His expositis, nullus sane ad-
mirationi locus conceditur, si Evan-
gelistam Lucam nullam umquam ima-
ginem elaborasse probaturus, exquisie-
ro utrum imaginum usus ab Apostolis
permitteretur? Omnibus siquidem ex-
plora-

(*a*) Quidquid hujus quæstionis in-
terest addiscere cupiens, adeat erudi-
tissimum P. Natalem ab Alexand. Hist.
N. T. sæcul. I. Differt. X. Attamen
lectores advertisse velim ex hucusque
expositis satis omnes erudiri, probris
adficiendum esse Michaelem Cerula-
rium Patriarch. C. P. in epistola scri-
pta ann. 1053. ad Joh. Trenensem in
Apulia Episcopum, Latinos jurgiis im-
petentem, eo quod sanguine, & suf-
focatis vescerentur.

ploratum est, atque in propatulo Judæos adeo a picturis, & sculpturis abhorruisse, ut, Origene prægrandis auctoritatis teste (*a*) nullum ex iis, qui imagines, vel hominum formas exprimunt, suis in civitatibus umquam admiserint. „ In civitatem eorum nullus pictor admittitur, nullus statuarius; legibus totum hoc genus artentibus, ne qua occasio præbere„ tur hominibus crassis, neve animi „ eorum avocarentur de cultu ad res „ humanas per ejusmodi illecebras“; Quamobrem adserentium primo Ecclesiæ sæculo fuisse permissum uti imaginibus, iisdemque cultum, vel ullam minimam venerationem impertiri, non ita facile, & absque prævio, gnavoque examine in sententiam discedam. Et revera, si Apostoli, ne ab amplectenda Christi doctrina penitus averterentur Judæi, quemadmodum superius innuebam, a sanguine, & a suffocatis abstinendum esse decrevere; quanto magis, haud dicam cultum, sed usum imaginum vetitum ab ipsis pro tunc fateatur oportet? Num sanguine, & suffocatis vesci, illo, quo sculptilia, & picturæ eliminabantur vali-

(*a*) Vid. lib. IV. contra Celsum.

validiori praecepto prohibitum erat? Nonne hoc praeceptum tabularum, illud autem Geneseos, Exodi, & Deuteronomii librorum interest? Forsitan a sanguine, & suffocatis magis, quam a sculptilibus, & picturis abhorrebant Hebraei? Decipitur equidem hoc adautumans. Tanti quandoquidem praecepti observatores adeo acerrimi erant, ut neque Caesaris imaginem, quamvis extrema minitati jactura, Zonara referente (*a*), Jerosolymis voluerint admittere. „ *Pilatus exercitum Caesarea*
„ (inquit ipse) *ut Jerosolymis hiberna-*
„ *ret traducturus*, *noctu vexilla cum*
„ *Caesaris imaginibus* in urbem intu-
„ lit, quibus lege Judaeis interdictum
„ est. Quo cognito, multitudo prope-
„ re Caesaream accurrit petens, ut il-
„ la transferrentur, supplicatione per
„ dies quinque continuata. Cui quum
„ Pilatus refragaretur, ea enim re lae-
„ di majestatem Caesaris (*b*), nec po-
„ pulus

(*a*) In Annalib. Tom. I.

(*b*) Imperator tunc temporis erat Tiberius; ast idem contigit, quum Petronius adorsus est Caligulae statuam Jerosolymitano in templo conlocare. Vid. Tillem. in Hist. Impp. T. I., & Hebraeor. art. 20.

„ pulus orare desisteret; die sexto mi-
„ litibus armatis circumpositis, mor-
„ tem eis comminatus est, nisi tumul-
„ tuandi finem facerent. At illi pro-
„ ni prostrati, se mortem eum volu-
„ ptate opperituros dixerunt. Pilatus
„ igitur fortitudinem eorum, & ala-
„ critatem observandæ legis admira-
„ tus, e vestigio Cæsaream imagines
„ retulit." Idcirco, inquam, si ab
amplectenda Christianorum doctrina ne
arcerentur Judæi, sanguine, & suffo-
catis haud esse vescendum Apostoli et-
iam conversis ex Gentibus adimpera-
runt, dictu profecto venit imagines
colere, ipsisque uti tunc temporis ne-
quaquam fuisse permissum: suspicati
quippe Judæi statim fuissent se ad Gen-
tium errores esse translatos: eorumque
quilibet cum relato in Generali VII.
Synodo actione V. dixisset. „ Credo
„ crucifixo Jesu Christo, quia ipse sit
„ filius viventis; offendor autem in
„ hoc, o Christiani, quod coram ima-
„ ginibus prociditis; Scriptura autem
„ ubique prædicat, ne faciamus nobis
„ sculptile, aut aliquam similitudi-
„ nem". Præterea ecquem fugit ima-
ginum usum tunc fuisse adfirmandum
prorsus intempestivum, si res aliter se
habuisset? Recens equidem e Gentibus
conversi intuentes in Ecclesia imagi-

nes

nes servari, & venerari, veluti suis idolis supremum, seu latriæ cultum, qui solum Deum decet, impertiti fuissent. Qui sane error Serenum Massiliensem Episcopum, Eminentissimo, atque eruditissimo Bellarmino testante (*a*) coegit, ut imagines quascumque confringeret. Neque enim tunc temporis cuncta exacte omnes edocere vacabat. Heinc solo subjecto mutato idem error, eadem superstitio, eadem abominanda idololatria in Ecclesia extitisset. Etenim vero nemo adarbitretur me inficiari sacrarum Imaginum colendarum dogma aliquos in Ecclesia præcipuos ab Apostolis ipsis edoctos. Fateor siquidem imagines sacras religioso cultu adficiendas adfirmasse Apostolos, atque tali dogmate eos, quibus Ecclesiarum regimen committebant, omnes imbuisse (*b*). Hoc etenim a Conciliis

(*a*) Lib. II. cap. 6. de Imaginibus. „ Quia videbat eas a Christianis tum „ recens conversis adorare pro diis " Serenus florebat circa finem sæculi VI.

(*b*) Edoceatur quisquis ab huc usque dictis quam insulse, & depudenter quidam Calvinista Alphonsus Turrettinus dictus, & Genevensi in Academia

ciliis Nicæno II. passim, & Tridentino sess. xxv. (*a*), abunde expolimur; sed illud dogma Judæis Gentibus jam conjunctis, Ecclesia adulta, idololatriæ periculo prorsus semoto, tantummodo observandum propugno. Et sane ecquo alio, quam hac veritate nos erudimur canone 36. a Patribus Concilii Illiberi in Turdulis celebrati imminente persecutione a Diocletiano, & Maximiano Imperatoribus excitata, videlicet circa ann. æræ Martyrum I., & æræ christianæ 284. (*b*); non autem

---

mia falsæ Theologiæ professor, exsibilando suo in Compendio Historiæ Ecclesiasticæ, fabellis, commentis, jurgiisque ubique referto, in fine sæculi IV. sequentia scribebat. „ Religionis „ status, si pompam spectes, felicior; „ si puritatem deterior in dies fuit. „ Altercandi libidine, Ethnicarumque „ emulatione cæremoniarum, non pa„ rum fœdatus. Illatæ in templa ima„ gines, damnantibus interim viris piis „ Ethnicam praxim. "

(*a*) Hæc sessio, quæ ultima fuit cœpit die III. Decemb. ann. Vulg. ær. 1563. & desiit die sequenti. Pio IV. P. M.

(*b*) Æra Diocletianea, seu Martyrum

tem anno 324. (*a*), aut 235. (*b*); neque ante annum 250. (*c*), vel anno 300. (*d*), multo autem minus post septimum sæculum, quemadmodum inscii agganiunt Magdeburgenses Centuriatores, teste Arnaldo Pontaco Vasatensi Episcopo (*e*)? En eorum verba. „ Pla-

---

rum ab Arabicis Scriptoribus dicta Ægyptiorum, quoniam penes ipsos solemnis erat, cœpit anno isto 284. æræ Christianæ Period. Julian. 4997. die 29. Augusti, Cyclo Solis XIII., Lunæ XIX., Indictione II. juxta Beveregium in Institut. Chronolog. Eruditissimus Antonius Pagi idem edocet in sua Critica Historico-Chronologica ad annum Christi eumdem num. 8.

(*a*) Videantur Ambrosius morales lib. x. Hist. Hispan. cap. 31.

(*b*) Antonius Augustinus in Epist. ad Hieronym. Blancam rerum Aragoniæ Scriptorem.

(*c*) Johann. Morinus lib. XIX. de administratione Sacramenti. Pœnitentiæ cap. 19.

(*d*) Ferdinand. de Mendoza lib. I. de confirmando Concilio Illiberit. ad Clementem VIII.

(*e*) In Chronographia ad ann. Christi 794.

„ Placuit picturas in Ecclesia esse non „ debere, ne quod colitur, in parie- „ tibus depingatur „. Prohibuere siquidem illi Patres imagines, ne Christiani tunc temporis ex idololatria recens conversi, videntes Dei, Sanctorumque imagines in Ecclesiis existere, & venerari, in pristinum laberentur errorem; non autem quia ethnica praxis *illis* videretur, quemadmodum Turretinus adfirmat (*a*). Heinc quem fortassis nequaquam consuluit Eminentissimus Annalium parens, qui hujus canonis autentiæ inficias ivit in Tom. 1. Annalium ad annum Christi 157. Agobardus

794. Idem Concilium celebratum adfirmat P. Petavius in Canonio Conciliorum ann. 305., & a Baronio in Tom. 11. Annalium Ecclesiast. celebratum contenditur Impp. Constantio, & Galerio; ideoque non post ann. 306. Obiit enim hoc anno Constantius Chlorus Claudii II. Imperat. Nepos.

(*a*) Illatæ in templa imagines; damnantibus interim viris piis ethnicam praxim, ut ex Concilio Eliberitano " ait ibidem prope finem sæculi IV. Advertendum etiam est, heic quoque decipi Turrettinum, quum Conc. III. æculo celebratum, quarto vindicat.

bardus Episcopus Lugdunensis (*a*), non imaginum usum, quasi Ethnica superstitio esset, absolute detrectans, sicuti perperam adarbitratus fuit Turrettinus; sed utique illorum novemdecim Patrum mentem exponens ita scribebat. „ Recte nimirum ob hujusmodi evacuandam superstitionem ab „ Orthodoxis Patribus definitum est, „ picturas in Ecclesia fieri non debere “. Praeterea Agobardo & Nicolaus Sanderus suum calculum obtulit. (*b*) Si igitur tunc temporis res ita se habebat; num non eadem providentia insigniti ipsi Apostoli a nobis indicandi erunt? Adeo grande nefas, impium sane vel excogitatu a nobis penitus absit. Imbuimur siquidem Ecclesiastica ab Historia Ecclesiam jugiter credidisse

---

(*a*) Lib. de picturis, & imaginibus. Hic autem Episcopus qui floruit circa ann. 830. ær. Christi, calumniis prægrandibus impie traducitur a Turrettino hæc effutiente in sæculi IX. compendio. „ Hoc certum viros doctissimos illius ætatis in Gallia præsertim, puta Agobardum Lugdunensem . . . a colendis imaginibus penitus abhorruisse. “

(*b*) Lib. II. de cultu imaginum.

didisse sacras imagines honorario cultu esse adficiendas; sed ipsis uti, ipsis cultum aliquem impertiri, temporis progressu tantummodo permisisse: quod unice interesse disciplinæ mutationi obnoxiæ, nullus cordatus vir, nemo Theologus unquam inficiabitur. Et ecce cur sacrarum imaginum usus adeo infrequens fuit ante quartum sæculum, ut, cujus meminit Tertullianus in lib. de pudicitia (*a*) vix in Romanæ Ecclesiæ calicibus boni Pastoris tandem adinventam jam deperditam ovem ad ovile super humeros ferentis parabola sculpta occurreret, in memoriam forsitan primæ Ecclesiæ Romæ in domo Pudentis a B. Petro in titulum Pastoris erectæ.

III. Albo autem suo hanc eamdem adsertionem confirmavit vir eruditionis eximiæ Antonius Pagi ad ann. 55. numeris III. & IV. dum scripsit quæ mox subdere optimum reor. „ In „ potestate sunt Ecclesiæ, ut ea vel „ adhibeat, vel ablegat pro eo, atque „ satius esse decreverit, cujusmodi po„ sitivi vulgo juris esse dicuntur. Quo„ cir-

(*a*) Hunc librum S. Hieronym. de Script. Eccles. Tertulliani jam montanistæ opus adfirmat.

„ circa primis ab ortu christianæ re-
„ ligionis temporibus, quum adhuc
„ gentilis in eam exardesceret furor,
„ & in hominum mentibus hæreret
„ adhuc idolorum superstitio, non
„ tam frequens fuit sacrarum usus ima-
„ ginum, ut neque Templorum, atque
„ Basilicarum, ex quo nata est illa
„ Gentilium exprobratio, quæ apud
„ Minucium Felicem his verbis ex-
„ primitur. . . . Ergo neque Templa
„ tunc exstrui Deo fas esse quidam
„ opinati sunt; quod nondum in Chri-
„ stiano populo institutum erat; nec-
„ dum per rerum potientes Ethnicos
„ licebat; nefas, & illicitum rati: &
„ de sacris imaginibus, atque ab ido-
„ lis multum discrepantibus non dis-
„ parem plerique sententiam habuisse
„ videntur. Quod utrumque paulatim
„ dedocti sunt Christiani, postquam
„ usu, & ratione magistra compere-
„ runt neutrum damnandum esse; sed
„ ad pietatem prodesse posse. Quam-
„ obrem uti Basilicas, sive, ut appel-
„ lari tandem cœperunt, Ecclesias, &
„ altaria in Dei honorem, ac cultum
„ exstruere non dubitarunt, & qui-
„ dem magnifice, ac sumptuose pace,
„ ac libertate reddita; nec pristino
„ illo usu, & antiquo more, ac ma-
„ gnorum etiam virorum auctoritate
„ de-

„ deterriti sunt, quominus ita face-
„ rent; sic imagines Christi, atque
„ Sanctorum, quarum nondum per-
„ crebuerat usus, eodem tempore usur-
„ pavit Ecclesia; quum jam nullum
„ idololatriæ periculum esset, & ad
„ propagandam Christi, ac Marty-
„ rum, Sanctorumque memoriam, &
„ animandos ad pietatis constantiam
„ illorum exemplo fideles, utile id es-
„ se videretur. Atque hoc neutiquam
„ omnibus in locis eodem instituto,
„ ac tempore constat esse factum. Sed
„ alibi citius, alibi tardius, pro ut
„ nationum captus, & indoles erat;
„ & qui illis præerant expedire judi-
„ cabant. Quod eo diligentius obser-
„ vandum, quod ad pleraque valet
„ interpretanda memoriæ veteris exem-
„ pla, & testimonia, quibus ad op-
„ pugnandum Ecclesiæ ritum abutun-
„ tur Protestantes; nimiumque com-
„ moventur interdum repugnantes il-
„ lis Catholici Theologi; quum sic-
„ ubi constet imagines repudiatas, &
„ damnatas ab Orthodoxis fuisse, pro
„ locorum, ac temporum ratione com-
„ mode istud explicari debeat. Quare
„ in controversia de imaginibus, ci-
„ terioris Ecclesiæ potius exemplorum,
„ & institutorum, quam antiquioris
„ duci rationem oportet. Quum enim

„ ple-

„ plenis adhuc velis Gentilium super-
„ stitio ferretur, multa primis illis Ec-
„ clesiæ sæculis, vel non inutilia per
„ se se, vel etiam commoda suppri-
„ mi, omittique satius visum est,
„ dum periculum erat, ne offensionis
„ aliquid traheret externa quorumdam
„ rituum species, cum iis, quæ ab
„ Ethnicis celebrabantur, similitudine
„ ipsa congruens, velut ne imagines
„ Christi, atque Sanctorum pro idolis
„ quibus erant assuefacti, a rudibus,
„ & imperitis haberentur, & ut eo-
„ rum animus ab inanium simulacro-
„ rum consuetudine, ac memoria lon-
„ gius avocaretur. Credibile itaque
„ est, parum a Christianis usurpatas
„ fuisse primis fere quatuor sæculis,
„ per quæ nefanda dæmonum in ido-
„ lis religio, & Christiani nominis
„ cursum suum tenuit, &c. ". Ha-
ctenus ex Petavio Pagius in Critica
Historico-Chronologica. Et revera si
aliter res se habuisset, num silentio
præteriissent Pagani imaginum usum,
quando Tertullianus in suo Apologe-
tico adversus ipsos, vituperans idola,
adfirmabat, quod „ materiæ sorores
„ sint vasculorum, instrumentorumque
„ communium, quasi fatum consecra-
„ tione mutantes licentia artis trans-
„ figurante"? Num fortassis Ethnici,
Minu-

Minutio Felici (*a*) ipsos insimulanti dementia irrationabilium animalium etiam videri, sequentibus verbis. „Quan-„ ta vero de diis vestris animalia mu-„ ta naturaliter judicant, mures, hi-„ rundines, milvi? Non sentire eos „ sciunt, norunt, inculcant, insident, „ ac nisi abigatis in ipso dei vestri „ ore nidificant" de statuis, atque picturis Christianorum idem esse dicendum, si earum usu Christiani tunc temporis perfruebantur haud respondissent? Ædepol nullo vel minimo jure hoc adseri poterit. Neque veritati adhæsere qui rati sunt respondere, imaginum usum revera penes Christianos tunc temporis jam invaluisse, sed hæc repønere flocci duxisse Gentiles. Oppositum quippe in Actione v. septimæ Synodi Generalis extra dubietatis aleam collocatur a Johanne Thessalonicensi referente Ethnicum in Christianos ita ingerentem. „ Vos ergo in Ecclesiis „ imagines non pingitis Sanctis ve-

 „ stris,

(*a*) In Octavio vero suo auctori primum vindicato a Francisco Balduino. Minutius Felix Causidicus Romanus, ut ipse testatur in cap. 11. circa tempora Antonini, Commodi, & Severi floruit. Vid. Fabric. in Biblioth.

„ stris, & adoratis illas? Et non so-
„ lum Sanctis, sed & ipsi Deo ve-
„ stro? Sic ergo existima, & nos si-
„ mulacra circumfoventes non ea ado-
„ rare, sed incorporales virtutes, quæ
„ per illa placantur ". Ex quibus sa-
tis superque quicumque imbuitur utili-
tatis vel minimæ expers fuisse Genti-
libus respondere, imagines Sanctorum,
& Dei (scilicet Christi, de ipso enim
loquebatur Ethnicus) cultu honorario
a nobis adfici relate ad Sanctos, at-
que ad Deum. Præterea si Ecclesiæ
infantiæ temporibus permissus fuisset
sacrarum imaginum usus, eccur Cel-
sus Christianos nullas aras, nulla simu-
lacra habere objecisset? Eccur Genti-
les apud Minutium Felicem (*a*) per-
cunctati fuissent a Christianis. „ Cur
„ nullas aras habent, templa nulla,
„ nulla nota simulacra " ? Quo pacto
amabo! respondisset Octavius (*b*)
„ Putatis autem nos occultare quod
„ colimus, si delubra, & aras non
„ habemus? Quod enim simula-
„ crum Deo fingam, quum si recte
„ æstimes, sit Dei homo ipse simula-
„ crum " ? Tandem quo jure quæso
Celso

(*a*) Ibidem pag. 25.
(*b*) Pag. 95.

Celso repofuisset Origenes. (a) „ Si-
„ mulacra Deo dicanda esse, non Fa-
„ brorum opera, sed a verbo Dei de-
„ dolata, formataque in nobis, vide-
„ licet virtutes ad imitationem pri-
„ mogeniti totius creaturæ, in quo
„ sunt Justitiæ, Temperantiæ, Forti-
„ tudinis, Sapientiæ, Pietatis, cetera-
„ rumque virtutum exempla. Hæc
„ sunt statuæ Deo dicatæ in animis
„ justitiam juxta præceptum Dei, &
„ fortitudinem, & pietatem, reli-
„ qualque virtutes exercentium, qui-
„ bus decenter honorari credimus
„ omnium hujusmodi statuarum Ar-
„ chetypum primum, imaginem invi-
„ sibilis Dei Deum Unigenitum " ?
Optime siquidem ipse Origenes calle-
bat Ethnicos, omnes, vel minimos
Christianorum ritus, cunctas quantum-
vis parvi momenti cæremonias nostræ
religionis, habere in comperto. Ast
quid plura? Eusebius recensens quid-
quid referebat templi magnifice Tyri
a Paulino Episcopo exstructi, nullius
unquam imaginis meminit. Remini-
scitur ingentis vestibuli in sublime ere-
cti; intercapedo quatuor obliquis por-
ticibus, tanquam in gyrum decorata,
C 2 figura

(a) Lib. VIII. contra Celsum.

figura quadrata, columnæ interstitia ligneis insignita cancellis, fontes, portæ æneis adfectæ repagulis, sellæ, subselia, porticus, & omnia, quæ ipsius erant exacte recensentur, (*a*) ast sacrarum imaginum nullibi commemoratio occurrit; quemadmodum neque in descriptione Basilicæ ab Imperatore Constantino Jerosolymis ædificatæ (*b*). Insuper S. Athanasius Ecclesiæ Alexandrinæ depopulationem factam a Paganis, & Hæreticis enarrans, nullius imaginis meminit, quamvis omnia, & singula, quæ illius interesse videbantur, & credidit, exacte descripsisset. (*c*) Pariformiter de usu imaginum Optatus Millevitanus contra Parmenia-

(*a*) Videat. lib. x. Histor. Eccles. c. IV. quod unice præsefert orationem panegyricam pro Ecclesiarum ædificatione recitatam, atque dicatam ipsi Tyriorum Episcopo Paulino, a quo magnifice exstructum templum describitur, sed adeo rethorice, ut eumdem consulere satius sit Eusebium, quam ornamenta recensere.

(*b*) Lib. III. de Vita Constantini a cap. 28. usque ad 40.

(*c*) Vide Epistolam ejusdem ad solitariam vitam agentes missam.

nianum (*a*) nullam , vel minimam orationem habuit, esto facinora a Donatistis contra Catholicos perpetrata sedule descripta litteris tradiderit. Ast,

 quod

(*a*) Lib. VI. in quo hæc inter alia occurrunt . „ Quid est enim altare, „ nisi sedes & corporis, & sangui- „ nis Christi? Hæc omnia furor ve- „ ster aut rasit, aut fregit, aut remo- „ vit..... Hoc tamen immane faci- „ nus a vobis geminatum est, dum „ fregistis etiam calices Christi san- „ guinis portatores .... Jam illud, „ quam stultum , quam vanum est, „ quod ad voluntatem, & quasi di- „ gnitatem vestram revocare volui- „ stis, ut Virgines Dei pœnitentiam „ discentes; ut jamdudum professæ si- „ gna voluntatis capitibus, postea vo- „ bis ita jubentibus immutarent; ut „ mitellas (mitellæ, seu mitræ ornamentum desponsatarum hominibus gestabantur una cum velo, & a Virginibus professis, ut ostenderentur Deo „ nuptæ) alias projicerent , & alias „ acciperent... In hoc genere, quan- „ ta damna fecistis Deo , quanta lu- „ cra diabolo procurastis? Conflastis „ impie calices, confregistis , & in- „ consulte rasistis altaria: Puellas mi- „ seras,

quod grandi admiratione animum meum adficit, D. Hieronymus Nepotiani curam circa Ecclesiam, atque ornamenta ab eodem Basilicis elargita descri-
bens

„ feras, non sine opprobrio, ut secundam mitellam acciperent coegistis .... per judicia sæcularia, & leges publicas, divinæ legis instrumenta, executione officiorum a plurimis extorquenda esse duxistis .... Velamina, & instrumenta dominica extorsistis, quæ jamdudum fuerant in commune possessa; extorsistis cum codicibus pallas: judicio superbiæ vestræ utraque arbitrati estis esse polluta. Nisi fallor hæc purificare properastis. Lavastis procul dubio pallas: . . Jam illud quale est, quod in multis locis etiam parietes lavare voluistis, & inclusa spatia aqua salsa spargi præcepistis . . . Quid vobis fecerat locus? Quid ipsi parietes, ut a vobis ista paterentur? An quia illic laudatus est Christus? an quia illeic invocatus est Spiritus sanctus? an quia vobis absentibus illeic Prophetæ, & sancta Evangelia recitata sunt? . . . Ut quid & parietes lavare voluistis, in quibus humana non posſunt poni

„ ve-

bens (*a*) nullius unquam sacræ imaginis meminit. Mirari igitur haud subit, si sacrarum imaginum infensissimos hostes, religionis Christianæ impugnatores acerrimos, Judæos videlicet sanctis Patribus adversus ipsos scribentibus, usum imaginum primo, & altero Ecclesiæ sæculo nunquam oppofuisse callemus. S. Justini Martyris adversus Triphonem Judæum Dialogus, Tertulliani contra Judæos liber, aliorumque duorum priorum Ecclesiæ sæculorum, & etiam tertii Patrum opera scrutentur; nullibi certe

„ vestigia? &c. . Hucusque Optatus, qui circa ann. 370. florebat, Donatistarum scelera recensens.

(*a*) Epist. LX. Veronens. edit. alias I-II. „ Erat ergo sollicitus, si niteret „ altare, si parietes absque fuligine, „ si pavimenta tersa, si janitor cre„ ber in porta, vela semper in ostiis, „ si sacrarium mundum, si vasa lucu„ lenta, (vel ut alii forsitan melius, „ luculentia) . . . Hoc idem possu„ mus & de isto dicere, qui Basili„ cas Ecclesiæ, & Martyrum Conci„ liabula (scilicet, sacella ipsis dica„ ta) diversis floribus, & arborum „ comis, vitiumque pampinis adum„ brarit. “

imaginum usus a Judæis exprobratus Christianis occurret; nunquam imaginum cultus redarguti fideles adinvenientur, quod equidem haud omisissent pervicaces viri illi, experientia testante. Tempore enim, quo in Christianorum Templis, & domibus sacræ imagines esse, atque coli cœperunt, hac re, veluti summo crimine, Christianos arguerunt Judæi. „ Credo cru-
„ cifixo, Jesu Christo, quia ipse sit
„ filius Dei viventis. Offendor autem
„ in hoc, o Christiani, quod coram
„ imaginibus prociditis. Scriptura au-
„ tem ubique prædicat, ne faciamus
„ nobis sculptile, aut aliquam simili-
„ tudinem “. Quæ omnia iisdem ferme verbis Judæus alius oggranniebat apud Leontium Episcopum Necapoleos Cypri, qui, testante Constantino Episcopo Constantiæ, in Cypro florebat circa tempora Mauritii Imperatoris, quemadmodum a quinto libro ejusdem Leontii adversus Judæos lecto a Stephano Notario in Concilio Nicæno II. act. IV. habita VI. Kalend. Octob. ann. VIII. Imperii Constantini Consulatus ejusdem VI. Ind. XI. quisquis pro sua lubidine queit erudiri. Verumtamen, ut omnibus ambigendi facultas auferatur, cunctisque in propatulo sit me nequaquam infirmam

sen-

sententiam propugnare, veteres audiantur Patres imaginum ab usu adperte abhorrentes. Tertullianus, qui Severo imperante florebat, ideoque circa annum Christi 203., quippe qui obiit circa ann. 215. Vulg. ær., Hermogenis vitia recensens, pingendi artem inter ea primo conlocat. „Pin-„ git illicite, nubit adsidue, legem „ Dei in libidinem defendit, in ar-„ tem contemnit", (*a*) Clemens Alexandrinæ Ecclesiæ presbyter, Pantaeni discipulus, Origenis præceptor, & Tertulliano coævus (*b*) lib. VI. Stromatum pag. 455. quæ lubet subdere litteris tradebat. „Quemadmodum er-„ go qui aliena furatur, quum ma-„ gnam faciat injuriam, in ea quæ „ meretur malà merito incidit; ita „ qui divina opera sibi vindicat per „ fingendi, vel pingendi artem, & di-„ cens se esse effectorem animantium, „ atque plantarum, & similiter, qui „ veram imitantur philosophiam sunt „ fures". Si igitur permissæ erant imagines, eccur pictores, eccur figu-

 los,

(*a*) Vide lib. I. in Marcionem, & Apologet. cap. IV.

(*b*) Testatur ipsemet lib. I. Strom. Severo Imperii habenas moderante vitam ducere.

los, eccur sculptores aliqua ex recensitis efformantes a Clemente furti nota adfici legimus? Eccur tot probris ipsi impetuntur? Ast redeat unde defluere cœperat oratio. Lactantius Firmianus auditor Arnobii Siccensis, & Crispi filii magni Constantini extrema sua in senectute præceptor (*a*) in lib. II. institutionum cap. XI. hæc habet. „ Quid sibi templa? Quid aræ
„ volunt? Quid denique ipsa simula-
„ cra, quæ aut mortuorum, aut ab-
„ sentium monumenta sunt? Quæro
„ enim, si quis imaginem hominis pe-
„ regre constituti contempletur sæ-
„ pius, ut ex ea solatium capiat ab-
„ sentis; num idem sanus esse vi-
„ deatur, si eo reverso, atque præsen-
„ te in contemplanda imagine perse-
„ veret; eaque potius, quam ipsius ho-
„ minis adspectu frui velit? Minime
„ profecto. Et tamen hominis imago
„ necessaria tum videtur, quum pro-
„ cul abest: supervacua futura, quum
„ præsto est. Dei autem, cujus spiri-
„ tus, ac numen ubique diffusus, ab-
„ esse nunquam potest, semper utique
„ ima-

(*a*) Vidd. Hieronym. de Script. Ecclesiast.; Bellarm. ad ann. Christi 290. de Scriptorib. Eccles., Labb. in Diss. Philologico-Critica.

„ imago supervacanea est. Sed verentur, ne omnis eorum religio inanis „ sit, & vacua, si nihil in præsenti „ videant quod adorent. Et ideo simulacra constituunt, quæ, quia mortuorum sunt imagines, similia mortuis sunt: omni enim sensu carent. „ Dei autem in æternum viventis, „ vivum, & sensibile debet esse simulacrum . . . Itaque simulacrum Dei „ non illud est, quod digitis hominis, „ & lapide, aut ære, aliave materia „ fabricatur; sed ipse homo . . . Adorant ergo insensibilia qui sentiunt; „ irrationabilia qui sapiunt; exanima qui vivunt; terrena qui oriuntur e cœlo . . . Nam ista mortalia „ digitorum ludrica, & fragilia figmenta ex quolibet materiæ genere „ formata, quid aliud sunt terra, ex „ qua nata sunt". Neque minus diserte in cap. 18. scribit adversus imaginum usum. En quæ litteris tradebat. „ Docui religiones Deorum triplici ratione vanas esse. Uno, quia „ simulacra ipsa quæ coluntur, effigies „ sint hominum mortuorum. Est autem perversum, & incongruens, ut „ simulacrum hominis a simulacro Dei „ colatur. Colit enim quod est deterius, & imbecillius. Tum inexpiabile facinus esse deserere viven-

„ tem, ut defunctorum monumentis
„ servias, qui nec vitam, nec lucem
„ dare cuique possunt, qua ipsi ca-
„ rent. Nec esse alium quemquam
„ Deum præter unum, cujus judicio,
„ ac potestati omnis anima subjecta
„ sit. Altero, quia ipsæ imagines sa-
„ cræ, quibus inanissimi homines ser-
„ viunt, omni sensu carent, quoniam
„ terra sint. Quis autem non intelli-
„ gat nefas esse rectum animal cur-
„ vari, ut adoret terram? Quæ idcir-
„ co pedibus nostris subjecta est, ut
„ calcanda nobis, non adoranda sit,
„ qui sumus ideo excitati, & ex ea
„ statum sublimem præter ceteras ani-
„ mantes accepimus, ut non revolva-
„ mur deorsum. Nec hunc cœlestem
„ vultum projiciamus ad terram; sed
„ oculos eo dirigamus, quo illos na-
„ turæ suæ conditio direxit (*a*): ni-
„ hilque aliud adoremus, nihil cola-
„ mus,

(*a*) Lactantio facem prætulit Ovidius lib. 1. metamorph. inquiens:

„ Pronaque quum spectent animalia cetera terram
„ Os homini sublime dedit, cælumque videre
„ Jussit & erectos ad sidera tollere vultus. "

„ mus, nisi solum artificis, parentis-
„ que nostri unicum nomen, qui pro-
„ pterea hominem rigidum figuravit,
„ ut sciamus nos ad superna, & cœ-
„ lestia vocari" (*a*). Nunc ergo quæ
nobis conscripta Lactantius reliquit,
haud dicam perceptis, & perpensis,
sed unice auditis, ancipitem ne se tra-
ducere merito aliquis poterit in adse-
rendo primis Ecclesiæ temporibus ne-
fas fuisse imaginibus uti? Num ambi-
gendi locus adhuc vel minimus su-
perest? Si imagines sacras retinere, &
colere tunc temporis licuisset, ama-
bo!

(*a*) Lucretius „Cœlesti sumus om-
nes oriundi "
Eadem edocuit Boetius de consola-
tione Philosophiæ
„ Unica gens hominum celsum le-
vat altius cacumen,
„ Atque lenis recto stat corpore de-
spicitque terras:
„ Hæc nisi terrenus male desipis,
admonet figura,
„ Qui recto cœlum vultu petis, exe-
risque frontem
„ In sublime feras animam quoque,
ne gravata pessum
„ Inferior sidat mens, corpore cel-
sius levato "

bo! potuisset ne absque depudentiæ nota Lactantius Gentilium religionem nihili pendere, vituperare, falsamque appellare, quoniam in ipsa imagines sensuum expertes colebantur, quas ad prothotypum referri ipsi oganniebant? Haud equidem. Attamen progrediatur oratio. Sanctus Epiphanius Salaminis Cypri Episcopus, qui Arcadio Imperatore extremam obiit diem (*a*); ideoque circa ann. ær. Vulg. 404. sequentibus discipulos suos adloquebatur. „Estote memores dilecti filii, ne „ in Ecclesiam imagines inferatis, ne- „ que in Sanctorum cœmeteriis eas „ statuatis, sed perpetuo circumferte „ Deum in cordibus vestris". Quin immo ipsomet nos erudiente (*b*) perspicuum habemus Epiphanium Anablata in Palæstina velum, in quo vel Christi, vel alicujus Sancti, non autem profani hominis, quemadmodum nulla probabili ratione fulti nonnulli adautumarunt (*c*) effigies erat, scidisse;

(*a*) Vidd. Hieronym. lib. de Script. Ecclesiast., Bellarm., ejusque supplement. in pag. mihi 92.

(*b*) In Epist. ad Johan. Jerosol. c. IV.

(*c*) Plures sunt, qui adfirmant imaginem,

se; unice quoniam imaginibus uti, vel ipsas retinere in templis haud quaquam decere Christianos fuerat adarbitratus. „ Ibi velum pendens in fo-
„ ribus

---

ginem, cujus meminit Epiphanius, profanam fuisse; sed, ut silentio obvolvam, qui relatis Epiphanii verbis, inconsultis sane Epiphanii operibus antiquissimis manuscriptis, autentiam, fidemque denegant, fatebor me obstupescere P. Memburgum inter hos recensendum occurrere, præsertim quum ipse adfirmet in præfatione Historiæ Iconoclastarum consuluisse auctores, quorum aoctoritate innititur, atque fulcitur. „ Pour moy, qui graces a „ ma profession, ne suis pas fort em- „ barassé de ceux, qui s'empressent a „ me servir, & qui n'ay ni copistes, „ ni gens a gages, qui lisent les au- „ teurs pour moy... je suis aussi re- „ duit a l'heureuse necessité de faire „ ce dont un Ecrivain, qui veut estre „ exact, ne se doit jamais dispenser, „ a sçavoir de liremoy mesme les au- „ teurs, que je cite, & de les lire „ dans leurs source, " inquit enim post exposita verbi de relatis Epiphanii. „ En effet il ne s'agit là que
„ d'une

„ ribus Ecclesiæ tinctum, atque depi-
„ ctum, & habens imaginem quasi
„ Christi, vel Sancti cujusdam; non
„ enim satis memini cujus imago fue-
„ rit. Quum ergo hoc vidissem in Ec-
„ clesia Christi contra auctoritatem
„ Scripturarum, hominis pendere ima-
„ ginem, scidi illud". Subdit inde
Johannem ipsum adloquens. „ Precor,
„ ut jubeas Presbyteros ejusdem loci
„ velum a Latore suscipere, quod a
„ nobis missum est (e Cypro), &
„ deinceps præcipere, in Ecclesia Chri-
„ sti ejusmodi vela, quæ contra reli-
„ gionem veniunt non appendi". Et
in hæresi Carpocratiana (*a*). „ Ha-
„ bent imagines per colores depictas
„ quidam etiam ex auro, & argento,
„ & re-

„ d'une image profane, qu'on avoit
„ mise sur la porte d'une Eglise;
„ comme si c'eût été celle, ou de
„ Jesus-Christ, ou de quelque Saint,
„ & la quelle saint Epiphane, qui
„ ne pût souffrir cét abus, avoit de-
„ chirée, come il le devoit faire ".
Oh utinam P. Memburgus relatorum
superius meminisset verborum, & vel
legisset Epiphanii Epistolam, vel al-
teri ipsam vindicasset.

(*a*) Hæresi XXVI. paragraph. 6.

„ & reliqua materia, quas sane ima-
„ gines Jesu esse dicunt, & a Pilato
„ factas esse (*a*). Habent autem eas
„ occulte". S. Irenæus, qui anno 23.
sui Episcopatus, Severi Imperatoris 9.
& Christ. ær. 201. (*b*) Lugdunensi in
Urbe martyrii palma insignitus exsti-
tit, inter Gnosticorum (*c*) errores,
ima-

(*a*) Cachinnis hercle excipiendum
commentum: Judex adeo duxit remi-
nisci, cujus vitam flocci fecerat, ut
ejus imaginem fieri imperaret. Huic
ergo enarrationi illa impertiatur fi-
des, quam ejus auctores demerentur.

(*b*) Blondellus, Bellarminus, atque
Baronius diversimode sentiunt; ast Lab-
bæo morem gerere satius duco.

(*c*) Lib. 1. adversus hæres. cap. 24.
Heic autem obiter advertendum est
plures hæreticos appellatos fuisse *Gno-
sticos*: hoc enim in nomine plures
gloriabantur, rerum divinarum cogni-
tione se præditos oggannientes. Vide
Petav. in animadversionibus ad hæ-
ref. 25. recensitam ab Epiphanio: ast
inter omnes præcipui fuere Carpocra-
tis discipuli secundo sæculo veram
Christi fidem immaniter deturpantes
blasphemiis, seu erroribus adeo gran-
dibus, ut mens christiana orthodoxa
ab illis recensendis abhorreat.

imaginum usum quoque recenset; inquit enim. „ Etiam imagines quas„ dam quidem depictas, quasdam au„ tem & de reliqua materia fabrica„ tas habent, dicentes formam Chri„ sti a Pilato illo in tempore, quo „ fuit Jesus cum hominibus (*a*). Ter„ tul-

(*a*) Mirari subit Antonium Sandinum J. U. D., hominem, qui eruditissimum P. Serry impugnare adgressus est, Irenæi, & Epiphanii auctoritatibus abuti, ut Nicephori Callisti fabulosi Historici auctoritatem tueatur. Num ipsi in comperto non erat Epiphanium, & Irenæum Pilati imaginum meminisse, veluti Gnosticorum commenti? Ast quamvis hic sensus Epiphanii, & Irenæi verborum haud interesset; nonne Eruditorum neminem latet ex apocryphis epistolis, & actis Pilati fabulosas hasce imagines esse deductas? Quum autem epistolia Pilati omnes concedant esse commentitia, en quid in Diss. in T. 8. commentar. in N. T. pag 676. sentiat de Pilati actis Calmetius num. 3. „ Con„ stat pariter ex actis Pilati nostra æ„ tate servatis ne unum quidem su„ peresse non apocryphum. Et n. 4. „ Si quæ acta alioquin pretio haberen„ tur,

„ tullianus & ipse calculum suum
„ nobis impertit; inquit enim *(a)*.
„ Igi-

„ tur, hoc facile privilegium adferen-
„ dum esset actis, quarum fragmentum
„ servat Tertullianus; sed plura in il-
„ lis occurrunt quæ suspicionem, sive
„ de sinceritate sua movent, vel saltem
„ an originalia fuerint relinquunt incer-
„ tum. Ubique stili Tertulliani chara-
„ cter in phrasibus illis duris, asperis,
„ & Africanis ingeritur". Miror, ut
inquiebam, virum ceteroquin eruditum
in sua Histor. sacræ Familiæ cap. 17. de
Christo morem gerere nugigerulo ho-
mini, apertisque ulnis recipere quam-
plurima jam exsibilata, & merito a cor-
datis viris, a sapientissimis criticorum,
utpote nulla firma auctoritate insigni-
ta, atque suffulta. Attamen, ut rever-
tatur unde digrediebatur oratio, rogo
Lectorem, ut consulat Baronium ad an-
num Christi 34., Sixtum Senens. lib. 1.
Bibliothecæ sanctæ, Fabricium in acta
Pilati pag. 214. & 972. Cod. apocry-
phor. N. T. Beausobrium P. 11. Hist.
Crit. Manich. lib. 2. cap. 3. Cave in
Hist. litterar. sæculi 1. pag. 25. Dupi-
nium Tom. 1. Biblioth. Eccles. pag. 65.,
& Casaubon. exercit. 26. §. 154.

(*a*) In Apologetico cap. ult.

„ Igitur si statuas, & imagines frigi-
„ das mortuorum suorum simillimas
„ non adoramus, quos milvi, & mu-
„ res, & araneæ intelligunt, nonne
„ laudem magis, quam pœnam mere-
„ batur repudium agniti erroris"?
Sanctus autem Augustinus, qui mortali luce potitus anno Christi 358. Tagastæ in Numidia, Arbetione, & Lolliano Coss. immortali donatus fuit Hippone Regio die 28. Augusti anno Christi 430. Episcopatus sui 35. (*a*) sequentia scribit. (*b*) „ Quod ergo co-
„ lit summus Angelus, id colendum
„ est etiam ab homine ultimo, quia
„ ipsa hominis natura id non colen-
„ do facta est ultima: non enim aliun-
„ de sapiens Angelus, aliunde homo;
„ aliunde ille verax, aliunde homo;
„ sed ab una incommutabili sapien-
„ tia, & veritate. Nam id ipsum
„ actum est temporali dispensatione
„ ad salutem nostram, ut naturam hu-
„ manam ipsa Dei virtus, & Dei sa-
„ pientia incommutabilis, & consub-
„ stantialis Patri, & coæternus susci-
„ pere

(*a*) Vid. Dissert. Historicam apud Bellarm. in lib. de Script. Eccles., Bollandian. ad diem XXVIII. Augusti.
(*b*) In lib. de vera religione.

„ pere dignaretur, per quem nos do-
„ ceret id esse homini colendum, quod
„ ab omni creatura intellectuali, &
„ rationali colendum est. Hoc etiam
„ ipsos optimos Angelos, & excel-
„ lentissima Dei ministeria velle cre-
„ damus, ut unum cum ipsis colamus
„ Deum, cujus contemplatione beati
„ sunt. Neque enim & nos videndo
„ Angelos beati sumus, sed videndo
„ veritatem, qua etiam ipsos diligi-
„ mus Angelos, & his congratula-
„ mur. . . Quare honoramus eos cha-
„ ritate, non servitute; nec eis tem-
„ pla construimus: nolunt enim se
„ sic honorari a nobis, quia nos ipsos,
„ quum boni sumus, templa summi
„ Dei esse noverunt. Recte itaque scri-
„ bitur hominem ab Angelo prohibi-
„ tum, ne se adoraret, sed unum
„ Deum, sub quo ei esset & ille con-
„ servus. Qui autem nos invitant, ut
„ sibi serviamus, & tamquam Deos
„ colamus, similes sunt superbis ho-
„ minibus, quibus si liceat, similiter
„ coli volunt: sed istos homines per-
„ peti minus, illos vero colere, ma-
„ gis periculosum est: Omnis enim
„ hominum dominatus in homines
„ aut dominantium, aut servientium
„ morte finitur. Servitus autem sub
„ Angelorum malorum superbia pro-

„ pter

„ pter ipsum tempus, quod est post
„ mortem magis metuenda est . . . .
„ Justi autem homines, & in uno
„ Deo habentes omnia gaudia sua,
„ quoniam per eorum facta Deus be-
„ nedicitur, congratulantur laudanti-
„ bus. Quum vero ipsi, tamquam ipsi
„ laudantur, corrigunt errantes, quos
„ possunt, quos autem non possunt,
„ non eis congratulantur, & ab eo
„ vitio corrigi volunt. Quibus si simi-
„ les, vel etiam mundiores, atque
„ sanctiores sunt boni Angeli, & om-
„ nia sancta Dei mysteria, quid me-
„ tuimus, ne aliquem illorum offen-
„ damus, si non superstitiosi fuerimus,
„ quum ipsis adjuvantibus ad unum
„ Deum t ndentes, & ei uni religan-
„ tes animas nostras, unde religio di-
„ cta creditur, omni superstitione ca-
„ reamus? Ecce unum Deum colo,
„ unum principium, & sapientiam,
„ qua sapiens est quæcumque anima
„ sapiens est; & ipsum munus, quo
„ beata sunt quæcumque beata sunt.
„ Quisquis Angelorum diligit hunc
„ Deum, certus sum, quod etiam me
„ diligit. Quisquis in illo manet, &
„ potest preces sentire, in illo me ex-
„ audit. Quisquis ipsum habet bonum
„ suum, in ipso me adjuvat, nec mi-
„ hi ejus participationem potest invi-
„ dere.

„ dere. Dicant ergo mihi adoratores, „ aut adulatores partium mundi, quem „ non optimum sibi conciliet, qui hoc „ unum colit, quod omnis optimus „ diligit, & cujus cognitione gaudet, „ & ad quod principium recurrendo „ fit optimus“. Et clarius in lib. de moribus Ecclesiæ. (*a*) „ Nolite con- „ sectari turbas imperitorum, qui vel „ in ipsa vera religione superstitiosi „ sunt, vel ita libidinibus dediti, ut „ obliti sint quid promiserint Deo. „ Novi multos esse sepulcrorum, & „ (perpendantur quæso diligentissime „ sequentia verba, quorum vis tam fa- „ cile nequit eludi) picturarum ado- „ ratores (*b*) “ Subjunxisset, & *Sta-* *tua-*

(*a*) Cap. xxxv.

(*b*) Sepulcrorum adoratores illi dicebantur, qui vel adorabant sepulcra in templis, vel ipsa templa in quibus aliqui venerati ab ipsis condebantur. Vidd. Euseb. lib. 2. Præpar. Evangelicæ cap. 6. cui titulus est: „ Sepulcra „ mortuorum esse, quæ Deorum tem- „ pla nominantur “. Cyrillus Alexandrin. lib. x. contra Julianum, Arnobius lib. vi. Prudentius contra Symachum lib. 1. ubi habet:

„ *Ex*

suarum; sed forsitan, quemadmodum & Græci nunc quoque temporis sicuti erudimur a responsionibus Eminentissimo Cardinali Lotharingiæ impertitis, & ab

---

„ *Et tot templa Deum Romæ, quot in urbe sepulcra*
„ *Heroum memorare licet* ...

Omnium tamen clarissimus est Clemens presbyter Alexandrinus in admonitione ad gentes, ait enim. „Merito ergo dæmonum cultus, quum „alicunde cœpisset principium, fons „fuit stolidi vitii. Deinde quum non „fuisset rescissus, sed accepisset aug- „mentum, & magno fluxisset alveo, „multos dæmones constituit, sacrifi- „cans hecatombas, & conventus ce- „lebrans, & simulacra erigens, & „templa ædificans. Quæ quidem (nam „nec ipsa præteribo) specioso quo- „dam nomine templa dici, fuisse au- „tem sepulcra, hoc est sepulcra ipsa „vocata templa. Vos autem vel nunc „saltem dæmonum cultus, & super- „stitionis obliviscamini, sepulcra co- „lere erubescentes. In templo Mi- „nervæ Larissæ in arce est sepulcrum „Acrisii. Athenis autem in arce, Ce- „cropis, ut ait Antiochus in nono „ Hi-

& ab ornamentis, quibus Græci heic in Italia suas Ecclesias exornant, ipsius ævo statuis non utebantur fideles Afri; quod probatur etiam a P. Natali ab

---

„ Historiarum. Quid vero Erichtho- „ nius, nonne in Poliadis templo fuit „ sepultus? . . . Sed mihi persequenti „ sepulcra quæ adorantur, ne univer- „ sum quidem tempus sufficeret". Et merito ita in ipsos ingerebat Clemens, cujus ævo Christianis prohibitum erat suos defunctos in Ecclesiis humare, sed unice in cœmeteriis sæpe extra urbes effossis. Heinc auctor vitæ S. Fulgentii apud Bollandum ad diem 1. Januarii, inquit. „ Primus in Basilica „ Pontifex poni meruit, ubi nullum „ mortuum, neque Sacerdotem, ne- „ que laicum sepeliri antiqua consue- „ tudo sinebat". Ast qui plura hac de re percupit adeat P. Martene Tom. I I. de antiquis Ecclesiæ ritibus lib. 3. cap. 13., illeic enim plures constitutiones ecclesiasticæ circa Christianorum sepulturæ locum exponuntur. Verumtamen, ne nimis aberret oratio, observandum est Augustinum eos appellare sepulcrorum adoratores, qui prohibitas jam agapas super sepulcra Martyrum,

per-

Alexandro (*a*). His Patribus accedit connumerandus Clemens Alexandrinus Presbyter ſupra laudatus, Patria, ſicuti aliquibus lubet, Athenienſis, qui circa initium ſæculi tertii florebat (*b*); inquit enim in lib. v. Stromat. „ Rur-
„ ſus

peragebant ſuper ſepulcra propria, ſeu majorum ſuorum; ait enim in lib. VIII. de Civit. Dei cap. 2. „ Quæcumque igi-
„ tur adhibentur religioſorum obſequia
„ in Martyrum locis, ornamenta ſunt
„ memoriarum, non ſacra, vel ſacri-
„ ficia mortuorum, tamquam Deorum.
„ Quicumque etiam epulas ſuas eo de-
„ ferunt, quod quidem a Chriſtianis
„ melioribus non fit.

(*a*) In Hiſtor. Eccleſ. ſæculi VIII. diſſ. VI. occurrens objectis a Dallæo Calviniſta ait. „ Reſpondeo argumen-
„ ta Dallæi pene omnia probare qui-
„ dem vix in uſu fuiſſe ſtatuas apud
„ veteres Chriſtianos: illas enim tam-
„ quam Gentilium proprias rejecere,
„ ne idololatriæ ritus non penitus de-
„ ſeruiſſe, ſed mutaſſe dumtaxat vide-
„ rentur.

(*b*) Conſul. ejus lib. I. Strom., Diſſert. Hiſtoric. apud Bellarm. de Script. Eccleſiaſt. Tom. I. Biblioth. Max. P.P. ni indice alphabet. Auct.

„ sus autem non esse gestandos annu-
„ los, neque Deorum imagines esse eis
„ insculpendas præcipit Pithagoras, sic-
„ ut Moses multis antea sæculis aper-
„ te legem sanxit, nullam oportere
„ sculptilem, vel fusilem, vel pictam
„ imaginem, simulacrumque facere, ut
„ sensilia minime adtenderemus, sed
„ ad ea transiremus quæ percipiuntur
„ intelligentia. Ut Dei enim majestas
„ vilis, & contempta reddatur efficit,
„ quæ est in promtu videndi consue-
„ tudo, & quæ intelligentia percipi-
„ tur essentiam, colere per materiam,
„ est eam per sensum vilipendere ".
Insuper idem in admonitione ad gen-
tes statuariam artem vocat: Speciosum
quidem, sed improbum artificium. Et
inferius. „ Nobis enim est aperte ve-
„ titum artem fallacem exercere. Non
„ facies enim, inquit Propheta, cu-
„ jusvis rei similitudinem eorum, quæ
„ sunt in cœlo, & quæcumque sunt
„ in terra infra " (*a*). Ast eccur im-
moror commemorando tot Patres, quo-
rum auctoritate adsertio mea fulcia-
tur? Num tutius haud erit sexcentis
aliis, ex quibus ineluctabilia monumen-

(*a*) Vid. Biblioth. Max. P.P. Tom
III. pag. mihi 9. & 12.

ta adobtineri possent; quorumque verbis extra dubietatis aleam posset conlocari mea adsertio, nuncio remisso, in præsentiarum ab ipsa una Generali septima Synodo, videlicet a secunda Nicæna hujus veritatis evincendæ, perspicuæque omnibus reddendæ argumenta, rationesve unice depromere, & mutuari? Sane profecto hoc optimum erit. Mihi igitur ut ex voto alea cedat, omnibusque non perfrictæ frontis quælibet vel minima refragandi, aut in hac re se ancipitem traducendi facultas ablata sit, Lectores ut gnaviter observent, rogo, Nicænos Patres sacrarum imaginum usum, & cultum ex apostolica traditione licitos esse, luculentissime, nec non irrefragabiliter edocere; irrefragabiliter inquiebam, quandoquidem quidquid in Generali Concilio legitime congregato (*a*), & a R. Pontifice adprobato statuitur, decer-

---

(*a*) Hæc est doctrina omnium Orthodoxorum, esto Hæretici oppositum propugnent; sane quoniam in illis eorum errores damnati occurrunt. Et Concilia vel legitime congregata, sed non adprobata non esse irrefragabilis auctoritatis Ephesinum, Constantiense, & alia evincunt,

cernitur, & declaratur, dummodò vel fidei, vel morum informationis, vel facti cum jure connexi id intersit, humili obsequio sit recipiendum, artubus omnibus propugnandum ut verum, & adeo ut de illius veritate nemini absque letali culpa ambigere liceat. Ast illos Nicæni II. Concilii Patres a posterioribus sæculis exempla, & probationes pro confirmandis usu, & cultu sacrarum imaginum, quæritare Lectores etiam observasse velim. Et sane, quamquam irrefragabile sit tale dogma Apostolicas Ecclesias ab Apostolis ipsismet fuisse edoctas, & præcipue Romanam, cui suo cum sanguine Apostolorum Principes omnem doctrinam impertiere (*a*); primi ne, aut saltem alterius Ecclesiæ sæculi Patrum auctoritatibus, & testimonio Nicæni Episcopi, & Patres propriam adsertionem perspicuam reddidere? Minime gentium: Forsitan exceptis, statua Hæmorrhoissæ jussu elaborata, Crucifixo

(*a*) Tertullian. in lib. de præscription. post med. „ Habes Romanam, „ unde nobis quoque auctoritas præsto „ est statuta. Felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine profuderunt.

fixo vindicato ab idiotis Nicodemo, & imagine vultus Christi, quam Regi Edesseno Abgaro, vel Augaro missam primus (*a*) omnium somniavit Eva-

(*a*) Evagrius a me dicitur primus omnium qui fabulosam Abgari pictoris historiam enarrarunt, quoniam satis superque compertum eruditis cunctis est nullibi quatuor librorum de Bello Gothico Procopium Cæsareensem enarrare, quæ ab ipso conscripta Evagrius adseverat. Neque locus ullus relinquitur jam alibi laudato Sandino opinandi aliqua e quarto libro de Bello Gothico excidisse, atque idcirco relata ab Evagrio, eo in libro desiderari, quemadmodum detrectandæ Cl. Viri Serry sententiæ a lubidine ductus, nescio equidem quo optimo jure, opinatur in Historia sacræ Familiæ, dum sequentia scribit in cap. XIX. „ Insuper Casaubonus ipse, quem ducem „ sequuntur imaginis Christi Edessenæ „ oppugnatores, fatetur, Procopii li„ brum secundum mutilum esse, & „ finem Edessenæ obsidionis deside„ rari. Quid ni igitur mutilus sit etiam „ liber quartus Gothicorum, & men„ tio illius imaginis desideretur " ? Ne-

Evagrius, alicujus primi, vel saltem alterius Ecclesiæ sæculi Patres illi Nicæni, numero, sanctitate, & doctrina spectabiles. Viri illi præstantissimi

---

Neque locus, inquiebam, relinquitur Sandino taliter opinandi. Primo, quoniam ex defectu unius libri, alterius defectus nequit inferri, quemadmodum ex unius perfectione, alterum suis omnibus numeris absolutum esse, ipsiusmet videri perperam deduceretur. Secundo, quia liber quartus de bello Gothico omnimode perfectus, & completus ab omnibus dignoscitur, si tamen dici merito potest quartus Gothicorum, seu de bello Gothico. Tertio, quia secundus liber de bello Persico finem Edessenæ obsidionis abunde exhibet, quemadmodum inferius exponetur quando hoc opus esse videbitur; & tamen laudatæ imaginis Salvatoris nullibi omnino illius libri mentio vel minima facta occurrit. Neque obficit meæ adsertioni Casauboni testimonium. Quandoquidem Casaubonus probabiliter non consuluit nisi editionem latinam elaboratam a Volaterano, & Græcam Augustanam Davidis Hoeschelii opera pertensam, in

vel hominis propugnantis dogma ab ipsis promulgatum uspiam meminere? ædepol haudquaquam. A posterioribus siquidem sæculis imagines, atque monu-

---

quibus editionibus plura sane desiderari, qui eas observaverit, nemo inficiabitur. Sed non idem dicendum est de omnibus editionibus; liber siquidem vulgo appellatus, nescio tamen qua ratione " quartus Gothicorum " perfectus a cordato viro propugnari queit in omnibus editionibus. In Byzantina enim neque ut mutilus, neque ut imperfectus exhibetur; ideoque nequaquam licet Sandino sequentibus urgere. „ Quod si Procopii locus non „ habetur in digressione libri quarti „ Gothicorum, ubi miracula nonnul„ la obsidionis Edessenæ commemo„ rantur, dici debet eum alibi ea de „ re scripsisse. Non enim Evagrius „ suæ adsertionis auctorem citasset Pro„ copium scriptorem suæ ferme æta„ tis, nisi legisset in scriptis ejus id, „ quod adserebat ". Non, inquam, ita urgere licet Sandino; quoniam præter duos Vandalicos libros, duos Persicos, tres Gothicos, unum communiter dictum quartum Gothicum, sex de ædi-

numenta, nec non Patrum testimonia pro illarum usu, & cultu vindicandis unice sunt mutuati, quemadmodum brevi compertum reddetur, atque equidem non sinuosis argumentis.

D 5 IV.

ædificiis Justiniani, & Historiam (si vere ipsius est) arcanam; quæ adversus Justinianum, ejus uxorem Theodoram, & contra Belisarium, ejusque conjugem conscripta dignoscitur, nullum aliud opus Procopii Cæsareensis Eruditi unquam commemorarunt. Insuper esto Evagrius Epiphaniensis historiam suam scripserit non ante annum Vulg. ær. 597., ideoque vix 63. annis post Procopium; tamen adeo scrupulosus, ut omnia scrutari, num ita se haberent, ipsemet voluerit, haud dignoscitur Evagrius; sed e contra persæpe alienis relationibus nimis innixus adparet. Tandem futilis subsequens est illatio „Si in operibus, quæ exstant ab Evagrio relata non occurrunt, erunt in alio opere„ Sed potius ita concludendum est: Ergo Evagrius mentitur. Et revera est ne aliquis S. Pater Evagrius, cujus adsertio, vel conjecturis tuenda sit, ne infidelis, & mendax deprehendatur? Num non est

purus

IV. Ut autem omnibus in propatulo conlocetur rem vere ita se habere, monumenta, atque auctoritates, quibus usi sunt Nicæni Patres, fideliter recenseantur, & examinentur oportet. Ast primo loco accedant examinanda monumenta a Summo Pontifice Romano, Adriano, scilicet I. suis in Epistoliis recensita. In epistola igitur illa, qua Imperatorem Constantinum, ejusque matrem Irenen insignivit (*a*), sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli recenset imagines, quas Imperatori Constantino Magno, antequam ab ipso, ut ajunt, baptisma susciperet, S. Silvester Summus Pontifex ostenderat; eas tamen primo Ecclesiæ sæculo non adfirmat elaboratas. Verum etiamsi hoc Adrianus adfirmasset; meæ ne adsertioni ejus adsertio obficeret? Minime gentium. Responderem quippe, atque illico Summum Pon-

purus Historicus; quin immo Historicus Græcus? Desinat jam ergo Sandianus simplicibus conjecturis alienis placitis inficias ire. Consulatur etiam de operibus Procopii Cave Hist. litt. sæcul. 8. ad ann. 527., & Popeblount in Censura, &c. pag. 323. & seq.

(*a*) Vid. act. 11. Conc. II. Nicæn.

Pontificem Adrianum fuisse deceptum a Silvestrinis actibus, a quibus omnia quæ ad imagines Principum Apostolorum spectantia enarrat, desumpsit; ipsorumque actuum auctoritati, una cum Socrate (*a*), Sozomeno (*b*), Theodoreto (*c*), Evagrio (*d*), Eusebio Cæsareensi (*e*), S. Hieronymo (*f*), S. Ambrosio (*g*), Henrico Valesio (*h*), Papebrochio (*i*), P. Antonio Pagi (*k*), Patribus Maurinis (*l*); atque ut alios sexcentos equidem magni nominis viros silentio obvolvam, cum P. Natali

(*a*) Lib. 1. Histor. cap. 39.

(*b*) Lib. 11. cap. 34.

(*c*) Lib. 1. Hist. Eccles. cap. 32. & in Triparr. lib. 3. cap. 12.

(*d*) Lib. 3. Hist. Eccles. cap. 41.

(*e*) Lib. IV. de Vita Constant. cap. 61. & 62.

(*f*) In Chronic.

(*g*) Orat. in funere Theodosii.

(*h*) In adnotationibus ad Socr.

(*i*) In Commentar. Histor. de S. Constantin. Magno ad diem 21. Maii cap. 2. & 4.

(*k*) In Critic. Baron. ad ann. Christ. 324.

(*l*) In notis ad Orationem S. Ambrosii de obitu Theodosii.

ab Alexandro (*a*) in præſentiarum inficias irem. Tabulæ meminit Abrahamum jam jam filium Iſaac mactantem repræſentantis, quam picturam laudibus prægrandibus antea Gregorius Niſſenus adfecerat (*b*). In medium etiam adducit Epiſtolium adverſus Julianum a S. Baſilio Magno ſcriptum, in quo uſus extollitur, & collaudatur ſacrarum imaginum; Chryſoſtomum, Cyrillum, Stephanum Boſtrorum Epiſcopum, atque Hieronymum, ſuæ adſertionis pro imaginum uſu, & cultu locupletiſſimos, nec non irrefragabiles teſtes appellat. Verumtamen Adrianum nuſpiam adinvenio meminiſſe Patrum, qui primo, vel ſaltem ſecundo Eccleſiæ ſæculo floruerint. Pariformiter neque duobus primis Eccleſiæ ſeculis elaboratæ imagines ab eodem Pontifice recenſitæ oculorum noſtrorum ad aciem occurrunt. Quod etiam de epiſtola, qua Tharaſium Conſtantinopolitanum Patriarcham donavit, dicendum merito eſſe, neminem eorum,

(*a*) In Hiſtor. Eccleſ. ſæculi IV. diſs. 23. de Baptiſmo Conſtantini Imperatoris.

(*b*) S. Gregorius obiit poſt ann. 392. Vid. Labb. apud Bell. pag. 99.

rum, qui viderunt ipsam, sane fugit. Quandoquidem in ea Præcursoris digito agnum demonstrantis, imago a sexta Generali Synodo, videlicet Constantinopolitana tertia, ideoque circa annum Vulg. ær. 680. recepta, solummodo recensetur (*a*). Ast, quod profecto magnæ admirationi locum elargitur, nullibi actionum ipsius septimæ Synodi Generalis adinvenitur auctoritas ex Patribus sæculi primi, vel secundi Ecclesiæ desumta; nullumque ab eisdem sæculis traditæ, vel honore ullo adfectæ imaginis a Christianis tunc temporis exemplum in ipsa Synodo expositum est reperire. Quæ omnia, ut luculentissimæ fidei reddantur, relata VII. in Concilio exempla, commemoratas imagines, & quorum Synodus meminit, Patres in medium adducere, eorumque omnium, si fieri poterit, ævum gnaviter scrutari optimum reor. Primo ergo loco occurrit Theodosius Amorii Episcopus suffultus auctoritate Basilii Magni in Confessione

(*a*) Hoc Concilium celebratum fuit anno II. Agathonis Pontif. M. Imperante Constantino IV. contra Monothelitas. Interfuerunt autem ipsi circiter 170. Episcopi.

ne (*a*). Accedunt deinde S. Johannes Chrysostomus (*b*) laudibus prægrandibus

(*a*) S. Basilius Magnus Nazianzeno, cujus amicissimus erat, coævus obiit Cæsareæ, cujus Urbis Episcopus erat, ineunte ann. 379. Vulg. ær. Episcopatus sui ann. 9. incœpto, Kal. Januar. Vidd. Martyrolog. Rom., Menolog. Græc. Hieron. in Catalogo cap. 16., Labbeus, Bellarm., Bolland.

(*b*) S. Johannes ob eloquentiam Chrysostomus dictus a Græcis, patria Antiochenus post medium quartum sæculum natus, primum juri operam dedit. Inde monachus factus, ordinatur presbyter a Flaviano Patriarcha Antioch. ann. Vulg. ær. 386. Valentiniani Junioris, ab obitu fratris sui Gratiani Lugduni ab Andragathio Duce Maximi tyranni, qui se postea in mare præcipitem dedit, dolo perempti 5. Kal. Septemb. ann. 383. tertio expleto, Theodosii Magni octavo jam decurrente, Augusti enim dignitate donatus fuit ann. 379. a Gratiano, testibus locupletissimis Prospero in Chron., Idatio Chronic. Alexand. Anno tandem IV. Arcadii, & Honorii, mortuo Nectario Episcopo C. P. adfirmantibus So-

bus efferens sancti Meletii (*a*) imagines in Encomio coram toto Concilio lecto a Demetrio Ecclesiæ Constantinopolitanæ Diacono, & Armamentario (*b*), Gregorius Nissenus, & Cy-
rillus

Socrate, Sozomeno, & Theodoreto evectus fuit ad Constantinopolitanam sedem, quam non dimisit, licet semel, & iterum ab Eudoxia in exsilium missus, ante annum Vulg. ær. 407. 18. Kal. Decemb., quam diem Comanis ad Pontum Euxinum extremam obiit. Vidd. Labb., Bellarm., Petav., Theodor., Socrat. & alii plures.

(*a*) Duo sunt sancti Meletii, unus Episcopus Cypri, alter Ponticus Episcopus. Eorum festa celebrantur die IV. Decemb. & die 21. Septemb. Ast in Nicæna Synodo laudantur imagines Pontici, qui circa ann. 285. obiit. Vid. Baron. ad hunc ann. Lucens. edition. Tom. 3. n. 15.

(*b*) Armamentarii isti omnes dicebantur, quibus commissa adinveniebatur custodia armamentarii, scilicet loci in quo servabantur arma, quique locus armorum optime dicitur depositorium; attamen Demetrium hunc a custodia sacrorum vasorum, *Armamentarium* dictum adarbitror.

rillus Alexandrinus (*a*) imaginem Abrahami jam superius commemoratam commendantes; Nazianzenus (*b*) a Polemonis philosophi (*c*) imagine pudore summo adfectam meretricem quandam enarrans; nec non Bostrorum Episcopus Antipater statuæ Christi Hæmorrhoissæ sumptibus conflatæ reminiscens, adsunt. Hos autem omnes excipit Asterius Amasiæ (*d*) Episcopus, S. Euphemiæ

(*a*) Obiit circa ann. 444. præfuitque nomine Cælestini I. P. M. primæ Ephesinæ Synodo celeb. ann. 431. contra Nestorium Imperatore Theodosio Juniore. Vidd. Socrates, Evagrius, Gennadius, Sigebertus, Isidorus, Bellarm., Labbæus Tom. III. Concil. edit. Venet.

(*b*) Basilio Magno coævus fuit.

(*c*) Fuit Sophista, & Orator egregius; floruitque Imperat. Trajano, scilicet circa ann. Vulg. ær. 100., Consul. Polistrat. in vita Sophist., Suid. & Greg. de virtute serm. „ Deum omnium auctorem, &c.

(*d*) Amasia, seu Amasea urbs est Cappadociæ Archiepiscop. a Byzantio dissita 100. milliaribus ad occidentem.

miæ imaginem a ſe viſam (*a*), & cultum cruci impertiri ſolemne Chriſtianis adſeverans. Subſequuntur inde, S. Athanaſius Alexandrinus in ſermone de imagine Chriſti, quæ erat Beriti (*b*), S. Nilus in epiſtola ad Helio-

(*a*) Hæc S. Euphemia, cujus meminit S. Aſterius a monte, dictus Sinaita, illa eſt, quæ Chalcedone Diocleт. Imperat. paſſa fuit; cujuſque ſacra pignora, ut perderet ſategit impius Conſtantinus Copronymus; ſed fruſtra. Impium facinus enarrant Theophanes, Zonaras, Cedren., Miſcell., atque in Hiſtoria Iconoclaſtarum lib. 11. ad ann. 766. Memburgus.

(*b*) Sermo hic adjudicatur S. Athanaſio ab omnibus Criticis, ſi unum, vel alterum excipias, & præſertim P. Franciſcum Combefiſium in Hiſt. hæreſis Monothelitarum pag. 659. Idcirco nihil addam contra autentiam talis hiſtoriæ, præcipue quum Sigebertus in Chronico adfirmet enarrata in ſermone eveniſſe circa ann. 765. Imperatore Copronymo, contra Baronium propugnantem ea contigiſſe Imperantibus Conſtantin. & Irene Conſulat. Baronius ad diem 9. Novembris, & in

liodorum Silentiarium lecta a Theodosio Diacono, & Notario; quaque Heliodoro (*a*) compertum reddit miraculum per imaginem a S. Platone (*b*) patratum: quemadmodum Theodorus Myrorum Episcopus Patribus Concilii in propatulo conlocabat gratiam a sancto Nicolao per imaginem sibi impertitam (*c*). Optimos autem inter

in annalib. ad ann. Christi 787. Tom. 13. num. 30. & 31. Luc. edit.

(*a*) Duæ referuntur in II. Nicæna Synod. act. 4. Nili epistolæ, una missa fuit Heliodoro Silentiario, seu ex illis quibus incumbebat Imperialis Palatii quies; altera donavit Olympiodorum Præfectum.

(*b*) In sermon. de Sabbatho. Hic autem S. Plato est martyr Ancyranus, qui sub Agrippino Vicario palmam obtinuit XV. Kalend. Januar. si indulgetur Græcorum Menologiis. Si autem morem gerimus Martyrologiis Bedæ, Usuardi, & Baronii occubuit die 22. Julii Ancyræ in Galatia.

(*c*) S. Nicolaus Myræ in Lycia Episcopus nemini in Italia ignotus ob liquorem ab ejus tumulo patentem, quarti sæculi refert; interfuit enim Concilio

inter propugnatores cultus, & usus imaginum, insuper recensendi accedunt Anastasius Episcopus Theapoleos (*a*), S. Sophronius Episcopus Jerosolymitanus (*b*), & Theodosius Diaconus Monachus referens a se visam tabulam, in qua præter Salvatoris, Deiparæ, sanctorumque Cosmæ, & Damiani imagines, intuebatur illa Leontii Magnatis,

---

cilio 1. Nicæno. Vid. Baron. ad annos Christi 316. 318. 325. & 326. Consul. Labb. ubi de primo Nicæno Concilio.

(*a*) Obiit ann. 599. Vid. inferius in textu de ipso, ubi oratio est instituta: ejus testimonium adest in libro de vitis multorum sanctorum, & sermone de Cyro, & Johanne.

(*b*) Hic Sophronius junior dictus, patria Damascenus floruit Honorio I. P. M. cujus nomine inscripsit Synodicam Epistolam teste Photio in Biblioth. cod. 231. perperam ab Andrea Schotto Honorio Imperat. nuncupatam. Obiit v. Idus Mart. sicuti edocemur a Martyrologio Romano, & a Menologio Græc. ann. Christi 636. Vidd. Labb. in Diss. penes Bellarm. de Script. Eccles. Baron. ad ann. Christ. 636. num. 5.

tis, cujus sane sumtibus fuerat elaborata (*a*). Enarrantur ulterius a sanctis Cosma, & Damiano (*b*) per ceream eorum imaginem, & erga uxorem

(*a*) Non est ergo Leontius in tabula depictus, frater horum Martyrum, cujus meminere acta penes Surium Tom. 8. & Nombritium Tom. I. legenda, si lubet.

(*b*) Cosmus & Damianus passi sunt sub Diocletiano, & Maximiano ann. Christi 285. juxta Baron. in annalib. Tom. III. Lucens. edit. Verum quum Baronius in Martyrologio scribat „ Ægeæ natalis sanctorum martyrum „ Cosmæ & Damiani, qui in persecutione Diocletiani &c. „ suspicor decipi Baronium, nullius quoniam universalis persecutionis vere auctor extitit Diocletianus ante annum 303. Vulg. ær., si fidendum est hoc adserentibus, & præcipue Eusebio Cæsareensi, in lib. VIII. Histor. Ecclesiast. cap. I. enarranti Diocletianum prioribus Imperii annis favisse Christianis, quemadmodum & in Chronico ad ann. Abrahami 2305., qui Kalend. Octob. ann. Christ. 298. inchoatur; dicit enim: „ Veturius Magister mi-
„ litiæ

rem Constantini Laodicensis, & erga anonymum patrata miracula: ex epistola S. Basilii Magni ad Julianum Apostatam, ejusdemque ex oratione in lau-

---

„ litiae Christianos milites persequitur „ paulatim ex illo jam tempore per„ secutione adversus nos incipiente “. Ita Eusebius, cui facem praetulerat in hoc adferendo Lucius Coelius Lactantius in lib. de moribus persecutorum cap. 17. Non inficior tamen plures martyres toto tempore Imperii Diocletiani occisos, praesertim Ægeae; quare erudior ab aera vulgo Martyrum, seu Diocletianea, quae coepit, sicuti jam adnotatum est, die 29. Augusti ann. Vulg. aer. 284. attamen aliquis reponet hanc aeram dici Diocletianeam, non ab exordio persecutionis, sed quia coepit anno 1. Diocletiani, die vero xv. Kal. Octob. Quum enim Diocletianum immanem primum contra milites Christianos ann. 15. Imperii sui, inde universalem anno 20. persecutionem edixisset, Ægyptii, qui hanc aeram adorti fuerant pro Actiaca, quoniam Calippicam Lunarem periodum renovare optantes opportunum adarbitrati fuerant hoc anno incipere, Novilu-

laudem S. Martyris Barlaam (*a*): ex imaginibus S. Simeonis Stylitæ (*b*) Romæ adservatis teste locupletissimo in ejusdem vita Cyri Episcopo Theodoreto vita functo ann. vulg. ær. 466. adfirmante Marcellino comite in Chronic.; irrefragabiles rationes educuntur, ut usus, & cultus S.S. Imaginum vindicentur. Neque obliti sunt Patres Nicæni imaginum, Deiparæ Constantiensi in urbe veneratæ, & Sancti, cujus

---

vilunio tunc in diem 29. Augusti incidente, occasionem nacti sunt appellandæ talis æræ Martyrum, quod omne nos edocemur ab eruditissimo P. Antonio Pagi in sua Critica Historico-Chronologica ad ann. Diocletiani 1. num. 8. & 15., nec non ad ann. 15. Diocletiani num. 2. 19. numeris 5. 4. 10. 14. in fine, & tandem ad ann. Diocletiani ejusdem 20. num. 2. in fine, & sequentibus.

(*a*) Hic quarti sæculi interest. Vid. Baron. ad ann. Christi 304. num. 64. & 65. Tom. 111. Luc. edit.

(*b*) Hic Simeon, cujus meminit in philorhæi cap. 26. Theodoretus, est senior, qui anno ætatis suæ 109. obiit die v. Januar. circa ann. 460. Vid. Bolland. ad hanc diem.

cujus nomen me latet, in Gabalà existentis; nec non iterum Beatissimæ Virginis Matris, quæ conversionis S. Mariæ Ægyptiacæ extitit caussa (*a*). Adduntur, imago Crucifixi, cujus prototypum colens S. Theodorus Archimandrita (*b*) sanitati restituitur: & liber de martyrio S. Procopii (*c*), in quo

---

(*a*) S. Maria Ægyptiaca claruit, testante Baronio in notis ad diem 11. Aprilis, circa ann. Chr. 520., vel juxta Pagium circa ann. 500., vel secundum Bolland. obiit ante ann. 450.; idcirco laudata Deiparæ imago meæ adsertioni non officit.

(*b*) Vid. exposita in textu paulo inferius.

(*c*) Quis fuerit au[illegible] talis libri, me prorsus latet; neque Metaphrastes illius meminit: attamen calleo, non nisi IV. sæculo incœpto S. Procopium sub Diocletiano a Fabiano Judice Cæsareæ capite damnatum fuisse, sicuti testatur Baron. ad ann. Chr. 308. Porro quum auctor ille, quisquis sit, meminerit crucis, aliquarumque figurarum in ipsa contentarum, advertisse Lectorem velim auctorem illum hallucinari, vel nobis saltem imponere; quo-

quo fit mentio crucis, & figurarum, quæ in ipsa conspiciebantur. Ecce e quibus Patribus Concilium monumenta desumsit. En quorum Patrum auctoritatibus Nicæni Episcopi fulciuntur; cujusve ævi imaginum reminiscuntur Patres illi tercenti quinquaginta Nicæna in Synodo congregati. Latet ne aliquem adhuc, quod superius adfirmabam, videlicet tribus primis Ecclesiæ sæculis vix ullam sacram imaginem extitisse; & primo Ecclesiæ sæculo sacris imaginibus uti, ipsisque cultum aliquem impertiri, prohibitum prorsus fuisse? Verumtamen, ut hæc omnia perspicuiora evadant, atque irrefragabilia dignoscantur, qua quisque illorum, quorum meminere Nicæni Patres floruit ætate, perquiratur in præsentiarum est opus. Igitur Gregorius Nyssenus P. M. laudatus, decidente IV. sæculo florebat; quandoquidem post annum 392, extremam obiit diem, quemadmodum paullo superius adnotabatur in nota 14., cui adjun-

quoniam tunc temporis materialibus crucibus haud utebantur fideles, quemadmodum in hac eadem prima parte perspicuum fiet. Neque imago S. Michaelis Archangeli tunc coli poterat.

adjungere est ipsum Gregorium Nyssæ in prima Cappadocia Episcopum fratrem fuisse S. Basilii Cæsareæ Archiepiscopi, duodecim qui annis Gregorium fratrem præivit in evolando ad superos: S. Hieronymus quinti sæculi interest (*a*); ejusdem sæculi initii refert S. Johannes Chrysostomus, quemadmodum constat abunde ex nota 17. Circa annum Christ. ær. 444. die 9. Junii vita functus est S. Cyrillus Alexandrinus, si fidendum est Græcorum menæis. Stephanus Bostrorum Episcopus, quo anno floruerit nondum adinvenire potui, sed quarto sæculo posteriorem esse non immerito adarbitror. Horum auctoritatibus usus est Adrianus, & ab eisdem Synodus Niceæ in Bithinia secundo celebrata monumenta desumpsit, additis, S. Gregorio Nazianzeno hac aura destituto ann. Chr. 389. Theodosii Junioris II., die 25. Januarii, si Græcorum Menologiis mos est gerendus; S. Abbate Nilo, qui inter quinti sæculi Patres est recensendus;

(*a*) Obiit D. Hieronymus ann. vulg. ær. 420. die 30. Septembris Bethlem, ætatis autem suæ ann. 91. circiter, & Theodosii 13. si mos gerendus est Labbeo de ipso differenti apud Bellarm.

dus; obiit quippe, si indulgemus Baronio, & Bellarmino anno vulg. ær. 445. si vero credimus Labbeo, obiit certe post annum 440., sed indeterminatus nobis est annus, dies autem non; quoniam mortuus est die 12. Novembris; S. Athanasio felicitate æterna posito anno Christi 373. die 2. Maii teste Proterio Patriarcha Alexandrino in Epistola ad Leonem I. P. M.; non autem anno 371. Gratiano II. & Probo Coss. sicuti scripsit Socrates in sua Hist. lib. 4. cap. 29. (*a*) Antipatro (*b*), Asterio Claræ Amasenorum Metropoleos Episcopo, qui edocentibus Bellarmino, Labbeo, & ex antiquis præsertim Sozomeno finis quarti sæculi interest (*c*); Anastasio Patriarcha Theapoleos, seu Antiochiæ mortuo, non ut Baronio ad diem 21. Aprilis videtur, ann. Christ. ær. 598., sed utique ann.

(*a*) Vidd. Bellarm. de Script. Eccles. auctor supplementi penes ipsum, & Labb. in Dissertat. Histor. de S. Athanasio.

(*b*) Hic in Arabia Petrea Bostrensium Episcopus circa medietatem sæculi v. florebat.

(*c*) Vidd. Labb. Dissert. de ipso, & Oudin in supplement.

ann. 599. die 21. Aprilis, quemadmodum ex lib. IV. Historiæ Evagrii quisque eruditur; Theodorero Episcopo Cyri inter quinti sæculi Patres recensendo (*a*); Theodoro Archimandrita, qui fuit Presbyter in Rathuensi Monasterio, quique florebat non circa annum vulg. ær. 460., sicuti Bellarminus edocet in lib. de Script. Ecclesiast., sed circa medietatem sæculi VII. (*b*); atque tandem auctore libri de martyrio S. Procopii, nec non S. Anastasio Monacho Persa martyrio adfecto a Cosrhoe Juniore, seu filio Hormisdæ, qui regnum excepit ann. vulg. ær. 595. Quamobrem, si tot Episcopi, quemadmodum a Synodi actis abunde eruimus, horum tantummodo meminere; si tanti Patres Generali in Concilio congregati, atque in re adeo grandis momenti, cujusmodi erat adversus Iconoclastas sanctarum imaginum usum, & cultum vindicare, & ostendere veluti dogma, quod Apostoli Christianos edocuissent, haud a

(*a*) Consul. Cave pag. mihi 261. col. 2., Bellarm., Labb.

(*b*) Adeant Bellarm. de Script. Ecclesiast., & Labb. in Dissert. Philologico-critica.

primo vel altero Ecclesiæ sæculo monumenta mutuati fuere, & ratione quibus eorum fulciretur adsertio, impiorumque Hæterodoxorum effrænis audacia contunderetur; & quis sanæ mentis homo; & quis in ipsamet humanitate non penitus hospes mihi adfirmanti primo Ecclesiæ sæculo sacris imaginibus uti, vel aliquem cultum ipsis impertire nequaquam fuisse permissum, nunc succensebit? refragabitur? inficias ibit? Nemo hercle. Cordatis quandoquidem viris, sanioribus indulgere placitis, perspicuam veritatem ambabus ulnis excipere infirmioribus sententiis remisso nuncio jugiter fuisse solemne sapientum neminem latet. Et revera si primo, vel altero Ecclesiæ sæculo dogma propugnatum in secundo Nicæno Concilio jam observatum extitisset, eccur nullius Patris, antiquioris superius recensitis sancta Synodus meminit? eccur nullum commemoratis vetustius monumentum ab ipsa adductum, in propatulo conlocatum? Forsitan majoris ponderis haud sunt probationes, quo antiquioribus Patribus fulciuntur? quo vetustioribus monumentis innituntur? Nonne „ in ipsa catholica Ecclesia, magnopere curandum est, ut id teneamus, quod ubique, quod semper,
„ quod

„ quod ab omnibus creditum est “. Quod sane a nobis fiet „ Si sequamur „ universitatem, antiquitatem, con- „ sensionem: sequemur autem univer- „ sitatem hoc modo; si hanc unam „ fidem veram esse fateamur, quam „ tota per orbem terrarum confite- „ tur Ecclesia: Antiquitatem vero „ ita, si ab his sensibus nullatenus re- „ cedamus, quos sanctos majores, ac „ Patres nostros celebrasse manifestum „ est “ sicuti scribebat S. Vincentius Lirinensis (*a*). Ergo latebat ne Græcos? Aderant Latini; aderant Adriani I. R. P. Legati, videlicet duo Petri, qui pro Romano Pontifice Nicæno II. Concilio præfuere; quique hac in re doctissimi prædicantur ab ipsomet Pontifice Maximo. Consectarium idcirco est, ut observato eorum omnium silentio, nos quoque dicamus primo Ecclesiæ sæculo sanctarum imaginum usum fuisse prohibitum; ideoque & cultum non adhuc permissum; quamquam Tharasius Patriarcha C. P. sub initio actionis v. Nicæni II. Concilii contrarium adversus Iconomachos edocuerit, nescio tamen quo

 jure

(*a*) In commonitor. 1. num. 3.

jure (*a*) præsertim quum ex duobus sequentibus sæculis, vix unum, vel alterum usus, & cultus imaginum exemplum. queat adoptineri. Quapropter mirari nemini subeat, si Amphilochius Iconii in Lycaonia, vel uti Ammiano lubet, in Pisidia Episcopus æterna felicitate potitus circa ann. vulg. ær. 395. die 23. Novembris, parvi, quin immo nihili ducebat imagines; dicebat enim. „ Non in tabu-
„ lis carneas personas Sanctorum per
„ colores cura est nobis figurare; quo-
„ niam non his opus habemus, sed
„ conversationem eorum virtutibus imi-
„ tari ". Ipsi Amphilochio morem gessit Chrysostomus sequentia scribens.
„ Nos per scripturas fruimur Sancto-
„ rum præsentia, non corporum eo-
„ rum, sed animarum imagines ha-
„ bentes ". Quæ sane ab ipsis adeo grandibus hominibus absque mendacii nota dici non potuissent, si res secus se habuis-

„ (*a*) Sanctarum imaginum usum
„ prohibere voluerunt, quem tamen
„ a primordiis in Ecclesia catholica
„ fuisse ex sanctorum PP. lectione cla-
„ rum est " attamen mirari nemini subeat, hominem ferme semper in aula versatum hac in re decipi.

habuisset. Neque morologus aliquis respondeat, a me exposito in sensu Amphilochii, & Chrysostomi verba accipere idem esse, ac genuino Patrum sensui velle inficias ire. Irrefragabilem siquidem veritatis meæ sententiæ testem adoptineo Episcopum Ancyranum in Concilio Ephesino I. strenuum socium S. Cyrilli Episcopi Alexandrini adversus Nestorium, videlicet Theodotum, meam sententiam extra cujuscumque, vel minimæ dubietatis aleam conlocantem verbis, quæ mox subdere subit. „Sanctorum vultus, non in ima-
„ ginibus ex materialibus coloribus fa-
„ ctis formandos accepimus; sed ho-
„ rum virtutes per ea, quæ de illis
„ in scripturis (*scilicet in eorum ge-*
„ *storum enarrationibus*) indicantur,
„ quasi quasdam imagines imitari di-
„ dicimus, & ex hoc ad illis simi-
„ lem zelum erigimur " Num enodatius aliquid adhuc percupi queit? „ Sanctorum vultus non in imagini-
„ bus ex materialibus coloribus factis
„ formandos accepimus ". En Theodoti ævo de utendis, & colendis Sanctorum imaginibus dogma, non ubique Christiani orbis adhuc evulgatum: Latet Episcopum; fugit hominem, cujus interest Christi oves pascere; cujus refert Christianæ religio-

 nis

nis omnia, & singula dogmata Ancyranos edocere; Theodoto, inquiebam, Ancyræ Episcopo Sanctorum imaginibus uti, ipsisque cultum impertiri fas esse, nullamodo est in comperto. Liceat idcirco & mihi in præsentiarum ingenue adserere, adperte adfirmare, primo Ecclesiæ sæculo nullarum imaginum usum, vel cultum fuisse permissum; sed unice subsequentibus sæculis Ecclesiam Fideles omnes edocuisse, & illis esse utendum; & illis cultum impertiendum esse. Neque mihi obficit imaginum sacrarum usum, & cultum Apostolici dogmatis interesse Nicænis Patribus locupletissimis testibus. Quoniam dogmatis Apostolici vere refert imagines Sanctorum admittere, suscipere, colere, & venerari; sed Ecclesiæ est tempus, quo hæc pertendere, atque adimplere expediat, necne perspicuum reddere, & declarare, utpote ad puram disciplinam spectans. Heinc Poloniæ decus maximum, videlicet Eminentissimus Hosius hanc, quam nullus cordatus Theologus detrectabit, veritatem propugnans inquiebat. „ Fides Apostolo-
„ rum necessario nobis retinenda est,
„ si salvi esse volumus, nec minima
„ ex parte violanda. Ritus vero Apo-
„ stolorum, si vel temporum vel lo-

„ corum, vel personarum ratio po-
„ stulat mutari, non modo nefas non
„ est, verum etiam expedit nonnun-
„ quam, dummodo id non alicujus
„ privata libidine, sed Ecclesiæ to-
„ tius publica auctoritate fiat ... fieri
„ namque potest, ut quod expediebat
„ uno tempore, non expediat altero",
Hosio adstipulatus est jam prælaudatus Ludovicus Majoranus in lib. III. cap. 7. dum scribebat. „ Neque enim
„ omnia, quæ Dominus, Apostoli,
„ & Patres constituerunt, hoc animo
„ ab eis constituta esse credendum est,
„ ut ea perpetuo sic ab omnibus ob-
„ servarentur; neque licitum esse vel-
„ lent Ecclesiæ, prout tempus, & ra-
„ tio postulat, ea nonnunquam varia-
„ re". Quod haud raro contigisse Ecclesiastica ab Historia quisque expotitur? In Azymo pane sacramentum Eucharistiæ Christum confecisse Latina semper propugnavit Ecclesia; & tamen ut Ebionitarum, & Nazareorum deblaterantium nonnisi in azymo adeo grande sacramentum confici posse, errori occurreret, Romana Ecclesia constituit, ut in solo fermentato pane sacerdotes Latini omnes tunc incruentum sacrificium obferrent, ne cum hæreticis illis, vel aliis aliquid commune habere Catholici viderentur.

Cum autem Ebionitarum, & Nazareorum hæresis evanuit, ad intermissum in azymo consecrandi morem sibi redeundum Romana Ecclesia fuit adarbitrata (*a*). Sabbata sanctificanda esse Exodi 20. in capite Dominus adimperaverat; & tamen Apostolica auctoritate sancitum habemus, ut dominica dies colatur. Christum Redemptorem nostrum Eucharistiæ sacramentum pransis Apostolis fuisse elargitum callemus; & tamen Ecclesia jam pluribus ab heinc sæculis unice jejunis impertiendum esse decrevit, exceptis dumtaxat graviter ægrotantibus, quibus vel pransis tribuere Eucharisticum panem permittit. Sub utraque specie primum communio fidelibus omnibus concedebatur (*b*); nunc vero temporis sub unica tantummodo spe-

(*a*) Vide eumdem Majoranum in lib. III. cap. 6.

(*b*) *Johannes de Ragusio* perperam omnimode, sicuti eruditissimus vir *Johannes Lamius* adnotavit in primam partem enarrationum *Nicetæ* Heracleensis in *epist.* 1. *ad Corinth.* adseruit Corinthiorum Ecclesiæ peculiare fuisse, communionem sub utraque specie recipere.

specie impertitur; neque nitido velamine involutus panis Eucharisticus, neque in dexteræ vola domi sumendus propriis manibus (*a*) uti feminis post medium sæculum VI. etiam; neque in capsa servandus quoad ipsis libuerit fidelibus traditur, quemadmodum olim, & fortassis usque ad medietatem sæculi noni omnibus tradebatur, & Deo sacratis Virginibus, quoque 13. decurrente sæculo (*b*); vel sub vini specie sanguis nunc impertitur lactentibus parvulis, digito intincto, vel parvulo cocleare, quem-

(*a*) Vidd. Pamel. lib. 2., Tertull. lib. de corona milit., Hieronym. contra Jovinian., S. Cyprian. sermon. de Lapsis, Concil. Rotomagense can. 2., Martene de antiquis Ecclesiæ ritib., laudati in textu, nec non Concil. Antisiodorense can. 36. & 42., & sermo S. Cæsarii alias S. August. vindicatus sub num. 252.

(*b*) Feminis Deo dicatis olim die dominica integra tradebatur Hostia consecrata, ex qua particulam singulis diebus sumebant ad aliam usque Dominicam, qua die altera Hostia eis concedebatur. Vid. Marten. in opere laud.

admodum usque ad sæculum XI. testantibus Gennadio de Ecclesiasticis dogmatibus cap. 52. a S. Victore lib. I. de sacram. cap. 20., & Martene de antiquis Ecclesiæ ritib. lib. I. c. I. Ast eccur immoror? Quum ipsemet Tharasius Patriarcha C. P. in VII. Generali Synodo hac veritate ita luculenter omnes erudiat, ut nemo sui compos in ipsa admittenda ulterius se traducere ambiguum valeat. Ecce ejus verba: „ Tempus est, ut & tu, mo„ do velis, picturam absolvas". Edocet siquidem tali eloquio, non adeo frequenter quemadmodum nonnulli adarbitrati fuere, Sanctorum imaginibus Christianos tunc temporis usos fuisse; & penes aliquas Ecclesias sanctarum imaginum usus, & cultus dogma sua quoque ætate si non prorsus ignotum, saltem haud satis exploratæ fidei extitisse. „Tempus est"; ergo non antea, non prius, sed tunc solummodo perspicuum, & irrefragabile. Neque sane aliud, præter hoc unum a Carolinis libris addiscimus; & edocemur; in libro enim secundo hæc verba oculorum nostrorum ad aciem occurrunt.
„ Imaginum adorationem neque per
„ Patriarchas, neque per Prophetas,
„ neque per Apostolos, neque per
„ Apostolicos viros uspiam institutum
„ est".

„ est “. Quæ profecto non respondisset Carolus Magnus, vir adeo grandis pietatis, ut inter Sanctos a Gallicana Ecclesia recenseatur, & veneretur (*a*), si Apostolicum dogma de imaginibus omnibus omnino Ecclesiis innotuisset. Attamen nemo adautumet hujuscemodi responsionem meum esse commentum; facem siquidem mihi prætulit in sua Ecclesiastica Historia sæculi VIII. dissert. 6. §. 3. Clarissimus vir P. Natalis ab Alexandro; illeic enim ipse Dallæi argumentum ex jam antea relata sancti Epiphanii auctoritate mutuatum ad nihilum redacturus, sequentia eruditissime litteris tradidit. „ Non-
„ dum in Ecclesiis Cypri, & Palæ-
„ stinæ receptum fuisse, ut imagines
„ in Ecclesiis proponerentur; ideoque
„ sanctum Epiphanium exhorruisse,
„ quum depictam in velo pro foribus
„ templi Anablatensis suspenso cons-
„ pexit imaginem quasi Christi, vel
„ alicujus Sancti, & velum illud con-
„ sci-

(*a*) Carolus Magnus a Paschali Pseudo-Pontifice Sanctorum albo adscitus teste Baronio ad annos 814. & 980. obiit die 28. Januar. ann. vulg. ær. 814. Vid. Bolland. ad diem recensitam.

„ scidisse. Scripsisse porro ad Johan-
„ nem Jerosolymitanum id esse con-
„ tra religionem nostram, & contra
„ auctoritatem Scripturarum, ut ho-
„ minis in Ecclesia Christi pendeat
„ imago, quia nec Scriptura sacra,
„ nec religio id jubet. Immo utraque
„ vetat id omne, quod offensionis es-
„ se potest; cujusmodi erat veli, in
„ quo depicta erat hominis effigies, in
„ Ecclesia suspensio iis temporibus,
„ quibus nondum usum imaginum in
„ Ecclesiis Cypri, & Palæstinæ Epis-
„ copi, quorum erat disciplinam Ec-
„ clesiasticam his in regionibus sanci-
„ re, susceperant". Cassander & ipse
(*a*) idem edocebat; atque ecce ejus
verba: „Hæc quidem initio Christia-
„ norum, odio Paganismi, qui potis-
„ simum in simulacrorum cultu ver-
„ sabantur, sententia fuit. Tandem
„ vero, quando exoleto propemodum
„ Paganismo, & Christianismo aucto,
„ periculum illud adorationis, & cul-
„ tus imaginum minus timeretur, ani-
„ mis Christianorum in sincero Dei
„ cultu satis institutis, & confirmatis,
„ picturæ in templis receptæ sunt".
Hac

(*a*) In Consultat. art. XXI. de imaginibus, & simulacris pag. 59.

Hac similiter fultus ratione Lilius Gyraldus in sua Historia deorum (*a*) quæ subdere lubet, scribebat: „ Illud „ certe non prætermittam nos (dico „ Christianos), ut aliquando Romanos, fuisse sine imaginibus in pri- „ mitiva, quæ vocatur Ecclesia ". Nemo igitur in præsentiarum admiratione, vel minima adficiatur, si vel ignotam, vel haud satis compertam admittendarum, atque colendarum sacrarum imaginum Apostolicam traditionem Carolo Magno adfirmabam. Carolo Magno, inquiebam; eorum quandoquidem in sententiam discedo, qui Carolinos libros ipsi vindicant, haud paucis oppositum propugnantibus; attamen frustra; exemplaria siquidem manuscripta Vaticanum, & Tilianum Caroli Magni nomine insignita obtuentur, & postremum librorum sequenti donatum titulo Tilius Meldensis Episcopus publici juris fecit. „ In nomine Domini, & Salvatoris „ nostri Jesu Christi incipit opus Il- „ lustrissimi, & Excellentissimi, seu „ spectabilis viri, Caroli nutu Dei, „ Regis Francorum, Gallias, Germa- „ niam,

(*a*) Syntagm. 1. pag. 14. Tom. 1. Edit. Basil. ann. 1580.

„ niam, Italiamque, sive harum fini-
„ timas provincias Domino opitulan-
„ te Regentis, contra Synodum, quæ
„ in partibus Græciæ pro adorandis
„ imaginibus stolide, sive arroganter
„ gesta est ". Quæ quum perspecta habeam, quin alias rationes, & alia monumenta penes auctores passim occurrentia recenseam, ut in præsens album denegem dijudicantibus illos libros Carolo Magno, satis ædepol cogor.

V. Enim vero, ne a proposito tramite oratione aberrem, illucque perveniam, quo mea hæc dissertatio collimat, æneam Christi statuam Hæmorrhoissæ jussu conflatam, & fabulosam imaginem Jesu Crucifixi a Nicodemo elaboratam, quemadmodum nescio quibus monumentis innixi perpauci somniarunt, nihil mihi obficere perspicuum reddam in præsentiarum oportet, quemadmodum superius pollicitus fueram; atque idcirco, ut mihi ex voto alea cedat, ab Jesu Redemptoris statua Hæmorrhoissæ imperio conflata demonstrationem adoriens, sapientes Lectores advertisse velim, atque equidem gnaviter, æneæ hujus statuæ Paneadensis crectionem aniles inter fabellas a nonnullis conlocatam aliquando occutrere; Eusebio quoniam hujus

hujus rei enarratore, vetustiores Scriptores, atque præsertim in Apologeticis pro vindicanda Christianæ religionis veritate, illius, quæ magni adjumenti ipsis certe fuisset; nuspiam meminere; quamvis nullam intentatam reliquissent viam; esto nullum non movissent lapidem, ut adsequerentur quod ipsis in maximis erat. Et insuper, quoniam ab Evangelistis, Marco (*a*), & Luca (*b*) medicorum opera ad summam, ultimamque paupertatem usque, absque fructu, sicuti mos est ipsorum, redacta Hæmorrhoissa fatetur; attamen hæ rationes infirmæ nimis sunt, ut talia ogannientibus, ut adeo insulsa effutientibus ipse quoque morem geram. Et revera ecquem latet, eccui non est in comperto, adeo acerrimum osorem mendacii ab omnibus Eusebium deprehendi, ut ingenue omnes fateantur ipsum neque in propria causa a veritate aberrasse; quandoquidem nonnulla Arianorum erro-

(*a*) Cap. VI. vers. 26. „ Fuerat „ multa perpessa a compluribus me- „ dicis, & erogaverat omnia sua.

(*b*) Cap. VIII. vers. 43. „ In me- „ dicos erogaverat omnem substan- „ tiam suam.

erroribus nimis contraria maluit vel brevi oratione perstringere, vel alto silentio obvolvere, quam falsa litteris tradere. Insuper hujus historiæ quamplures reminisci, & edocere Juliani statuam vice illius Salvatoris erectam, fulminis ictu obtruncatam, atque humi projectam (*a*) fuisse, ab homine Ecclesiastica in Historia non omnimode

(*a*) Vidd. Cassiodor. lib. VI. Histor. Tripart. cap. 41. Sozomen. lib. V. cap. 21. ita scribens. „ Ex iis porro, quæ „ regnante Juliano acciderunt, illud „ minime prætereundum est, quod & „ potentiæ Christi, & divinæ adver- „ sus Imperatorem iræ argumentum „ est maximum. Nam quum Impe- „ rator didicisset, Cæsareæ Philippi „ (Urbs est Phœnices, quam Panea- „ dem nominant) insignem esse sta- „ tuam Christi, quam mulier sangui- „ nis profluvio, quo jamdudum labo- „ rabat, liberata ibi dedicavit; ea sub- „ versa, imaginem suam ejus loco po- „ suit. Statim vero ignis summa vi e „ cœlo delapsus pectus statuæ, & vi- „ cinas pectori partes discidit, caput- „ que unitum collo dejecit, & pro- „ num humi infixit, quatenus pecto- „ ris pars disrupta erat. . . &c.

de hospite inficiari non potest: neque objecta Hæmorrhoissæ paupertas obsicit; quandoquidem summa non fuerat nisi ad habitas antea divitias relate.
„ Perceptoque dono statuam erexit
„ Christo; & quidem divitias in me-
„ dicos expenderat, sed divitiarum re-
„ sidua obtulit Christo“ respondet Antipater Bostrorum Episcopus apud Labbeum Tom. VII. Conciliorum pag. 207. Ipsam ergo æneam statuam Hæmorrhoissa jubente Christo erectam admitto; sed peto, num hucusque propugnatæ adsertioni obficiat? Sane minime gentium, cordatus quippe respondebit; flocci siquidem hoc exemplum esse ducendum, quicumque, non dicam grandi erudititione insignitus, sed Ecclesiasticæ Historiæ vel in limine existens, quam lubentissime adfirmabit; æneum quandoquidem illud simulacrum nullo Christiano Episcopo præcipiente, nullo Christiano doctore consulente, nullo tandem evangelicæ legis sacro Præcone extitit conflatum, fuit erectum. Neque in Ecclesia locum adoptinuit, neque domi, sed utique publica in via, ut grati animi in signum existeret jussu mulieris pagano e luto emergentis, pro foribus conlocatum; quemadmodum omnibus Ethnicis aliquo beneficio donatis, erga benefactores suos

solemne jugiter fuerat, eodem etiam Eusebio locupletissimo teste (*a*). „ Sed „ quoniam in hujus civitatis mentio- „ nem incidi, operæ pretium arbi- „ tror historiam hoc loco citare, quæ „ digna plane videtur, quam memo- „ riæ ad posteritatem commendemus. „ Mulierem illam sanguinis profluvio „ afflictatam, quam sanctorum Evan- „ geliorum testimonio a Servatore no- „ stro morbi remedium invenisse co- „ gnovimus, ex ea civitate (subau- „ diatur Cæsarea Philippi) oriundam, „ illiusque domum ibi ostendi (*b*) & „ admirabilia quædam Servatoris in „ eam beneficii monimenta, & quasi „ trophæa ad hoc tempus durare me- „ morant. Pro foribus enim domus „ illius æneam mulieris effigiem ge- „ nibus flexis, & manibus instar sup- „ plicantis, in anteriorem partem ex- „ tensis, super editum lapidem con- „ locatam. Huic e regione, viri ere- „ ctam

(*a*) In lib. VIII. Histor. Ecclesiast. cap. 14.

(*b*) Ecce quam dissite a veritate aberat Macarius cognomento Magnus auctor IV. sæc. adfirmando Hæmorrhoissam Edessæ Principem. Vid. Tillem. in vita Constantini Magni ar. 93.

„ ctam imaginem ex eadem materia
„ conflatam, vestitu ad talos demis-
„ so, decenter ornatam, & manum
„ mulieri porrigentem, ad cujus pe-
„ des in ipsa basi peregrinam quam-
„ dam, & inusitatæ herbæ speciem
„ enasci, quam quidem ubi ad ænei
„ vestitus fimbriam excreverit, mor-
„ bis cujusvis generis medicandi vim,
„ & facultatem habere. Hanc statuam
„ effigiem Jesu exprimere dicunt: quam
„ ad nostram usque ætatem manen-
„ tem, ipsi ad eam civitatem profe-
„ cti oculis cernebamus. Nec plane
„ mirum eos, qui ex Gentilibus pro-
„ gnati a Servatore, dum inter homi-
„ nes vivebat, beneficiis adfecti fuis-
„ sent ista effecisse". Eusebio morem
gessit Nicephorus Callisti (*a*), qui ta-
men enarrationi ab Eusebio mutuatæ
aliqua, prout ipsi solemne erat, pro-
prio Marte conficta adjunxit. En ejus
verba: „Quum etiam sanctorum Apo-
„ stolorum Petri, & Pauli, ipsiusque
„ adeo Christi, & quæ eum supra na-
„ turæ captum mirifice genuit, Vir-
„ ginis matris coloribus adumbratas
„ imagines plurimas, ad hunc usque
„ diem conservatas esse norimus. Ac
„ Lu-

(*a*) Hist. Ecclesiast. lib. vi. cap. 16.

„ Lucas quidem Apostolus (*a*) pri-
„ mus illas accurate opus id exorsus
„ manibus suis depinxit: deinde vero
„ ex veteribus alii quoque viri pro
„ eo, atque per erat, veluti servato-
„ res suos in signis, & picturis ser-
„ vantes idem fecere, ethnica quidem
„ illi fortasse consuetudine ducti, &
„ morem eum colere soliti absque ta-
„ men necessaria observatione obtine-
„ re id tradiderunt ". Monumentum
igitur pro evincendo usu sacrarum ima-
ginum primo Ecclesiæ sæculo, ex Pa-
neadensi statua desumptum nihil ob-
ficere meæ adsertioni nemini in com-
perto non erit: neque enim e Genti-
litatis luto emergentis mulierculæ a
gestis sanæ mentis homo cultum, &
usum sacrarum imaginum probatum
adfirmabit; majoris idcirco ponderis
nunc sit Nicodemi Crucifixo innixa
objectio gnaviter perquiram oportet.
Verumtamen ut res mihi ex voto abun-
de contingat, sciscitari antea lubet,
utrum primo Ecclesiæ sæculo Crux
veneraretur, necne? Deinde si quando
crux a Fidelibus coli cœpit, nuda
erat, vel Jesu Crucifixi imagine insi-
gnita conspiciebatur? Adfirmatur siqui-
dem ab aliquibus, tantummodo circa
an-

(*a*) Vid. adnot. 1. in prooemio.

annum vulg. ær. 680. Salvatoris imaginem supra cruces pingi cœpisse: neque mehercle frustra hæc in præsens perquiruntur; ostenso siquidem vel nullam materialem crucem primo Ecclesiæ sæculo penes Fideles extitisse donatam ulla etiam minima, veneratione; sed unice sæculo quarto crucibus materialibus uti cœpisse Christianos, & primitus cum agno ad basin plagis adfecto; deinde septimo sæculo jam jam delabente, & non antea veneratos fuisse cruces Jesum Crucifixum gestantes; neminem sui compotem fugiet, enarrationem de Nicodemi Crucifixo aniles inter fabellas omni quocumque jure recensendam esse; nullumque hominum, qui depudentissimæ non sit frontis, hac imagine me incessere posse; atque si ab aliquo adeo infirmo monumento suffulto aggrediar, me nequaquam diuturna conflictatum molestia conspiciendum fore. Sapientes autem Lectores callentes exopto, non de crucis signo dextera perficiendo, sed utique de materiali cruce heic orationem instituere mihi in maximis esse. Compertum quandoquidem habeo, atque exploratum, Eminentissimo Baronio (*a*) sapientissimo, eximioque teste,

(*a*) Ad ann. Christi LX.

teste, Ecclesiam adfiante sancto Spiritu, quo jugiter perfruitur, & a quo semper dirigitur, & gubernatur, ut Simonis, Basilidis, Cerinthi, si tamen primi sæculi ipse refert, aliorumque Hæreticorum veræ Filii Dei crucifixioni inficias euntium, quos reprehendit S. Ignatius Martyr in suis epistoliis (*a*) audacia omnino contundere-
tur,

(*a*) In epistola ad Smyrneos, quæ inter Genuinus, e Medicea Biblioth. erutas habetur in Tom. II. Biblioth. Max. PP. parte I. inquit: „ Intellexi „ enim vos perfectos in immobili fi„ de (quemadmodum clavifixos in „ cruce Domini nostri Jesu Christi, „ & carne, & spiritu) & firmatos „ in charitate, in sanguine Christi: „ certificatos in Dominum nostrum „ Jesum Christum vere existentem de „ genere David secundum carnem, fi„ lium Dei secundum voluntatem, & „ potentiam Dei, genitum vere ex Vir„ gine, baptizatum a Johanne (*ut* „ *impleatur omnis justitia ab ipso*) „ vere sub Pontio Pilato, & Herode „ Tetrarcha clavifixum pro nobis in „ carne . . . Hæc enim omnia passus „ est pro nobis, ut salvemur; & vere
„ pas-

tur„ atque immanis error a Christianis orthodoxis eliminaretur; suis adimperasse Fidelibus, ut haud solum verbis, sed etiam signis Christi crucifixionem, & incarnationem propugna-

„ passus est, ut & vere resuscitavit
„ seipsum. Non quemadmodum infi-
„ deles quidam dicunt secundum vi-
„ deri ipsum passum esse ". Hæc in epist. ad Smyrnæos missa per Burrum Ignatius, qui ad Trallesios ait: „ Ob-
„ surdescite igitur, quando vobis sine
„ Jesu Christo loquitur quis: qui ex
„ genere David, qui ex Maria, qui
„ vere natus est, comedit, bibit, ve-
„ re persecutionem passus est sub Pon-
„ tio Pilato, vere crucifixus, & mor-
„ tuus est adspicientibus cœlestibus,
„ terrestribus, & infernalibus, qui &
„ vere resurrexit a mortuis, resusci-
„ tante ipsum Patre ipsius . . . Si au-
„ tem quemadmodum quidam sine Deo
„ existentes (hoc est infideles) dicunt
„ secundum videri passum esse ipsum.
&c. " En quomodo eorum Hæreticorum jugulum petit Ignatius, cujus vere interesse has epist. abunde contra Blondellum, & Dallæum probarunt eruditissimi tum Catholicorum, tum
He-

rent. Hucusque & ego Baronio morem gero; sed ipsius adfirmantis materiales cruces tunc temporis efformari, & venerari cœpisse a Christianis, in sententiam nunquam certe discedam. En ejus verba: „ Illud tunc insuper factum est, ut contra dictos „ hæreticos ipso exordio nascentis Christi Ecclesiæ emergentes, & Christi „ cruces penitus abolere conantes ipsa „ Eclesia quum adversus eos vehementius obniteretur, non tantum Christi crucem verbis profiteretur, sed „ signis, & factis; indeque est ductum „ principium, ut instar crucis, in qua „ passus est Christus, ligno compacto „ cruces erigerentur in titulum, quas „ Fideles venerarentur, easdemque diabolus exhorresceret". Ast unde nam hanc doctrinam eruit Baronius? Num ex S. Ignatio ad Philippenses scribente, cujus refert verba? Non equidem, illeic quandoquidem de Christi passione, de Christi crucifixione, de crucis signo manibus efformando, haud unquam

---

Heterodoxorum homines. Natalis ab Alex. Nourry, Margarinus de la Bigne, Maurini, Vossius, Rivetus, Usserius, Hamondus, Pearson, Bullus, & alii.

quam de materiali cruce oratio instituebatur; Auctor siquidem ille sequentia scribebat: „ Princeps enim hujus „ mundi in hoc gaudet, quando quis „ crucem negaverit: interitum enim „ sibi ipsi esse cognovit confessionem „ crucis. Hoc enim trophæum est contra „ ejus virtutem, quod videns expavescit, & audiens timet: nam „ & antequam facta esset crux, festinabat facere hoc, & operari in filiis diffidentiæ; operatus autem invidia in Pharisæis, in Saducæis, in „ senioribus, in juvenibus, & in Sacerdotibus. Quum autem properaret, ut fieret, conturbabatur, & postea desperationem immisit proditori, „ & laqueum ei ostendit, & suspendium eum docuit, & mulieri immisit timorem in somno, ipse conturbans, & compescere tentans patibulum crucis, ipse omnia evocans „ movet in suam perniciem non recognoscens; in tantum enim mala „ erant non omnia. Malignus autem „ sentiebat suam perditionem. Initium „ enim illi fuit ad damnationem Crux „ Christi, principium mortis, initium „ perditionis “. Hæc sunt quæ Pseudo-Ignatius scribebat. Dixi Pseudo-Ignatius, quia epistola ad Philippenses perperam Ignatio inscribitur. Hæc verba

funt, quibus innixus Cardinalis Baronius vir fane eruditiffimus adferuit anno 60. Chrifti materialibus crucibus uti, ipfafque venerari Chriftianos cœpiffe. Verumtamen ipfum fuamet fefellit opinio; quandoquidem Pfeudo-Ignatius ille, quifquis fuerit de paffione Chrifti, deque ejufdem morte in cruce paffa locutus eft; quo autem tempore? equidem latet. Hoc enim unum nobis eft in comperto; nimirum Ignatio multo recentiorem effe, quinimmo, & Eufebio, & Hieronymo, quum talis epiftolæ nullibi meminerint ifti; & multa in ea epiftola occurrant, quæ pofteriorum fæculorum funt, quæ facile omnibus ejus verba perpendentibus prout par eft, fcilicet gnaviter, in propatulo erunt. Attamen quum propugnem in epiftola ad Philippenfes fermonem non fieri nifi de figno crucis, dextera efformando, ne hæc refponfio adjudicetur meum commentum, audiatur quæfo jam fupra laudatus Cardinalis Stanislaus Hofius Legatus Regni Poloniæ in Concilio Tridentino, cujus verba e decimo capite libri de fide defumta, quamvis prolixam orationem inftituant, oportet integre tranfcribam, ne mihi pro infigni, plectilis corolla contingat, uti dici folet; ait igitur. „ Neque vero
„ fini-

„ finibus iis circumscripta fuit anxia
„ de salute nostra matris Ecclesiæ cu-
„ ra, & sollicitudo: non contenta fuit
„ scriptis consignasse, verbis prædicas-
„ se, certis diebus instituendis incul-
„ casse, quæ de Christo credenda sunt,
„ maxime vero, quæ summa credendorum est omnium ineffabili Christi
„ passionis mysterium: etiam signis id
„ repræsentare voluit oculis fidelium,
„ ut nemo tam esset rudis, quin il-
„ lud cognoscere posset. Heinc est ille
„ cruce signandi mos, quem ex Apo-
„ stolica traditione pervenisse ad nos,
„ vel ex eo satis aperte colligere li-
„ cet, quod ipsos etiam Apostolos il-
„ lo crebrius usos, qui fuit æqualis
„ ipsorum Abdias (a) res eorum ge-
„ stas scribens, testatur. Meminit &
„ Dionysius (b) Pauli discipulus mo-
„ ris hujus cruce signandi, signique
„ vitalis vocat impressionem. Cle-

 „ mens

(a) Pseudo-epigraphos esse omnes libros Abdiæ Babylonio vindicatos, criticorum jam neminem latet.

(b) In part. 11. cap. 2. de cælesti Hierarchia; sed Dionysium Areopagitam auctorem esse hujus operis plerique eruditorum inficiantur.

„ mens vero Pontifex, inquit (*a*).
„ *Trophæo crucis consignans in fronte*
„ *dicat*, &c. Quin & Martialis Le-
„ movicensis Episcopus, quem unum
„ e septuaginta Christi discipulis esse
„ volunt, monet Burdigalenses (*b*),
„ ut crucem Domini semper in men-
„ te, in ore, in signo teneant. *Crux*
„ *enim Domini*, inquit, *armatura no-*
„ *stra invicta contra sathanam est*. Et
„ qui non multum fuit a temporibus
„ Apostolorum remotus Tertullianus,
„ (*c*) ad omnem, inquit, progres-
„ sum, atque promotum, ad omnem
„ aditum, & exitum, ad vestitum,
„ & calceatum, ad lavacra, ad men-
„ sas, ad lumina, ad cubilia, ad se-
„ dilia, quæcumque nos conversatio
„ exercet, frontem crucis signaculo
„ terimus; ex quibus verissimum esse
„ con-

(*a*) In lib. VIII. Constit. Apostolicarum, quæ tamen grandis non sunt auctoritatis, utpote apocryphæ.

(*b*) In epist. ad Burdigalens. cap. 8. sed hæc epist. S. Martialis non interest. Consul. Nourry in adparat. ad Biblioth. maxim. veter. PP. diss. IX. de epist. S. Martialis.

(*c*) Lib. de corona milit.

„ constat, quod apud Basilium (*a*) legimus, Apostolicam hanc esse traditionem ...., Videtur autem totius fidei nostræ compendium in hac una cruce signandi ratione contineri. Signum crucis tribus digitis exprimendum esse docet Innocentius (*b*) ad significandum Trinitatis mysterium. Quod etiam non tacuisse videtur Propheta quum dixit: *Quis appendit tribus digitis molem terræ?* Ducitur autem primum a vertice capitis, sive frontis usque ad umbilicum, ut indicetur de summo cælo egressum in viscera matris descendisse Dei filium; atque ex purissimis ejus sanguinibus carnem nostram suscepisse. Deinde a sinistro brachio ad dextrum, ubi caussa simul incarnationis exprimitur. Nam propterea descendit de cœlo in terram, propterea reliquit domum suam, dimisit hæreditatem suam, dedit dilectam animam suam in manus inimicorum suorum, ut nos, qui era-

(*a*) In lib. de Spiritu S. cap. 27.
(*b*) Innocent. III. in lib. 2. de Altaris Sacram. cap. 44.

„ mus a sinistris inter hœdos conlo-
„ candi, transferret ad dextram in-
„ ter oves suas, ubi vocem illam de-
„ sideratam audire nobis liceret: *Ve-
„ nite Benedicti Patris mei, possidete
„ paratum vobis regnum a constitutione
„ mundi*. Ecce quanta fidei nostræ
„ mysteria unica signandi nos cruce
„ forma nos mater Ecclesia docuit....
„ de qua nos propterea paulo fusius
„ in hac novissima editione nostra no-
„ bis agendum esse duximus, quos exi-
„ stere quosdam hoc infelici sæculo
„ videmus, qui non dubitent adfir-
„ mare magiam exerceri, quando Fi-
„ deles, ut se cruce signent, docen-
„ tur (*a*), qui Julianum etiam Apo-
„ statam impietate sua superasse vi-
„ dentur, qui tanquam probrum ob-
„ jiciebat Christianis, quod crucis li-
„ gnum adorarent, imaginem illius in
„ fronte, & ante domos pingentes.
„ Cujus picturæ caussas, hæc illius
„ impia verba refellens profert Cy-
„ rillus (*b*). Quin etiam eo progressi
„ sunt audaciæ, atque amentiæ qui-
„ dam,

(*a*) Designantur Calvinistæ.
(*b*) Lib. VI. contra Julian.

„ dam, quos deflet Apostolus inimici
„ crucis Christi, ut non modo non
„ venerandam, atque adorandam, ve-
„ rum etiam confringendam esse cru-
„ cem doceant, & strenue quod do-
„ ceant exequantur, Hericianorum (*a*),
„ & Petrobusianorum (*b*) impietatem
„ referentes, quos antea quadringen-
„ tos annos præclara quadam epistola
„ Petrus Cluniacensis (*c*) confutavit,
„ & quæ sit signo crucis veneratio
„ tribuenda pie, diserteque docuit.
„ Quid autem non audent homines
„ hoc infelici nostro sæculo? Non du-
„ bitavit quidam dicere fidem asina-
„ riam eum profiteri, qui prædicat Je-
„ sum Christum, & hunc crucifixum,
„ idque signo crucis fronti impresso te-
„ statur. An autem hoc multum est
„ ab eo diversum, quod olim Chri-
„ stianos asinarios esse vocatos Ter-

(*a*) Auctore Henrico ex Monacho Apostata.

(*b*) Duce Petro de Bruis 12. sæculo cruces esse conculcandas inter alios errores propugnabant.

(*c*) Obiit iste Petrus VIII. Kalend. Januar. ann. 1157. Vid. Labb. in diss. Philologico-critica.

„ tullianus (*a*) scribit, & eum secu-
„ tus Arnobius (*b*) quum illis caput
„ asininum, & cætera quædam insi-
„ gnia objicerentur. Quid autem aliud
„ per hos ministros suos molitur sa-
„ tanas, quam ut sublato signo cru-
„ cis, nulla Crucifixi mentio rema-
„ neat, sublato Crucifixi vocabulo,
„ mortis, & passionis Christi recor-
„ datio sit ablata? Extincta passionis
„ memoria, nulla redemtæ salutis spes,
„ evacuato redemtionis pretio super-
„ sit". Hucusque sapientissimus Car-
dinalis Hosius, a cujus verbis omnes
abun-

(*a*) In Apologet. cap. 16. „ Nam
„ ut quidam somniastis caput asini-
„ num esse Deum nostrum. Hanc Cor-
„ nelius Tacitus suspicionem ejusmo-
„ di inseruit. Is enim in quinto Hi-
„ storiarum suarum, &c.

(*b*) In Octavio pag. 66. occurrunt verba laudata ab Hosio, esto tamen meminerit Arnobii, auctor verus est Minutius Felix, cui dijudicatus Octavius alias vindicabatur Arnobio, velut octavus ejus librorum. Vidd. Bellarm. de Script. Eccles., Labb. in supra laudata diss. in Minutium, & Cave in Histor. litter. sæculi III. pag. 61. mihi

abunde erudimur, signum crucis ad significanda religionis nostræ mysteria, atque præsertim Filii Dei incarnationem, & mortem, mortisque ejusdem finem, institutum fuisse. Quapropter si Basilidis, Simonis Ebionis, Cerinthi, Praxeæ, aliorumque pessumæ hujusce furfuris hominum nisus eo collimabant, ut veram Christi Domini incarnationem e medio tolerent; unice in votis habebant fidem nostræ redemptionis evertere, præcipua nostræ religionis dogmata, atque mysteria eliminare, ædepol haud materialibus crucibus; sed utique signo crucis egebant Christiani, & præsertim rudes, idiotæ, ne tantorum mysteriorum, & dogmatum obliviscerentur: descensus enim Verbi divini in matris virginis uterum ducendo dexteram a fronte ad umbilicum exprimitur; caussa incarnationis a parte læva ad dexteram deducendo manum significatur; genus autem mortis, ipsamque mortem Christi Servatoris ipso crucis signo, seu figura manu designata in propatulo conlocamus.

VI. Præterea si tunc temporis, quemadmodum nunquam satis commendatus Baronius adseverabat, ligneis vel depictis, vel alterius materiei crucibus uti cœpissent Christiani, eccur in adsignanda forma dominicæ crucis tot,

tantique doctissimi viri ambiguos se traduxere? Plures siquidem cum Justo Lipsio (*a*) Jesum mortuum edocent in cruce immissa; in illa videlicet, quæ efformatur, quum ligno erecto alterum transversum ita injungitur, atque immittitur, ut ipsum secet. Innituntur autem hanc sententiam propugnantes, plurium veterum Scriptorum, sanctorumque Patrum auctoritatibus; ast Pseudo-Hieronymi, sive auctoris commentarii in Marcum sancto Doctori huic perperam olim vindicati (*b*) Justini (*c*), Tertullia-

(*a*) Lib. 1. de Cruce cap. 10.

(*b*) Auctor iste, sive Pelagius hæresiarca fuerit, sive alius in caput 15. Marci ait: „ Ipsa species crucis quid „ est, nisi forma quadrata mundi? „ Oriens de vertice fulgens, Arcton „ dextra tenet: Auster in læva con„ sistit: Occidens sub plantis firma„ tur . . . . Aves, quando volant ad „ æthera, formam crucis assumunt: „ Homo natans per aquas, vel orans „ forma crucis vehitur, &c.

(*c*) „ Unicornis enim cornua, non „ alterius cujuspiam rei, aut figuræ „ aliquis dicere, & demonstrare queat „ simi-

„ similia esse, quam notæ ejus, quæ
„ crucem designat. Directum namque
„ est unum lignum. Unde summa pars
„ in cornu sustollitur, quum ei aliud
„ adaptatur: & utrimque ut cornua
„ unicornu adjunctæ summitates ap-
„ parent, &c." inquit Justinus in dia-
logo cum Triphone Judæo. Vid. Tom.
11. Biblioth. max. PP. parte 2. pag.
mihi 92. Idem confirmat in Apolo-
get. 1. vulgo tamen dicto 11., in quo
prope finem hæc habet. „ Considera-
„ te namque vobiscum res in orbe cun-
„ ctas, an absque forma ista admini-
„ strare quidquam, aut commercium
„ aliquod habere homines queant. Ma-
„ re certe quidem non scinditur, nisi
„ tropæum hoc, quod antemna, sive
„ velum vocatur, in navi integrum
„ maneat. Terra absque hoc non ara-
„ tur. Fossores autem opus non fa-
„ ciunt, neque itidem manuarii arti-
„ fices, nisi figuram hanc habentibus
„ instrumentis. Præterea vero facies
„ humana non alia re ab animalibus
„ ratione carentibus magis differt,
„ quam quod rigida, directaque sit,
„ & extensionem manuum habeat, at-
„ que in vultu a fronte prominentem
„ proferat nasum, qui dicitur, per
„ quem respiratio est animanti . . . .
„ Quin & signa vestra, figuræ hujus

„ vim

liani (*a*), Minutii Felicis (*b*),
Ma-

„ vim præferunt, & declarant, vexil-
„ lorum signa dico, aliorumque insi-
„ gnium, & tropæorum, perque pro-
„ gressus a vobis in publicum quovis
„ locorum fiunt, imperii, & potesta-
„ tis indicia in hisce ostendentibus...
„ Et qui apud vos moriuntur Impe-
„ ratorum imagines forma istaconse-
„ cratis, & deos inscriptionibus no-
„ minatis". Hæc loquitur Justinus de
Apotheosi, seu cæremonia, qua Romani deorum canoni Cæsares suos adscribebant, quæque fuse exponitur ex Herodiano, Rosino, & Dempstero a Morero litt. *Apotheose*.

(*a*) In Apolog. cap.XVI. „ Sed &
„ victorias adoratis, quum in tro-
„ pæis cruces intestina sint tropæo-
„ rum.

(*b*) In Octavio „ Signa ipsa, &
„ cantabra, & vexilla castrorum, quid
„ aliud, quam inauratæ crucis sunt,
„ & ornatæ? Tropæa vestra victricia
„ non tantum simplicis crucis faciem,
„ verum, & affixi hominis imitantur.
„ Signum sane crucis naturaliter visi-
„ mus in navi, quum velis tumenti-
„ bus vehitur". Vid. Tom. III. Biblioth. max. PP. pag. 250.

Maximi Taurinensis (*a*), Sedulii (*b*), Damasceni (*c*), & Nonnii

---

(*a*) Hom. II. de Cruce, & sepultura Domini. „ Cœlum quoque ipsum „ hujus signi figura dispositum est. „ Nam cum quatuor partibus, hoc „ est Oriente, & Occidente, ac Me- „ ridiano, & Septentrione distingui- „ tur, quatuor quasi crucis angulis „ continetur; ipsius enim incessus ho- „ minis cum manus levaverit cru- „ cem pingit". Habet alia similia ante relata verba, & post; sed omnibus clariora hæc adjudicavi. (b) *lib.* v. *Carmin. Paschal.*

„ *Neve quis ignoret speciem crucis esse*
„ *colendam*,
„ *Quæ Dominum portavit orans ratione*
„ *potenti*,
„ *Quatuor inde plagas quadrati colligit*
„ *orbis*
„ *Splendidus auctoris de vertice fulget*
„ *Eous*
„ *Occiduo sacræ labuntur sidere plantæ*;
„ *Arcton dextra tenet; medium læva*
„ *erigit axem*.

(*c*) De fide Orthodoxa lib. IV. c. 12. „ Quemadmodum quatuor extremæ crucis partes per medium centrum inter „ se

„ se cohærent, & constringuntur, ita
„ per Dei potentiam sublimitas, &
„ profunditas ac longitudo, & latitu-
„ do est“. Et Jodocus Clithoveus in
comment. ad hunc caput sub litt. B
ait: „ Deinceps figurationis; & for-
„ mæ ipsius crucis (in qua quatuor
„ extrema per medium centrum col-
„ ligantur, & coadunantur) rationem
„ mysticam auctor in littera declarat,
„ quam & B. Augustinus exponens
„ illud verbum Apostoli cap. III. ad
„ Ephesios: *Ut possitis comprehendere*
„ *cum omnibus Sanctis, quæ sit longi-*
„ *tudo, latitudo, sublimitas, & pro-*
„ *fundum*. Conformiter explicat hoc
„ modo. In his verbis figura, & my-
„ sterium Crucis ostenditur. Qui enim
„ quia voluit mortuus est: *Non fru-*
„ *stra ergo tale genus mortis elegit*; in
„ quo latitudinis hujus, & longitudi-
„ nis, altitudinis, & profundi dimen-
„ sio comperiretur; nam latitudo in
„ cruce est transversum lignum, ubi
„ figuntur manus; longitudo est ab ea
„ parte ligni quæ ab ipso transverso ad
„ terram tendit, & ab ipso usque ad
„ terram conspicua est; altitudo au-
„ tem in illo ligno est quod ab eo-
„ dem transverso sursum caput versus
„ eminet. Profundum vere est in ea
„ parte ligni, quæ non apparet, quæ

„ fixa

nii (*a*). Quin etiam propriam sententiam evincunt crucibus, vel in columnis, vel in nummis, vel in clypeis Constantini jussu efformatis, quarum typos tum in cap. x. lib. 1. de Cruce, cum in capitibus 15. & 16. lib. 3. idem Justus Lipsius impertitur. Alii e contra immissam rejicientes, in commissa, in illa scilicet, quæ efformatur, ligno erecto alterum brevius committendo superne, seu in ipso capite, ita ut nihil extet, quemadmodum in littera I obtuemur, Jesum ultimam obiisse diem adfirmant cum Paulino Nolano (*b*) Tertul-

---

„ fixa terræ occultatur. Hæc itaque „ quatuor extrema crucis.

(*a*) Hic, qui florebat ante ann. 527. ær. vulg. Panapoli in Ægypto natus cap. 19. in Johann. ajebat: „Illeic interfectores ad lignum quadrilaterum sublime supra terram erectum extenderunt Christum. Vid. „ Bibl. max. PP. Tom. IX. pag. 459.

(*b*) Epist. 24. ad Severum, alias 2. „ Christus non multitudine, nec virtute legionum; sed jam tum in Sacramento Crucis, cujus figura per „ litterarum T numero trecentorum „ exprimitur, adversarios Principes debellavit.

tulliano (*a*), Sozomeno (*b*), Nicephoro Callisto, si tamen ipsi fidem præstare licet (*c*) Innocentio III. Pontifice Maximo (*d*), D. Hieronymo.

(*a*) Lib. III. contra Marcionem cap. 22. „Ipsa littera Græcorum Tau, „ nostra autem T species crucis est.

(*b*) Vid. lib. VII. Histor. Eccles. cap. 15. & notam 21. ubi ejus verba referuntur.

(*c*) Lib. VIII. Hist. Eccles. cap. 29. „ Tres sparsim disjectæ cruces, & Tabula præterea alba inventa, in qua „ diversis litteris Pilatus Regem Judæorum scripserat, eaque supra caput Christi conlocata in morem columnæ, &c.

(*d*) In Sermone Parenetico I. habito ante inchoationem Concil. IV. Lateran. ann. 1215. prope medium. „ T est ultima littera Ebraici Alphabeti exprimens formam crucis, qualis erat antequam Domino Crucifixo Pilatus titulum superponeret". Et in serm. de uno martyre. „ Fuerunt in Cruce Domini ligna quatuor: stipus erectus, & lignum transversum; truncus suppositus, & titulus superpositus.

mo (*a*) nec non, & ratione haud parum ipsis favente; miraculorum siquidem non eguisset Helena, quum latronum cruces nullo titulo adfectæ fuissent ad cognoscendam Domini crucem. Quamobrem, si aliquorum in sententiam discedere oporteret, hanc sane nulli postponerem; istis calculum meum quam lubentissime impertirer; quin immo latronum etiam cruces eadem omnino figura insignitas adsererem. Verum quum hanc rem in propatulo conlocare mea in præsentiarum nequaquam referat, admonitis qui plura de cruce scire in maximis habent, ut adeant Justi Lipsii, & Gretseri libros de Cruce, ut mea oratio unde digrediebatur, tandem revertat, enitar. Si ergo anno sexagesimo Christi ligneis, vel alterius materiei crucibus utebantur Fideles; eccur dubia nobis adhuc Dominicæ crucis figura? Eccur nunc quoque temporis discrepant eruditi in adsignanda Christi crucis specie? Cur nam hodie etiam sub Judice tan-

(*a*) In cap. IX. Ezechielis „ Antiquis Hebræorum litteris, quibus usque hodie utuntur Samaritani, extrema Tau littera crucis habet similitudinem.

tanta lis? Jugis enim interruptaque illius crucis formæ traditio ad nos usque pervenisset; neque nobis fas esset in statuenda Servatoris crucis figura ancipites nosmet traducere; eam quandoquidem Christiani, qui tunc temporis existebant, optime addiscere potuissent a sanctis Apostolorum Principibus, qui nonnisi die 29. Junii ann. vulg. ær. 65., ideoque Christi 69. juxta Bolland. ad diem 29. Junii vita functi sunt; vel saltem ab Evangelista Johanne, qui anno 98. vulg. ær. adhuc vitali hac aura perfruebatur; hoc siquidem anno tertiam epistolam litteris tradidit (*a*). Hi autem omnes mortis Christi testes oculati fuere. Quum ergo nulla hujus rei firma, indubiaque traditio, non dico ad nos, sed ad priores sæculorum Scriptores usque pervenerit, crucibus materialibus Christianos tunc temporis usos fuisse, falso adfirmari a Baronio, pace tamen adeo grandis viri, cui non vacavit omnia gnaviter scrutari, equidem dictu venit. Et revera si Baronii adsertio a veritate aliena non esset, quo nam jure mendacii insimulandus haud foret Minutius Felix celeberrimus Causidicus

(*a*) Vid. Lamii in . . . .

cus Romanus, sicuti in nota ad ipsum sub paragrapho III. edocemus testantibus etiam idem Nicolao Rigaltio in præfat., Cave in sæculo III. & Francisco Balduino in Prolegom. Tom. III. Biblioth. max. vet. PP. pag. 236. qui Felix in suo Octavio ipsi primum reddito Heidelbergæ anno 1560, a Balduino laudato, Octavium Christianum adversus Cæcilium Ethnicum ita loquentem inducit „ Cruces non colimus; nec optamus. Vos plane, qui „ ligneos deos consecratis, cruces ligneas, ut deorum vestrorum partes, „ forsitan adoratis"? Mentiebatur profecto Minutius, qui, decurrente tertio sæculo, florebat (*a*), si crucibus uti cœpere fideles anno 60. Christi. Quomodo enim haud colebantur, haud percupiebantur a Christianis cruces, si fides est impertienda Baronio? Forsitan excusandus erit a mendacio, quoniam Fideles Christum, non crucem adorabant, quemadmodum nimis enerviter

(*a*) Alii ann. 230. seu sub Alexand. Severo cum Trithemio Minutium Felicem floruisse affirmant; alii ann. 160. alii ann. 260. alii tandem ann. 170. Consul. Labb. in Diss. penes Bellarm. pag. 42.

viter respondet Reverendiss. Trombelli in sua sectione III. de Cruce cap. 8. Minime gentium; quoniam relative adorantur etiam cruces, & peroptantur; neque ullus Orthodoxus Theologus huic responsioni inficias ibit. „ Quin „ figuram etiam præclaræ, ac vivificæ „ crucis adoramus, tametsi ex alia ma- „ teria constructa sit; non quod ma- „ teriam colamus (procul hoc absit), „ sed figuram, ut qua Christus digne- „ tur " inquiebat Johann. Damascen. lib. IV. cap. 12. de fide Orthodoxa. Ingenue idcirco fateatur hallucinatum fuisse Eminentissimum Baronium; atque de signo crucis dextera efformando, non autem de ligneis, alteriusve materiei crucibus Pseudo-Ignatium, reliquosque trium priorum sæculorum Patres fuisse locutos quoties crucis meminere. Quapropter diserte Judocus Clicthoveus Neoportuensis (*a*) quæ subdere lubet, scribebat: „ Planum est „ in usu fuisse ex institutione Apostolorum „ apud populum fidelem, sta- „ tim ab ipso Ecclesiæ primordio san- „ ctæ Crucis signaculum; quod ad sui „ munitionem contra spirituales nequi- „ tias

(*a*) In Antiluthero lib. x. de Constitutionibus Eccles. cap. 3.

„ tias fronti imprimere tum docebantur omnes, atque efformare; quod
„ etiam in sacris benedictionibus, &
„ sacramentorum distributionibus adhibeatur ex ritu Apostolico ab ipsis
„ Sacramentorum administratoribus. Et
„ merito quidem, nam vivificum illud
„ est signum per quod nostram salutem operatus est Christus Ecclesiæ
„ Catholicæ fundator pariter, & fundamentum. Et ergo efficacissimum
„ est contra hostiles insultus munimentum, frequenterque in usum adsumendum, ut quod Judæis scandalum
„ erat, & gentibus stultitia, credentibus in Christum tanto esset honorarius, quanto crebrius efformaretur.
Patet ergo signum Crucis primos Christianos in maximis habuisse, non autem materiales cruces; quibus cultus aliquis impertiri tantummodo cœpit, quando ejus imago in aere adparuit Constantino Magno Maxentium adgredienti (*a*); non

(*a*) „ Ambigenti, & animo anxio ob
„ ista, figura ei crucis media die stellis
„ effecta adparuit in cœlo, & scriptura
„ circa eam Romanis litteris: *In hoc*
„ *vince*. Igitur ex auro statim subitario opera efformans crucem juxta
„ spe-

non autem jam a temporibus Tertulliani; quemadmodum ipse innuere videtur, & præcipue in Apologetico cap. 16. ejus quippe verba intelligenda sunt de signo Crucis manufacto. Neque juvat objicere, testante Boldino in

---

„ speciem, quæ adparuisset, & hanc „ jubens prægredi exercitum; cum „ Maxentianis prælium commisit, & „ superavit " inquit Zonaras in Constantin. Eadem adparitio ab Eusebio quoque describitur in vita Constant. Quapropter mirari mihi subit hanc adparitionem prope Treverim, haud prope Visontium secutam, depudentissime denegari ab Oiselio in Thesauro Numismatum pag. 463. Attamen quod mea interest, est rogare lectores, ut observent quæ in Breviario Rom. ad diem III. Maii lection. 6. occurrunt. Enarrato siquidem modo, quo usa fuit S. Helena Constantini mater in adinvenienda Cruce Domini, hæc subduntur: „ Quo ex tempore Constantinus „ legem sancivit, ne crux ad supplicium cuiquam adhiberetur. Ita res, „ quæ antea hominibus probro ac ludibrio fuerat, venerationi, & glo- „ riæ esse cœpit. Notentur verba: „ *Venerationi, & Gloriæ esse cœpit.*

in observationibus super cœmeteria Martyrum, priorum Christianorum sepulcra præseferre aliquando cruces ad instar T. musivo opere elaboratas; omnes quandoquidem callent eruditi charactere illo Christianos tunc temporis significasse vitam æternam: quia antiquis post prælia, vivorum nominibus literam T. præfigere mos erat, adfirmante vel ipso Augustino de doctrin. Christiana. Et ecce pariformiter quid respondendum sit huic nostræ adsertioni de initio usus crucis inficias euntibus, eo quia divi Antonii Abbatis, qui ante conversionem Constantini magni in eremo degebat, Penulæ ímponitur crux ad instar T. cum annulo superne. Responderi siquidem debet, illi hanc crucem tribui, quoniam utpote ægyptius, penes quos hieroglyfica hæc nota significat vitam venturam, forsitan ipsa utebatur, ut vitæ beatæ, vel æternitatis felicis signum suos ad oculos jugiter occurreret (*a*). Nuncium remitto cruci, quam

(*a*) Pseudo-Hieronymus, sive Pelagius in cap. S. Marci ait: T. litera signum salutis, & crucis describitur. Hoc etiam eruitur ex Obeliscis Romam vectis, ex Dei Aelu-

ri

Malipure in India a S. ThomaApo stolo erectam cum Gretsero plures adfirmarunt; ejus quippe historiam satis superque ostendit eruditissimus Tillemontius in cap. VI. pag. 755. (*a*) omnimode putidam fabulam olere. Igitur si tempore refragantium veræ Christi crucifixioni, & morti Eccle-
sia

---

ri simulacro relato a Montefalconio in Diario Italico cap. 16. pag. mihi 227., ex Sozomeno lib. VII. Hist. Eccles. cap. 15. dicente „ Ceterum dum hoc templum (scilicet Serapii) everteretur, „ ajunt literas quasdam, quas hieroglyphicas appellant, signo crucis „ similes, lapidibus adparuisse, quas „ quum viri earum rerum periti interpretarentur, significare dixerunt vitam venturam; atque ob hanc causam multos Paganorum ad Christianam Religionem conversos esse dicunt, „ quum aliæ quoque literæ significarent templum illud tunc destructum „ iri, quum hæc nota cruci similis „ adparuisset „: Vidd. etiam Ruffin. lib. 2. cap. 29., Suid., Sery diss. de cruce, Just. Lips. lib. 1. de cruce cap. 9.

(*a*) Vid. Dall. in adnotat. in vitam S. Thomæ Apost. ann. 4. pag. 613. Histor. Ecclesiast. Tom. 1.

sa præcepit, ut crucis signo redemtionis nostræ mysterium profiterentur fideles, & pluribus annis post solummodo cultus cruci fuit elargitus; quo jure amabo Nicodemi opera elaborati Crucifixi historiam non exsibilabo? Quomodo nam fabulosam hanc enarationem admittam? Quo nam pacto adduci potero, ut adeo perspicuæ milesiæ fidem ullam, vel minimam unquam impertiar? Non ne si a Nicodemo vere fuisset elaborata Christi Crucifixi imago, ab illa quisque erudiretur, num quatuor, vel unice tribus clavis usi fuerint in ipso crucifigendo impii, pervicacesque Judæi? Num suppedaneo, cui pedes suos supponeret, & sedili cornu ad instar efformato cui insederet quasi inequitando crucifixus Jesus (*a*) crux dominica donata extiterit, nec ne? Omnia enim ab illa imagine perspicua redderentur. Ast progrediamur. Historiam Ecclesiasti-

(*a*) De suppedaneo, & sedili consulantur Lipsius, Serry, & inter alios Justinus Martyr in Dialogo cum Tryphone dicens: „ Et quod in medio fi- „ xum est, ut cornu, & ipsum eminet, „ in quo vehuntur, & insident, qui „ crucis supplicium subeunt. “

tam vel a limine salutanti est in propatulo solam & nudam crucem usque ad Nicænum primum Concilium veneratos fuisse Christianos. Deinde a Nicæno I. fere usque ad Constantinopolitanum, *Trullanum* seu *Erraticum* dictum (*a*) cum agno ad ejus basin depicto

(*a*) De hoc Concilio celeb. ann. 692. consul. Labb. Tom. VII., Christian. Lup. parte III., Bayl. Tom. I. pag. 382. Verba Casalii hæc sunt: „ Ex „ tanto tempore, quo supplicium cru„ cis frequens fuit apud gentes in reos, „ & latrones, Christiani magna cir„ cumspectione apponebant imaginem „ Christi patientis affixi ad crucem; „ sed hanc potius exponebant gemmis „ & margaritis ornatam .... ac etiam „ ad pedes ejusdem crucis imaginem „ agni effundentis sanguinem ex pecto„ re, & ex quatuor pedibus, in sym„ bolum Christi cruci affixi .... Hæc „ consuetudo exponendi agnum fuit „ servata donec anno 680. sub Papa „ Agathone, & Constantino Pogona„ to Imperatore in VI. Synodo Con„ stantinopolitana can. 81. fuit decre„ tum, ut loco figuræ agni pingere„ tur in cruce Christus in figura ho„ minis

picto, ut Jesu innocentis pro nobis redimendis oblati, atque enecati in cruce, jugiter reminiscerentur Fideles. Tandem circa annum *690.* Vulg. ær. imaginem Christi crucifixi supra crucem depictam, vel leviter gravatam admisisse Christianos calleo, me edocente Casalio in cap. 2. de sacris veterum Christianorum ritibus una cum Theodoro Studite, qui Martyr occubuit die XI. Novembris ann. Vulg. æræ 826. in epistola catechetica penes Baronium (*a*) sequentia scribente „ Nos apostolicæ, & universali Ec- „ clesiæ, consentientes (hæc enim Bi- „ zantina segmentum est hæreticorum, „ cui solemne est & ab aliis frequenter „ abscindi) Dominum nostrum Jesum „ Christum corporali figura depin- „ gimus, serie, sursum ab ipso ejus „ adventu, & apostolico facto dedu- „ cta, imaginem ex imagine derivan- „ tes, quemadmodum & vivificæ cru-

G 3 „ cis-

„ minis &c. " Heic tamen errat Casalius, quia recensitum decretum interest can. 82. Trullani Concilii celebrati anno 692. Imperatore Justiniano 20.

(*a*) In in annalib. ad ann. Christi 814.

„ cis. Non autem, ut hanc quidem
„ exprimamus, quæ Christi armatura
„ est adversus diabolum; ipsum autem
„ non exprimamus, qui armiger est sa-
„ tanæ interfector. Quæ enim armatu-
„ ra victrix, & vera, quæ armatum
„ quoque ipsum oculis non subiiciat?“
Quibus verbis enodate lectores edocet,
non multo antea Chisti crucifixi ima-
ginem fuisse pro agno in universali
Ecclesia admissam, quemadmodum &
inferius sequentibus verbis luculentis-
sime „ Itaque, ut id quod perfectum
„ est in picturis etiam animam omnium
„ oculis subjiciamus apud illum,
„ qui mundi peccatum tollit, Christum
„ Deum nostrum, loco veteris agni hu-
„ mana forma post hac exprimendum
„ decrevimus, ut per humilitatem Dei
„ Verbi celsitudinem cogitemus, &
„ in memoriam conversationis ejus in
„ carne; & cruciatuum, ac salutife-
„ ræ mortis ejus ex quo mundo redem-
„ tio parta est reducamur“ Quam rem
edocebat antea S. Paulinus Nolanus
Epist. 12. ad Sulpitium Severum scri-
bendo „ Sub cruce sanguinea, niveo
„ stat Christus in agno. Sanctam
fatentur crux, & agnus vitimam.„
Hujus rei meminit & Baronius ipse
ad annum Christi 692. En verba „ Sed
„ primum obiectioni illi fortissimæ fa-
tis

„ tisfaciendum est, quonam modo
„ scilicet negari possit receptos hos es-
„ se canones ab Ecclesia, quum repe-
„ riatur canon ille numero positus
„ octogesimus tertius (*a*) citatus ab
„ Ecclesiæ Romanæ Pontificibus; ni-
„ mirum ab ipso in primis Gregorio
„ XI. nec non ab Adriano, quum ad-
„ versus impios Iconoclastas agentes,
„ inter alia in eos inducta eumdem
„ citarunt canonem, quo adseritur pin-
„ gendum esse Salvatorem Dominum
„ nostrum Jesum Christum, non in
„ imagine agni, uti ostensus est Pa-
„ tribus in figura; sed in imagine ho-
„ minis, qua demum omnes sunt ad-
„ impletæ figuræ, & expressa Prophe-
„ tarum vaticinia &c. " Ast eccur
immoror? Latet forsitan aliquem hujus
rei sacra in cera Romæ ab Archidia-
cono post Missam, & Communionem
populo distributa auctore Gregorio ma-
gno (*b*) in sabbato sancto vestigium
in præsens etiam adinveniri? Nonne
sacris illis in ceris agnum ad crucis

(*a*) Errat Baronius, quia hic ca-
non est 82.

(*b*) Vid. Scholion Lupi ad canon.
82. Concilii Trullani, & Bayl. de
canonibus VI. Synodi.

basin est obtueri? Primo igitur solam crucem; inde una cum agno veneratione aliqua adficere fidelibus in maximis fuit. Tandem circa annum Vulg. æræ 690. scilicet non multo ante Concilium, Redemtoris Jesu imagine insignita crux coli cœpit aliquibus Christiani orbis in locis, esto non pauci talem usum detrectarent. Dicebam: haud molto ante Concilium Trullanum; quandoquidem Patres, qui huic Concilio interfuere ante quoscumque alios hoc decrevere in canone 82., cujus verba latino jam donata idiomate, in præsens subdere lubet. „ Inter venerabilium imaginum pictu„ ras agnus digito Præcursoris mon„ stratus depingitur, qui in figuram receptus est gratiæ, adumbrans nobis verum illum per legem agnum Chri„ stum demonstratum. Antiquas ergo „ illas figuras, & umbras, velut quas„ dam veritatis notas, adumbrationes„ que Ecclesiæ traditas vindicantes, „ gratiam eisdem præponimus, & ve„ ritatem hanc, ut legis complemen„ tum, suscipimus. Itaque hoc jam „ quidem re perfectum, Pictorum ar„ tibus ante omnium oculos præscri„ batur, & picturam illius agni Chri„ sti Dei nostri, qui tollit peccata mundi, ut humanus character valet expri-

„ primere, & in imaginibus in poste-
„ rum pro vetere agno erigendam
„ sancimus &c.: „ Heic autem opti-
„ mos lectores advertisse velim, me
hoc canone uti, solummodo ut histo-
rica ejus auctoritate adsertio mea ful-
ciatur. Me siquidem haud quaquam
latet Quinisextum, ut cum Balsamone
loquar, Constantinopolitanum Conci-
lium celebratum in Trullo anno Vulg.
æræ 692. ex iis esse, quæ partim ad-
probata, partim reprobata dicuntur.
Nec mirum, quoniam inscio Romano
Pontifice, qui tunc temporis ageba-
tur a S. Sergio I. fuerat congrega-
tum. Hoc autem notato, jam regre-
dior unde discesseram. Si igitur haud
statim ac ad cœlum adscendit Redem-
tor noster Jesus, crux coli cœpit a Chri-
stianis, sed utique ferme tribus sæcu-
lis post ejus adscensionem; & sane
primum nuda, quemadmodum a nu-
mismatibus magni Constantini,
Phocæ, Valentiniani, Zenonis, He-
raclii, Justini, & Basilii Orientalium
Imperatorum, præcipue abunde eru-
dimur (*a*); inde cum agno ad ejus
Basin depicto; atque tandem cum
G 5 Ser-

(*a*) Vid. Just. Lips. de cruce lib. III. cap. 15. & 16.

Servatoris sacra imagine, sicuti probabatur superius; ecquem fugiet? eccui in comperto non erit anilium fabellarum canoni Nicodemi Crucifixi historiam esse adiungendam? Neque tamen hac unica ratione innitor; alia quippe in promtu est, neque sane infirma; & ecce ipsam. Nicodemus Judæus erat; quin immo Pharisæus, videlicet mosaicæ legis observator accerrimus (a); idcirco, si Judæis summum nefas erat (quemadmodum ex superius expositis liquido constat, colligi licet, & hercle abunde) humanas imagines vel scalpro, vel penicillo, vel alio quovis instrumento efformare, & effingere; quo jure, qua lingua dici, defendique poterit Nicodemum sculpturæ, aut picturæ ullam unquam vel minimam operam navasse, crucifixum efformasse, mosaycam legem, atque ut melius dicam juxta Æbræorum sententiam, Decalogi præceptum hac in re flocci fecisse? Absit quæso talia suspicari de homine, qui ab ipsomet Servatore nostro Christo penes Johannem cap. 3. versicul. 10. Magister in Israel di-

ci-

(a) Vid. Tillemon. de sancto Nicodemo Tom. 2. pagini 23. & 24.

citur, & ab Evangelista, eodem in capite, sed vers. 1. Judæorum princeps fuerat appellatus. Calleo sane Photio locupletissimo teste in sua Bibliotheca cod. 171. pag. 384. ipsum Nicodemum propter Baptisma, quo ab ipsomet Christo fuerat donatus, Principis dignitate, facultatibusque omnibus expoliatum, a Synagoga eliminatum, pluribus verberibus adfectum, inde Hierosolymis etiam ejectum, atque tandem exulem ruralis domi Gamalielis consanguinei sui vita functum, & cœlesti fuisse patria potitum; sed ullam Christi imaginem Nicodemum fecisse; vel propter hanc caussam tot, tantisque probris & malis a persecutoribus Judæis fuisse afflictatum, nemo non dicam prægrandis auctoritatis, sed alicujus, me edocuit.

VII. Apage ergo milesias, quas inter recensenda accedit etiam enarratio imaginis Salvatoris nostri Jesu Christi ab ipsomet ad Abgarum, vel Augarum, sive, uti aliis magis adridet, Abagarum missæ. Tantæ siquidem rei testes non habemus; neque historiæ Ecclesiasticæ parentem Eusebium Cæsareensem gnavissimum cæteroquin scriptorem, nisi potius cum pluribus dicendus sit compilator Julii Africani, relate tamen ad ea, quæ ipsum præ-

cessere ad annum tertium usque Eliogabali: neque S. Ephrem Edessenæ Ecclesiæ Diaconum, qui ex Edessenæ urbis tabulario Abgari Christo scribentis historiam fidelissime quamvis descripserit, tamen miraculosæ illius imaginis, aut saltem missi pictoris, nequaquam meminit; & nihilominus absque dubio dici queit Ephrem in maximis fuisse litteris tradere, omnibusque in propatulo conlocare quidquid suæ Ecclesiæ decoris interesse videbatur; Evagrii ergo in capite 26. lib. 4. miraculum ab ipsa patratum Edessæ recensentis, commentum hoc unice refert; ipse quippe sexti sæculi historicus imaginem a Christo ad Abgarum missam enarrat, cui morem gesserit, nullum prorsus scriptorem in medium adducens: Neque Gretseri (a), P. Honorati a S. Maria (b), & Sandini (c) responsiones obficere aliquis dicet; videlicet unius, vel alterius Scriptoris

(a) In Syntagmate de imaginibus non manufactis cap. ix.

(b) Reflexion sur les Regles, & sur l'usage de la critique lib. 4. diss. 2. articl. 2.

(c) In Historia sacræ Familiæ. De Christ. Domin. cap. 19.

ptoris filentium non esse anteponendum testimoniis Scriptorum, qui rem expresse memorant, & exponunt: Eusebium hujus imaginis non meminisse, quia Arianus erat, & ex iis, qui adserebant mutatam esse Jesu Christi incarnatam formam in divinitatis naturam, & propterea nulla imagine exprimi posse. Has inquiebam responsiones nobis obficere nemo dicet; quoniam Ephrem, & Eusebius aliis omnibus Scriptoribus ab ipsis laudatis antiquiores sunt: idcirco magis obficit Edessenæ imaginis historiæ Eusebii, & Ephrem silentium, quam prosit aliorum recentiorum ipsius testimonium; quandoquidem veritas alicujus facti, irrefragabilis adjudicatur, quotiescumque talis facti jugis fuit traditio, atque antiquorum, seu ferme ejusdem ævi, si non synchronorum auctorum, testimonio fulcitur. Non enim synchroni semper scriptores haberi possunt. Neque Eusebii silentium ejusdem hæreseos interest. Neque ejus errori est adscribendum; neminem quoniam latet Eusebium Paneadensis statuæ, aliarumque Christi imaginum meminisse. Attamen respondebit cum Gretsero P. Honoratus. „ Quid quod poteratne Eusebius omittere, quin de „ sta-

„ statua Paneadensi, re videlicet noti-
„ tiæ pervulgatæ, citra negligentiæ,
„ aut malæ fidei crimen loqueretur"?
Ast quamvis responsio solam Paneadensem statuam respiciat, sciscitor, num tantis adfecta laudibus, num tot miraculis celebris, & illustris Edessena imago fama minori illa Paneadensis tunc potiebatur? Sane nequaquam si res vere ita se habebat. Neque meæ adsertioni obstat, Constantinum Porphyrogenitum, qui extremam obiit diem 9. Novembris ann. vulg. ær. 959. in oratione (*a*) de imagine Edessena Constantinopolim translata anno 944. ejusdem historiæ veritatem propugnasse; & Evagrio hac in re indulsisse Damascenum (*b*) octavi sæculi, qui refert, & Patres Nicæni II. Concilii; quin etiam Simocattam (*c*) S. Germanum Patriarcham Constantinopolitanum (*d*) Gregorium II. Romanum

(*a*) Edidit hanc orationem græce ac latine Combefisius; refertur etiam a Lippomano ad diem 16. Augusti.

(*b*) Orat. I. de imaginibus lib. 4. de fide Orthodoxa cap. 16.

(*c*) Lib. III. cap. I.

(*d*) Vid. acta S. Stephani junioris.

num Pontificem (*a*), & alios plures. Non obstat inquiebam, quandoquidem eruditi omnes callent Constantini orationem hanc a catalogo enarrationum, quibus fides est elargienda, eruditorum spongia esse deletam, pluribus fabellis ubique refertam dignosci; & omnibus est in comperto Damascenum, neque Falconillæ, neque Trajani fabulosis liberationibus in oratione de his, qui in fide migrarunt (dummodo ipsius vere intersit) inficias non ivisse; neque detrectasse fabulosissimum Johannis Malalæ Antiocheni Episcopi chronicon. Similiter eruditorum neminem fugit falsa, & apocrypha documenta non pauca septimæ Synodi actis fuisse inserta pro tuenda sacrarum imaginum caussa, quæ spongia, eruditorum omnium judicio, egeant; sicuti scribit clarissimus vir P. Hyacintus Serry (*b*). Pariformiter eruditis omnibus perspicuum est Simocattam, non adserere imaginem illam, quam Christiani milites adeo grandibus adfecere injuriis, fuis-

(*a*) In epist. ad Leonem Isauricum Tom. VII. Concil. Labb. pag. 14.
(*b*) Exercitatione 46.

fuisse Edessenam: & illum textum commode posse dici corruptum, vel a Nicephoro Callisti, qui ab ipso plurima est mutuatus; vel ab alio Græco hujus commenti propugnatore: vel tandem responderi potest ita loquutum fuisse Simocattam, unice, ut vulgo morem & ipse gereret. Facile siquidem non est dictu hominem Ethnicum adarbitratum fuisse illam imaginem non manufactam fuisse, & præcipue quum videret illam lapidibus a Christianis militibus impeti. Nos enim Christiani, qui idolis non credimus, eorum quæ a paganis scriptoribus referuntur, miracula exsibilamus; hoc igitur idem Simocattæ sane in maximis extitit. Alios tandem Scriptores omnes qui Edessenæ imaginis meminere, vel ab Evagrio, vel ab aliis, qui ipsi hac in re indulsere auctoribus, deceptos adfirmo. Cachinnis idcirco & Nicephori Callisti excipienda sedulitas; quandoquidem novis figmentis adeo grandem fabellam obducere propriæ obsequens methodo sua interesse adjudicavit *(a)*. En ejus verba: „ Post-

„ quam

(a) In libro 11. Histor. Eccles.

„ quam autem Augarus scripto suo
„ persuadere ei, quod voluisset, non
„ potuit, desperato Jesu, propter res-
„ ponsum acceptum, adventu, quid ca-
„ peret consilii incertus; eo tamen,
„ quo in Christum tenebatur deside-
„ rio perculsus, pictorem eximium ad
„ eum misit, eique, ut diligenter, &
„ accurate faciem ejus in pictura ef-
„ fingeret, imaginemque pro desidera-
„ to illi sibi adferre imperavit. Et il-
„ le quidem venit, atque in loco sub-
„ limiore stans pingere Christi vul-
„ tum, ut decebat, conabatur. Quum
„ vero cœptum opus non succederet
„ (divinus quippe splendor, & gratia
„ in vultu ejus coruscans impedimen-
„ to erat) re ea cognita Salvator tex-
„ tum lineum (*a*) petit, in eoque
„ prius

(*a*) Plures adfirmant in pallio suo Christum efformasse imaginem missam Augaro. Hos inter emicat Damascenus loco recensito. En ejus verba:
„ Quum Augarus Edessæ Rex eo no-
„ mine pictorem misisset, ut Domini
„ imaginem imprimeret, neque id pi-
„ ctor ob splendorem ex ipsius vultu
„ ma-

„ prius loto faciem suam exprimit,
„ & ad Augarum mittit". Ast sibi non constare Nicephorum Callisti, ab ipsomet quaeso erudiatur lector, judiciumque suum prudens expromat, num tali auctori fides ulla, vel minima sit impertienda, necne. Adserit ille, pictorem ab Augaro missum, hoc prohibente Christi faciei splendore, quamquam eximius, atque sublimiori in loco conlocatus existeret idem, non valuisse Christi imaginem efformare, Servatoris faciem coloribus exprimere: & postea statim praegrandis illius splendoris, eximiae illius gratiae oblitus adfirmat pictori a Rege Persarum misso omnia ex voto cessisse. „ Dicitur quo-
„ que Persarum Rex, manu, ingenio-
„ que promptum pictorem misisse, &
„ per hunc ferventi fidei desiderio si-
„ mul, & ipsius Christi, & quae eum
„ divino modo genuit, matris, quam
„ ce-

„ manantem consequi potuisset, Do-
„ minum ipsum divinae suae, ac vivi-
„ ficae faciei pallium admovisse, ima-
„ ginemque suam ei impressisse; sic-
„ que illud ad Augarum, ut ipsius cu-
„ piditati satisfaceret, misisse.

„ celerrime imaginem accepisse “ Sua autem commenta, ut aliqua dignentur fide, inverecundo ore, depudentique fronte adseverat, propugnat hæc omnia ex antiquis monumentis civitatis Edessenæ descripta, inquit enim: „ At„ que hæc quidem ex Tabulariis, & „ Archivis civitatis Edessenæ, quæ „ tum regia administrabatur potestate, „ sunt desumpta “. Oh Græcam fidem! Oh Helenisticam inverecundiam! Ubi nam ille splendor amabo! Ubi nam illa gratia? Quo abiere? Num ordinarius ille splendor? Num naturalis illa gratia? Sane nequaquam si ipsimet Nicephoro Callisti (*a*) Chrysostomo (*b*), & paucissimis aliis fide denegata, Sanctis Basilio (*c*), Cyrillo Alexandrino (*d*), Irenæo (*e*), Isidoro Pelusiotæ (*f*), Augustino (*g*) Aquinati Doctori

(*a*) Lib. 1. cap. 40.
(*b*) Hom. 28. in Matth.
(*c*) In Psalmum 14.
(*d*) In caput 53. Esaiæ.
(*e*) Lib. 4. advers. hæres. cap. 66.
(*f*) Lib. 111. epist. 130.
(*g*) In Psalmos 43. 48. & alibi.

ctori (*a*), nec non Theodoreto (*b*), & Cassiodoro (*c*) ut sexcentos alios silentio adficiam, est indulgendum. Si vero extraordinarius splendor ille fuit; num soli pictori innotuit, vel præsentibus ipsius discipulis quoque? Si soli pictori; quis nam hujus rei testis indubiæ fidei extitit? Quis primus conscriptor, qui eum recensuerit? Quis nam rem adeo mirabilem adfirmavit, litteris tradidit? Si vero & discipulis ipsius splendor innotuit, gratia in propatulo fuit; eccur Evangelistæ & splendorem & gratiam, unico verbo, rem tanti momenti, adeo grandi silentio obvolvere? Non omnia scripta sunt quæ fecit Jesus. Haud inficior; sed præcipua non sunt silentio donata. Enarratur Magorum adventus; eccur pictoris Augari missio non recensetur? Eccur splendorem illum non edocemur? Eccur Porphyrogenitus tanti splendoris, eximiæ gratiæ non meminit?

Vera

(*a*) In Psalm. 44. & in cap. 53. Esaiæ.

(*b*) In Psalm. 44.

(*c*) In eundem Psalmum 44.

Vera est Nicephori enarratio? Eccur diversimode rem exponit Porphyrogenitus? Ecce litteris tradita a Constantino. „ Et quum ei (scilicet Ananiæ)
„ fuit manifestus Jesus, quem popu-
„ lus abscondebat, ceterosque supere-
„ minuit, statim in illos quidem ocu-
„ los, in cartam autem manum de-
„ figebat, & ejus, qui cernebatur,
„ describebat similitudinem. Hæc au-
„ tem cognovit Jesus spiritu; & quum
„ Thomam accersivisset: Vade, in-
„ quit, in illum locum, & hominem
„ qui sedet supra montem, & meam
„ formam describit, adduc ad me, af-
„ ferentem etiam quam habet ad me
„ epistolam... Deinde quum eam ac-
„ cepisset, & perlegisset, alteram epi-
„ stolam rescripsit ad Augarum. Quum
„ Ananiæ Christus eam tradidisset epi-
„ stolam, quoniam videbat eum solli-
„ citum, ut alterum domini sui exe-
„ queretur mandatum, nempe ut ad
„ eum deferret illius formæ similitu-
„ dinem; quum aqua faciem abluis-
„ set, deinde humorem, qui ex ea de-
„ scendebat in dato ei mantili abster-
„ sisset, divine providit, & supra ra-
„ tionem, ut ejus figura in eo impri-
„ meretur, &c." Ulterius S. Ephrem Edessenæ Ecclesiæ Diaconus Tabula-

rio-

riorum illius urbis scrutator gnavissimus, Eusebius Historiarum solertissimus scriptor, & „ Librorum omnis „ generis diligentissimus pervestigator“ testante Labbeo, ut alios omittam, hujus rei nullibi meminere; perspicuas non habuere has imagines; dixi *has imagines*, quoniam Constantinus laudatâ in oratione enarrat ex contactu Edessenæ aliam in tegula impressam remansisse prope Jerapolitanorum civitatem Membich nomine, & rursus aliam in tegula primam tegulam tegente. Harum ergo, vel Edessenæ saltem, neque Ephrem, neque Eusebius habuere cognitionem; & Nicephoro Callisti mille quasi annorum spatio recentiori Ephrem, & Eusebio fuere in comperto? Illi innotuerunt imagines, quarum unam Augarus Edessæ Regulus obtinuit, alteram Persarum Rex effictus a Nicephoro. Nullus siquidem Persarum Rex Christo vitali hac aura perfruente extitit, quemadmodum altera in parte Dissertationis evincetur, & enodate. Attamen advertant lectores, silentium Ephrem, & Eusebii non esse omnium refragantium tali historiæ Archillem, quemadmodum in opere superius commemorato P. Honoratus a S. Maria adfirmare videtur

tur (*a*); mirari siquidem nequaquam subit hæc omnia in Tabulariis, & Archivis, minime tamen recensitis, alto silentio donatis, Nicephoro Callisti occurrisse; etsi quæ alibi, & multo ante suam ætatem acciderant, enarraret. Ipse namque quamvis Græcus, & qui vita perfruebatur, Andronico Juniore Orientalis Imperii habenas moderante, Syriacos characteres antiquissimis Edessenis in monumentis clariores deprehendit; meliusque intellexit Ephrem Syro, qui Nisibi in Mesopotamia natus supremam diem feliciter obiit ann. vulg. ær. circiter 358. Kal. Februarii. Sane nimis infelix dicendus est S. Ephrem, quia ipsum latuit res adeo grandis, monumentum tantæ gloriæ pro sua natione. Ast eccur hac ratione infelicitate adfectum Ephrem appello? Infelix nequaquam fuit; quoniam nobis imponere noluit Nicephori.

(*a*) Eusebius ne verbum quidem, ait Casaubonus, fecit de hac imagine, quamquam recitaverit Epistolas Augari, & Jesu Christi e publico urbis tabulario depromptas, atque in historiam suam latas. Difficultas hæc gravissima omnium est.

phori Callisti ad instar, nec non & Evagrii, a quo Nicephorum in rebus historicis, quemadmodum altera in parte demonstrabitur falsitatis persæpe insimulandum, imaginem ad Augarum missam desumpsisse prægrandis auctoritatis in litteraria Republica Scriptores quamplures adfirmant. Verumtamen ut suis omnibus numeris absoluta hæc prima pars adinveniatur, optima ratio exposcit, ut Evagrii, qui anni vulg. ær. 596. interest, verba exponantur, ac perpendantur.

VIII. Evagrius igitur Græcus, & ipse scriptor in lib. IV. cap. 26. suæ historiæ Chosroen Rabadis filium, qui 38. annis regnavit, Edessam frustra opugnasse enarrans, miraculum subdit, quod transcribere lubet. „ Chrosroes „ primum militibus suis imperat, ut „ magnam struem lignorum, qualia- „ cumque illa essent ad urbem obsi- „ dendam in unum congerant. Qui- „ bus dicto fere citius in unum coa- „ cervatis, inque orbem ductis agge- „ rem in medio injicit. Cumque ver- „ sus urbis murum recta dirigit; at- „ que extruit pedetentim, ligno, & „ alia materiei congerie imposita; tum „ ita tollit in sublime, & ejus alti- „ tudine ita mœnia superat, ut tela in

„ eos,

„ eos, qui in muro pro urbis defen-
„ sione capita sua periculo objicie-
„ bant, percommode jacere possint.
„ Ubi qui obsessi erant vident agge-
„ rem instar montis urbi adpropin-
„ quare, & verisimile esse hostes in
„ eam pedibus ingressuros, primo ma-
„ ne e regione agger fossam struere
„ moliuntur, inque eam ignem inji-
„ cere ad eum plane finem, ut ejus
„ flamma ligna aggeris absumpta ip-
„ sum aggerem solo æquarent. Qua
„ quidem machina confecta, rogo-
„ que accenso neutiquam successit
„ quod intenderant, propterea quod
„ ignis erumpere, aeremque admit-
„ tere non poterat, quo struem li-
„ gnorum occuparet. Ad extremum
„ igitur, quum desperatione debilitati
„ fere succumberent, sanctissimam ima-
„ ginem divinitus fabricatam, quam
„ non manus hominis effinxerant;
„ sed Christus Deus Abgaro (quan-
„ doquidem eum videre cupiebat)
„ miserat, proferunt; eamque in fos-
„ sam, quam construxerant, importa-
„ tam, aqua conspergunt; ex qua non
„ parum in rogum, ac struem ligno-
„ rum immittunt, atque divina po-
„ tentia fidei illorum, qui istud mo-
„ liebantur, subsidio veniente, quod ab

„ illis ante fieri neutiquam poterat,
„ jam facile confectum fuit. Nam ex-
„ templo ligna inferiora confecere flam-
„ mam, & dicto citius in carbones
„ redacta, ad ligna superiora, igne
„ omnia undique depascente, eam trans-
„ misere. Ubi vero qui obsidione præ-
„ mebantur, vident fumum in subli-
„ me erumpere, istam machinam ad
„ hostes ludificandos excogitant, &c."
Ast unde nam hæc perdidicit Evagrius? Fateor equidem, & quam lubentissime Chosroen anno 580. vulg. æræ vitali aura destitutum fuisse, & Evagrium conscribere historiam desinentem cum anno 597. ejusdem æræ; sed Chosroa recentiorem multo non esse; ideoque ipsi ferme contemporaneum non adfirmant Critici. Historiam potest quis conscribere, quæ sui temporis nequaquam interfit. Similiter fateor Evagrium Epiphaniensem fuisse, ideoque etiam Syrum; sed tali miraculo devictum Chosroam concedere nequeo. Quoniam Procopio Cæsareensi, qui vivente Chosroa suos libros de bello Persico conscripsit circa annum vulg. ær. 568. edocente, cum pluribus aliis historiographis, Chosroen Justiniani auro illectum, & defensorum constantia defatigatum Edes-

sam

ſam reliquiſſe, qui in hiſtoria hoſpites non ſunt callent. Imbuuntur quippe hac re omnes quicumque volunt a conſcriptoribus vitæ, vel operum Juſtiniani, ſi unum excipias Evagrium (*a*). Neque inter ceteros audiendus eſt Genebrardus, malus Chronologus (*b*) qui initam 110. ann. cum Juſtiniano pacem fregiſse Choſroen ſcribit, & Ciliciam, Syriamque vaſtaſse, & Antiochia fuiſse potitum; ſed Edeſſenæ obſidionis nequaquam meminit, quaſi non contigiſset. Callentes ulterius percupio lectores præſentis opuſculi, civitatem Edeſsenam jam ſub Imperatore Trajano captam, igneque ferme totam conſumptam fuiſse a Lucio, quoniam Trajano obtemperare renuerat (*c*). Ideoque Choſroen non

(*a*) Vid. Procop. Cæſareenſ. lib. 11. de bello Perſico. Vid. Morer. litt. Choſroes.

(*b*) In Chronographia.

(*c*) Videantur Aurelius Victor, Eutropius, Laurentius Echard, & a Johanne Xiphilino Monacho, & Patriarcha Conſtantinopolitano circa ann. vulg.

potuisse recensita ab Evagrio ratione ad Edessæ oppugnationem adduci. Compertum insuper habent eruditi Valerianum a Sapore I. Edessæ captum fuisse: igitur & urbe tunc potitus Rex fuit (*a*). Denique sub Justino Thrace, qui fato cessit anno vulg. ær. 527. Imperii vero sui 9. cum viginti tribus diebus, Edessam a Syrto fluvio fuisse deletam Johannes Zonaras (*b*) locupletissime testatur. En ejus verba: „ Tum etiam „ Anabarzos, seu Anabarza secundæ „ Ciliciæ Metropolis terræmotu concidit, & Edessa urbs illustris Osroenæ provinciæ submersa est. Quum „ Syrtus fluvius, qui eam mediam „ perfluit, exundasset, & urbis ædificia dejecisset, atque evexisset, & „ cives partim ruina, partim undis oppres-

---

vulg. ær. 1073. Constantino Duca Græcor. Imperat. elaborata posteriorum 44. librorum Dionis Cassii Epitome.

(*a*) Vid. Zonar. in Annal. Tom. II. in Valerian., Vallemont: Les Elemens de l' Histoire Tom. IV. lib. 8. cap. I. ad ann. ær. vulg. 254.

(*b*) Tom. III. Annal.

„ oppressisset. Aliquot diebus elapsis, „ imminuta lapidea tabula in ripa fluminis est reperta, cui notis hieroglyphicis insculptum erat: Syrtus fluvius (habet autem a saltando nomen, quasi saltatorem dicas) *male saltabit civibus, &c.*" Habenas igitur Imperii Orientalis moderante Justino Thrace adeo grandi infortunio Edessa fuit adfecta, ut brevi temporis decursu ad nihilum redacta fuisset, nisi Justinus eam pristino decore donasset; quapropter Justinopolis fuit inde nomenclata (*a*). Quomodo quæso post

 tan-

(*a*) Procopius Cæsareensis in lib. 2. de ædificiis Justiniani cap. 7. idem enarrat; attamen Justiniano, non Justino Edessæ restaurationem vindicat ita scribens: „ Quæ modo dixi, in Mesopotamia fecit Justinianus Augustus. „ Locus vero postulat, ut Edessæ, „ Carrarum, Callinici, aliorumque „ oppidorum illius tractus mentionem „ habeam; quum inter fluvios Euphratem, & Tigrin sita sint, Edessam alluit Scyrtus, amnis minime „ spatiosus . . . aliquando fluvius hic „ lar-

tantum infortunium Nicephorus Edessenæ Urbis Tabularia, & Archivia consulere potuit? Quo jure indulgendum erit Evagrio adserenti, sicuti innuebam paulo superius, Chosroen Edessam

---

„ largis imbribus vehementer intu-
„ muit, & civitatem, quasi ad ipsius
„ excidium comparatus invasit. Igi-
„ tur magna labe rupto utroque mu-
„ ro, minori scilicet, & majori, per
„ urbem fere totam effusus damna
„ gravissima importavit. Repente enim
„ ædificia pulcherrima diruit, ac ter-
„ tiam civium partem extinxit. Pro-
„ tinus Imperator Justinianus, non so-
„ lum quæcumque eversa fuerant, in
„ quibus erat Christianorum Ecclesia,
„ & Antiphorus, ut vocant, instau-
„ ravit; sed omni etiam studio pro-
„ vidit, ne quid ejusmodi urbs denuo
„ pateretur, &c. " Nemini tamen mirari subeat, si Justiniano Edessæ restaurationem Procopius vindicat; quoniam in lib. 1. cap. 33. inquit: „ Acta
„ quoque Justini avunculi debemus
„ ipsi adscribere; quum ejus impe-
„ rium summa auctoritate administra-
„ verit.

sam obsidere constituisse, ratum „ Ea
„ se falsa convicturum, quæ de ea
„ civitate omnium fidelium ore, ac
„ sermone celebrabantur; nempe Edes-
„ sam nunquam ab hostibus subjuga-
„ tam fore ". Qua fronte morem ge-
rere possumus Evagrio hæc scribenti,
adlatumque miraculum enarranti? Si-
lentibus Zonara & Cedreno, duode-
cimi sæculi historicis, haud inficior;
sed gnavissimis; attamen si Cedreni
historia non est vindicanda Johanni
Curopalatæ, quemadmodum pluribus ex
sapientissimis Criticis visum fuit (*a*);
num solis Zonaræ, & Scylitzi, seu
Cedreno fides est deneganda; Evagrio
autem, atque Nicephoro Callisti lu-
bentissime concedenda? Minime gen-
tium. Fateor siquidem Zonaram circa
annum 1120. floruisse, quippe qui de-
siit suam historiam anno vulg. ær.

(*a*) Vide Leonem Allatium Dia-
trib. de Georg. & eorum scriptis pag.
34. Casaubon. in notis ad lib. 17. Stra-
bonii; Cave in Johann. Scylitzam;
Aubert. Miræ in auctor. de Scripto-
rib. Ecclesiast. & Vallemont. in Ce-
dreno.

1118. anno videlicet, quo Alexius Comnenus extremam obiit diem. Ipso quoque recentiores esse Cedrenum, & Scylitzam haudquaquam inficior; sed Evagrio diligentior historiographus oportet fateatur Zonaras, quum *a fabulosis narrationibus non nimis alienus* adpareat, & deprehendatur Evagrius, quemadmodum scribit Isaac Casaubonus exercitatione 13. in Baron. num. 31. E contra Zonaras nomen historici sibi vindicat, utpote diligens scriptor, & a fabellis prorsus alienus, testantibus eruditissimis hominibus (*a*). Similiter & in Cedreno plura optima occurrunt, testibus Criticis omnibus, qui ejusdem meminerunt. Sed etsi non omnia ab eo conscripta magni ducenda sint, redargui acriter Ce-

(*a*) Videant. Hieronym. Wolf. in præfatione annal. Johann. Zonaræ, Whear. in methodo legend. Histor. civilis sect. 36. Voss. de Histor. Græc. qui hæc habet. „ Extremis Alexii „ temporibus item sub Johanne Co- „ mneno floruit Johannes Zonaras, „ qui justius inter Historicos sibi lo- „ cum deposcit..

Cedrenus haud debet, quoniam omnes eruditi callent eum litteris tradidisse quæcumque apud alios auctores, quos consuluerat, adinvenerat. De Nicephoro Callisti tamen hoc idem dicere nefas est; quandoquidem sæculi XIV. ipsum interesse, & in ejus historia innumeras pæne fabellas, erroresque occurrere, non est quem lateat; & ego prope finem secundæ partis hujus dissertationis ostendam. Insuper si Evagrii in sententiam est discedendum, negetur oportet Chosroen Saporis I. Persarum Regis successorem esse. Quandoquidem ipse addiscere potuisset, & absque labore vel minimo, Saporem, qui fato cessit anno vulg. ær. 272. circa annum 260. Edessa fuisse potitum quando Valerianum captivitate adfecit, sicuti jam expositum est. Ideoque vanam penitus esse Vulgi opinionem ab Evagrio relatam; neque enim trecenti anni a Sapore primo ad Chosroen primum effluxerant. Consectarium igitur est, ut Dei hominis vultus imagine adfecti sudarii missionem ad Augarum græca inter commenta recenseamus; eruditissimo quandoquidem Calmetio teste locupletissimo in suo Dictionario Tom. I. „ In rebus historicis minor est ple-

„ rumque Orientalium fides, & re-
„ ceptæ apud illos traditiones nutant
„ non semel. " Quinimmo Tille-
montius in Tom. 1. pag. 363. de
S. Thoma sequentia dicit: „ Eva-
„ gre attribuë principalement la levée
„ dú siege a une image faite dit-il de la
„ main de Dieu, que J. C. avoit en-
„ voyée a Abgare. C'est le primier,
„ que nous trouvions avoir parlé de
„ cette image . . . . Ce n'est pas
„ ici le lieu d'examiner cette piece.
„ Il suffit d'y remarquer l'amour des
„ nouveaux Grey . . . . pour les fa-
„ bles, qu'ils n'avojent rien de bien
„ assure pour l'origine de cette ima-
„ gine " Observet nunc rogo P. Ho-
noratus a S. Maria num Tillemon-
tius, uti ipse ait in suis animadver-
sionibus lib. 4. disser. 2. in Tom. 1.
ar. de S. Thoma prope finem, Du-
pinius in Biblioth. Tom. 1. pag. mi-
hi 50. Casaubonus exercit. 13. in Ba-
ronium ad ann. 31. expositis perpen-
sis „ rati se prima Reipublicæ litte-
„ rariæ occupare subsellia, persuasum
„ habuerint, non adstringi se hac di-
„ gnitate præstantes, munere proban-
„ di quæ adfirmant, satisque esse,
„ ubi pronuntiaverint, imaginem Je-
„ su Christi ad Abgarum missam fa-
„ bu-

„ bulam olere, ut ceteri omnes de
„ hoc non dubitent ? " Observet
quæso, num a Casaubono & ego
mutuatus sim omnia argumenta ?
Num clausis, ut dici solet, oculis in
alienam sententiam discesserim? Num
adducta monumenta & argumenta
adeo enervia sint, ut illis occurrere
sit tempus omnimode terere, quasi
nullius momenti dicenda essent ? Et
tandem exponat P. Honoratus, num
hactenus opposita tanti ducenda non
sint, ut omnem hujus historiæ, (si
tamen dici queit historia) probabilitatem
ad nihilum redigere videatur ?
Has utinam rationes perpendisset
Gretserus in Syntagmate de
imaginibus non manufactis, quemadmodum
cordatum virum decebat ; ast quoniam Gretserus in cap.
XI. obiicit menologium Græcanicum
olim a Cardinali Sirleto latinum in
idioma translatum, & menæum,
in quibus ad diem 16. Augusti hujus
imaginis Edessenæ mentio facta occurrit,
respondeo quod ipsa met verba,
mendacia aperte edocent ; videlicet
tum menologium, cum menæum
unice orationis Constantini Porphyrogeniti
auctoritate inniti. Heic etiam
occasione arrepta, oratio instituenda

esset de Camuliensi imagine non manufacta, cujus actione V. meminisse videtur in Concilio Nicæno II. Cosmas Diaconus ; ast quum teste eodem Diacono hujus imaginis historia exciderit, de ea nil dicam : haud enim tantum otii nanciscor, ut etiam deperditas historias ad trutinam revocem, earumque traditiones falsitatis insimulem, esto relate ad Camuliensem facilis provincia esset. De illa pariter oporteret disserere Christi imagine, qua sanctam quamdam Veronicam donatam ab ipsomet Christo ad mortem pergente, vel in horto existente, nonnulli cum vulgo, alto silentio omnibus Evangelistis id obvolventibus, perfricta fronte propugnant. Verumtamen quum Eruditorum neminem fugiat a vocibus =*veron* = & = *icon* = fabulosam hanc historiam, omni jure a cordatis viris exsibilatam, originem suam duxisse ; quamvis contrariam sententiam tueatur P. Honoratus a S. Maria in opere jam pluries commemorato lib. 4. diss. 8. hæc scribens : „ Sancta imago Jesu Christi, Vero„ nica nomine fundamentum habet „ in constanti traditione ab exitu sæ„ culi VII. deinceps „ pauca dicam,

eam, atque præcipue respondebo P. Honorato, primum illam traditionem adeo antiquam haud esse, quum Patres congregati in Concilio Nicæno II. celebrato anno 787. talis imaginis nuspiam meminerint. Secundo sciscitando ab ipso P. Honorato, quid dicendum sit de priorum sæculorum silentio? Neque obficit Sandinus (*a*) cum Gretiero (*b*) respondens Veronicam, unam fuisse ex mulieribus illis, quæ sequebantur Christum ad Calvarium euntem, eo quod generatim omnes mulieres a S. Luca (*c*) exponuntur. „ Sequebatur autem eum multa turba populi, & „ mulierum quæ plangebant, & la„ mentabantur eum " Neque obficit, inquiebam; quandoquidem Evangelista Matthæus in cap. 27. illius mulieris adeo officiosæ erga Christum meminisset, quemadmodum Magdalenæ, Mariæ Jacobi, Joseph matris, & Ma-

(*a*) In Hist. S. Familiæ de Christo cap. 9.

(*b*) In Syntagmate de Imaginibus non manufactis contra Hospinianum, & Casaubon. cap. 16.

(*c*) cap. 27. ver. 20.

& Mariæ uxoris Zebedei meminit. Idcirco Sandino, ejusque hac in re Coriphæo Gretsero, aliisque horum in sententiam discedentibus respondeo, me non inficiari aliquam Veronicam dictas inter illas mulieres, quarum nomina silentio obvolvuntur, potuisse existere; sed nullam hujus nominis vel alterius mulierem, Christi imagine insignitum sudarium obtinuisse propugno. Primo, quoniam illæ omnes mulieres sequebantur Jesum a longe „ Erant autem ibi „ mulieres multæ a longe „ inquit Matthæus laudato in capite. Secundo, quia milites verberibus & probris Servatorem jugiter adficientes, in itinere, nunquam permisissent illius madidam tum sudore, cum sanguine frontem sudario tergi: neque sola mulier tantum facinus absolvere adgressa fuisset, esto Christus ante ejusdem fores exstaret, sicuti pluribus lubuit adfirmare. Porro si Sandino in votis est indulgere recensitis a Mabillonio (*a*) ipsum deprecor, ut observet primo Christum media

dia

(*a*) In Musei Italici tom. 1, pag. mihi 88.

dia nocte ad hortum Getsemani perrexisse, qua hora sane dedecet, mulieres honestas solas vagari. Secundo advertat, adeo raro Christum adlocutum esse fœminas, ut obstupuerint discipuli, quum eum Samaritanam adloquentem invenere, teste irrefragabili Evangelista Johanne (*a*) „ Et continuo venerunt discipuli ejus, „ & mirabantur, quia cum muliere „ loquebatur " Tertio calleat Sandinus hoc esse denegandum, quandoquidem Judæi, qui statim supervenerant, non prætermisissent nocturnam confabulationem cum fæmina Christo obiicere; & tamen neque diurna, neque nocturna cum fœminis locutio Christo objecta uspiam Evangeliorum occurrit. Ulterius edifcat, Matthæum, Lucam, & Marcum, qui accuratius quæ contigere in horto litteris tradiderunt, aperte edocere nullam umquam mulierem illeic occurrisse Servatori Jesu, atque unice ab Angelo ei impertitum solatium fuisse. Advertisse etiam omnes velim Gretserum, a quo Sandinus omnia mutuatus est in Syntag-

(*a*) Cap. IV. vers. 27.

tagmate de imaginibus non manufactis cap. 17. plura congerere, & adferre monumenta, quorum nullum evincit fœminam, nomine Veronicam, Christi ævo exstitisse. Quinimmo omnia probant, atque enodate ipsammet imaginem appellatam fuisse *Veronicam*, exceptis collecta adjudicata R. P. Innocentio IV., Doxologìa Rhythmica, Molano, & Methodio. Sed quanti Molani auctoritas hac in re facienda sit, si tamen verba a Mariano Scoto relata vere ad Molanum spectant, quemadmodum quid sentiendum sit de Methodij Patriarchæ C. P. testimonio, qui IX. sæculi, seu anni 844. interest; judicent qui Ecclesiastica in Historia, & sana in Critica hospites omnino non sunt. Ego enim, interea desumtis ex Methodio, & Innocentio, esto primo jam responsum sit, occurro, quum Doxologia Rhythmica parvi ducenda sit, respondendo ab apocryphis scripturis, & ab ignorantia nonnullorum Scriptorum, qui græcum idioma pœnitus nesciebant, fuisse deceptos Innocentium, atque Methodium. Tandem Gretsero tres imagines Veronicæ admittenti, sit in comperto, nequa-

quaquam evinci a reliquis adductis, imaginem Veronicam appellatam non fuisse manufactam. Sed revertamur unde discessimus. Hanc ergo provinciam aliis peragrandam relinquere satius adarbitror; quoniam Nicæni II. Concilii Patres nullibi meminisse imaginis, seu sudarii Veronicæ omnibus est in propatulo. Relinquo pariter & Regularibus Canonicis Congregationis Lateranensis Fæsulana in Canonia existentibus, onus evincendi Crucifixi servatoris imaginem, quæ illeic magna veneratione adficitur, prægrandique honore adservatur, vere ab Apostolorum Principe Petro, sancto Romulo, quem primum suæ Ecclesiæ Episcopum Fæsulani venditant, fuisse impertitum, extra dubietatis aleam conlocare. Quod equidem facilis negotii non erit ostendere, quemadmodum clarissimi, doctissimique viri de Litteraria Republica optime meriti, *Joanes Lamius*, & Joginius, ille in suis Deliciis Eruditorum, hic in suo opere de itinere Romano divi Petri, satis superque edocuere. Aliis ergo arduam hanc provinciam relinquo. Mea quandoquidem tantummodo interesse homologo Lectores rogare, exposcere,

&

& deprecari, ut calleant, atque perdiscant, ex hucusque expositis enodate, atque abunde evinci, quod mihi unice in maximis erat extra cujuscumque vel minimæ dubietatis aleam conlocare; videlicet primo Ecclesiæ sæculo sacris imaginibus nullum omnino cultum, nullam quantumvis modicam venerationem, Christianos fuisse impertitos. Hoc autem probare ideo enixus haud sum, ut sacris imaginibus debitus nunc denegetur honor. Tantum nefas a me, Deus avertat. Catholicus enim sum; ideoque & jugiter paratus tum calamo, cum integra sanguinis mei effusione ostendere, probare, perspicuumque reddere in præsentiarum sacris imaginibus cultum ab Ecclesia præceptum, quemque nos edocti sumus esse a Fidelibus impertiendum. Sed hoc unice scripsi, ut deinde clarius evincam haud immerito, non absque summo jure propugnatum fuisse: perperam *sanctum Lucam Evangelistam adfirmari pictorem*. Quamobrem quum jam mihi ex voto alea abunde cesserit; nisi me mea fallit opinio in præsentiarum, alteram hujus dissertationis partem statim adgrediar.

RAGGUAGLIO

DEL LIBRO INTITOLATO:

L' Ethica di Aristotele ridotta in compendio da ser Brunetto Latini, & altre Traduttioni, & Scritti di quei tempi. Con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua. Lione per Giovanni de Tornes 1568. 4.°

ESTESO DAL PADRE

D. JACOPO MARIA PAITONI

SOMASCO.

AL SIG. ABATE

ANTONIO SAMBUCA

Segretario dell' Eminentiſs. e Reverendiſs. Card.

QUERINI,

L' AUTORE.

IO aveva diviſato, dovendo pubblicare la preſente mia Operetta, d' indirizzarla a Voi, Sig. Abate riveritiſſimo, per darvi quel ſegno, che io poteva maggiore, dell' amor mio, e di quel debito, che a Voi mi ſtrigne, e perchè il Pubblico aveſſe queſta, qualunque ſi foſſe, ſincera teſtimonianza della noſtra amicizia. Nè io credeva, che un cotal mio diſegno aveſſe da eſſere diſapprovato, sì perchè gli atti di gratitudine commendare ſi debbono, e sì perchè il

nome

nome Vostro non è alla Repubblica letteraria ignoto per le due splendide edizioni da Voi proccurate, la prima delle Cure sagre, e letterarie dell'Eminentiss. vostro Padrone, il Sig. Cardinale Querini, e l'altra dell'Opere dell'illustre vostro Concittadino Jacopo Bonfadio. E ben leggiera dimostrazione dell' amor mio verso di voi si era questa mia in confronto della pietosa e lodevole cura, che vi siete compiaciuto di prendervi per eternare a tutto vostro potere il nome del P. D. Stanislao Santinelli, mio Zio materno, coll' averne con tanta generosità fatta stampare la Vita di lui, ornata del suo ritratto in rame, la quale io aveva estesa col titolo di Memorie *ec., e molto più col far ora raccolta di molte sue cose italiane, parte già divulgate, e parte non più stampate, a fine di tutte unitamente pubblicarle. Questo cortese uficio, che con esso lui morto, e sì stretto vostro ami-*

co, avete usato, e tuttavia continuate ad usare, e l'animo vostro grato inverso gli amici anche estinti, vi ha giustamente meritati gli applausi de' dotti uomini, i quali non cessano di commendarvi. Non vi dispiaccia che io renda pubblico ciò, che di Voi scrive in certa lettera da me veduta, non ha molto, il chiarissimo Prefetto dell'Ambrosiana, il Sig. Dott. Giuseppantonio Sassi: Non posso, *scrive egli*, che lodare ed ammirare le premure che tiene il nostro Sig. Abate Sambuca, che si rende rispettabile per tante nobili produzioni, di far sopravviver ancor dopo la tomba il nome e la gloria de'suoi amici; segno manifesto di quel buon cuore, che tiene in petto per chi ha contratta con seco cortese amicizia, quando dagli altri si abbandonano facilmente o per la lontananza, o per la morte. *Tali sentimenti d'un suggetto sì rinomato, e che dal so-*

lo

lo conoscimento del vostro virtuoso operare si sono in lui risvegliati, maggior impulso ancor dato mi avevano per compier coll'opera il mio pensiero. Ma poichè nella moderazione dell'animo Vostro ho incontrato un ostacolo, che non ho potuto superare; lascerò anzi andar nelle mani degli uomini questo piccolo parto del mio ingegno senza nessun presidio ed ornamento; che offerire ad altri ciò che io aveva a Voi destinato. Dalla gentilezza e molta umanità vostra sperar mi giova, che non v'abbiate a dolere, perchè si sia da me voluto far nota la da me conceputa idea, e che continuar ciò non ostante mi vorrete la vostra benevolenza, che tanto pregio, benchè non abbiate voluto soddisfare in sì lieve cosa l'ardente mio desiderio.

RAG-

RAGGUAGLIO

DEL LIBRO INTITOLATO:

L' Ethica di Aristotele ridotta in compendio da ser Brunetto Latini, & altre Traduttioni, & Scritti di quei tempi. Con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua. Lione per Giovanni de Tornes 1568. 4.°

QUanto è prezioso questo libro e per la sua rarità, e per la purità della lingua; altrettanto è *non rincrescevole solo a chi legge*, come notò il Sig. Manni (Prefaz. all' *Etica di Aristotele* ec. 1734. *Firenze* 4.°) *ma inutile*, per contenere materie differenti, e autori diversi talmente confusi, che nè rubriche, nè capoversi, nè punti tal fiata gli distinguono. Abbiamo però giudicato pregio dell' opera darne di esso un minuto e particolare ragguaglio, separando, se ci riesce, cosa da cosa, e autore da autore.

E prima trascriveremo quanto Jacopo Corbinelli (che egli fu, come più sotto apparirà, che a Vincenzio Magalotti mandò copia di suo pugno del MS. di questo libro) nel fine di esso vi aggiunse. *Tutte queste cose era*

no M. Vicentio in un fragmento di libro antichiss. anch' esso fragmentato, come vedete, in piu luoghi. trovato in Mantova dal S. Gio: Francesco Pusterla Mantovano. ben litterato giovane & diligente. Nella trascrittione delle quali carte rappresentato ho quella ortografia tutto peno. se non in cioche iō ho straccurato di porre Punti, per ogni sorte di distintione. sicome quasi sempre quivi. benche non sempre dove sarebbero bisognati, & dove non sarebbero, qualche volta. tanto lasciva forse, & soluta, o non curante estata di tali cose l'antichita. Voi troverrete spessissimo due, o più parole, come in una poste. gl' articoli quasi sempre con la loro parola congiunti. ma non forsi del tutto senza ragione. Alcuni segni di croce nella margine vedrete di questo libro. segni o della irreparabile corruptione di quelli luoghi, o della inscientia mia. ancora non gl' ho potuti considerare ben tutti quanti. & tralasciato n' ho forse molti. Corrette pochissime parole: ma manifeste. altre lasciate nella loro scorrettione. Leggerete pur quivi in margine alcune piccole cose, quasi come à viaggio, scombiccherate; parte à contemplatione vostra; parte, secondo l' usanza mia, à mia. ma voi credete a vostro modo. & vi ridete pure di queste nostre

ste intempestive sapientie. *Io conosco esser vero quel che epicteto di quella camicia dice, che, ultima ci caviamo. Ancora il vostro Tacito l'acconsente*. Tutto questo, che verso la fine del libro, p. 172. prima de' *dotti Avvertimenti*, si legge, abbiamo voluto riportare, perchè si veda quanto scorretto e deformato fosse il MS. sulla copia esattissima del quale fù fatta la presente impressione. Che se si aggiunga che nè pure i *segni di croce*, che per contrassegnare i difetti il Corbinelli aveva posti in margine del suo MS. si sono nella stampa posti a' luoghi difettosi, ma si sono rimessi al fine del libro, insieme colle *piccole cose quasi come à viaggio scombiccherate*; e inoltre che lo stampatore, il quale *tutto che diligente era*, *ora però forestiere*, avverte accortamente il Sig. Manni l. c. scrupolosamente ha ricopiato l'esemplare, eccetto le variazioni anzi dette, senza cambiarvi un solo jota della scrittura speditagli; *je l'ay donc imprimé.... totalement selon l'exemplaire, sans avoir changé un seul jota de son escriture*, dice egli stesso nella lettera dedicatoria; non recherà maraviglia, che sia questa edizione *senza fallo in molti luoghi imperfetta, e manchivi non pur parole, ma righe, e*

I 2 ragio-

ragionamenti, *e trattati*, come l'osservò il Salviati *Avvertim. lib.* 11. p. 105. dell'ediz. 1584.

In fatti basta confrontare la nostra di Lione coll'*Etica* che ha riprodotta il Sig. Manni, per vedere che la nostra è mancante. Tra gli altri difetti, di minor importanza veramente, alla p. 31. poco dopo la metà, si passa dalla virtù della *Giustizia* a quella della *Liberalità* con non altro che con una piccolissima laguna, indicante mancamento, il quale non è di meno di quattro pagine dell' edizione del Sig. Manni, cioè dalla lin. 2. pag. 33. alla linea 3. pag. 37. A questa così esatta osservazione forse non avremmo noi avuta la pazienza di venire, (per non appropiarci lode che non ci appartiene) se di guida non ci fosse stato un esemplare dell'Etica di Lione tutto da capo a piè corretto e supplito di mano del celebre ed eruditissimo Sig. Apostolo Zeno, il quale così vi ha notato da principio: *Questo esemplare dell' Etica di ser Brunetto è da capo a piè collazionato, corretto, e supplito con un codice cartaceo in 4.° scritto verso il* 1410. *mandatomi da Bologna dal Sig. Orazio Maria Muratori, al quale l' ho rimandato ai* 20. *di Giugno del presente anno* 1733. *Anticamente il codice apparte-*

tene-

teneva ad alcuno della insigne famiglia Bentivoglio, *poichè a piè della prima facciata v' era in miniatura la sua arma gentilizia, che di poi ne fu cancellata con queste parole al di sotto*: Bentivola Insignia. Di questo esemplare del Sig. Apostolo più sotto ne tornerà occasione di parlare.

Con tutto ciò contiene la nostra edizion di Lione scritti *se non gratiosi alla lettura pel vitio dell'Antichità* (dice il Corbinelli nella lettera, della quale fra poco) *per quella almeno, per gli autori, e per le cose, reverendissimi*. Tale è anche il giudicio, che di questi scritti fa il Salviati l. c. *Inoltre a quella parte del già detto Tesoro* di ser Brunetto, *che quindici anni passano fu stampato in Lione, e a cui dell' Etica di Aristotele dicono or volgarizzamento, or compendio, alcune cose seguono appresso senza nome di Autore, ed eziandio senza titolo, tra le quali ve ne ha di quelle che pajono scritture del Boccaccio, e se non c' inganniamo fatte da buon maestro*. Senza che, per meritare le fatiche e le applicazioni di qualunque valentuomo, non che le nostre, basta che sia questo un libro, che contiene opere nel Vocabolario della Crusca citate, benchè quivi si citino di altra

edizione, e non di questa di Lione, come si dirà nel proseguimento.

Veduti i difetti ed il merito dell' opera, passiamo a scoprirne a parte a parte, se ci riesce, tutto il contenuto. Questo libro dunque, in forma di 4.° (per errore di stampa nella nota 6. n. 11. alle Vite del Villani, che tra poco citeremo, è corso la forma di 8.°) che non oltrepassa le pagine 186. senza le lettere premessevi, di carattere corsivo tutto seguente (fuor che ne' *dotti Avvertimenti*, che sono di carattere più minuto e tondo) comincia per due lettere *al Nobiliss. Sig. Vicentio Magalotti Gentiluomo Fiorentino*; una in franzese del librajo Tournes, com' egli si sottoscrive, colla quale a lui presenta questa sua impressione; l' altra in italiano, la quale sebbene non porta soscrizione di sorta, da quella però del Tournes si ricava essere di Jacopo Corbinelli. Questi con essa manda al Magalotti la copia di propio pugno, la quale servì di esemplare a questa edizione. Di amendue riporteremo quanto al nostro proposito si appartiene. *Monsieur. il vous pleut derniermement*; dice il Tournes, *me prester le livre que disiez vous avoir esté envoyé par le sieur Corbinelli. Maintenant*

je

je le vous rens en forme plus durable: vous priant prendre en bonne part. si pour aymer & cherir vostre vulgaire Toscan, & mesmes l'antiquité de la langue, representeé en ce traitté, j'ay, peut estre, passé les bornes de modestie, imprimant ce qui n'estoit pas mien, sans vostre plus expres congé: non toutefois que l'eussiez defendu ec. Il Corbinelli comincia la lettera che segue dopo due pagine vuote; *Mandovi o Nobiliss. Vicentio questi scritti promessivi, di mia mano, se non gratiosi* ec. Questi principj delle due lettere, che precedono l'Etica, e distintamente di quella del Tournes ci fanno oppinare, che tutto affatto dello stampatore sia stato il divisamento di pubblicare per le sue stampe questo fascio di scritti, e che in conseguenza non si sia in tutto apposto al vero il Sig. Manni dicendo l. c. che il Corbinelli *dimorando un tempo fa in Lione di Francia tralle altre sue letterarie imprese diede colà opera, che Giovanni de Tournes ponesse* (queste scritture) *sotto i suoi Torchi . . , con aggiugnervi i suoi Avvertimenti, dedicando gli uni e gli altri a Vincenzio Magalotti, ...* e che *il pensiero di questa impressione si vede che il lasciò abbandonatamente allo stampatore*; il che egli replicò nella Prefazio-

ne al Boezio tradotto da Alberto Fiorentino, e da lui per la prima volta pubblicato in Firenze 1735. 4.° *Jacopo Corbinelli Fiorentino che ſimili traduzioni* (parla delle contenute nel noſtro libro) *trovate in Mantova ſtampò, ma ſtorpiatamente in Lione* MDLXVIII. ec. Sulla fede del quale anche nella noſtra *Biblioteca degli autori Greci, e Latini volgarizzati* più errori ſono corſi; e forſe ſulla ſteſſa fede anche il Sig. Co: Giammaria Mazzuchelli, Cavaliere per altro quanto dotto ed erudito, altrettanto diligente ed eſatto, ſeriſſe nella nota *6.* n. II. p. LVIII. alle *Vite d' uomini illuſtri Fiorentini ſcritte da Filippo Villani* ec. *Venezia per il Paſquali* 1747. 4.° da lui per la prima volta pubblicate, e di eruditiſſime note corredate, che queſta edizione dell' Etica d' Ariſtotele *fu procurata da Jacopo Corbinelli*, il quale non appare per le anzi dette lettere che a pubblicarla penſaſſe nè punto nè poco; e molto meno appare che al Magalotti egli ne dedicaſſe la ſtampa, come aſſeriſce apertamente il Sig. Manni, ſe la dedica d' eſſa è del Librajo franzeſe Tournes.

A queſte due lettere ſegue immediatamente *L' Ethica d' Ariſtotele tradotta da ſer Brunetto Latini*; così leggeſi nel tito-

titolo. Essendo omai noto anche a'meno periti delle cose della nostra lingua non essere quest' opera, che parte del *Tesoro di ser Brunetto Latini*, il quale si sa non essere stato composto da lui in lingua italiana; la materia stessa ne porterebbe a cercare il linguaggio, nel quale fu dapprima dettato, e quindi da chi nell'Italiana favella recato il Tesoro, e in conseguenza la nostra *Etica*; se e circa il linguaggio non fosse *posta la cosa in tanta chiarezza, che non si può più dubitarne*, come dice il Fontanini (*Eloquenza Italiana. Roma* 1736. 4.° pag. 29.), e circa il traduttore non paresse superflua ogn' altra ricerca. In fatti basta leggere quanto esso Fontanini scrive l. c. lib. 1. cap. IX. e quanto ultimamente nelle bellissime note poc' anzi riferite ne dice il Sig. Co: Mazzuchelli, per restare pienamente persuaso, che Brunetto Latini in lingua franzese scrisse il suo Tesoro, e non nella Provenzale come male dice il Salviati l. c. p. 104. nè nella Latina, come male si conghietturerebbe sugli originali franzesi (cosa accortamente avvertita dal Sig. Co: Mazzuchelli l. c.) A quanto ne scrivono questi due letterati, ci giova di qui ricordare la Novella letteraria di Firenze di quest' anno 1748. per il dì 10.

Maggio segnata n. 19. col. 301. e seg. capitataci in questo punto, dove si fa menzione di questo Tesoro così: *Che il Tesoro di ser* Brunetto *fosse composto in lingua franzese, lo può testificare ancora la Traduzione, che si conserva MS. nella Riccardiana in codice membranacio in foglio scritto nel secolo XIV. benissimo conservato, poichè essa mantiene molte voci che hanno del franzese, ed è sì antica, che sembra fatta de' tempi stessi di ser* Brunetto ec. riportandocene un saggio. Niente meno chiaro appare secondo il parere del Fontanini, e del Sig. Co. Mazzuchelli l'autore del volgarizzamento del Tesoro di ser Brunetto, comechè varj sieno i pensieri degli eruditi in questo proposito; volendo il Mabillon, *Itiner. Ital.* p. 169. al dire del Sig. Co: Mazzuchelli l. c. che lo stesso Brunetto ne sia stato il Volgarizzatore, e sostenendo il Sig. Manni l. c. essere la cosa *fino ad ora incerta*. A giudizio dunque di loro, che sull'orme de' più antichi e distintamente di Lionardo Salviati, *Avvertim. lib.* 11. camminarono, a Bono Giamboni saper grado dobbiamo della versione italiana che abbiamo del Tesoro suddetto.

Noteremo qui di passaggio, che tre edizioni sappiamo esserci di questa versione

sione italiana: la prima in foglio di *Trevigi* senza nome di stampatore del 1474. rarissima, che il Fontanini male l. c. p. 28. dice del 1478. e il Maittaire, *Annal. Typograph.* tom. 1. p. 107. (ediz. 1719.) corretto poi nella Prefazione del Sig. Co: Mazzuchelli premessa alle Vite sopraccitate del Villani p. 21. male registra come se fosse Latina; *Tesoro di ser Brunetto latine. fol. Tarvisii* 1474. La seconda di *Venezia per Gio: Antonio da Sabbio* 1528. 8.° citata dal Fontanini l. c. amendue in questa nostra libreria della Salute (da noi però non veduta, come abbiamo veduta la prima e la terza;) cioè quella parimenti di *Venezia per Marchiò Sessa* 1533. 8.° nientemeno rara della prima, ed è la citata nel Vocabolario della Crusca, la quale è *scorrettissima in ciascuna sua parte, e non se ne può l' uomo quasi punto fidare*; così di essa scrive l' Infarinato negli *Avvertimenti* p. 90. dicesi nello stesso Vocabolario nella *Tavola delle Abbreviature* ec. alla nota 42. Le quali parole dell'Infarinato anzi come riferite nel Vocabolario abbiamo voluto riportare, che come dall' istesso Infarinato trascritte, perchè sebbene il Vocabolario le appropia all' edizione del 1533. in esso allegata, come se

ad essa anche il Salviati avesse voluto appropiarle; forse questi niente meno ha voluto appropiarle anche all'altre due prime. Di qualunque però intenda il Salviati, molto gran male ne dice negli *Avvertimenti* p. 104. e seg. (noi ci serviamo dell'antica edizione del 1584. là dove della Crusca si allega l'edizione moderna di Napoli 1712. vol. 2. 4.°)

Prima di chiudere questo punto ci giova di qui osservare che nell' edizione di Trevigi il Tesoro di ser Brunetto Latini è diviso in tre Libri: il primo è suddiviso in tre parti, e il secondo in due, e in due parimenti il terzo: come notasi nella Tavola che sta nel fine; e nell'edizione di Venezia 1533. è diviso in nove libri; al sesto de' quali è premesso anche il titolo di *seconda Parte*. Ciò osserviamo, perchè non rechi confusione a chi leggesse nelle virtuose note anzi dette del Sig. Co: Mazzuchelli p. LVII. che il Latini *quest' opera divise in tre libri*, e poi alla p. LVIII. parlando della nostra Etica che *essa non è che il sesto libro del soprammentovato Tesoro.*

Se Bono Giamboni dunque è il traduttore del Tesoro di ser Brunetto, parrebbe già scoperto anche il traduttore della nostra Etica. Eppure la co-

sa

sa non è così. Raffreniamo per ora la curiosità, che fra poco accaderà più in acconcio di soddisfarla.

L'Ethica d'Aristotele dunque *tradotta da ser Brunetto Latini*, contenuta nel nostro libro, è la stessa stessissima cosa, con qualche varietà di lezione però, che la II. Parte, o il libro VI. del suo Tesoro, senza divisione di capi, e senza rubriche di sorta, là dove nel Tesoro è divisa in 57. capitoli con breve motto per rubrica. Nè altro ci accade di dire sopra di essa, se non che tutti que' che su' testi a penna vedutine ne parlano, confessano che i MSS. sono molto più ampj dello stampato. Così il dottissimo Sig. Marchese Scipione Maffei ne' *Traduttori Italiani*; così il Sig. Manni l. c. e così il Salviati l. c. p. 105. e seg. il quale appostatamente abbiamo riferito in ultimo luogo per esaminare una cosa da lui riportata, che non è affatto fuori del nostro seminato, portandoci questo esame a scoprir forse l'autore della versione italiana della nostra Etica.

Parlando egli quivi della nostra Etica, *è senza fallo*, dice, *in molti luoghi imperfetta, e mancavi non pur parole, ma righe, e ragionamenti e trattati;* cosa che come vera verissima

abbia-

abbiamo più sopra con queste istesse parole del Salviati additata ancor noi. Ma non so se sia buona la ragione che ne adduca, *secondo*, seguita, *che abbiamo trovato per una copia a penna di Gianvicenzio Pinelli ..... ed è sì fatto il titolo .....* Qui comenza l'Etica d'Aristotele volgarizzata per Maestro Taddeo Medico e Philosopho dignissimo clarissimo. *Ma quantunque Toscano non fosse il copiatore, come nel detto titolo, si scuopre immantenente, è tuttavia per altro assai diligente e discreto, o anche, per nostro credere, la scrittura non è moderna.* La ragione di lui dunque, onde stabilisce che l'Etica di Lione è imperfetta e mancante, si è l'averla collazionata coll'Etica, che aveva il Pinelli, *volgarizzata per Maestro Taddeo.* Ma se si dicesse che questo Taddeo ha anch'egli volgarizzata l'Etica di Aristotile, si avrebbe egli fondamento di giudicare, che la copia del Pinelli, veduta dal Salviati, non fosse altrimenti una copia dell'Etica di ser Brunetto, ma bensì una copia dell'Etica di Maestro Taddeo? nel qual caso non sarebbe maraviglia che quella del Pinelli differente fosse e diversa dalla nostra di Lione.

E che infatti questo Taddeo abbia in ita-

italiano recata l'Etica d'Aristotele lo dice il Sig. Co: Mazzuchelli l. c. p. XLIV. con queste parole: *Ciò che sappiamo di certo, tuttochè si taccia da' suddetti scrittori* (Poccianti, e Negri che parlano di questo Taddeo) *è, che fece la traduzione in volgare dell' Etica d'Aristotele, la quale viene mentovata da Dante nel Convito, e si conserva manoscritta in Firenze in un codice in 4. della Libreria di Palazzo con questo titolo*: Ethyca Aristotelis translata in vulgari a Magistro Taddeo Florentino, *ed incomincia*: Ogni arte ec. Se non che mentre così scriviamo ci giugne alle mani la novella letteraria di Firenze segnata n. 16. per il dì 19. Aprile di quest' anno 1748. dove alla col. 249. così leggo. *L' Etica pure* d' Aristotele *traslatata in nostro volgare da* Taddeo *si conserva MS. nella Riccardiana, come si può conoscere ancora dal Catalogo de' MSS. Riccardiani, che fa stampare il Sig. Dottor* Lami, *e del quale ha pubblicato una parte, dove si fa menzione di questo volgarizzamento. Sono adunque di questo nella Riccardiana tre codici mss. ma è da osservarsi che questa Etica è tale, quale è quella del libro* VI. *del Tesoro di ser* Brunetto Latini, *il quale pure dice di traslatarla. Ma siccome ser* Brunetto *scrisse il suo Tesoro in franzese, dicendo di traslatarla,*

potè

potè intendere dall' italiano in franzese. Il volgarizzatore poi del Tesoro di ser Brunetto *potè inserirvi l'italiana di* Taddeo *tale quale era per risparmiarsi la traduzione di quella parte.* Dante *nel Convito parla di tal maniera di questa traduzione di* Taddeo, *che mostra che sino allora altri non l'avea fatta.* Nella novella poi segnata n. 19. più sopra citata, alla col. 303. *L'Etica* d'Aristotele, dicesi, *la cui traduzione è attribuita a ser* Brunetto, *e che egli ha inserita nel solo Tesoro al libro* VI. *è quella stessa che fu tradotta da Maestro* Taddeo, *come osservai sopra, e lo comprova il codice MS. Riccardiano* XXVII. *Scansia S. ordine* III. *Ancora il Cavaliere* Lionardo Salviati *ne' suoi Avvertimenti scrive che trovò in fronte ad un particolar testo dell'Etica attribuita a* Brunetto *questo titolo:* Qui comenza ec. Brunetto *nel suo Tesoro dice ch' egli di latino in volgare traduce l' Etica* d' Aristotele. *Ma gli antichi non chiamavano Latino il nostro volgare Italiano? Chi sa che forse non intendesse con quell'espressione il tradurre dall' Italiano nel volgare Franzese? Sia come si vuole la Traduzione di quell' Etica è quella stessa fatta da M.* Taddeo. Ed ecco forse stabilito l' autore della nostra Etica nella persona di Mastro Taddeo Fiorentino. Quanto

to

to abbiamo detto, però non salva il Salviati dalla erronea deduzione, della quale lo abbiamo accagionato. Imperciocchè dalle sue parole non appare, ch' egli sapesse che l' Etica dal Pinelli posseduta fosse veramente il volgarizzamento di M. Taddeo. E così l' intese anche il Sig. Manni là dove l. c. dice: *Notabile è che il Salviati trovò in fronte ad un particolar testo dell' Etica*: Qui comenza ec.

A tutto ciò che nelle Novelle Letterarie recate leggiamo, ci giova qui aggiugnere, prima, che Dante non molto favorevolmente parla della traduzione di Taddeo. Ecco le sue parole tolte dal Convivio p. 12. a tergo dell'edizione di *Venezia* 1529. *per Niccolò d'Aristotele detto Zoppino* 8.° *E temendo che il volgare* (in cui fosse recato il suo Convivio, se in Latino lo avesse dettato) *non fosse stato posto per alcuno che l' avesse laido fatto parere, come fece colui che tramutò lo latino dell' Etica, ciò fu Taddeo Ipocratista ec.* Secondo, che il Latini nella Prefazione o Proemio che premette alla Etica, che forma il VI. libro del suo Tesoro, dice che *trasmuterà* quest' Etica *di Latino in Romanzo*. Le quali due cose abbiamo aggiunte perchè ognuno di per sè esamini e decida se le congietture del

Sig.

Sig. Novellista Fiorentino sussistano, o no. Che se sussistono, viensi ad intendere perchè nel titolo della nostra Etica di Lione dicasi, *tradotta da ser Brunetto Latini*, dovendosi in tal caso prendere in senso propio e rigoroso il termine *tradotta*. Cercar ancora potrebbesi, stando sulle parole poc' anzi recate di Dante, da qual *latino* Taddeo in *volgare* tramutò la sua Etica; ma ciò sarebbe un troppo dilungarsi dall' intento propostoci.

All' Etica di Aristotele, che finisce con nel mezzo della linea queste parole *Explicit Eth. AR.* al principio della pag. 57. segue, senza titolo di sorta, una raccolta di sentenze, così noi la denominiamo, che hanno relazione alle quattro virtù della Prudenza, Magnanimità, Continenza, e Giustizia, delle quali si parla in questo pezzo di scrittura cominciante così: *Quattro spezie di virtudi sono diffinite per molti savj huomini per le quali lanimo deluomo puote venire ad honesta vita.* Questo scritto occupa sette pagine e mezza del nostro libro, ch' è tutto seguente, salvo che alla pag. 59. ha un capoverso. Ma poichè di questo non sappiamo dirne di più, perchè non ci è riuscito di scoprirne o l' autore o il compilatore o il

tra-

traduttore, per quante diligenze abbiamo usate, passiamo ad esaminare ciò che segue.

Alla pag. 64. con un solo piccolo capoverso, come se la materia fosse la stessa, e lo stesso fosse l'autore, segue un pezzo del *Segreto de' Segreti di Aristotele ad Alessandro*; dalla falsità del qual libro basta il dire che il Fabbrizio *Bibl. Gr.* vol. III, p. 167. non solo lo mette tra' supposti, ma nota che in nessuna edizione dell' opere di Aristotile lo ritrovò, allegandone oltre l'edizione latina di Bologna, della quale fra poco, più testi a penna in varie lingue. Lo scoprire da qual linguaggio, e da qual autore sia stato nell' Italiana favella recato il pezzo, che ora esaminiamo, è a noi riuscito impossibile. Quello che possiamo notare si è, che il Fabbrizio l. c. sulla fede dell'Ottingero p. 57. *Bibl. Or.* e del Bartoloccio I. p. 182. accenna una traduzione del *Segreto de' Segreti* dalla lingua Arabica nell'Ebrea; e sulla fede di Michele Neandro riferisce, che la versione latina poc' anzi ricordata di Bologna, sia fatta dall'Arabica, e in questa dalla Caldea (Siriaca) e nella Caldea dalla Greca. *Michael Neander*, leggesi nella nota a piè della p. 168. del Vol. III. accennato) *in Erotema-*

tis

tis linguæ Hebraicæ p. 558. *ejus libri meminit his verbis. Ariſtotelis liber de Secretis Secretorum ad Alexandrum M. per Joannem quemdam filium Patricii a Græca lingua in Chaldæam translatûs, ex Chaldæa (Syriaca) in Arabicam, poſtea per Philippum quemdam Clericum ex Arabica in latinam, impreſſus olim in Italia quaternionibus* 11. *diviſas per capita* 24. *Tractat autem ec.*

Avendo noi tra le mani queſto libro non ſarà forſe diſcaro che ne diamo qualche cognizione; tanto più che è alquanto raro. *Ariſtotelis philoſophorum maximi* (è queſto il titolo) *ſecretum ſecretorum ad Alexandrum. De regum regimine: De ſanitatis conſervatione: De phyſionomia: — Ejuſdem de ſignis Tempeſtatum: Ventorum & Aquarum. — Ejuſdem de mineralibus. — Alexandri Aphrodiſei clariſſimi peripatetici. De Intellectu. — Averrois magni commentatoris de animæ beatitudine. — Alexandri Achillini Bononienſis. De Univerſalibus — Alexandri Macedonis in ſeptentrione Monarche. De mirabilibus Indiæ ad Ariſtotelem*; colla figura del famoſo corno ſtrepitoſo, con queſte parole nel mezzo: *Hoc æneo cornu mirabili artificio fabricato Alexander rex magnificus ex.* lx. *miliaribus exercitum ſuum convocavit: quod ob illius inextimabile artificium &*

exce-

excedentem magnitudinem lx. *viris regebatur. verum multa resonantium metallorum genera in ejusdem compositionem concurrebant.* (veggasi il Kirchero *Phonurg.* p. 132.) e nel fine: *Explicit septisegmentatum opus. ab Alexandro Achillino ambas ordinarias & philosophiæ & medicinæ theoretice publice docente: ut non amplius in tenebris latitaret editus* (così) *Et impressus Bononiæ Impensis Benedicti Hectoris. Anno Domini* 1516. *Nonis Januarii.* fol. La prima parte delle sette contenute in questo libro, è quella la quale riguarda il *Segreto de' Segreti*, ed ha tale indirizzo, o salutazione nella dedicatoria, premessovi però questo titolo: *Philosophorum maximi Aristotelis secretum Secretorum alio nomine liber moralium de regimine principum ad Alexandrum: Domino*, ecco la salutazione, *suo excellentissimo & in cultu Xpiane religionis strenuissimo Guidoni vere de valentia tripoli glorioso Pontifici Philippus suorum minimus clericorum se ipsum & fidele devotionis obsequium.* Segue poscia la dedicatoria divisa in più parti: la prima, senza titolo, contiene le lodi di esso Guidone; la seconda è intitolata *Prologus*, dove dice, *cum igitur vobiscum essem apud Antiochiam reperta hac speciosissima philosophye Margarita placuit vestre dominationi ut transfere-*

fereretur de lingua Arabica in Latinam, al cui comandamento ubbidendo *transfluli*, soggiugne, *cum magno labore & lucido sermone de arabico idiomate in latinum . . . ellitiens quandoque litteram ex littera, quandoque sensus ex sensu*. La parte seguente è denominata *Approbatio operis*, nella quale non intendiamo quanto dicesi: *Dividens itaque præsentem codicem in distinctiones vel libros x. quorum quilibet in se continet capitula & particulas terminatas* ec. poichè l'opera è divisa in molte particelle, che sono assai più di dieci, premessovi ad ognuna breve cenno per rubrica. Il restante della lettera, oltre l'indice, o la tavola delle particelle, contiene una notizia del libro, e due brevi letterine una di Alessandro ad Aristotele, l'altra d'Aristotele ad Alessandro. Segue dappoi il *Prologo*, che comincia così: *Joannes qui transtulit istum librum filius patricii linguarum interpretator peritissimus & fidelissimus inquit non reliqui locum neque templum* ec. proseguendo a narrare come ha scoperto questo libro, che poi transportò *primo de græca in romanam, deinde in arabicam*, nè ci veggo nominata lingua Caldea o Siriaca di sorta, con tuttochè tutti i contrassegni dell'edizione accennata dal Neandro, ri-

ferito

ferito dal Fabrizio, mostrinò esser questa di Bologna, della quale ora favelliamo.

Un' altra edizione abbiamo veduta di questo *Segreto de' Segreti*, ma in italiano, la quale tra esso *Segreto*, e la *Fisionomia*, ha anche l' *Etica* a Nicomaco. Eccone il titolo. *Col nome di Dio. Il Segreto de' Segreti, le Moralità, & la Phisonomia d' Aristotile, dove si trattano i mirabili ammaestramenti ch' egli scrisse al Magno Alessandro sì per il reggimento de l'Imperio, come per la conservatione della sanità, & per conoscere le persone a che siano inclinate ad esempio & giovamento d'ogn' uno accomodatissimi. Fatti nuovamente volgari per Giovanni Manente.* Nel fine poi. *stampata In Venezia per Zuan Tacuino da Trino. Nel Anno del Signore. M. D. XXXVIII. Adi dodese Luio. Regnante il Serenissimo Principe Andrea Gritti*; ed è in forma di quarto. Nè dalla dedicatoria del Manente al *Pieno di Carità e di bontà M. Pietro di Simone*, *Mercante* parimenti come il Manente, nè dal *Prologo* di lui, appare da qual linguaggio abbia nell'Italiano recata quest'opera. Dal confronto però di amendue queste versioni, possiamo fermamente asserire, che i testi MSS. ed originali dell'opera saranno differenti. Impercioecchè in questa

italiana (che per altro è non molto commendabile, se commendabile è l' edizione in bel. carattere tondo piuttosto grosso colla numerazione delle pagine in grossissimi numeri romani) ci sono nel fine molti capitoli, che nella latina non ci sono. La Latina è divisa in moltissime particole, come dicemmo, con breve motto ognuna per rubrica; e la Italiana è divisa in XCI. seguentemente che formano i primi VI. libri, e questi sono *tutta* quella materia che nella latina si contiene. Altri XXV. capitoli poi che seguono, numerati da sè, formano il VII. libro; divisione veramente non molto ordinaria. Il restante del libro contiene l' *Ethica di Aristotile* divisa in XI. libri, e ogni libro in più capitoli: ma per gli riscontri fattine non è questa una pura traduzione della Etica di Aristotile a Nicomaco, ma piuttosto un compendio a un di presso eguale a quello del Latini. Anzi per diligente collazione fatta tra questa del Manente e l' Etica del Brunetto sull' originale più sopra menzionato del Sig. Apostolo Zeno, veniamo in oppinione che amendue abbiano attinto alla medesima fonte. Quello che a questa nostra oppinione dà maggiore, anzi tutto il peso, si è il vedere che nell'esem-
plare

plare del Sig. Zeno v'è nel fine una giunta col titolo di *libro XIII.* (giacche tutto il restante è diviso in XII. libri) la quale altro non è che il trattato della *Fisionomia* ad Aristotele attribuito; quello appunto che nel libro del Manente segue dopo l'Etica, e nell' esemplare latino di Bologna segue immediatamente dopo il *Segreto de' Segreti*, con qualche variazione però, come in tutto il corpo dell'Etica.

E giacchè del *Segreto* dal Manente tradotto ho tenuto qui più lungo discorso di quello mi era da principio prefisso, e mi sarei immaginato, siami anche lecito di aggiugnere, che di esso ne ho veduta un' edizione assai goffa intitolata: *Delle maravigliose occulte segrete cose di Aristotile dove si trattano li mirabili ammaestramenti che egli scrisse al Magno Alessandro sì per il reggimento dell'Impero, come per la conservazione della sanità, e per conoscere le persone a che siano inclinate. Venezia per Michel Angelo Barboni* 1669. 16. e questo non contiene altro che il *Segreto de' Segreti*, e la *Fisionomia* dal Manente traslatata.

Ritornando al nostro libro di Lione, dal quale forse un poco troppo ci siamo allontanati: dalla pagina dunque 64. verso il fine, sino verso il fine della pa-

gina 69. si contiene il *Segreto de' Segreti d' Aristotele*, dal capo XXIII. sino tutto il XXXV. (cioè parte del fine del libro II. e parte del principio del III.) giusta la divisione del Manente, sul quale pezzo non ci accade dir altro se non che da questo di Lione a quello del Manente vi è qualche divario.

Il Sig. Manni l. c. nota, come nella Rettorica in questo libro contenuta, della quale poco sotto ci converrà far parola, *dal bello dell' esemplo che ci si porta* (p. 131.) *a far vedere la figura Rettorica da' nostri mostramento appellata*, *si passa di secco in secco senz' alcuna interposizione di parole* (di una piccola laguna però) *ad un frammento del Trattattino della memoria artificiale di Tullio*; passaggio veramente che giugne improvviso, e innesto poco giudizioso; ma che si dirà quando alla p. 69. colla sola distinzione d'un punto, dal pezzo del *Segreto de' Segreti d' Aristotile ad Alessandro* si passa immediatamente al *Simbolo della Fede* del Concilio Niceno, che si recita nella Messa, in Italiano trasportato? Si può egli immaginare guazzabuglio più strambo, e accozzamento più stravagante?

Finito questo alla metà della pag. 70. con tre capoversi, tre distinte e diverse cose si recano, brevissima ognuna, la pri-

prima delle quali pare una spiegazione di cinque geroglifici de'cinque vizj dell' avarizia, della lussuria, della superbia, della vanagloria, e della usura. La seconda cosa non sapremmo come denominarla; per altro non consiste che nell'additare dodici cose, la prima delle quali è una sola, cioè Dio; la seconda che ne contiene due, cioè le tavole ec. e la dodicesima dodici, cioè gli Apostoli. La terza finalmente riferisce il *miracolo*, così si definisce, *che interviene della fede Cristiana* per provarne la sua santità, ed è che *tutti i linguaggi del Mondo* (cioè le Sette o Religioni, delle quali alcune se ne nominano) *ognuno dopo la sua, mette per migliore la Cristiana*.

A queste tre cose, che finiscono alla metà della pag. 71. segue alla pag. 73. lasciato tutto il resto vuoto, la traduzione delle tre orazioni di Cicerone, per Marcello, per Ligario, e per Dejotaro. Della prima, che non ha argomento, o titolo di sorta, come nè pure della terza, la quale ha però premesso il suo argomento, benchè senza titolo, non sappiamo a chi attribuire il volgarizzamento. La seconda sì che si vede da chi è stata in italiano recata, e ciò per una lettera premessavi con questa salutazione: *Al suo caro &*

verace amico L. Brunetto Latino salute & honore: Comincia poscia seguitamente la lettera: *Piacque al valoroso tuo cuore* ec. *che io ti dovesse traslatare la dicerìa la quale fece Jul. Cesare pregando per Q. Ligario* ec. Gli errori e i difetti qui corsi sono stati corretti nella ristampa, che di questo volgarizzamento fece il Sig. Manni, unito al Boezio tradotto da Alberto Fiorentino più sopra accennato. Questa orazione nella stampa del Sign. Manni comincia dal *Proemio*, che altro non è che l' istessa lettera dell' edizione di Lione, alquanto varia però, ed ha tale principio: *Al suo caro e verace amico Dede Brunetti, Brunetto Latini salute e tutto bene. Piacque al valoroso tuo cuore* ec. . . . . *che io ti dovesse traslatare la diceria che fece Marco Tullio dinanzi a Giulio Cesare* ec. Non vogliamo ommettere, come una copia del nostro libro del Tournes, che era già di uso del P. Pier Catterino Zeno, ora nella nostra Libreria della Salute, al passo della salutazione sopraddetta: *Al suo caro e verace amico*. L. ha in margine questa nota di pugno del P. Zeno. „ *Mess. Manetto. Così* „ *sta espresso in una Raccolta non mol-* „ *to antica di varie cose volgari MS,* „ *esistente appresso il Sig. March. Sci-*
„ *pione*

„ *pione Maffei*, *dove a c. 19. questa*
„ *orazione è così intitolata :*) „ Oratio-
„ ne di M. Tullio Cicerone a G. Ce-
„ ſare in difeſa di Q. Ligario, & pri-
„ ma la Prefazione di ſer Brunetto La-
„ tino che la traduſse. *Innanzi a que-*
„ *ſta a c. 13. ci è una traduzione per*
„ *Marcello, ma ella è diverſa dalla in-*
„ *ſerita in queſto libro* (del Tournes)
„ *a c.73.* „ Finiſcono queſte tre orazioni al principio della p. 118. così: *Explicit lib. deogratias. Deo grãs*, e alla pagina ſeguente 119. ſi legge queſto Sonetto.

„ O glorioſa pietoſa, & benigna
„ Immaculata vergine maria
„ piena de gratia piu caltra che ſia
„ Xp̄o portare nullaltra fu dengna.
„ Tu piantaſti la vite de la vigna
„ per la quale ſiam fuori direſia.
„ ajutane madonna incorteſia
„ ſi che per te per noi nel ciel ſi vegna
„ E priegoti regina intercidente
„ madre, & filglia del figluol di Dio
„ redenzione delumana gente
„ De quei ça facto far queſto lavorio,
„ illumina de te ſi la ſua mente
„ chenverſo te rivolga il ſuo diſio.

Non ſapremmo certamente come darci briga per iſcoprire da chi ſia ſtato compoſto queſto Sonetto.

Da questo alla pag. 121. lasciato vuoto tutto il restante di mezzo, si passa ad una Rettorica, della quale ci converrà far molte parole, più coll' osservazioni altrui, che colle nostre.

E' già stato osservato dal Salviati p. 125. l. c. che la *Retorica* (parla d' un esemplare M. S. di questa) *fu quindici anni passano, dietro all' Etica di Ser Brunetto, ma senza titolo ristampata in Lione. E diciamo ristampata; perciocchè nel vero è la stessa, che quella, che si legge di vecchia stampa del Padre Maestro Guidotto, o Galeotto da Bologna, che s' intitola al Re Manfredi, mutato solo il principio: se non che quella vecchia ha di più verso il fine capitoli ventuno, che sono la quarta parte di tutto quel volume: nel qual vantaggio è il trattato delle parti della diceria della consulta, e della lode, e della voce, e de' gesti che si richieggono al dicitore. Ed ha quella di Lione, allo 'ncontro, pur nel fine, il trattato della memoria, che non è nella stampa vecchia. Ma nella copia a penna, di cui ora ragioniamo, mancano l' uno e l' altro. Ma è di amendue più corretta, e scorrettissima di tutte, quella di antica stampa, intanto, che in altro linguaggio si può dir quasi, che sia trasfigurata: benchè ne anche questa a pen*

penna crediam legittima in tutto se nell' età del Re Manfredi è pur vero che dettata fosse primieramente. Ma trasformavansi questi libri ogni giorno, e ogni copiatore cercava di fargli suoi: come si vede che in ciascuna delle Retoriche sopradette, il cominciamento si è diverso.

Giacchè della Rettorica di Guidotto o Galeotto da Bologna il Salviati fa menzione, non sarà tutto affatto fuori di proposito l'accennarne l'edizioni; tanto più che egli parlando sempre d'una sola stampa, e' pare che non più d'una ne sia stata fatta.

Quattro edizioni ne abbiamo noi vedute, se non cinque; perchè d'una, che porta l'anno MCCCCLXXVIII. qualche esemplare non avendo espresso l'anno, sebbene sono una istessissima edizione per quanto abbiamo ricavato da diligentissima collazione fattane, potrebbono prendersi per due diverse edizioni. E' questa un' edizione assai nitida, senza frontispizio di sorta, in carattere tondo, senza registri, e richiami, e numerazione di pagine, e comincia da questo titolo: *Comincia la elegantissima Doctrina delo Excelentissimo Marco tullio cicerone: chiamata rethorica nova traslatata di latino in vulgare: per lo eximio Maestro*

Galeoto da Bologna : opera utilissima , & necessaria agliomeni vulgari & indocti. e nel fine: *Finisse qui La rethorica nuova de lo excelentissimo Marco Tullio Cicerone in vulgare. MCCCCLXXVIII.* (gli esemplari che lo hanno) senza L. S. 4. il qual anno nella copia che abbiamo veduta presso il Sig. Appostolo Zeno essendo assai fuori di linea retta stampato , ci cade sospetto che vi sia stato aggiunto dappoi.

Un'altra edizione in 4. senz' anno, luogo, e stampatore , numerazione di pagine e richiami , col registro però , ci è passata parimenti sotto gli occhi, e diceva il titolo : *Comincia la elegantissima doctrina* ec. *traslatata di latino in vunlgari.* (così) ecc. In tutto simigliante all'antecedente.

Una terza edizione, senz'anno parimenti, ma che perciò non ardiremmo chiamarla nè anteriore, nè posteriore all' antecedenti , come nè pure di esse sappiamo quale sia prima , ne abbiamo veduta senza registri richiami , e numerazione di pagine . Ha essa per frontispizio non so qual figura con questo titolo . *Rhetotica nova de lo excelentissimo Marco Tullio Cicerone quale è in proposito di ciascheduno che desidera de parlare elegantissimamente. In ogni stado pertinen-*

te albomo. Senza L. S. 4.° e nel fine *Fenisse qui la Rethorica nuova de lo excellentissimo Marco Tullio Cicerone in nuova vulgare*.

Di quale di queste tre o quattro edizioni intenda parlare il Salviati, se pure non intendesse di qualche altra a noi sconosciuta, nol possiamo indovinare, essendo, fuorchè nella bellezza della stampa, in tutto similissime.

L'ultima edizione finalmente è la seguente. *Rettorica volgare Ciceroniana del Cav. Fr. Galeotto Guidotti nobile Bolognese. Composta ne' secoli più vecchi della nuova lingua d' Italia* ecc. *Bologna per gli eredi del Dozza* 1668. 12. Fu pubblicata da Carlo Manolessi, che così d' essa ragiona a' lettori, dopo d' averla con sua dedicatoria presentata a Saulo Guidotti: *I di lui M. S.* (di questo libro) *di quaranta quattro lustri, e le stampe di cento ottanta anni vivevano in un solo esemplare*.... *E' riprodotto alla luce per la pietà letteraria del Sig. Dottor Ovidio Montalbani*. Ha anche delle note in margine spieganti le parole; e le rubriche sono qualche volta diverse dalle edizioni più antiche.

Questa Rettorica dunque, colle variazioni notate dal Salviati, è quella, che si contiene nel nostro libro di

Lione dalla pag. 121. fino alla pag. 151. la quale non ha divisioni, titoli, o contrassegno alcuno. Il Sig. Manni, che coll'Etica sopraddetta ha riprodotta anche questa Rettorica, e che ha trovata intitolata, *Rettorica di Tullio*: *E quanto*, dice nella Prefazione, *alla sua intitolazione, ella vien detta così, perchè fu presa in sostanza da' Libri* de Inventione *del Romano Oratore, appellati eziandio la vecchia Rettorica, come quelli che furon da lui distesi nella sua gioventù: e da quelli ad Erennio, che per di Tullio vengon passati, quantunque da' più saggi Critici si creda che anzi da Cornificio fossero scritti*. Per confronto però fattone da noi accuratamente crediamo di poter affermare, che come la Rettorica di Galeotto, così anche questa, che è a un di presso, come abbiamo col Salviati notato, la stessa cosa, non sia altro che un compendio o ristretto de'libri *de Inventione*, senza che nulla v'entri de' libri ad Erennio, dal Trattatino della memoria in fuori, che è tutto di peso tolto da' libri ad Erennio, come noteremo dopoi. Benchè i libri *de Inventione* si chiamino la vecchia Rettorica, in tutte le edizioni però della Rettorica di Guidotto, si chiamano *Rethorica nova*. Anche una versione de' libri ad Eren-

nio

nio che abbiamo veduta, ha il nome di *Rettorica nuova ;* la quale giacchè il caso il porta, registriamo per essere libro a nostro giudizio rarissimo, non avendo trovato farsene menzione da alcun autore, e una sola copia avendone noi veduta. *Retorica nova de Marcho Tullio Cicerone vulgarizzata novamente* (in fine) *Impressa in Venetia per Jacobo di Penci da Lecho. Del* 1502. *adi* 24. *Septembrio*. 8.° E' essa una pura traduzione de' libri ad Erennio, benchè qualche cosa di tratto in tratto vi manchi, distintamente tutti i passaggi. Ha un Sonetto colla coda nel frontispizio, ed un altro ne ha dopo la tavola delle rubriche, e della vita di Cicerone che vi si premette.

„ *Leggesi parimenti* „ seguita il Sal-
„ viati, *un' altro libro di Retorica il*
„ *cui titolo si è questo*: In questo libro si
„ tratta degli ammaestramenti dati a'
„ dicitori, che vogliono bene e pia-
„ cevolmente parlare extracti dalla
„ Rettorica nuova di Tulio Romano
„ e recati in certo ordine a instanzia
„ di certi gentiluomini volgari : pe-
„ rocchè a letterati è fastidio, e rin-
„ crescimento a leggere, ò udire a
„ leggere alcuna dottrina inlitterata. *E*
„ *di sotto nel Prologo*: Per la qual cosa
„ io scrittore, e minimo scolare in

 „ esso

„ esso libro di Tulio, il cui nome si
„ tace per non essere offeso d'alcuno
„ livore d' invidia ec. *La copia, la*
„ *quale n'abbiam veduta si è dell'anno*
„ 1486. *e fu dello Stradino: la dettatura,*
„ *secondo la detta copia, si stimerebbe*
„ *del* 1400. *E diciamo secondo la det-*
„ *ta copia: perocchè alcuna conghiettu-*
„ *ra ci ha fatto sospicare che 'l primo*
„ *getto fosse di miglior tempo; e, che*
„ *dappoi da alcuno sia stata anche ella*
„ *forse rinnovellata. Comechè sia, con*
„ *la precedente non ha sembianza, ma*
„ *è altra opera diversa da tutte le al-*
„ *tre, che addietro si son nomate; e nel-*
„ *la fine ha un raccolto di sentenzie as-*
„ *sai bello*. Il Sig. Manni però rife-
rendo l. c. questo passo del Salviati: *Ma*
io, soggiugne, *che ho tratta questa*
Rettorica da due diversi Codici MSS.
posseduto uno dal Sign. Borgiacchi, l'
altro dal Sig. Rosso Antonio Martini
Cavaliere dell'ottime Lettere benemeri-
tissimo, l'ho trovata la medesima di
quella della stampa di Lione, se non
che più copiosa, ed incomparabilmente
più corretta, e pure ha l'intitolazione
quasi istessa di quest'ultima del Salvia-
ti: laonde bisogna confessare che que-
sti libri si trasformavano tratto tratto,
e ogni copiatore cercava di farli suoi.
Egli è ben vero, che leggendo io ne'
men-

mentovati due Codici , libro recato a certo ordine per Messer Bono di Messere Giambono, *dico*, *ch' egli non ha che far nulla con quella parte del Tesoro di Brunetto*, *che della Rettorica dà precetti*, *creduto tradotto da Bono*.

Bisogna bensì avvertire di non confondere questa Rettorica con quella che è intitolata : *Rettorica di Ser Brunetto Latini in volgar Fiorentino* . *Roma in campo di Fiore per M. Valerio Dorico e Luigi Fratelli Bresciani nell'anno MDXLVI.* 4.° la quale è una traduzione, corredata di amplissimo comento, di parte del primo libro dell' Invenzione di Cicerone, cioè dal principio fino alla metà del n. 17. secondo la divisione del Nizzolio, dedicata ad Antonio Barberino dall' editore Francesco Serfranceschi. Infatti nel titolo leggesi : *Libro Primo della Inventione*, *over trovamento di M. T. C. tradotto & comentato in volgare Fiorentino per Messer Brunetto Latini Cittadino di Firenze* . Onde è un aperto sbaglio quello del Fontanini l. c. p. 326. che registrando questa traduzione, la dice *del I. Libro delle Partizioni* . Questa fatica il Salviati p. 105. l. c. la crede *scrittura di buona età*, *cioè d' intorno agli anni* 1350. *ma ritocca da chicche-*

sia

sia, *al quale ella dovette in alcune sue voci parer forse troppo antica : perocchè un certo che di quel tessuto a vergato*, *che ad altro proposito disse quel valent' huomo*, *senza alcun fallo ci sembra di riconoscervi* . Dal che appare che il Salviati non già di Brunetto Latini , ma di tal altro giudicasse queste lavoro , se Brunetto morì dentro il secolo terzodecimo, nè arrivò a toccare il quattordicesimo.

Dissi di avvertire di non confondere la nostra Rettorica con quella di Ser Brunetto ora accennata , perchè non trovo bene osservata una tal distinzione nelle per altro accuratissime note del Sig. Co: Mazzuchelli tante volte citate p. LVIII. n. 6. (II.) (III.) come lo notò il Novellista Fiorentino nella Novella letter. di Firenze segnata n. 19. sopra recata col. 304. con queste parole . *Non credo poi che sussista ancora quanto dice il Sig. Co*: Mazzuchelli *alla Nota III. dell'* Invenzione Rettorica di Cicerone *tradotta da* Brunetto, *confondendola colla* Rettorica di Tullio *tradotta dal medesimo*, *di cui ha parlato nella Nota antecedente* . *Queste sono due opere e traduzioni distintissime*, *e la* Rettorica di Tullio *ristampata dal Sig.* Manni, *non*

è di

è di Brunetto, *ma bensì di Fra* Guidotto *da Bologna che l' indrizzò, a Manfredi Re di Sicilia, della quale è un antico MS. nella Riccardiana con questo titolo*: Qui comincia la Rettorica nuova di Tulio traslatata di Gramaticha in Volghare per Frate Guidotto da Bologna: *E questo stesso osservò il Cava-* Lionardo Salviati *nel secondo libro degli Avvertimenti, ove dice diverse copie trovarsene, ma tutte alterate: onde io penso che altre Rettoriche MSS. ed antiche, che pure nella detta libreria si trovano, siano la medesima alquanto variata. Si aggiugne che il Trattato di Rettorica che si trova nel Tesoro di Ser* Brunetto, *non sembra che abbia nulla che fare con questa Rettorica*, il che è verissimo.

Sarebbe ora da cercarsi l'autore del volgarizzamento della nostra Rettorica di Lione, se essendo la stessa cosa, variato il principio, che la Rettorica di Guidotto, non venissimo ad averlo scoperto. Parrebbe dunque superfluo, che il Sig. Manni, dopo aver già detto colle parole del Salviati, essere questa una cosa istessa con quella, si prendesse la briga di tentare di stabilire per autore Jacopo di Bono Giamboni. Questo è tutto ciò che d'intor-

no

no a questa parte del nostro libro abbiamo saputo notare anzi colle altrui che colle nostre parole.

Ora seguendo il restante di questa Rettorica, alla pag. 151. dopo brevissima laguna, senza nè pur lettera maiuscola, come se fosse seguente il trattato e il senso, si legge un pezzo del trattato della memoria, che ha scritto ad Erennio l'autore de' libri a lui indiritti, cioè dal numero 16. secondo la division Nizzoliana, fino quasi a tutto il restante del libro III. Questo Trattato è stato riprodotto più intiero dal Sig. Manni dietro gli *Ammaestramenti degli Antichi Latini e Toscani raccolti e volgarizzati per Fr. Bartolommeo di S. Concordio Pisano dell' ordine de' Frati Predicatori. Firenze* 1734. 4.° e quivi è intitolato: *Trattato della memoria artificiale*. Circa il qual volgarizzamento il Sig. Manni dice nella dedicatoria, che di tutto il libro fa al Sig. March. Gabbriello Riccardi: *Ho stimato bene .... di aggiugnere .... un piccolo Trattatino della memoria artificiale, che Fra Bartolommeo prese a tradurre, o diciamo meglio parafrasare* (è per altro vera traduzione) *da M. Tullio nel secondo* (dee dire terzo) *de' libri ad Erennio*. Con che viensi a sco-

ſcoprire e qual materia , e da qual fonte, e da chi cavata ſia quella porzione che dalla p. 151. ſino alla pag. 155. del noſtro libro ſi contiene.

Ora brevemente proſeguendo il reſtante, giacchè più di così non ci è riuſcito di rinvenire, quello che ſegue alla pag. 157. (poichè la 156. reſta vuota) è una ſupplica fatta a Federico II. Imperadore a nome del Comune e Popolo di Genova, alla quale ſegue immediatamente alla pag. 160. la riſpoſta d'eſſo Imperadore, come notaſi nel margine con queſta poſtilla: ℞. *Come meſs. federigho imperadore reſpuoſe a dei ambaſciadori di genova di boccha e come diede loro parola che veniſſero aſtare ale ſue comandamenta e perdonerebbe loro*; la qual riſpoſta termina alla ſeconda linea della pag. 163. ſuccedendo la ſentenza di ſcomunica data da Innocenzio IV. Papa contra lo ſteſſo Federico, ed è quella appunto, che nella Collezione de' Concilj del Labbè ſta nel tomo XIV. col. 47. dell' edizione di Venezia 1728. fol. qui volgarizzata.

Nel Manoſcritto del Corbinelli biſogna che vi foſſe anche la lettera, che Federico mandò a' Principi d'Italia moſtrando che la ſentenza del Papa

pa non era valida. Imperciocchè finita la sentenza alla pag. 171. si legge: *Federigho per la gratia di dio imperadore de romani e semp. de lomperio acrescitore. Re di Gerusalem e di cicilia. a tutti li prencipi ditalia. avengnache noi crediamo &c.* seguendosi così: *Questa, che F. mando à Prencipi ditalia dopo altri. la sententia contra lui mostrando che non vaglia. & Un' altra che mando ad Alexandro re di scozia, scusandosi. & che la sententia era nulla, come dicevano le postille in quel testò, laqual lettera incominciava, premesse le salute, Levate intorno li vostri occhi &c. non mi è parso mandarvi.*

Alla seguente pag. 172. leggesi l'avviso che dapprima abbiamo trascritto, col quale il Corbinelli significa al Magalotti come si è ritrovato *questo fragmento di libro antichiss. anch' esso fragmentato.* Seguono finalmente circa dodici pagine di annotazioni, e sono quelle che nel frontispizio sono intitolate: *alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua*, e che noi avvertimmo altro non essere che le cose *quasi come à viaggio, scombiccherate*, le quali il Corbinelli avea poste nel margine. Perchè però si possa trovar il luogo, al qual si riferiscono, v'ha il Tournes posti in margine

ne i numeri delle pagine. E' vero che nel fine ce ne sono alcune che non hanno numeri; e queste ci figuriamo che sieno quelle che il Corbinelli avea notate nelle scritture di Federico a' Principi d'Italia, e ad Alessandro: imperciocchè dopo *non mi e parso mandarvi*: leggesi subito senza interposizione alcuna: *alcune parole per la lingua ho ben notato*: soggiungendosi: *Di questa prima fa Ricardano menzione quelle prime parole citando, & di tal maniera si vede un libro intitolato, Querimonia Friderici II. &c.* Si termina il libro colla correzione degli errori corsi negli *Avvertimenti*, che occupano più d'una pagina, e alcuni pochi corsi nel corpo di tutto il libro.

ERRATA.

Alla pag. 203. *l.* 13. *si corregga così*:

l. c. da noi però non veduta, come abbiamo veduta la prima e la terza (amendue in questa nostra libreria della Salute) cioè

AD

EMINENTISSIMUM PRINCIPEM

ANGELUM MARIAM

S. R. E.

CARD. QUIRINUM

ARCHIEPISCOPUM, EPISCOPUM BRIXIÆ,

Vaticanæ Bibliothecæ Præfectum,

Ducem, Marchionem, Comitem, &c.

CASTI INNOCENTIS ANSALDI

Ordinis Prædicatorum

EPISTOLA SECUNDA

DE

DYPTICHO QUIRINIANO.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

Legi Princeps eminentissime, traditas mihi abs te Cl. Bartoli animadversiones excerptas ex ejus Epistolis de Diptycho Quiriniano, habeoque clementiæ & benignitati tuæ maximas & immortales gratias, quod me tanto munere donare dignatus sis; quippe illa in Elucubratione non ingenui modo animi sensus admiratus sum, sed fecundissimam quoque Eruditionis copiam & orationis ornatum; quare gavisus sum vehementer, nobile adeo tanti Principis Cimelium magis magisque in dies illustrari. Utinam suis in aliorum cogitata Animadversionibus, suam quoque, quam dudum Litterario Orbi promisit, Eboris tui interpretationem adjecisset Bartolus, grande profecto ipsi accessisset nomen, quod ulla umquam oblivio delere posset. Quod ad me adtinet, multum illi debere me profiteor, quod novum hominem me, & procul dubio immerentem, præstantissimo ceterorum Cimelii tui Interpretum choro inserere dedignatus non sit; me, inquam, qui solo erga ea quæ ad Te, Purpuratorum Decus, spectant studio spartam illam ornare sategi.

tegi:

tegi. Interim ſinas obſecro, PRINCEPS EMINENTISSIME, me de Cl. Bartoli in Interpretationem meam Animadverſionibus aliqua ad Te perſcribere, quibus nonnihil ſubjiciam, quod tibi non injucundum futurum confido.

Et ſane non negaverim, jure vindicatum fuiſſe a Bartolo doctiſſimum Mazochium, quem facile nimis ἀσυστασίας poſtulavi. Dum enim feſtinans oculus

Tranſvolat in medio poſita, & fugientia captat,

allegoricam æque & hiſtoricam interpretatioonem ipſum tueri arbitratus ſum, ceu ſecum ipſe pugnaret, nec modo non cohærentia inter ſe diceret, ſed maxime disjuncta atque contraria. Fucum mihi fecerunt ipſius Mazochii pugillares tuos allegorice interpretantis verba: *Ergo hoc confidentius mihi tamquam jure meo ſumpſerim, in priore tabella Sponſalia ritu heroico celebrari . . . . Patere heic, Angele Cardinalis, me paulliſper ad myſticas ſignificationes, a quibus ſemper abborrui, neceſſarium receptum habere;* quæ ſane animi gratia nullo modo prima fronte videntur pronunciata. Ceterum, cur injurior Mazochio fuiſsem, quem & maximi facio, & ſemper feci; qui, dum Neapoli agerem, ſuam eamque humaniſſimam declaravit erga me voluntatem; a quo denique ſumma

ma interpretationis meæ capita mutuatum me esse gloriabar?

Animadverte jam vero, DOCTISSIME PURPURATORUM, quam levi calamo eam Cl. Bartolus perstringat, qui uno vel altero Claudiani carmine ædificium meum facile evertere se posse arbitratus est. Nitebatur illud iis quæ præstantiores tui Diptychi Interpretes ceu rata certaque statuerant; historicas esse videlicet ejusmodi tabellas, & ad Sponsalia alludentes. Virilem prioris tabellæ figuram repræsentare servum quempiam ignobilem ex Eunuchorum genere existimavit doctissimus Mazochius; neque sane de exsecta virilitate dubitandum. Verum quum ad Libertos potius & ad ingenuos spectasse nuptias præsertim Nobilium conciliare quam ad Eunuchos, qui amputatis prorsus genitalibus Sponsæ sterilitatem veluti portenderent, optimo jure animadvertisse mihi videretur Vulpius Vir Cl., heinc an exceptionem aliquam hoc admitteret negotium mecum ipse cogitare cœpi, eamque mihi videre visus sum in Arcadii Cæsaris cum Eudoxia ignobili puella nuptiis ope Eutropii Eunuchi conciliatis. Quæ primum oborta est suspicio, ea mihi insedit penitus considerata Diptychi Architectura, sive Cl. Baldini

auctoritate actus, qui eam Theodosiana ad tempora detrusit. Cum Zosimi de nuptiis Arcadii narratione contuli nonnulla Claudiani in Eutropium carmina, quibus Eunuchum ejusque nuditatem, Eudoxiæ utraque in tabella indumenta & gestus, folia in Eunuchi manu sculpta, picturam nempe Lenæ officio functam, cetera denique belle interpretari posse mihi videbantur, quæ ad par Conjugum, Arcadium scilicet & Eudoxiam, pertinerent.

Quid adversus hæc omnia doctus Bartolus? Totam virilitatem exsectam in virili figura prioris tabellæ animadvertit; talem vero haud fuisse Eutropium ex Claudiano eruit. Quo dissolvendo objecto non immorabor tamen, cum quod neque castissimas aures tuas, Angele Cardinalis, neque conditionis meæ hominem ista deceant; tum quod in iis, quæ ad Eutropium pertinent, verbis ambiguis uti soleat Claudianus, & poetice multa fingat, quibus majorem Eutropio invidiam conciliet; tum etiam quod, quum Poetas esse ambigui oris in talibus satis constet, eos minime tam stricte accipiendos fateri debeat Bartolus; (quem animadvertisse velim, vix alia ratione, quam uti tuo, Princeps humanissime, in Diptycho recte satisque ex-

expressum iri ab Artifice Eutropium,) tum denique quod quum, uti abs Te nuper accepi, tabellas tuas denuo illustraturus sit Cl. Passerius, Vir de re antiquaria optime meritus, exque concessa mihi animadversionum doctissimi Bartoli lectione, meus ad Ebora illa ita revocatus fuerit animus, ut novam aggredi statuerim interpretationem, quam tuo, CARDINALIS AMPLISSIME, judicio subjicere non erubesco. Fave, obsecro, nativa tua singularique humanitate. Non admodum recondita illa quidem est, aut mysterio insignis, sed facilis expeditaque, recens saltem & indicta ore alio.

Erui illam feliciter, ut arbitror, ex elegantissima Maronis Ecloga:

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem.

Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris. Ecl. x.

Ejus nempe operis argumentum in eburneis tuis laminis mihi videre videor. En quid de illo in Commentario suo Servius: *Gallus ante omnes primus Ægypti Praefectus fuit Poeta eximius. Nam & Euphorionem transtulit in latinum sermonem, & amorum suorum de Cytheride scripsit Libros quatuor. Hic primum in amicis Augusti Caesaris fuit, postea cum venisset in suspicionem quod*

 con-

contra eum conjurasset, occisus est. Fuit autem amicus Virgilii, adeo ut quartus Georgicorum a medio usque ad finem ejus laudes teneret: quas postea jubente Augusto in Aristei fabulam commutavit.. Hic Gallus amavit Cytheridem meretricem Libertam Volumnii: quae eo spreto Antonium euntem ad Gallias est secuta: propter quod dolorem Galli nunc videtur consolari Virgilius. Eadem pæne memorant recitantque de Cornelio Gallo Svetonius in Vita Augusti Capite LXVI.; Ammianus Marcellinus Libro XVII. Capite 4.; & Dio Lib. LIII., in eo a Servio diversi, ut Poetam illum non occisum, sed sponte stricto incubuisse ferro tradant. Malorum principium linguæ petulantia, si Ovidio fides, Libro Fastorum II:

Non fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo,
Sed linguam nimio non tenuisse mero.

Quo cum consonare videtur postremus inter allegatos Historicos, cujus testimonio Gallus πολλὰ μάταια ἐς τὸν Αὔγουστον ἀπελήρει, etiamsi furtorum etiam & populatæ provinciæ postularetur. Ut ut de ceteris fuerit quæ ad ipsum spectant, quæque fuse prosequitur Eques Georgius in Epistola ad Nicolaum Coletum; certum apud Scriptores omnes est, Cornelium Gallum, cujus dolo-

rem

rem Ecloga x. lenire satagit Virgilius, Cytheridem amasse, & amores cum ea suos carminibus celebrasse; ipsum repulsam ab amica retulisse, quæ Antonium in Gallias proficiscentem sequuta est. Anonymus in Vita Cornelii Galli, Carminibus eidem falso assertis præfixa. *Cornelius Gallus Forojuliensis*, inquit, *Orator, ac Poeta Clarissimus .... scripsit Elegiarum Libros IV. de Cytheride quadam P. Volumnii liberta, quam ficto nomine Lycorida appellavit: inque iis imitatus est Euphorionem Chalcidicum Poetam*. Petrus Crinitus agens de Poetis Latinis Cap. XLII. scribit: *Idem Gallus amavit Cytheridem, meretricem, libertam Volumnii, quæ eo spreto Antonium euntem in Gallias est secuta. Cytheridem vero, quam prope ad insaniam dilexit, mutato nomine Lycorida vocavit*. Non dissentiunt Palladius, & Hofmannus; ille in Historia Forojuliensi, Lib. v. scribens: *Et libris quatuor amores suos in Cytherida, quam Lycorim vocat, nobilitavit*; alter in Lexico Universali; *amavit*, inquit, *ut diximus, Cytheridem meretricem, libertam Volumnii, quæ eo spreto, Antonium euntem in Gallias est secuta; propter quod amorem Galli videtur consolari Virgilius in Bucolicis Ecloga* x. *Cytheridem autem, quam deperibat, mutato nomine, Lyco-*

 rim

rim vocavit; eodem ſane jure ac more, quo Catullus Lesbiam pro Clodia nominavit; Propertius Cynthiam dixit, Hoſtiam diſſimulavit; & Tibullo fuit Flavia in animo, Delia in verſu, ut animadvertit Apulejus in Apologia. Cornelium igitur Gallum dum conſolatur, ejuſque cum Lycoride amores dum elegantiſſimo carmine proſequitur Virgilius, rem ita exhibet, ut anſam dederit Artifici tua ſculpendi Ebora.

Patere, CARDINALIS PRÆSTANTISSIME, ut Diptychi figuras geſtuſque & indumenta cum Marone conferam; non alienum a veritate dices, arbitror, prioris tabellæ virilem figuram exhibere Cornelium Gallum clariſſimum Poetam carmina ſua Lycoridi offerentem; in altera tabella vero Lycoridem ipſam, vero nomine Cytheridem, cum Antonio fugientem repræſentari. Imitatur Vates primum Theocriti Idyllium; quo Daphnidis Paſtoris mors ob ſuum ab Amica amorem ſpretum exhibetur; id namque pæne accidiſſe videtur Gallo, ob perdite amatam Lycoridem mutuo amori non reſpondentem.

Sollicitos Galli dicamus amores.
Quæ nemora, aut qui vos ſaltus habuere puellæ

Na-

Najades, indigno cum Gallus amore
periret? Ecl. x.

Quum vero non aliud ſpreti amoris ſolatium ac remedium eſſe noſſet Maro, quam carmina, ſylvarum luſtrationem, & venatum, hiſce infelicem Gallum ſuis in queſtibus loquentem inducit:

Ibo & Chalcidico quæ ſunt mihi condita verſu
Carmina, Paſtoris Siculi modulabor avena.
Certum eſt in ſylvis inter ſpelæa ferarum
Malle pati.
. . . .
Interea miſtis luſtrabo Mænala Nymphis:
Aut acres venabor apros: non me ulla vetabunt
Frigora; Parthenios canibus circumdare ſaltus
Jam mihi per rupes videor, lucoſque ſonantes
Ire; libet Partho torquere Cydonia cornu
Spicula: tamquam hæc noſtri ſit medicina furoris. Ecl. x.

Nonne priori in tabella ea omnia, Cardinalis egregie, Tibi videntur ſatis ſignificata & expreſſa? Vides ut infeliciſſimus Amantium Gallus jam Paſtorem & venatorem agat cum haſta & cane! Vides ut ſua offerat Lycoridi

carmina, sive illa sint, quæ de amoribus suis scripsit; quare suas in eam jaciat Cupido faces; sive sint Ephorionis carmina, solaminis & remedii ergo in latinum versa! Vides ut adhuc blande & amice eum illa conqueri videtur, & Virgiliano pæne uti carmine:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata Lycori:
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.
Nunc insanus amor duri me Martis in armis
Tela inter media, atque adversos detinet hostes.
Tu procul a patria (nec sit mihi credere tantum)
Alpinas ah duras nives, & frigora Rheni
Me sine sola vides: ah ne te frigora lædant:
Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas. Ecl. x.

Quam idoneus vero heic Servii Commentarius! *Tela inter media*, inquit, *atque adversos detinet hostes: ex affectu amantis ibi se esse putat ubi amica est: Nec sit mihi credere tantum: ordo est: Tu es tantum procul a Civitate, quæ solebas Urbibus frui. Et per parenthesim dictum est, nec sit mihi credere,* *idest,*

idest, quod utinam non credam. Hi autem omnes Versus Galli sunt, de ipsius translati carminibus. Ignoro, ANGELE CARDINALIS AMPLISSIME, an Galli carmina felicius æmulatus sit Maro, quam ejus Eclogam expresserit tuorum Sculptor pugillarium.

Verum qui de eviratione adeo sollicitus fuit Cl. Bartolus, cur, inquiet, evirata est prioris laminæ figura, si Cornelium Gallum repræsentat? Sane ita fieri oportuisse docet hæc ipsa dulcissimi Vatis Ecloga. Quid enim ille, ut amicum infelici amore adhuc captum inducat ad aliquod quærendum ex pastorali vita remedium & solatium? Ea sane:

Nec te pœniteat pecoris divine Poeta:
Et formosus oves ad flumina pavit
Adonis. Ecl. x.

Nota jam vero Adonidis satis fabula, & quibus orbatus fuisse fingeretur, quod lepido cecinit Theocritus Idyllio; ipsum siquidem feras in Sylvis agentem, ut Ovidius ait Libro Metamorph. x.

Trux aper insequitur, totosque sub inguine dentes
Abdidit; & fulva moribundum stravit arena.

Poeticam igitur Maronis imaginem feliciter æmulatus Artifex, quo Carmi-

 nis.

nis ingenium & argumentum egregie repræſentaret, Cornelium hunc, ob ſpretæ injuriam flammæ, ſe ſe ad rura & ad paſcua conferentem, ut Virgilius in Ecloga, ita in Ebore ipſe Adonem veluti exhibuit, quem virilibus nudaverant fabulæ & Poetæ.

Proclive quoque eſt, Gallum ſub Adonidis Paſtoris nomine Lycorim cecinisse, uti ſub Menalcæ nomine Virgilius Daphnim, hoc eſt, Julium Cæſarem proſequutus eſt, ceteriſque in Eclogis ſub Paſtorum nominibus & perſonis ad Hiſtorica alluſit ſuæ ætatis facta. Sane ſi laudata Maronis carmina de Galli verſibus translata ſunt, apertum eſt, amorem hujus validiores ab infortunio & repulſa ſumſiſse vires, ipſumque amicam æmulum ſequutam, ceu præſentem tamen, triſti quidem, ſed amico adhuc adloquutum carmine; quod ipſi a Præſide Muſarum Deo exprobratum fingit elegantiſſime Virgilius:

Tibi venit Apollo;
Galle, quid inſanis? inquit: tua cura Lycoris
Perque nives alium perque horrida caſtra ſecuta eſt. Ecl. x.

Cytheris arbitror, cum Antonio agens, aliud quid certe viderit præter alpinas nives, dura frigora, glaciemque aſperam; verum, ut mollis adhuc dura in

Lyco-

Lycoride Gallus erat, & παθοποιία referta ejus Erotemata, ita aliquam affectuum in amica commotionem sibi forte ipse somniavit; idcirco neque repugnare prorsus, neque carmina negligere videtur, quæ sculpta in Diptycho est, fœminæ figura.

Jam vero mox allegata præsertim carmina quàm belle alteram Eboris tui laminam explicant, PRINCEPS EMINENTISSIME! In illa siquidem, uti recitatis in carminibus, se se Tibi offert fugam in Gallias arripiens sua cum Cytheride Antonius; non per nives illa quidem atque horrida inter castra, ut amoris impotentia sibi fingebat Gallus; sed qualem pæne describit Tullius Philippica secunda, in qua plura legi possunt, quæ tabellam hanc quam maxime illustrant. Multa ille de Cytheride & Antonio habet, multa de pervulgatis eorum amoribus, ea præsertim quæ Gallicum eorum iter respiciunt; inquit scilicet: *Vehebatur in essedo Tribunus plebis:* (Antonius) *lictores laureati antecedebant: inter quos aperta lectica mima portabatur, quam ex Oppidis municipales homines honesti, obviam necessario prodeuntes, non noto illo & mimico nomine, sed Volumniam consalutabant*. Vulgatissima erat illa Antonii peragratio cum Cytheride; quam

memoravit Plutarchus etiam in illius Vita; quare ante mox allegata verba idem Tullius: *Scio me in rebus celebratissimis sermone omnium versari, eaque, quae dico dicturusque sum, notiora omnibus esse, qui in Italia tum fuere, quam mihi qui non fui.* Rursus igitur post pauca: *Venisti Brundusium, in sinum quidem & in complexum tuae mimulae. Quid est? num mentior? quam miserum est id negare non posse, quod sit turpissimum confiteri? Si te municipiorum non pudebat: ne veterani quidem exercitus? quis enim miles fuit, qui Brundusii illam non viderit? quis, qui nescierit venisse eam tibi tot dierum viam gratulatum? quis, qui non indoluerit, tam sero se, quem hominem secutus esset, cognoscere? Italiae rursus percursatio eadem comite mima.* Ante hæc omnia adversus Antonium dixerat Orator: *At etiam quodam loco facetus esse voluisti. Quam id (dii boni!) te non decebat? in quo est tua culpa nonnulla; aliquid enim salis ab uxore mima trahere potuisti.* Ad quæ ita in Adnotationibus P. Manutius: *Ab uxore mima; a Cytheride amica sua, quam secum vel in castra ducebat; unde Virgilius:*

Tua, Galle, Lycoris
Perque nives alium, perque horrida castra secuta est.

Cythe-

Cytheridem significat, *ut ait Probus*, *quæ & Volumnia vocabatur*, *quod eam Volumnius Eutrapelus*, *antequam Antonius*, *amavit*. *Uxor erat Fulvia*: *sed uxorem appellavit mimam ob assiduam consuetudinem*. Denique Libro x. Epist. 11. ad Atticum idem Tullius: *Hic tamen Cytheridem secum lectica aperta portat*, *alteram uxorem*. Nonne subductis collectisque velis (quæ in priore tabella non adparent, sed in hac quam modo interpretamur) ea videtur scena Quiriniano in Ebore exponi?

Sed vestimenta considerare pergimus, quæ Antonium & Cytheridem prorsus decent. Ita ad Antonium quippe Romanus allegata in Philippica Orator: *Ex omnibus omnium flagitiis nullum turpius vidi*, *nullum audivi*. *Qui magister equitum fuisse tibi viderere*, *in proximum annum consulatum peteres*, *vel potius rogares*, *per municipia coloniasque Galliæ*, *a qua nos tum*, *cum consulatus petebatur*, *non rogabatur*, *petere consulatum solebamus*, *cum Gallicis & lacerna cucurristi*. Erant Gallicæ calceamenta, quæ imas tantum plantarum calces tegebant; nam, ut docet Octavius Ferrarius in Analectis de Re Vestiaria Capite xxxiii; etiamsi ad medium crus habenis religarentur, dummodo tamen pedem non operirent (quod cal-

calceorum proprium erat) de genere semper solearum erant, crepidarum & sandaliorum, quibus omnibus intecta superior pars pedis remanebat, quæ omnia Schematibus etiam diligenter repræsentat. Quæ quum ita se habeant, quo me argumento desipere quis dicat, si in homine alterius tabellæ mihi videre videar per Gallias cucurrentem cum Cytheride Antonium? Nonne soleatum eum vides? nonne iter habentis vestimento? Quis alius vero Romanorum Procerum legitur per Galliæ municipia & Colonias (in quibus more Romano homines togati versabantur) palam & publice iter cum scorto & Gallicis fecisse, præter Antonium?

Reliquus figuræ virilis ornatus eum quoque quam maxime decebat. Eam cum manicis vides & pileo phrygio. Cicero Philippica xi. ubi de Antonio Mutinam obsidente loquitur: *Quamquam miror*, inquit, *tamdiu morari Antonium; solet enim accipere ipse manicas, nec diutius obsidionis metum sustinere*. Ad quæ ita Grævius: *Solet enim accipere ipse manicas; quas capiebant, credo, iter facturi, quibus brachia muniebant nuda contra injurias cœli, ut pileis capita. Id igitur Cicero innuit, solet non diu morari in illis locis, ad*

qua

quæ appropinquare audit sibi adversantes copias, sed celeriter adornare fugam, tamquam homo mollis & effœminatus: horum enim erant manicæ, quæ viris apud Romanos vitio vertebantur. Quod fusius ex antiquis Scriptoribus, præcipue ex Gellio, probat Octavius Ferrarius Libro de Re Vestiaria III. Cap. 8.; veterum scilicet Romanorum tunicas colobia fuisse, manicis scilicet carentes, quod non ita intelligendum subjicit, ut iidem totis brachiis renudatis incederent; sed quod manicæ ad cubitum tantum pertinerent, & non cum brachiis magnam quoque manus partem cooperirent, aut usque ad primores manus pervenirent; cujus & rei infinita reliqua sunt in numismatibus & picturis testimonia.

Quamvis vero Antonium bellica virtute præstasse testetur Plutarchus in ejus Vita, secus tamen sentire ejus hostes saltem simulabant. Tullius Philippica secunda. *Rodeo*, inquit, *ad civile bellum, quod natum, conflatum, susceptum opera tua est. Cui bello tum propter timiditatem tuam, tum propter libidines defuisti.* Exstat apud Dionem Libro I. Cæsaris Augusti Oratio milites ad prælium Actiacum hortantis; in qua differens ille vehementer adversus Antonium, plurima de amissa

vir-

virtute bellica ait, deque mollibus ejus & effœminatis moribus, quem revera post initam ab eo præsertim cum Cleopatra societatem, patrios suo cum exercitu aversatum fuisse ritus, & peregrina induisse vestimenta dolebant etiam Romanorum reliqui; quare Venusinus Vates Epod. IX.

Romanus (eheu posteri! negabitis)
Emancipatus fœminæ,
Fert vallum & arma miles, &
spadonibus
Servire rugosis potest.
Interque signa, turpe; militaria
Sol aspicit conopeum.

Ex illa vero hominum cum Reipublicæ, tum Augusti partibus addictorum sinistra de virtute bellica Antonii opinione, factum reor, ut ejus figura pileo donaretur phrygio, atque manicis; eas enim pileumque gestare phrygium, turpe & molle apud Romanos erat, ceu indumenta imbellium militum & enervatorum propria; unde illa Remuli in Trojanos, Æneid. IX:

Vobis picta croco, & fulgenti murice
vestis;
Desidiæ cordi; juvat indulgere choreis;
Et tunicæ manicas, & habent redimi-
cula mitræ.

Cytheris vero est, quæ figura altera repræsentatur, suo fugiens cum Amasio,

in-

in comptum Lacena
More comam religata nodum;
Lydæ inſtar ſcilicet, (quæ devium Horatii ſcortum) imo
tunica velata recincta,
Qualiter in thalamos formoſa Semiramis iſſe
Dicitur, & multis Lais amata viris.
Qua vero de cauſſa Maronis illam Eclogam in Ebore quis ſculpſerit, niſi forte me fallo, facile exponam. Oſtenderunt jam ſatis Antiquarii tui, CARDINALIS OPTIME, Diptycha, quæ frequentiſſime extima Librorum tegmina erant & opercula, aliquid figuris ſignificaſſe, quod ad carmen alluderet, aut ad eam quam continebant Orationem. Quis igitur ſummo jure non ſuſpicetur, elegantiſſimam de amoribus Galli Eclogam, hiſcemet tuis laminis exornatam, a Virgilio fuiſſe Auguſto Cæſari oblatam, qui dum eam Vates modulatus eſt, Maronem non modo, ſed Gallum etiam ſuo amore honeſtabat? Bucolica ſcripta a Marone intra an. V. C. DCCXIII. ad DCCXVII. aſſerit Fabritius, T. I. Biblioth. Lat. Lib. I. Cap. 12; pauciſſimis nempe annis poſt habitas a Tullio Philippicas, & amores Antonii cum Cytheride; tantum vero an. DCCXXVIII. violentas ſibi Gallum injeciſſe manus evincit

cit idem Fabritius, allegati Lib. Cap. 14. Heinc ante Augusti certe in Gallum iras illa Virgilii:

Pierides vos haec facietis maxima Gallo;
Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas
Quantum vere novo viridis se subjicit alnus? Ecl. x.

Ubi vero de Ecloga scribit Servius: *Aperte hic Antonius carpitur inimicus Augusti, quem contra Romanum morem Cytheris est in castra comitata*; quum idem eveniat in Diptycho, quis non carmen modo, sed & umbilicum Carminis Augusto acceptum non facile animadvertat? Vel minimae Lucubrationes tunc temporis pictis luxuriabantur umbilicis, uti apud Martialem non semel legere est. Hisce Operculis ornandis infinitus luxus invaluit;. eaque de caussa arbitror Venusinum Vatem a Vinnio petiisse, Lib. 1. Epist. XIII., ut in offerendis Augusto suis Libris, sic positum servaret onus; ne forte sub ala eos portaret,

uti Rusticus agnum,
Ut vinosa glomos furtivae Pyrrhia lanae:
Ut cum pileolo soleas conviva tribulis.

Num fortasse Horatii carmina superant mole Eclogas Virgilii? Qui tamen id aeque acceptum esse posse inficiaretur, qui

Mul-

Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
Victoris, tum quod amisit inultus amores coactus fuisset in amici Diptycho videre, certum non haberet tamen dubitandi de interpretatione nostra argumentum. Fortasse siquidem fuerunt eboreæ Quirinianæ laminæ tegmen Librorum, quos suis Gallus de amoribus conscripsit, quos utique maximo in pretio habuit antiquitas. Præter jam allegata, quantum in Vatis honorem cedunt Maronis illa, Ecloga VI.

Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum,
Aonas in montes ut duxerit una sororum,
Utque Viro Phœbi chorus assurrexerit omnis!

Elegantissima ejus ἐρωτικὰ celebrat Ovidius Libro Tristium V. Eleg. I. Amœnioribus celebrioribusque Poetis eum comparat idem Vates, Lib. de Remed. Amor; Lib. Amor. III. Eleg. IX., & Lib. Amor. I. Eleg. XV. ita de eodem:

Gallus & Hesperiis, & Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit.

Dum igitur extima illa duo eborea tegmina Librorum de Amoribus mellitissimi hujus Poetæ sculpsit Artifex, ad Eclogam decimam Virgilii respexit. Ludibrium quidem debet hac in lami-

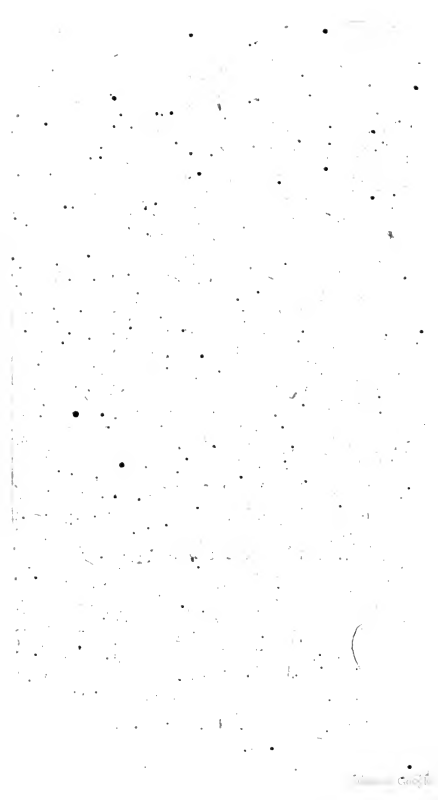
na

na Antonius; sed quis ignorat ipsum ab omnibus odio habitum fuisse? *Omnes te dii*, inquit Cicero Philippica XIII., *homines, summi, medii, infimi; cives, peregrini; viri, mulieres; liberi, servi oderunt*. Quod si falsum dum hæc recitaret Tullius; verum oportet fuisse tamen post Actiacam Augusti Victoriam. Aut fortasse Opercula erant Carminum Euphorionis, quæ latinum in sermonem Gallus transtulit, & quæ duræ Lycoridi veluti offert Vates, ceu inane spreti amoris quæsitum a Musis honestioribus solatium; equidem sub Adonidis forma, ut non tam a Carminibus, quam a Sylvarum lustratione, & venatu, & a pastorali vita remedium quæsivisse offendatur; dum interim, ut tota in Diptycho repræsentaretur fabula, Cytheridem cum Antonio veluti fugientem altera tabella exhibet, triste Galli carminum argumentum.

Reliquum modo esset, ut Cimelii Architecturam felicissimo cum sæculo componerem; verum id ad Cl. Bartolum spectat, magnum, ut ex ejus Elucubratione intelligo, antiquitatis tabellarum Vindicem. Quiriniana ipse, qui adeo hac in arte excellit, illustrare perget Ebora, qui tamen non, si me satis audiat, speret perpetuum decus & nomen,

men, niſi debitam Litterario Orbi ſolvat fidem; ſecus, ii quos in Elucubratione ſua caſtigavit, ceterique, vetus illud perpetuo uſurpabunt: μωμεῖσθαι μὲν ῥάδιον εἶναι, μιμεῖσθαι δὲ χαλεπόν. Quod ſi ſuam tandem aliquando, eamque veram, ut ait, atque certiſſimam ſententiam exponet, ſique pugillarium interpretationi tuas interſeret laudes, tuaque merita, pro rei dignitate ſuiſque pro viribus, extollet, ſublimi feriet ſidera vertice. Ego quum plane videam quam ſit mihi curta ſupellex, præſtabilius duco ea omnino non attingere, quam temere ſemel ingreſsum, deinde revocare non poſse gradum, nec uſquam orationis exitum invenire. Quod potius hominem conditionis meæ decet, Numen ſupplex adorabo, ut Te diu ſoſpitet, vigeſcentemque Eccleſiæ tuæ ſervet, Te, inquam, noſtrarum

Grande decus columenque rerum.

Brixiæ v. Idus Novembris MDCCXLIX.

LETTERA
DI
TOMMASO NARDUCCI
SCRITTA
AL SIG. N. N.

Sopra il ritiramento del Mare dalle ſpiaggie di Toſcana; e rimedio contro l'interrimento del Porto di Viereggio.

SEbbene il celebre P. Abate Castelli sulle vestigie del suo insigne Maestro Galileo Galilei, abbia trovate nuove Leggi per determinare il moto dell'acque correnti, e queste Leggi sieno poi state illustrate con nuove scoperte da molti Autori, come leggesi nei 3. Tomi della Raccolta degl' Autori, che trattano del moto dell'acque; Nulladimeno il dottissimo P. Abate Grandi nella sua Prefazione del Movimento dell'acque non pare affatto contento delle Teorie fin a qui imaginate dicendo, *che non si è ancora bastantemente illustrata questa materia, ne secondo i suoi veri principj, ne con qualche ipotesi corrispondente agl' effetti*.

Che se la dottrina dell'acque correnti secondo un sì rinomato autore non si è ancora perfezzionata, che dovrà dirsi del moto dell' acque del Mare, e degl' effetti da esse prodotti nelle Ripe adiacenti? mentre pochi, che io sappia, sono quelli, che ne abbiano parlato. Quindi è, che essendo nato in paese oltre modo angustiato dall'acque sì dolci, che salate, per desiderio di giovare in qualche maniera alla mia Patria, non ho mancato di

 fare.

fare alcune riflessioni sopra la causa del ritiramento del Mare dai Lidi di Toscana, e specialmente sul metodo da tenersi per render più praticabile il Porto di Viereggio: Ma poichè queste considerazioni, massime per quello riguarda la seconda Parte, troppo mi scostavano dal sentimento del Sig. Bernardino Zendrini da lui espresso nella dotta sua relazione stampata in Lucca nel 1736, e presentata al Magistrato della Foce, mi sono sempre trattenuto non solo di darle al Publico, ma eziandio di confidarle ai miei amici. Ma giacchè voi, a cui professomi sempre obbligato, mi comandate cortesemente di farvene parola, non so come dispensarmi dall'ubbidirvi.

Parlerovvi dunque in primo luogo della vera causa del ritiramento del Mare dai lidi di Toscana. In secondo luogo dirovvi qual provvedimento si potrebbe dare al Porto di Viereggio.

Il Sig. Alfonso Borelli degno scolare del già nominato P. Abate Castelli nella sua relazione sopra lo stagno di Pisa a p. 308. Tomo 1. della Raccolta degl'Autori dell'acque, descrivendo il moto dell'onde, ed il loro impeto nelle burasche verso le spiaggie dice così; *resta solamente, che quei particolari cavalloni di tanto in tanto*

si spin-

si spinghino verso la terra per l'impeto conceputo. Ma questi tosto perdono l'impeto, per ogni poco di declività, che incontrino, e da sè a guisa di pendoli si riducono, e si assorbiscono dal Mare stesso. Onde perdendo ogn'impeto nel percuotere, che fanno nelle Ripe, ivi lasciano quelle arene e materie, che portavano con loro per la forza de venti di mare. Questo sentimento viene ancora dichiarato dal P. Abate Castelli in una sua Lettera diretta al Padre Francesco da S. Giuseppe Tomo I. Raccolta suddetta p. 185. *egli è ben vero, che la bocca di Fiume morto aperta in mare è soggetta all' incomodo di serrarsi per l'impeto de venti.*

Al contrario di questa opinione il Sign. Geminiano Montanari nel suo Mare Adriatico Tom. I. detta Racc. p. 325. attribuisce principalmente alla corrente littorale l'interrimento delle spiaggie. Questa corrente, secondo che egli riferisce, fu scoperta nell' Adriatico fino avanti i tempi di Cristoforo Sabatino Ingegniere Veneziano, e crede, che dall'Oceano entri nel Mediterraneo dalla parte di Barberia, scorrendo fin all' Egitto, dove voltando verso i lidi di Soria, e costeggiando poscia l'Asia minore, seguitando il suo corso intorno all'Arcipelago, entra nell'

M 2 Adria-

Adriatico per Corfù, da cui arriva a Venezia, da dove seguitando a correre verso lo Stato Ecclesiastico, e Regno di Napoli, circonda l'Italia procedendo da sinistra a destra, e radendo la Francia e la Spagna, ritorna nell'Oceano dalla parte di Europa.

Io però per quanto abbia sopra ciò considerato, non mi posso persuadere, che la corrente littorale sia la principal cagione del ritirarsi, che fa il mare da nostri lidi; Imperciocchè il citato Montanari, che l'ha più volte esaminata nell'Adriatico, dice *che essa non fa più di 3, o 4. miglia in 24. ore* (come a p. 327. detta Raccolta citata si vede). Ora voi vedete quanto poca sia la forza della corrente per interrire le spiaggie. Il Sig. Zendrini crede, che il ritardo, che essa soffre nell'Adriatico sia cagionato dal flusso e reflusso del mare, che nell'Adriatico è sensibilissimo, e tale, che se a Viereggio è un sol palmo, a Venezia è di quasi 6. palmi (n. 3. p. 8. sua rel.); Onde ne venga per conseguenza, che la corrente del Mediterraneo, non avendo che un palmo d'impedimento, sia a quella dell'Adriatico, come 5. ad 1. Ma non avendo io per anco trovato alcuno, che dia di questa corrente le leggi, non sò come mai nel

Medi-

Mediterraneo riacquisti ella il suo corso in parte perduto nell'Adriatico, onde sia quintupla di prima. Egli è vero, che fu osservato dal Sig. Zendrini, che le reti poste fra il Serchio, e Viereggio si muovevano in tempo di calma da sinistra a destra; ma siccome un tal moto era lentissimo, per confessione di chi fu presente, e siccome detta osservazione fu fatta senza alcuna misura, con cui potesse paragonarsi il moto delle reti al moto delle *Quore* del Montanari, non pare potersi da tale osservazione ricavare quella velocità maggiore, che esso attribuisce alla corrente passata che sia dall'Adriatico nel Mediterraneo. Ma concedendo una tale reciproca proporzione, se il moto littorale nell'Adriatico in 24. ore fa appena miglia $3\frac{1}{2}$, cioè braccia 10500, nel Mediterraneo sarà br. 52500, ed in un mi. p. br. $36\frac{11}{24}$; ed essendo all'incirca br. 2 = 3 piedi di Bologna, la corrente in un mi. p. farà piedi $54\frac{11}{16}$. Ma nella Tavola del Guglielmini (p. 92. Tomo 2. della Raccolta) in un mi. p. l'acqua, che ha un' oncia di altezza, fa piedi $62\frac{1}{2}$, ed essendo (Lib. 3. pr. 3. coroll. 8. di detto Trattato) la velocità

nel moto orizzontale nella ragione sud-dupplicata dell' altezza viva dell'acqua; dunque come il quadrato di piedi $62\frac{1}{2}=\frac{15625}{4}$ al quadrato di piedi $54\frac{11}{16}=\frac{765628}{256}$; così un'oncia di altezza a $\frac{30625}{40000}=\frac{3}{4}$ di oncia di piede, e un poco più; Altezza per verità così minima, che appenna è bastante a dare un lentissimo moto ad un canale orizzontale, non che sollevare le arene dal fondo.

Che se sussistesse in fatti, che le correnti, scorrendo da sinistra a destra, fossero la causa principale dell' interrimento delle spiaggie, chi non vede, che dovendo essa portare le arene scaricate dalla Magra nel golfo della Spezie situato alla destra di essa, dopo tanti secoli, che la Magra fa detto scarico, doverebbe a quest'ora detto golfo esser tutto interrito; lo che è così contrario al fatto, che nella Riviera di Genova, e forse nel Mediterraneo non vi è Porto più sicuro e più ampio per dar ricetto alle Navi più poderose.

Stabilito per quanto mi pare, dal fin qui detto, che dalla corrente littorale non riconoschino il loro accrescimento le spiaggie, mi venne in pen-

fiero

ro di misurare la forza de venti, acchè questi soli possono esser la caone dello scostarsi, che fanno l' ace dalle ripe per l'arene de fiumi Aro, Serchio, e Magra, che nelle burlsche appoggiano alle medeme.

Si supponga, che in tempo di burasca, la distanza della cima di un nda dalla cima dell'altra (che è eguae alla larghezza della base) sia di br. o., cioè di piedi di Parigi $33\frac{1}{3}$ (Geog: Ricci: Lib. 2. p. 45.); Ora esendo Newton p. 45. Lib. 2. Principi Mat.) a velocità dell' onde del mare nella agione suddublicata delle larghezze suddete; e (coro: 1. prop: 46. d.) avendo provato, che un onda, che abbia di larghezza piedi $3\frac{1}{18}$ corre in un mi: p. piedi $183\frac{1}{3}$; facendo, come $3\frac{1}{18}$ à $33\frac{1}{3}$; così il quad. di $183\frac{1}{3} = \frac{302500}{9}$ al 4.° proporzionale $= \frac{544500000}{1485}$; la di cui radice quadra $= \frac{23334}{38} = 614$ piedi; e però in detto moto, in cui si suppongono l' onde eguali, essendo la forza come la velocità (mia forza dell' acque correnti Prop. 1. Par. 1.) averebbe una tal onda 614. gradi di forza, quando la corrente non ne avesse che 54, e però maggiore di questa di 560 gradi; e ciò nel supposto non ac-

cordato, che la corrente del Mediterraneo si à quella dell' Adriatico, come 5 ad 1.

Parmi di avervi dimostrato abastanza, che i venti sieno la cagione dell' interrimento de lidi, e però sarà tempo di passare al porto di Viereggio; ed acciocchè possiate con più facilità comprendere quanto io sono per dirvi, contentatevi, che io vi rimetta alla memoria la positura della spiaggia di Viereggio.

Nella figura 1. SFA sia la spiaggia, che riguarda il Ponente, S la bocca del Serchio, F la Foce, M la Magra collocata nella ripa AMP, che riguarda l'ostro. Il Vento, che domina più d'ogni altro il porto di Viereggio si è come ogn'uno sa, il Lebeccio, il quale scorrendo colla direzione LS, LF, spinge le arene del Serchio nella spiaggia SFA, ed ivi fa gl' interrimenri, e battendo colla direzione LM nella ripa AMP, fa l' angolo di riflessione AMG, e porta l'arene della Magra nel luogo AG, ed à poco à poco si fanno gl' interrimenti in tutta la spiaggia SFA.

Questo interrimento è così sensibile, che il Sig. Gio: Azzi, uomo, che alla teoria delle meccaniche accoppiava una lunga esperienza delle cose del nostro

ſtro mare, in una ſua relazione del 1695 diretta al magiſtrato della Foce non dubita di aſſerire, *che la Spiaggia va continuamente creſcendo un anno per l' altro brac. 5. incirca, e ciò colle materie, che detti rij e fiumi vi portano.* Anzi oſſervando eſſer poſto Viereggio come in un golfo fra il capo del Salvatore verſo mezo giorno, ed il capo del Corvo verſo Porto Venere à Maeſtro, li venne in penſiero di determinare il viaggio, che doverebbe face tutta la ripa verſo Ponente per arivare alla corda condotta fra i due promontorij.

Sia (Fig. 2.) V Viereggio, C il promontorio del Corvo, S quello del Salvatore; avendo miſurata la corda VC, la trovò miglia 21., e la corda VS miglia 35, e l'angolo CVS fu trovato di 137 gradi, per mezo de quali dati trovaſi la corda CS di miglia $52\frac{1}{4}$.

Volendo ſapere la diſtanza VP da Viereggio V alla corda CS, nel triangolo CVP rettangolo in P, eſſendo dato l'angolo VCP = 27.° 7′ trovato nella ſoluzione del triangolo CVS, ne verrà nota la diſtanza VP miglia $\frac{1}{2}$ in circa, ò ſieno brac. 28500: Suppoſto ora, che il Mare ſi ritiri ogn' anno, ragguagliatamente brac. 5, finchè

chè arrivi alla corda CS, colla regola aurea si troverà, che in anni 5700 ci arriverà l' interrimento. E' ben vero però, che supposto, che i Fiumi portino in mare regolarmente ogn' anno la stessa materia, crescendo nell' accostarsi alla corda CS sempre più le lunghezze degl' interrimenti, diminuirebbero reciprocamente le loro larghezze, e però crescerebbe il numero degl'anni sopra quello che si è calcolato.

Ma lassando tali curiose ricerche passiamo a considerare se sia sperabile di formare tali ripari alla Foce di Viereggio che impedischino, se non per sempre, almeno per un tempo lunghissimo l' interramento del Porto. Il Sig. Zendrini dopo aver lodato il sistema prescritto di tenere sempre più lungo per brac. 25. il molo EP (Fig. 3.), posto à mezo giorno della Fossa di quello à tramontana HT per esser così più coperta dal Lebeccio, crede altresì di poter maggiormente assicurare la Foce da qualunque impedimento col molo staccato LKI; Ma a mio credere questo lavorio sarebbe stato propiamente immaginato se fussimo in quei mari, che per la lontananza de Fiumi conservano sempre il loro fondo nello stato primiero; giacchè in tal supposto essendo dal Molo LKI più coperta la Foce

ce

ce QT, darebbe questa un più favorevole ingresso à quei bastimenti, che in tempo di burrasca si rifugiassero nella Fossa. Ma nel nostro Mare, dove l' ingresso di tanti Fiumi altera in un modo così sensibile il di lui fondo, non potendosi con tal riparo impedire l' avanzamento delle spiagge d' Ostro e di Settentrione, che come dimostra l' esperienza fassi ragguagliatamente di 5. braccia l' anno, in tal supposto il molo EQP di brac. 200 (Fig. 3) resterebbe interrito in anni 40 fino alla presente bocca PI; sicchè a misura, che avanzano le spiaggie, dovendo per buona regola avanzare i moli per evitare quei pregiudizj che porterebbe alla bocca la vicinanza delle medesime, quando l'interrimento sarà arrivato à braccia 100., cioè alla metà del molo EQP, il detto molo doverebbe esser prolungato per braccia 100, e però essendo la distanza PK di braccia 100, in anni 20. il molo prolungato EQP toccherebbe il molo staccato LKI; ciò che renderebbe inutile affatto un opera di tanto dispendio con danno grandissimo della Foce, che sarebbe obbligata à piegare la sua direzione fra Maestro e Tramontana, come vedesi nella citata Fig. 3; e così sempre più a portata

di esser interrita dalla nostra Spiaggia di Settentrione.

Nè soccorso alcuno possiamo sperare dallo Sperone ò Guardiano MN (Tav.3. d. relaz. Zendrini) ideato per difendere dagl'interrimenti il seno di Mare MNEP situato tra il detto Sperone ed il Molo d'Ostro. Giacchè essendosi escluse le correnti littorali dall'avere alcuna parte negl'interrimenti delle nostre spiaggie, non sarebbe un tale Sperone alcuno ostacolo ai venti marini, che, come vedesi nella mia Fig. 1 battono la ripa con una direzzione, che sfugge l'incontro del detto Sperone MN, qual però servirebbe d'appoggio alle materie insenate tra il molo EP ed il suddetto lavoro, ciò che affretterebbe, piuttosto che impedire l'interrimento.

Ma perchè l'esperienza delle cose passate serve di prova sicura di quanto vi ho esposto fin à qui, contentatevi che io vi porti alcuni esempj antichi, che non lassano alcuna speranza di potersi impegnare à fabbricare specie alcuna di porto alla nostra Foce. Trovo nell' Architett. di Francesco Scamozzi nella p. par. lib. 2. cap. 3. n. 30. f. 108. che annovera molte Città rese inabitabili dai Laghi e Stagni formati dagl'interrimenti de Fiumi come Aquilea,

lea, Pola, ed Adria, e di Ravenna dice, che secondo *Tolomeo*, *e Vitruvio anticamente fu Città marittima con porto capace dell'armata Romana ec. ora è fra terra più di 3. miglia, ed dà assai mal partito ridotta per le torbide, che anno portate il fiume Bedesso, ed il Montone*. E al lib. 8. p. 2. cap. 5. f. 287 parlando de soprascritti porti dice *Claudio Imperatore volendo fare il suo porto alla bocca del mare, che, come dicono Svetonio e Dione, era tutto circondato da mura, e fin al dì d'oggi si comprende la sua forma; onde essendo interrito, Trajano Imperatore vi fece edificare il suo in forma ovale; Ma questo e quello sono rimasti inutili ed in terra.*

Nerone tantosto, che fu fatto Imperatore, come afferma Svetonio, fece con sontuosissimo e gran magistero il porto d' Anso, del quale a tempi nostri apparrenо pochissimi vestigi, essendo riempito e sommerso dal Mare.

Caligola Imperatore fondò nel mare tempestosissimo, tagliò Balzi, spianò Monti riempì Valli ec. e conclude. *Tutte cose da fuggire, per le difficoltà, che apportano; onde egli consumò infruttuosamente molto tesoro publico.*

Ma perchè contutto cio, che vano rende il lusingarsi di fare a Viereggio avoro stabile e permanente, non debbe

questo abbandonarsi l'impresa del mantenimento di una tal Foce, che è così necessaria al nostro commercio, passerò all' ultima considerazione con dire il mio parere intorno al regolamento della medesima fossa.

Vi confesso ingenuamente, che io non credeva, che essendo stato fissato da un si celebre Matematico (quanto l'era del suo tempo il Sig. Gio: Azzi) il sistema di questo Porto, dovesse poi con tanta diversità di direzioni variarsi dal medesimo; cosa notata per molto irregolare da tutti i matematici, che anno visitato il posto; e lo stesso Sig. Zendrini al n. 8. del cap. 1. della sua relazione se ne maraviglia dicendo, *che ha molte piegature ed è quasi serpeggiante*; approvando per altro la direzione del molo d' Ostro fin a gradi 2. in circa di Ponente, benchè poi credendo di megliorare una tale idea lo diriga per Maestro.

Io però seguitando il parere del Sig. Azzi provato ottimo dalla lunga esperienza, credo che la bocca di questo Porto deva riguardare il primo grado di Ponente, e ciò per la fortissima ragione, che essendo una tal direzzione perpendicolare alla spiaggia e rivolta dove il mare è più profondo e più largo, a misura, che la spiag-

gia

gia s'avvanza, si avvanza ancora la Foce senza timore alcuno degl'interrimenti laterali, quali sempre si lassa alle spalle.

Se ne vede di questo un chiaro documento nella mia Figura 4, che quando le spiaggie FE, HG, arriveranno in Pe T i Moli EP, HT averanno avvanzato per la stessa direzione EP, andando avanti con un viaggio perpendicolare alle spiaggie FE, HG, senza timore alcuno dell'interrimento de lidi, che si lassano addietro sempre ad angoli retti; cosa che non otterrebbero li Moli se piegassero verso Maestro come per QM; giacchè arrivata la spiaggia in Q, e voltando i Moli per QM coll'angolo all'incirca MQT, quando QM si supponga di br. 200, la lontananza perpendicolare NM della ripa QT, (supposto che le ripe FE, HG sieno arrivate in Qe T) non sarebbe che di 141. braccia; e così se nella direzzione perpendicolare EQP si richiedevano anni 40. per arrivare da Q al Punto P distante per braccia 200, per arrivare l'interrimento al punto M non doverebbe impiegare che anni 28 $\frac{1}{5}$.

Ottimo per altro stimo il parere del Sig. Zendrini, che il Molo EP (Fig. 4.) sia più lungo braccia 25. del Molo HT,

HT, pur che sia diretto sempre al primo grado di Ponente per QP, direzzione approvata dal detto Sig. Zendrini (come si è accennato di sopra) dicendo al principio del num. 15. del Capo 3. *Nello stato corrente di cotesta Foce io non posso biasimare la positura de Moli segnati nella Mappa num. 3. specialmente di quello sopravvento; giacchè abbandonate le varie, e meno propie direzzioni dateli in passato, credo essersi disposto adesso non lontano dall' inclinazione della Natura.*

E più abasso in detto num. soggiunge *serve esso Molo per cuoprire in qualche modo, come si è esposto, la bocca dal Lebeccio, arrivando l'ultimo Cassone collo spargimento e direzione sua fino a gradi 2. in circa di Ponente; Non vedersi però se non a proposito l' avvanzarlo ancora nella medesima maniera, e tendenza, seguitando cioè quella curvatura, con cui adesso finisce almeno per un Cassone, o sieno 25. br.* benchè poi soggiunga contro il sentimento del Sig. Azzi, e di tutti gl'altri Matematici, che approvano l'antica direzzione, *dirigendolo per Maestro, come nella Mappa resta espresso.*

Se dunque il sistema stabilito dal lodato Sig. Gio: Azzi ha riportata l' approvazione di quei Professori, che

avanti

avanti il Sig. Zendrini hanno referto il loro sentimento, approvato, come si è veduto, dallo stesso nella sua relazione, non sarà d'uopo di molto discorso per credere, che non si debba così di facile abbandonare l'antica direzzione; onde non cada presentemente altro riflesso, che sul prolongamento de Moli per stabilire ogni quanti anni debbano avvanzarsi in mare sulla linea, che guarda il primo grado di Ponente.

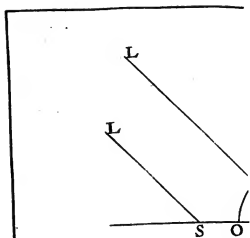
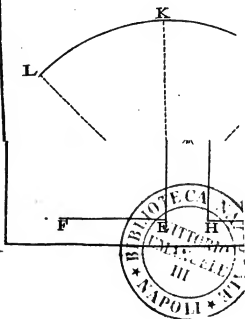
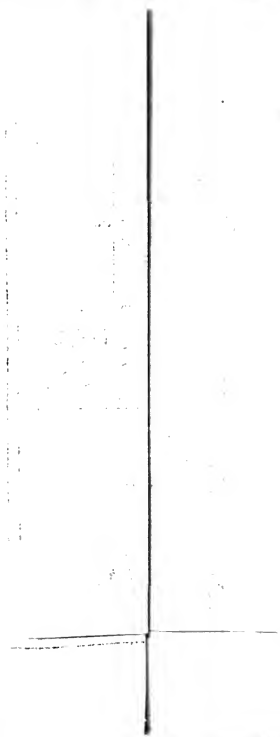
Questo dunque doverà farsi a misura del crescimento della spiaggia, che come si è detto, non doverebbe esser più vicina alla bocca della ritrovata distanza di br. 200; e però crescendo questa ogni 5. anni ragguagliatamente br. 25, quanta è la lunghezza di un Cassone, sarebbe espediente il prolungamento de i 2. Moli ogni 5. o 6. anni, coll'avvertenza detta di sopra, e consigliata dal Sig. Zendrini, che il Molo di Ostro superi quello di Settentrione di 25. o 30. braccia.

Ma perchè non ostante tali avvertimenti avviene, che nelle Lebecciate resti sempre alquanto interrita la bocca, ed essendo le cataratte fabbricate in troppa distanza per poter ripulire la Fossa col soccorso delle loro acque dalle materie del mare, io non ravviso

viso altro rimedio per la comodità della Navigazione, che quello praticato in tutti i Porti, di escavare con qualche machina adattata al nostro bisogno il di lei fondo; appoggiandone poi il mantenimento agl'abitatori della Terra di Viereggio, che per la vicinanza, ed usó continuo che fanno della medema, sono più a portata, ed hanno più interesse degl'altri di mantenere la detta Fossa di quel fondo, che richiede il bisogno della Navigazione.

E giacchè può dare molto peso alla suddetta opinione l'autorità del Sig. Zendrini finirò queste mie riflessioni con portare le precise sue parole.

Dice adunque al num. 17. Cap. 3. della citata relazione, *difficile troppo essendo l'impedire, che nelle marate si riempi di rena al solito sito della Casetta della Sanità, ed anche più superiormente, sarà però da pensare allo sgombrameuto delle deposizioni, quando accadessero, o con estrarle colle chucchiaie de Pontoni, o pure con rasparle nel tempo della bassa di mare, quando bene non si potesse eseguirlo con qualche carico d'acque de paduli.*

L
L
S
O
Fig. 3
K
L
F
E
H

MEMORIE

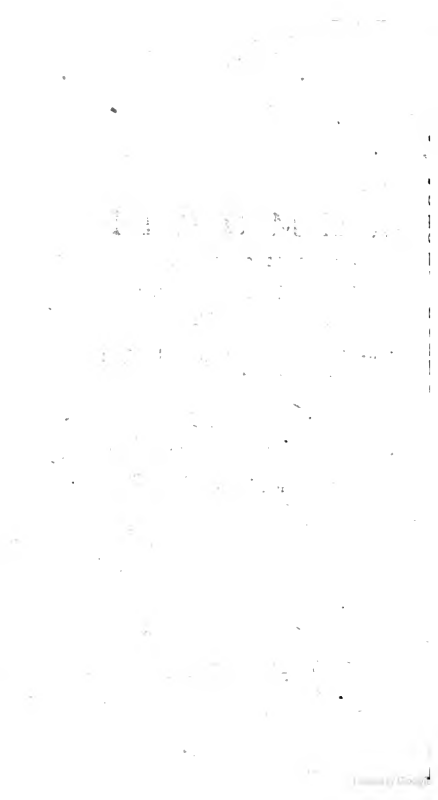
INTORNO

ALLE ANTICHE CARTE GEOGRAFICHE

E particolarmente intorno alla Carta detta volgarmente del *Peutingero*

Del Sig. Dott.

DOMENICO VANDELLI

Pubblico Profeſſore di Matematica in Modena.

NElla Geografia, come in ogni altra scienza, si applica ciascuno a quella parte di essa, che ha più attaccamento con quella professione, che egli ha abbracciata, o con quel genere di studio, del quale più di ogni altro si diletta, e compiace.

I veri Filologi in considerazione del testo originale della sagra Scrittura, de' Settanta, della Vulgata, e di Giuseppe Flavio, si danno allo studio della Geografia sacra. Rispetto poi al riconoscere i confini, la situazione, ed estensione delle Metropoli, delle Diocesi, e de' luoghi, che furono, o che sono ancora la sede de' Vescovadi, o dove si sono tenuti Concilj, o ne' quali è succeduto qualche fatto memorabile, di cui si trova registrata la notizia negli Annali della Chiesa, è necessario che il Teologo, non meno che qualunque uomo erudito si prevalga della Geografia Ecclesiastica. La Geografia civile, o politica, che dir la vogliamo, unita alla Storia è quella, che forma l' uomo, che chiamasi di tutti i secoli, e di tutti i paesi, vantaggio, che non può conseguire dalla stessa natura; risguarda essa non solo i luo-

ghi

ghi ne'quali sono succedute le cose negli antichi tempi, e nell'età di mezzo, ma anche i fatti degni di memoria accaduti nell'età nostra. Per le cose antiche si suole intendere tutto ciò che è seguito avanti il secolo di Costantino. Per l'età di mezzo tutto quello, che è passato fino alla presa di Costantinopoli accaduta nel decimo quinto secolo (*a*) per Maometto II. Da quella fatal Epoca innanzi fino al presente serve la moderna Geografia, nel quale spazio di tempo si vede che essa ha acquistato una estensione molto più ampia di quello avesse prima della Navigazione de' Spagnuoli nell' America, in cui del 1493. fu da loro scoperto cotesto nuovo Mondo, e cotesta Nazione ebbe ella la gloria di trasportarvi prima d'ogni altra la Fede Cattolica. Chi poi si pone a considerare la Mercatura non solo, ma anche l'Arte Nautica, due cose, che sono l'erario, e il nervo de'Regni, e delle Provincie, scorge tosto, in paragone de'tempi passati, di quanto di più sieno state avvanzate, e promosse col mezzo della Geografia, cioè fino a quell'alto segno in cui le vediamo
da

(*a*) Nel 1452. li 29. Maggio.

da due secoli in quà; ond'egli non potrà ammeno di non ammirare i comodi grandi, e le utilitadi, che quindi ne sono derivate; e di tutto ciò ne fanno piena, ed abbondante testimonianza le quotidiane sperienze delle Nazioni più colte dell'Europa. Giova assaissimo a promovere felicemente con frutto, ed utile grande la Mercatura il sapere il sito, la distanza, i mari frapposti, i viaggi, e se ne' paesi di traffico vi sieno abitatori amici, o nemici; cose tutte, che si rilevano con grandissimo diletto e piacere dalle medesime Mappe Geografiche.

I Nocchieri poi riconoscono nella Geografia un'uso amplissimo, e quasi divino, quand'essi fidandosi delle Carte Geografiche, e della direzione loro, e insieme ad altre regole dell'arte appoggiati, intraprendono con sicurezza la direzione delle Navi loro a solcare mari lontanissimi attraverso dell'irato e tempestoso Oceano. Ma passando intanto secondo l'idea propostami dai presenti, ai tempi da noi rimotissimi, leggo fra i molti, e diversi precetti, che dà Vegezio nel capo sesto del terzo libro dell'Arte militare, essere uno dei principali quello, col quale avvertisce i Principi, e i Generali Condottieri di Armate di ave-

re

re ſempre ſotto degli occhi la deſcrizione delle ſtrade non ſolo in iſcritto; ma ancora ſopra Mappe delineate, affine di fare la ſcelta di quelle ſtrade, che debbono tenere nella condotta delle Armate loro; e ciò non tanto a forza di conſiglio, e di ragione, quanto per gli oggetti ſenſibili, che cadono ſotto degli occhi, colle quali Mappe poſſono vedere le diſtanze de' luoghi col numero delle miglia, le qualità de' cammini, le ſcortatoje, e i giri delle ſtrade co' fiumi, o montagne, che incontrare ſi poſſono. Ma ecco le preciſe, e ſoſtanziali parole del citato Vegezio: *Primum Itineraria omnium regionum, in quibus bellum geritur, pleniſſime debet habere perſcripta: ita ut locorum intervalla, non ſolum paſſuum numero, ſed etiam viarum qualitates perdiſcat: compendia, diverticula, montes, flumina ad fidem deſcripta conſideret. Uſque eo, ut ſolertiores Duces, Itineraria Provinciarum, in quibus neceſſitas geritur, non tantum adnotata, ſed etiam picta habuiſſe firmetur: ut non ſolum conſilio mentis, verum aſpectu oculorum viam profecturis eligerent*. Perciò gli antichi Conduttieri delle armate ſi ſervivano delle Carte Geografiche, l'invenzione delle quali è antichiſſima preſſo i Greci, ed i Ro-

i Romani. Strabone nel primo libro della ſua Geografia ci dice, che Anaſimandro concittadino, e diſcepolo di Talete Mileſio, che vivea a'tempi di Servio Tullio Re de' Romani, cominciò egli il primo a moſtrare la Terra deſcritta ſopra una Tavola: *Illum quidem prius de ſitu orbis deſcriptam edidiſſe tabulam*. Di un'altra Tavola ſi trova fatta menzione preſſo Erodoto nel libro quinto, dicendo: *Cleomene igitur imperium tenente, Spartam venit Ariſtagoras Mileti Tyrannus, Cleomenemque alloquutus convenit, habens (ut Lacedæmoni ajunt) aeream tabellam, in qua totius terræ ambitus erat inciſus, cunctumque mare, atque omnia flumina*. E più ſotto nell'Alocuzione a Cleomene ſi eſpreſſe così: *His Jonibus confines ſunt Lydi, qui terram incolunt tum aliarum rerum, tum vero argenti feraciſſimam. Hæc autem dicebat, oſtendens in ambitu terræ in tabella quam attulerat deſcripto*. Sappiamo in oltre per atteſtato di Eliano (*a*) che dal tempo di Socrate gli Ateniesi avevano la Grecia dipinta in una Tavola, ſulla quale egli per reprimere il faſto di Alcibiade gli diſſe un giorno, che gli moſtraſ-

(*a*) Lib. 3. cap. 28.

ftr.ffe un poco le grandi terre, e posſeſſioni che vantavaſi di avere; e Alcibiade riſpondendo gli diſſe, che eſſe non vi apparivano, e non vi ſi vedevano: e Socrate allora replicando gli diſſe. Perchè dunque ti vanti tu cotanto delle ricchezze, delle quali il Geografo, che ha fatto queſta Carta, non ne ha fatto ſtato alcuno? *Socrates quum videret Alcibiadem ob divitias elatum animum gerere, & ob agrorum multitudinem ſuperbire, adduxit ad locum, in quo tabula quædam, deſcriptionem terræ complectens, ſuſpenſa erat, & eum rogavit, ut Atticam ibi requireret. Quam quum inveniſſet, ſuos fundos eum juſſit inquirere: & quum reſponderet, nuſquam ibi pictos eſſe: Horum*, inquit, *poſſeſſione te effers, qui nulla pars ſunt terræ?* Teofraſto pure diſcepolo di Ariſtotele ordinò nel ſuo Teſtamento, che una certa Carta univerſale della Terra, che aveva, foſſe poſta dopo la ſua morte in una Galeria del Liceo, dove egli aveva inſegnata la Filoſofia (*a*). Così anche Properzio (*b*) contemporaneo di Auguſto, moſtra che nel ſuo tempo v'erano delle Carte univerſali del Mondo.

Cogor

(*a*) Diog. Laert. lib. 5.
(*b*) Lib. 4. Ecl. 3.

Cogor & a tabula pictos ediscere mundos,
Qualis & hæc docti sit positura Dei.

Vitruvio parimente vivente nello stesso tempo attesta ciò con tali parole: (*a*) *Hæc si fieri*, dic'egli, *testimonio possunt esse capita fluminum, quæ orbe terrarum Chorographiis picta, itemque scripta, plurima maximaque inveniuntur egressa a septentrione.* Alessandro il Grande aveva due Geometri, che ora chiamansi Ingegneri, cioè Diogeneto, e Betone, che lo servivano, e gli descrivevano le strade, e le misuravano colle distanze loro (*b*) delle quali ancora se ne conservavano le memorie al tempo di Plinio, e di esse se ne è servito in molti de' suoi libri, cioè nel terzo, quarto, e quinto, e particolarmente nel sesto cap. 17. della sua Storia naturale, dove riferisce le misure fatte dal detto Diogeneto, e Betone delle distanze di molte Città, luoghi, e fiumi, che ivi si posson vedere, come anche fece grand'uso di quelle di Cesare Augusto, e di Agrip-

(*a*) Archit. lib. 8. Plin. lib. 6. Nat. Hist. cap. 17.

(*b*) Plin. lib. 3. 4. 5. 6. Nat. Hist.

pa suo Genero, e d. Giuba Re di Mauritania, che tutti e tre per naturale inclinazione erano stati sommamente affezionati alla descrizione delle parti del mondo, e delle strade, che bisognava tenere nel viaggiare per esse. Plinio dice in termini espressi, che Marco Agrippa aveva fatto una Carta universale del Mondo misurata per miglia, che Cesare Augusto, ed egli stesso la esposero in pubblico col farla vedere al popolo, come un'opera esatta, e perfetta, non essendovi errori nelle misure: *Agrippam quidem*, sono le parole di Plinio (*a*), *in tanta viri diligentia, praetereaque in hoc opere cura; cum Orbem terrarum Urbi spectandum proponeret, caece errasse quis credat, & cum eo divum Augustum?* Ora fra tante reliquie della dotta antichità, e in questo genere solo pervenuto è fino a noi una Tavola, o Carta Itineraria volgarmente denominata del Peutingero, per essere stato Corrado Peutingero il primo, che la vide, e trovò nella Città di Augusta in Germania (*b*). Il Tuano nel libro terzo

(*a*) Lib. 3. cap. 2.

(*b*) Fiorì nel 1530, e finì di vivere li 28. di Decembre del 1547. in età di 82. anni.

zo della sua Istoria parla di lui in tal guisa sotto l'anno 1547. „ Sur la fin „ de l'année Conrad Peutinger mourut „ a Augsbourg âgè de 82. ans; mais „ le long âge l'avoit tellement usè & „ affoibli, qu'on peut dire de lui, que „ pour avoir tant vécu, il y avoit „ déja long temps qu'il ne vivoit „ plus. Il étoit illustre, aussi-bien par „ sa nuisance que par son esprit; & „ sa memoire a étét comme renou- „ vellée par la Table qui port son „ nom, que Velser a mis en lu- „ miere.

Il Gesnero nella sua Biblioteca pone questo Peutingero fra i Dottori di Legge. Riuscì dunque a questo celebre e dotto Avvocato di ritrovare le Carte antiche Itinerarie del Romano Imperio, le quali poi dopo la sua morte sono state impresse. Beato Renano, Gerardo Noviomago, e Francesco Irenico attestano di aver veduta la Carta sopraccennata nelle mani del Peutingero, e la chiamano chi Tavola Provinciale, chi Itinerario militare, e chi l'Itinerario Augustano dal luogo, d'onde è stato scoperto; e trovato la prima volta questo unico Monumento.

Vi fu poscia Marco Velsero VIIviro

della Repubblica d' Augusta (*a*), che pubblicò alcuni pochi pezzi della detta Tavola, che si vedevano al suo tempo, e che furono molto applauditi dagli eruditi, colla promessa di darla tutta alla luce, quando mai gli fosse riuscito di trovare l'Originale intiero, che sin allora era nascosto, e da molti si teneva per cosa perduta. Ma la sorte fu così favorevole e propizia al Velsero, che l' originale del Peutingero tornò a ritrovarsi, e così egli si trovò obbligato a mantenere al Pubblico la fede data. All'avviso dunque dell'originale ritrovato, qaantunque per lo spazio di vent'anni si fosse cercato indarno, si esibì pronto Abramo Ortelio ad intraprenderne l'incisione, e si prese la cura di farne le stampe. Addossatosi allora l'Ortelio questo incarico (essendosi di buona voglia ritirati tutti gli altri concorrenti) lo stesso Velsero usò seco ogni facilità, interpretando, ed attribuendo a buono augurio

(*a*) Figliuolo di Matteo, nato li 20. Giugno 1558. fu ascritto fra gli Accademici Lincei di Roma nel 1612. in età di 55. anni. Finì di vivere in Augusta li 13. di Giugno 1614.

rio il potere così mantenere la pubblica promessa col procurare, che l' Ortelio desse esecuzione ad una tale opera. Ma essendo l'Ortelio uomo più che settuagenario, e in una cosa comune ebbe egli più pensiero, e coraggio, che vita. Imperciocchè egli finì di vivere in Anversa li 26. Giugno del 1598. avanti di terminare quest'opera. Ma morendo *non ille oblitus amorem* ordinò nel testamento al suo già antico amico Giovanni Moreto il terminare una tal opera; ed egli col darle perfezione, e compimento venne ad adempiere pienamente al giudizio, ed alla pietà dovuta all'amico Ortelio già defunto. Questa Carta si trova stampata fra *Marci Velseri Matthæi F. Ant. N. Reip. Augustanæ quondam Duumviri Opera Historica, & Philosophica sacra & prophana* &c. *Norimbergiæ typis ac sumptibus Volfgangi Martini & filiorum. Anno* 1682. *in Tom.* 2. *in fol.* Cioè essa si trova impressa in XII. Tavole in rame con annotazioni e correzioni a piedi, e nelle pagine verse, ed anche con qualche foglio intermedio tutto stampato.

Per quello poi, che riguarda il tempo, in cui la detta Tavola sia stata formata, Beato Renano ci dice, essere questa stata disegnata *sub ultimis Im-*

peratoribus, senza aggiugnere altra specificazione. Il già citato Velsero pretende, che questi ultimi Imperatori sieno stati Teodosio, ed i due suoi figliuoli Arcadio, ed Onorio, nel tempo de' quali non era ancora seguita alcuna divisione dell'Imperio, e tuttavia intiero si manteneva, e consisteva nelle Regioni, e Provincie, che sono descritte, e mentovate nella detta Tavola, cose tutte, che non vi si troverebbero, se ciò fosse avvenuto dopo Teodosio, non essendo probabile, che l'Autore, il quale era Romano, decrivendo le terre dell'Imperio nella detta Tavola, vi avesse poste quelle, che erano state occupate, e detenute da altri, che dagli Imperatori. Nemmeno vi è fondamento di dire, che essa sia stata avanti il secolo di Teodosio, poichè si nominano Popoli, Città, ed altri luoghi, che non erano in essere, o almeno non erano conosciuti se non nel secolo di Teodosio: lo che di poi ha dato occasione ad alcuni Autori di chiamarla la Carta Teodosiana *Chartam Theodosianam*. Chiunque farà le dovute considerazioni sopra di questa Tavola, tosto si accorgerà, che l'Autore di essa era Cristiano, e ciò si fa manifesto da quelle parole *Ad sanctum Petrum*, e da quelle

le altre cose, che riferisce di *Mosè*, e degl' *Israeliti*. Ora chiunque poi ne sia l'Autore, pretende il Velsero, ch' egli fosse del tutto ignorante della Geografia, e delle Matematiche, stimando, che questa Carta sia opera di qualche Foriere, o Maresciallo di Campo fatta nella confusione delle armi, e non già un lavoro di qualch' uomo intendente: *Auctorem Geographiæ imperitum, Mathematicas litteras in universum non doctum fuisse necessario fatendum. Res enim loquitur; cum neque Provinciarum circumscriptiones, & figuræ, neque litorum extremitates, neque fluviorum decursus, neque locorum intervalla Geographicis canonibus respondeant. Inde fit, ut non temere suspicer, hæc in turbido castrensi potius, quam erudito scholarum pulvere nata, manu Metatoris alicujus descripta.* Ma con buona pace del dotto Velsero, io mi persuado, ch'egli non sia giunto ad iscoprire l'intenzione, che ebbe l'autore nel formare la sua Tavola, e ciò mi lusingo di porlo in chiaro colle altre cose, che nel progresso di questa memoria anderò adducendo. Conghiettura in oltre il Velsero, che l' Autore della Tavola abbia avuto in veduta di mostrare, e rappresentare il Romano Imperio come una lunga, e stretta strada, senza osser-

vare alcuna proporzione nella lunghezza di eſso Imperio; ma per delineare ſolamente nella Tavola le Regie ſtrade di eſso Imperio, per farle vedere come in compendio, e in una ſola occhiata, e colla loro lunghezza, e così colla moltitudine di quelle moſtrarci la lunghezza, e la moltitudine delle opere fatte dagli uomini, le quali veramente ſorpaſsano in queſte due proprietà tuttociò, che giammai è ſtato fatto nell' Univerſo, e in una parola per farci concepire, e mettere ſotto gli occhi la grandezza, e la potenza Romana, e così le maraviglie delle maraviglie della Terra. Vedendoſi in eſsa Tavola da venticinque in trenta ſtrade continuate dall'oriente all'occidente ſopra la lunghezza di 16. in 18. centinaja di leghe, e dal mezzogiorno al ſettentrione di otto in novecento leghe, e in certi ſiti di mille leghe. E per vero dire, ſe v'ha alcuna maraviglia nel mondo, ella è queſta appunto delle ſtrade in riguardo alle montagne tagliate, o forate, ai maraſſi diſſeccati, o levati, e riempiti di terra, alla quantità delle materie impiegate, al numero dei ponti fabbricati. Per continuare una sì lunga operazione, e per la perfezione di eſſe i Romani hanno impiegato più di 400. anni, e più gente, e denari, che in alcun al-

tra

stra opera famosa, e rinomata per la sua grandezza e magnificenza. E perciò non è da stupirsi intorno alla figura di questa Tavola; poichè l'Autore di essa non ha voluto darci una Carta Geografica, ne dissegnarci l'Imperio di Roma, e delle sue Provincie; ma solamente ha avuto in idea di darci la figura delle strade per lo mezzo, e dentro dell'Imperio, e delle Provincie, cosa conosciuta, e confessata anche dallo stesso Velsero, benchè non abbia lasciato di tacciare d'ignoranza l'Autore della Tavola col soggiugnere dipoi: *Et nostram tabulam huic fini paratam non dubie innuunt dicta hactenus. Clarius adhuc ostendunt lineæ viarum, & numeri spatiorum indices: ut quod illæ tantum mansiones expressæ, quæ in vias delineatas incidunt: prætermissis aliis non obscuri nominis urbibus. Quorum nihil commisisset auctor, si ipsas Provincias, non certa in Provinciis itinera describenda sumpsisset. At privatum institutum respexit. Metatorem, non Geographum præstitit.* Secondo questo sentimento del Velsero, parerebbe che la Tavola Peutingeriana non si dovesse ridurre alle regole Geografiche, ma solamente a quelle dell'arte de' Forieri militari. Ma al considerare attentamente questa Tavola, ed al farvi

ſopra ſerie, e mature conſiderazioni, ſi deduce veramente, e com'io penſo, che l'Autore di queſta Carta Itineraria non ha avuto altro in veduta, ſe non ſe di rappreſentare la lunghezza delle ſtrade Conſulari, Pretorie, Imperiali, o Reali, e militari in tutta la grande eſtenſione del Romano Imperio, ſenza alcun riguardo alla larghezza del detto Imperio, nè alle parti di eſſo. E ſiccome l'Autore aveva biſogno di una certa miſura per diſtendere queſta lungo le dette ſtrade, in quella guiſa, che ſi ſtende una canna, o un braccio ſopra un drappo a fine di saperne la lunghezza per la moltiplicazione, o reiterazione della bracciatura; così egli ha ſcielto il miglio Romano per la miſura delle ſtrade Reali, le quali Giulio Frontino ci moſtra eſſere una delle miſure, che ſi addoprano a miſurare le lunghezze ſenza conſiderare le larghezze. Ora prendendo dunque il ſolo miglio per la miſura di queſta ſua Tavola, non aveva egli biſogno in conto alcuno della larghezza, come in oggi ſi pratica dai noſtri Geografi. E di quì appare il perchè egli abbia delineato l'Imperio in forma di ſtrada, dandogli una lunghezza, che a tutta prima ſembra uſata ſenza regola, e ſenza ragione, in para-

paragone della sua larghezza, quanta gliene è occorsa per figurarvi le strade principali con linee solamente, e niente di vantaggio, col supporre, che chi vorrà servirsi di questa Tavola, o Carta Itineraria abbia imparato dalle altre Carte Geografiche la vera situazione delle Città, e Provincie, e il vero andamento, e corso de' Fiumi.

L'Autore dunque di questa Tavola non ci ha egli rappresentata, e posta sotto l'occhio la medesima nuda e semplicemente, ma colle loro misure naturali, che sono le miglia; e per far ciò aveva bisogno di un grande spazio per segnarvi ciascuna Città sull' andamento della medesima strada colle distanze, che sono dall'una all'altra, ed il numero delle miglia, che servono di misura alla detta distanza. Onde secondo Berzio nella Prefazione al Teatro dell'antica Cosmografia si ha la ragione, per cui l'Autore l'abbia delineato in tal maniera. *Planarum Tabularum duplex ratio fuit: una rudior ad itinerum tantum directionem comparata, qualis est Theodosiana, seu Peutingeriana, quam nos damus. Altera accuratior facta ad constitutionem cælestem, quæ sphæræ Orbem universum repræsentantis portionem, quod ad ejus fieri potest in plano refert. Illa Græcis*

πινακογραφία dicta est: hæc σφαιρογραφία... utraque autem, ita verum assequitur, ut sub falsa hypothesi, certam rerum ipsarum constitutionem animo proponat, & quidem sine errore.

Se poi si farà il confronto di questa Tavola coll'Itinerario di Antonino, si troverà che nell'una, e nell'altro vi sono molte cose simili, e molte di dissimili; ma però convengono in questo, che nell'una, e nell'altro le strade sono disegnate col nome delle Città, luoghi, e Poste, che sopra di queste vi si trovano collocate, e che tanto la Tavola, quanto l'Itinerario determinano le distanze col numero delle miglia. In conferma del fin quì detto addurrò le parole di Filippo Cluerio trascritte dalla Prefazione, dove tratta dell'antica Geografia: *Restant duo Itineraria, quorum alterum Antonini, sive Antonii cujusdam nomini adscriptum: alterum tabula illa incerti Auctoris refert, in prælongum producta. Utrumque ingentis usus opus, si barbarum illud sæculum, quo librariorum incredibili imperitia incuriaque corrupta fuerunt, salva ad nos, sanaque transiissent. Nunc mutila, manca, detorta, ac plurima ex parte depravata, nil nisi meras tenebras Geografiæ antiquæ ignaris offundunt*. Ma qualunque difetto sia nella

la detta Tavola, o nell'ortografia de' nomi proprj, o nelle distanze, o nei numeri delle miglia, non lascia però la detta Tavola d'essere utilissima, e degna di molta stima, non tanto per gli rischiaramenti, che da essa trarre si possono per l'intelligenza di molti passi degli Storici, e de' Poeti, quanto che per l'oggetto, e fine per cui è stata composta e formata dal suo Autore, il quale altro certamente non è stato se non per farci vedere il numero, e la lunghezza delle strade Regie dell'Imperio Romano in un solo colpo d'occhio; e questo è in somma tutto l'affare, e l'unico fine avuto dal suo Autore.

Nella grandezza di questa Tavola, oltre l'Imperio d'Occidente, che allora non era del tutto ben determinato, vi si contiene anche tutto l'Universo, che era cognito in quella età, cioè dalle Colonne d'Ercole fino alle Are di Alessandro, *Herculis Columnas*, *&* *Alexandri Aras*, come sta espresso nella detta Tavola, cioè dall'ultimo occidente, fino all'ultimo oriente: e veramente tutte queste cose vi sono, e sopra la detta Tavola vi appariscono delineate; se non che nel suo principio verso le Colonne d'Ercole, o stretto di Gibilterra si è smarrita sull'originale alcuna piccola parte della Bretagna, Ac-
quita-

quitania, Spagna, ed Africa, cioè all' intorno del mare detto anticamente l' Oceano Atlantico.

L'Originale di questa Tavola è membranaceo, cioè di pelli accuratamente insieme incollate: è largo un piede in circa di Augusta, ed è lungo più di ventidue. E' sembrata cosa più comoda all'Incisore il ridurlo a questa misura, cioè a piedi Parigini n. 12. polici 3. nella lunghezza, ed a polici 6, e linee 9. nella larghezza. Le lettere di esso sono in carattere volgarmente detto Longobardico, le quali difficilmente si formano col bolino, e perciò l'Incisore le ha ridotte in Romane. Nel rimanente egli è stato del tutto fedele, ed integerrimo, non essendosi mai presa la minima libertà, nè, che si sappia, allontanato dall'esemplare.

Chi fosse poi curioso di sapere ora dove si trovi l'originale di questa famosa Tavola, legga l'Orazione in morte di Eugenio Francesco Principe di Savoia recitata da Monsignor Domenico (ora Cardinale) Passionei Nunzio Apostolico alla Corte Imperiale, in Vienna d' Austria il dì 10. Luglio 1737. nelle pubbliche Esequie, ed impressa per due volte in Padova presso Giuseppe Comino a pag. LXXV. *Accennerò in passando* (dic'egli) *che Eugenio non perdendo mai*

di

di vista lo scopo principale del suo profitto, si affaticò, e con tutta ragione, per conseguire l'unico Esemplare di quella famosissima Carta, la quale, a guisa di una Terra nuovamente scoperta, come l' America, porta, dopo due secoli, il cognome del celebre Peutingero, che per averla tratta fuori delle tenebre, in cui giaceva sconosciuta, e sepolta, può chiamarsi il suo fortunato ritrovatore. E tanto Eugenio si adoperò, e tanto fece, che, non avendo risparmiato nè offerte, nè ricompense, nè ottenne finalmente il bramato possesso. A tale unico Monumento non poteva certamente assegnarsi nè custodia più riguardevole, nè possiditore più degno; perchè nei tempi più antichi in cui fu descritto, per maggior comodità di servirsene, a foggia di volume, dava a conoscere con adeguati lineamenti l' uso delle strade Militari ai Conduttieri degli Eserciti. Sin quì il Passionei. Ora tutta la Libreria sceltissima sì delle stampe, che de' Manoscritti, dopo la morte del Principe Eugenio, passò nell'Augusta e vastissima Biblioteca Cesarea di Vienna, dove tuttavia si conserva, e vi si custodisce anche la detta Tavola con somma gelosia.

DOMINICI MARIÆ MANNI

Annotationes quædam in Numiſmata Viris doctrina præſtantibus cuſa, quæ extant Brixiæ apud Comitem Jo: Mariam Mazzuchellum, quorum catalogus in hac Collectione exhibitus eſt Tom. . . . pag. . . . & Tom. . . . pag. . . .

Accoltus (Be.) Card. Ravennæ natione Florentinus, creatus anno D. 1527. Huic simile Numisma in Museo Marci Antonii a Puteo, referente Ciacconio, olim extabat. Vide Mannium in Animadvers. ad Sigill. 1. Tomi IX.

Æquicola (Marius) Aprutinus, qui floruit sub initio sæculi XVI. Pars adversa alludit, ni fallor, Operi, quod ipse inscripsit *De natura Amoris*.

Albertus (Leo Baptista) Florentinus in Architect. insignis. Floruit sæc. XV. Opus est Matthæi Pasti Veronensis Leonis Bapt. contemporanei, mirifici Artificis, de quo multis cum laudibus scribit doctissimus Scipio Marchio Maffeius Veronæ illustr. Par. III. pag. 363. Visitur etiam elegantibus typis expressum in Rerum Italicarum Scriptorum Collectione Florentina Tom. I.

Agrippa (Cammillus) Mediolanensis, qui vixit sæculo XVI. Epigraphe ostendit, ut opinor, Libros suos *Trattato di trasportar la Guglia di S. Pietro, e Nuove Invenzioni sopra il modo di navigare*. Romæ typis editos an. 1583. & 1595.

An-

Andreinius (Petrus Andreas) Florentinus, qui naturæ concessit paucis abhinc annis. Epigraphe alludere videtur ejusdem præstantiæ in concilianda inter inimicos pace, de qua plura scripta luce digna supersunt.

Aretinus (divus Petrus) Arretii natus anno 1492. Hæc omnia affabre ære incisa visuntur in Vita Aretini a Cl. Auctore Musei hujus conscripta, ac Patavii typis Cominianis publ. juris facta anno 1741.

Arrighi (P. M. Paulus Sebast.) vivens. Epigraphe : Guttatim superne clarescet, una cum clibano innuere videtur, quod virtutes ejusdem, Dei ope, in dies paulatim clariores fient.

Averanius (Benedictus) In Pisano Lycæo Humanar. Litterar. Profesſor, ubi fato cessit anno 1707. Epigraphe ostendit placidissimam mortem suam, ita ab Antonio M. Salvinio V. Cl. descriptam : *Dulcis, & alta quies, placidoque simillima somno.*

Averanius (Josephus) In Pisano Lycæo Profesſor. Obiit anno 1738. Numisma æneis elegantibus typis incisum. Vide in fronte Lectionum Averanianarum editionis Florentinæ anni 1745.

Andreini (D. Isabella) Patavina, nata an. 1562. Fabularum pastora-

lium,

lium, & Italicarum Carminum Auctrix. Siglæ C. G. fortasse innuunt *Comica Gelosa*, quemadmodum in fronte suorum Operum legitur.

Bentivolus (Joannes) II. Bononiensis. Cum adversa: Maximiliani Imperatoris munus MCCCCLXXXXIIII. visitur ligneis typis expressum in Dissert. XXVII. medii antiquit. ævi p. 670.

Barberinus (Franciscus Velitor Card.) &c. creatus ab Urbano VIII. an. 1624. Cusor Numismatis hujus fuit Joannes Franciscus Traviani, de quo mentionem facit Cl. V. Rodulphinus Venutus in Præf. Numismatum Summorum Pontif. pag. 28.

Bellini (Laurentius) &c. Florentinus Philosophus ac Poeta, qui obiit anno 1703. Summis laudibus celebrat Numisma hoc Marcus Antonius Mozius in Vita Laurentii, ostendens miram Hieronymi Ticciati artem, ac magisterium.

Beretinus (Petrus) &c. Pictor, qui anno 1669. naturæ concessit. Epigraphe exprimit Felix illud anagramma *Pietro di Cortona*, *Corona de' Pittori*. Nummus hic in Abecedario Pictor. describitur, ubi Beretinii fit mentio.

Berninus (Eques Joan. Laurent.) Florentinus, qui obiit anno 1680. Numis-

mifma hoc Opus celebris Francifci Cheron an. 1674. juffu Ludovici XIV. Galliarum Regis cufum eft. Singularis nempe in fingulis artibus, Pictura, Sculptura, Architectura, ac Mathefi. Vide Baldinuccium in Bernini Vit. pag. 33. Numifma typis vulgavit Octavius Lioni in Vitis Pictorum pag. 123.

Bocatius (Johannes) Florent. Obiit an. 1375. Medii moduli videre eft in fronte Operis, cui titulus: *Iftoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio fcritta da Domenico Maria Manni*, impr. Florentiæ anno 1742. Hoc Numifma primus Florentiam advexit Jo: Baptifta Cafottius, occafione fuorum itinerum Venetiis repertum. Extat Numifma etiam in Mufeo Cl. Viri Ant. Francifci Gozii.

Bocchius (Ach.) Achillis Bocchii Hiftoriæ Bononienfis conditoris, qui fæculo XVI. ineunte floruit, matura celeritas refpicit fortaffe ad Opera ejufdem varii generis, brevi temporis fpatio elucubrata, luce digniffima, Libros præfertim XVII. Hiftoriar. Bonon. de quibus mentio apud Dolfium, Bumaldum, aliofque.

Bonarrotius (Philippus) Florentinus, qui obiit an. 1733. Anno 1731. a Francifco Victorio Equite Romano eruditiffimo, Numifmate ejus faciem referente

rente honoratus est; in cujus antica parte, in qua ejus vultus eminet, legitur ex Silio Italico: *Quem nulla aequaverit aetas*: in postica vero, quem lauream coronam cum Minervae capite exhibet, sequens epigraphe est: *Philippo Bonarrotio Patricio*, & *Senat. Florent. Franc. Eq. Victorius an. MDCCXXXI. Romae D. L. D.* Numismatis autem opifex Antonius Monsacutius Sculptor Florentinus fuit. Ita Cl. Vir Joannes Lamius in Memorab. Italor. T. I. Videsis Adnotationes, seu Commentaria Antonii Francisci Gozii V. Cl. in Vitam Michaelis Angeli Bonarrotii pag. 97. In eadem Vita Numisma idem aere impressum videre est.

Bonarrotus (Michael Angelus) &c, Pictor, Sculptor, Architectus, Poeta, qui naturae concessit anno 1563. Romae Numismatis Epigraphe *Labor omnia vincit* respicere videtur ad illud, quod in ejus Vita memoriae mandavit Ascanius Condivi, nempe: *E' stato Michelagnolo uomo di molta fatica; e al dono della natura ha aggiunta la dottrina, la quale egli dalla stessa natura ha voluto apprendere.*

Ejusdem. Leo &c. Ab Equite Leone Leonio Aretino anno 1562. cusum. Epigraphen cum cane caecum ducente alludere quis opinatur ad aetatis

suæ invidos homines a seipso lubenti animo constantique edoctos. Cæterum canis insigne est familiæ a Canossa, e qua Bonarrotiam olim ortam esse, Vasario, & Condivio testibus Michael ipse ratus erat. Huic persimile Numisma vide in Museo Septaliano, de quo pluries in his adnotationibus mentionem facere opus est.

Bonatus (Franc.) &c. . . . Bonati Numisma in Cimeliarchio Septaliano Mediolanensi visebatur, juxta descriptionem Pauli Mariæ Terzagi editam Dertonæ anno 1664.

Bonus (Petrus) &c. qui Astrologiam in Universitate Ferrariæ legit ab anno 1467. usque ad annum 1506. Ferrantes Borsettus Vir doctrina, & eruditione præstantissimus, ita in Historia almi Ferrariæ gymnasii nuper edita: *Tanti vero apud Litteratos est habitus, ut ejusdem imago ære cusa fuerit. Ex his unam servat D. Joseph Antenor Scalabrini Concivis noster, antiquarius eruditissimus.* Opus videtur Sperandei Mantuani.

Bramantes Asdruvaldinus &c. Memoratur in descriptione Musei Manfredi Septalæ, utpote ibi existens.

Borromæus (Car.) Card. Archiep. Mediol. a Pio IV. anno 1560. creatus. Epigraphe exprimit HUMILITAS, quod

quod pars fuit ſtegmatis ejuſdem Caroli, quodque ſtegma nunc eſt Florentinæ Divi Caroli Borromæi ſpiritualis Confraternitatis. Aliud Numiſma invenitur, cujus pars adverſa HUMILITAS cum corona continet.

Cæſius (Federicus Epiſcopus Præneſtin. S. R. E. Cardin.) Federici epigraphe docet quo anno, nempe 1561. Monaſterium D. Catharinæ vulgo de Funariis, Romæ ab eo fundatum fuerit, in quo ſepultus ipſe quievit anno 1565.

Capponius (Sen. Ferrantes) &c. qui Florentiæ patriæ ſuæ obiit anno 1688. Numiſma a Maximiliano Soldanio Florentino celebri Cuſore percuſum eſt anno 1677. cujus lemma *nec ſpes, nec metus*, animum illius imperterritum oſtendit.

Carotus (Johannes) &c. natus Veronæ 1470. Tantæ exiſtimationis hic fuiſſe traditur, ut Julius a Turre Veronenſis Artifex inſignis eum in Numiſmate expreſſerit. Hoc vide in Veronæ illuſtratæ Par. III. Lib. 4. pag. 427. diligentiſſime expreſſum; in quo pars adverſa alludere videtur ad nuditatem ſuarum picturarum, ob quam objurgationes illi maximæ non defuerunt.

Clemens XI. &c. qui obiit anno 1721. Numus hic opus est Hermenegildi Hamerani, quem jure, ac merito laudat in Præfatione Numismatum Romanorum Pontificum doctissimus Rodulphinus Venutus, asserens quod in Arca, quâ S. Pontificis ossa sunt reposita, hoc etiam Numismâ clausum est:

Casotti (Jo: Baptista Comes) Canonicus Prat. in Etruria patriæ suæ, qui obiit an. 1737. Epigraphe ostendere videtur igneum fervidumque ingenium, quo ipse præditus erat.

Decianus (Tiberius) &c. qui obiit anno 1582. Numisma in Cimeliarchio Septaliano servabatur. Vide Terzagum pag. 236.

Dolera (P. Pantaleon) Divini Verbi Preco insignis, qui obiit an. 1737. Pantaleonis Numisma ab Antonio Francisco Selvio Cusore nostræ ætatis admodum præstanti confectum est.

Estensis (Hippolytus) S. R. E. Presb. Card. Ferrar. creatus an. 1493. Numisma cum adversa: *Ne transeas servum tuum*, servatur etiam apud me.

Estensis (Leonillus Marchio) natus 1407. Ejusdem Numisma fabrefactum est a Victore Pisano, Veronensi, quem ipse

ipse Leonellus laudat Epistola Meliaduci fratri, utpote Pictorum suæ ætatis egregium. Vide typis ligneis expressum in Differt. XXVII. It. Med. ævi pag. 689. Aliud item Pisani nomen præseferens laudatur, ut primum, a Cl. Viro Rodulphino Venuto in Præfatione Numismatum Romanorum Pontificum.

Fagiuoli (Joannes Bapt.) &c. obiit an. 1742. Numus hic ære nuperrime impressus visitur in ejusdem Auctoris Operibus posthumis.

Feltrensis (Victorinus) &c. Floruit sæculo xv. Opus est celeberrimi Victoris Pisani, Pisanelli nuncupati, de quo Cl. Vir Scipio Marchio Maffeius in Veronæ illustratæ par. 3. loquitur.

Ficinus (Marsilius) &c. Floruit sæculo xv. Numismatis pars adversa respicere videtur ad Andreæ Dactii Florentini epitaphium in Ficinum, nempe

Hic situs est Magni sacrum, qui dogma Platonis.
Marsilius Patriæ tradidit, & Latio.

Multa enim de Platone scripta reliquit.

Flamma (Gabriel) Vixit sæc. XVI. Flammæ Numisma in Museo Septaliano juxta Terzagum visebatur. A

Crescimbenio in Commentariis memoratur.

Fontana (Dominicus) Architect. Art. celebris, qui floruit sub finem sæc. XVI. Haud dissimili admodum epigraphe. Romæ exstat in Obelisci basi; scilicet: Dominicus Fontana ex Pago Agri Novocomensis transtulit, & erexit. Hoc Numisma olim exstabat & in Museo Mediolanensi Septalæ de quo Terzagus pag. 239.

Farn. (idest Farnesius) Alexander Card. creatus a Paulo III. Epigraphe: *Nomini Jesu sacrum*, exprimit fundationem ab eo factam Collegii Societatis Jesu ad Ecclesiam Montis Regalis.

Granvelanus (Ant.) S. R. E. Presb. Card. creatus an. 1560. Hic Numus, referente Terzago, exstabat in Museo Septaliano Mediolanensi.

Guarinus Veronensis. Hic naturæ concessit an. 1460. Grammaticus celebris. Ejusdem Numisma per Matthæum de Pastis formatum typis cusum. vide apud Clarissimum Scipionem Maffeium in fronte. Lib. VI. Scriptorum Veronensium pag. 131.

Guicciardinus (Franciscus) Historicus insignis Florentinus, qui diem suum obiit anno 1540. Numisma typis ex-

cu-

cusum æneis videre est in fronte vitæ Francisci ejusdem a Dominico Maria Mannio elucubratæ, atque publici juris redditæ cum Guicciardinii Historiis Venetiis anno 1738.

Isottæ Ariminen. MCCCCXLVI. D. Hæc epigraphe annum confecti Nummi respicit, Elegiæ vero fœminæ professionem. Cæterum Numisma huic persimile habemus in Dissert. XXVII. Italiæ med. ævi pag. 709. Tertius vero Mazuchelii Musei Numus, nempe Isotta max. moduli. Opus est Matthæi de Pastis celebris fusoris, & laudatum a Cl. Viro Scipione Maffeio in Veronæ illustr. par. 3. pag. 363.

Jovius &c. Historicus Comensis, qui circa dimidium sæculi XVI. floruit. De hoc Numismate vide Petri Aretini Vitam a Clarissimo Auctore Musei hujus conscriptam pag. 137.

Isulanus. (Jacob. Tit. S. Eustachii S. R. E. Card.) Bononiensis, creatus juxta Ciacconium a Jo: XXII. 12. Kalend. Octobris anni 1414. quem corrigere oportet Numismatis verbis An. MCCCCXIII.

Lomatius. (Jo: Paulus) Mediolanensis Pictor natus est ann. 1538. Idem Numisma in Museo olim Se-

ptaliano adservari auctor est Terzagus pag. 239.

Lorenzini (Giulio Benedetto) Juris utriusque Doctor, patria Florentinus natus anno 1647. Opus est Hieronymi Ticciati sculptoris insignis, de quo nonnulla scribit Vir Clar. Antonius Franciscus Gozius in Vita Michaelis Angeli Bonarroti.

Magalotti (Comes Laurentius) Florentinus, qui diem suum obiit anno 1711. De hoc Numismate a Salvino Salvinio V. Cl. fit mentio in Vita Laurentii, nempe: *Per consolar questa perdità* (videl. obitum ejus) *in onore di sua memoria si vide allora la sua effigie impressa in una Medaglia di bronzo col rovescio d'un Apollo raggiante in figura di Sole, con a' piedi una sfera, e libri, col motto tratto da Virgilio* Omnia lustrat. *Accennando l'universalità delle sue cognizioni, e i suoi molti, e lontani viaggi: fattura di quel medesimo Antonio Montauti valente Scultore Fiorentino &c.*

Magliabechius (Antonius) Florentinus M. Duc. Etruriæ Bibliothecarius, qui obiit anno 1714. Exprimit epigraphes illud, quod de celeberrimo hoc Viro aliqui Scriptores memoriæ consignarunt, eum scilicet dici posse Biblio-

the-

thecam animatam, inter quos Joannes Pindemontius Veronensis in epistola quadam impressa cura Joannis Targionii V. Cl. Flor. 1746.

Magliabechius &c. Anagr. *Is unus Bibliotheca Magna*. Verba hæc sunt Angeli Finardi Ord. S. Augustini. De hoc Numismate vide Elogium Antonii Magliabechii impress. Ven. in Ephemer. Litter. Ital. T. XXXIII.

Malaspina (Marchio Marcellus) &c. Florentinus &c. Opus Bartholomæi Vaggelli Florentini, qui id summa diligentia perfecit.

Malatestis (Sigismundus Pandulphus de) S. Rom. Ecclesiæ C. Generalis. Numisma videre est apud Cl. Muratorium in Diss. XXVII. antiquit. med. ævi, sed Typis ligneis impressum.

Malatesta (Sigismundus Pandulphus) Pan. F. in cujus adversa Castellum Sismundum typis expressum fertur in Diss. XXVII. Ital. med. ævi pag. 707. &c.

Malatestis (Sigismundus P. D.) Ariminensis dominus, qui naturæ concessit anno 1467. Opus Matthæi de Pastis Veronensis. Matthæus a laudato Viro Scipione Maffeio laudatur in Verona illustrata.

Malatestis &c. Malatestæ Numismatis anni MCCCL. mentionem fecit Thomas Bonaventurius in Præfatione

Libri, cui titulus: *La bella mano di Giusto de' Conti*, impress. Florent. an. 1715. Item Ferdinandus Ughellius in Episcopis Ariminensibus, ubi Numisma idem perdiligenter insculptum refert, asserens in Museo Francisci Gualdi Ariminensis asservari, & in eo literam V, uti & in inscriptione in Templi Ariminensis fronte VOTUM sonare. Exstat & apud me. Vide typis ligneis impressum in Dissert. xxvii. Ital. med. ævi pag. 664.

Malatesta Novellus &c. Floruit an. Ejusdem Numus a Victore Pisanello cusus merito memoratur ab Auctore sæpe citato Veronæ illustratæ par. 3. pag. 361.

Malpighius (Marcellus) &c. Floruit sub init. sæculi xviii. Malpighii Numisma ita descriptum legitur ab Eustachio Manfredio magni nominis viro in vita ejus. *Fra i ritratti, che in diversi tempi sono stati veduti, niuno più lo somiglia di quel della Medaglia coniata in Bologna, l' impronto della quale quì aggiungiamo, e il cui rovescio contiene la Filosofia assisa sopra d' un marmo di figura cubica.*

Mantua (M.) &c. Mortalitatem deposuit an. 1582. Epigraphe: *Festus lampada trado*, ostendit eam ipsam, quam in suo Mausoleo vivens sibi parave-

raverat, ut asserit Papadopolus in Histor. Gymnasii Patavini, utpote cui concessa fuerat a Republica Ven. facultas docendi Patavii quando, & quoties libuisset, raro sane exemplo, ut calamum impenderet æternitati. Hinc est quod cum annis IX. docuisset, vel circa, à Senatu supraordinarii munere donatus, octo intermisit, plurimis relictis doctrinæ suæ lucubrationibus.

Mantua &c. *Eternitas Mantuæ*. Opus videtur Joannis Cavinii Sculptoris Patavini in arte versatissimi. Hoc, vel simile vide apud Thomasin. in Elog. pag. 127. expressum.

Martinio (Jo: Franc.) &c. Hujus Martinionis Numisma etiam in Museo Septaliano Mediolanensi exstabat.

Medices (Cosmus) &c. *Publicæ Commoditati*. Numus hic ostendit nova Magistratum Tribunalia publicæ commoditati. In Archivo Montis Communis Civitatis Florentiæ memorabilia leguntur ejusdem ædificii. Cæterum Epigraphe: *Quæque prius fuerant totam dispersa per Urbem* magnanimitatem Principis respicere videtur. Numisma opus est Equitis Leonis Leoni Aretini, quod, Vasario teste, Petrus Paulus Galeottus invexit. Vide apud Equitem Manfredum Malaspina Filatteriæ Marchionem.

Medices (Cosmus) *Victor vincitur*, ostendit institutionem Ordinis Equitum D. Stephani Papæ & Martyris; & est opus memorati Leonis, quod Galeottus supradictus invexit.

Medices (Cosmus) *Thuscorum & Ligurum securitati*. Excudit item Leo Aretinus, Galeottus invexit. Refertur ad gesta optimi Principis, de quibus Joseph Blanchini: *Fece altresì Portoferraio nell' Isola dell' Elba. Ragionam. Istor. pag.* 30. Vide etiam, si lubet, Sebastianum Sanleolinum in Cosmian. Actionibus.

Medices (Cosmus) &c. Sigla legi volunt: Pius V. Pontifex Maximus ob eximiam dilectionem, ac Catholicæ Religionis zelum, præcipuumque Justitiæ studium donavit, quæ quidem verba legebantur etiam in Corona, quam Cosmæ capiti anno 1569. S. Pius V. imposuit, quum eum titulo Magni Ducis insignivit.

Medices (Cosmus) *Etruria pacata*, ob scilicet unionem Status Florentiæ & Senarum anno 1555. Leonis Aretini opus.

Medices (Francisc.) Florentiæ & Senarum Princeps. Hæc verba leguntur etiam in Sigillo, quod asservatur Emporii penes J. U. D. Nicolaum Figlinesium Nob. Flor.

Medi-

Medices (Franciscus) P. A. Joanna &c. Austriaca Ferdinandi I. Imperatoris filia. Nupsit an. 1565.

Medices (Laurentius) Epigraphe: *Salus publica*, eo quod Ducem Alexandrum, quem Tyrannum reputaverat, Laurentius occidit anno 1536. unde in alio Numismate Brutus inscribitur. In Historia Bernardi Segni legitur: *Lorenzo ammazzatore del Duca, chiamato il Bruto Fiorentino*. Lib. VIII.

Medices Ferdinandus II. qui Tronum conscendit an. 1621. *Gratia obvia, ultio quæsita* lemma fuit Principis hujus. Cusum enim visitur & in moneta argentea Florentina, quæ dicitur *Pezza*, vel *Rosina*, in qua rosæ spinis munitæ visuntur. Hinc Poeta Italus:

Obvia. Fernandi fit gratia, at ultio semper
Quæsita est Magni Nobile lemma Ducis.

Medices (Sixtus) Ven. Theol. Pat. Ord. Præd. Floruit sæculo decimosexto. P. A. habet: Hieronymus Vielmius Ven. Theol. Pat. O. P. eo quia Sixtum hic habuit Magistrum. Reliquum hoc Numisma elegantissimis typis æneis excusum videre est in fronte Vielmi Operis de D. Thomæ Aquinatis doctrina & scriptis, impr. Brixiæ 1748.

Moz-

Mozzius (Marcus Antonius) &c. Obiit anno 1736. Hunc laudibus extollit Clarissimus Vir deque litteraria Republica optime meritus Joannes Lamius inter cætera inquiens: *Merito igitur Mozzius æreo Numismate anno* MDCCXXXII. *honestatus est*, in cujus adversa facie ejus imago exstat cum Epigraphe: Marcus Antonius Mozius Canonicus Flor. in aversa verò Minerva cum symbolis, & verbis illis Horatianis ab eruditissimo Antonio Francisco Gotio indicatis: *Hic posuisse gaudet*. Numisma autem fudit Antonius Silvius hujusmodi rerum Artifex peritissimus. In Memorab. Itak T. I.

Marattus (Carolus) Pictor celebris Camerani natus, qui anno 1713. naturæ concessit. Hoc Numisma Opus Francisci Cheron, typis æneis expressum. Vide in Caroli vita ab Octavio Leonio edita an. 1731.

Melanthon (Philippus) hæreticus notissimus sub finem sæculi xv. Christianæ Religionis damno natus. Epigraphe erroneæ doctrinæ sensum sat superque ostendit. Olim extasse in Museo Septaliano Auctor est P. Maria Terzagus.

Mustus (Cornelius) &c. Placentinus Ord. Min. Convent qui obiit anno 1574. Episcopus Bituntinus. Epigra-

graphe alludere videtur suo sacræ prædicationis exercitio, in quo concionator florentissimus evasit.

Masini (Antonio di Paolo) Siglæ G. M. B. nescio quid significent. Fortassis innuunt aliquod ex suis Historicis operibus Patriam suam Bononiam inlustrantibus, ubi floruit sub finem sæculi XVI.

Nerius (S. Philippus) P. A. Sanctus Carolus Borromæus. Multiplex connexio, quam inter se hi cæelestes Cives habent clare ostenditur in explicatione nuper edita Historiarum Musei Magni Etruriæ Ducis; quam vide. Numisma hoc ære impressum in fronte Collectionis Lucubrationum variorum in honorem D. Philippi Nerii, impress. Brixiæ typis Jo: Mariæ Rizardi an. 1746.

Niconitius (Franciscus) Nigrocorcyreus . . . . Epigraphe. Ex Francisci Petrarchæ . . desumpta . . .

Noris (Henr. Card.) &c. qui obiit anno 1704. Norisii Numisma publici juris reddidit utpote ære impressum sæpe laudatus Scipio Marchio Maffeius Veronæ illustr. Lib. v. De Numismate autem, quod Cardinalis Norisii percussit Ferdinandus Saint Urbain verba facit Rodulphinus Venutus Cortonen-

sis

sis V. Cl. in prælaudata Præfatione pag. xxx.

. Oricellaci (Prior Hor. Ricas.) &c. qui Florentiæ patriæ suæ floruit sub finem sæc. XVII. Siglæ .A. M. Antonii Montauti artificis peritissimi opificium esse fortasse ostendunt.

Palmerius (Nicolaus) &c. Vide apud Ferdinandum Ughellum in Episcopis Hortanis typis ligneis expressum. Apud eumdem hæc verba leguntur: *Toreuma æneum apud me habeo, hujus verendi Præsulis vultum ad vivum, nudumque pectus exprimens cum hac in gyrum ductam inscriptione:* Nudus egressus sum, sic redibo. *Inde hæc ipsa verba leguntur: Nicolaus Palmerius Episcopus Hortanus. In posteriori Toreumatis facie fortuna eminet horologium manu tenens, mediumque occuparunt hæc verba: Vixit annos* LXV. *obiit A.* D. MCCCCLXVII. *Ad ærei circulum hæc verba insculpta sunt: Andreas Guacialotus Contubernalis B. F. Affabre factum certe Toreuma est, itaut demortui vivas videatur spirare virtutes, quibus olim vivens summus Orator, præcipuusque Philosophus evaserat.* Guacialotus, seu Guazalotus Thuscus fuit Pratensis. De Palmerio ita Justus Fontaninus Archiepiscopus

Ancy-

Ancyranus in Antiquitatibus Hortæ Lib. II. cap. VII. *Ughellus ruditer exhibet ejus Numisma æneum. Hoc egregie servatum apud me est.*

Passerus (M. Antonius) &c. Patavinus, Philosophus, qui primam lucem adspexit anno 1491. Numisma hujus describitur a Terzago in Museo Septaliano, utpote existens in Cimeliarchio Manfredi Septalæ. V. Terzagum ipsum pag. 237. Idem typis cœlatum dedit Jacobus Philippus Tomasini in Elog. Exstat & apud me.

Pastis (Benedictus de) Benedicti Numus videre est. Lib. 3. Scriptor. Veronensium in secunda Parte Veronæ illustratæ a Cl. Maffeio conscriptæ pag. 184.

Philologus (Thomas) Ravennas, qui floruit ann. 1550. Cum Epigraphe a Jove, & sorore genita exstabat & in Museo Septaliano.

Politiani (Angeli) Florentini Philosophi, ac Grammatici qui sæc. xv. floruit, cum Epigraphe: *Studia*, Numus hic, & proxime sequens Vindobonæ in Museo Cæsareo exstant; & typis æneis impressi visuntur in Historia Vitæ Angeli Politiani a Cl. Viro Friderico Otthone Merckenio conscripta, & Lipsiæ publici juris reddita an. 1736.

Porta (Joan. Bapt.) Lynceus Philoso-

Iosophus Neapolitanus, qui obiit diem suum anno 1614. Ejusdem Numisma describitur a Cl. V. Jano Planco in Lynceorum Catalogo, nuper Florentiæ edito anno 1744. pag. XXVIII.

Panigarola (Francisco) Mediolanensis Ord. S. Francisci, Concionator disertissimus, inde Episcopus Astensis. Obiit an. 1594. Numisma hoc cusum fuisse videtur an. 1520. in quo divini Verbi prædicatione detinebatur.

Puccius (Ant.) IIII. idest Titulo Sanctor. Quatuor Cardinalis Florentinus creatus an. 1531. Epigraphe *Pudeat amici diem perdidisse* alludere videtur illius Liberalitati, sumptis verbis a Svetonio Tranquillo de Tito, qui ubi diem prætergredi observasset, in quo nihil cuiquam præstitisset, ad amicos conversus dicere solebat: *Amici diem perdidi*.

Pontanus (Joannes Jovianus) in Umbria anno 1426. natus, carmine, & prosa oratione præstantissimus; cum Epigraphe *Urania* visebatur olim in Museo Septaliano.

Redi (Franciscus) &c. Obiit an. 1697. Hæc Numismata signata fuere jussu Cosmi III. Magni Etruriæ Ducis, cujus archiater erat Redius. Opus sunt Maximiliani Soldani Cusoris perceleле-

celebris. Vide Francisci hujus Vitam a Cl. V. Salvino. Salvinio luculentissime scriptam. De iis etiam mentio habetur in Redii epistolis.

Rosetus (Francisc.) Veron. Hebraicæ linguæ peritus. Floruit circa ann. 1532. in quo tres Libros Heroicorum carminum publici juris fecit. Epigraphe innuere videtur id, quod Arsenius Morrembasiæ Episcopus, dum Rosetum Græco in Epigrammate Virgilio præposuit, aut quod Franciscus Renerius his verbis:

Tu felix una in cunctis, Verona dedisti
Mantua quod doleat, Smyrna quod invideat.

Royzellis (Antonius de) Patavinus sæculo xv. floruit. Epigraphe *Monarcha Sapientiæ* exprimit illud sepulchri ejus Patavii in Ecclesia D. Antonii, scilicet: *Monarcha sapientiæ Antonius de Roycellis* MCCCCLXVI.

Ruvere (Julianus) S. Petri ad Vincula Cardinalis. Creatus a Sixto IV. ann. 1471. Opus hoc est Sperander Mantuani.

Salvinus (Antonius Maria) Florentinus celebris qui obiit anno 1729. Opus ambo diligentissimi Cusoris Bartholomæi Vaggelli.

Salu-

Salutatus (Coluccius) Orator & Poeta celebris, Reipublicæ Florentinæ a secretis. Obiit an. 1406. Pars adversa ex decreto publico cum laurea corona innuit eum ex publico decreto coronatum Poetam fuisse. Numisma videre est ære impressum in Coluccii Epistolarum collectione edita a Rigaccio Florentiæ 1741.

Savo. (idest Savonarola) Hieronymus &c. anno sui interitus 149. creditur Numismata hæc fuisse cusa. Georgius Vasacius in Vita Lucæ della Robbia hæc scribit: *Lasciò due figliuoli Frati in S. Marco stati vestiti dal Rever. Fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritrassero in quella maniera, che ancora oggi si vede nelle medaglie.* Numisma maximi moduli describitur a Ferdinando Leopoldo del Migliore Florentiæ illustr. pag. 226. asserens extare apud PP. Prædicatores S. Marci Florentiæ. Exstat & apud me.

Segneri (P. Paulus) &c. Nettuni oppido in Latio natus, qui obiit anno 1694. *Ad dandam scientiam salutis* alludere videtur ad Opus illius egressum, nempe: *Il Cristiano Instruito*, impressum Florentiæ an. 16

Segni (Alexander) Senat. Florentinus, electus an. 1686. & Academicus

de

de la Crusca. *E s'armi contro il Mondo, e la mia sorte*. Desumptum est ex e qua usus est Alexander, qui in Academia vulgo *della Crusca* extitit a Secretis.

Sortis (Christophorus de) Pictor, & Chorographus Veronensis qui floruisse videtur sub finem sæculi decimi sexti. Videsis Numisma ære incisum apud Maffeium in Veron. illustr. Par. 2. pag. 432.

Stolchius (Philip.) Liber Baro: Vivens. Cum Epigraphe: *Nil nisi prisca peto*. M. T. F. idest: Marcus Tuscher fecit.

Speroni (Speron.) Patavinus. Floruit sub dimidium XVI. sæculi. Numismatis faciem vulgavit ligneis typis Tomasinus, nisi quod addidit lemma: *Tanquam cum agnis*.

Syncerus (Actius) Poeta percelebris Neapolitanus, qui naturæ concessit an. 1530. Numisma hoc cum Nativitate Jesu Christi alludere videtur ad Libros suos egregios de Partu Virginis: Opus, suspicatur quis Benevenuti Cellini. Inveniebatur jam in Museo Mediolanensi Manfredi Septalæ; nunc in Museo Goriano, & apud Comitem Bartholomæum Casaregium Januensem V. Clarissimum Florentiæ degentem. Laudatus Gozius diligentissime ære incisum refert

refert prima facie Operis de Partu Virginis editionibus Florentinæ anni 1740.

Sarpius (Paulus) Reipublicæ Venetiarum Theologus, qui obiit an. 1625. Epigraphe Doctor Gentium

Numus hic rarissimus typis æneis nuper expressus est. Confer, si lubet, Ephemerides Litter. immortalis Joannis Lami ad diem 15. Decembris anni 1747.

Sbaralea (Jo: Hieronymus) Doc, Colleg. &c. Obiit Bononiæ patriæ suæ anno 1710. Pars adversa alludere videtur Operibus suis: De recentiorum Medicorum studio: De vivipara generatione: Oculorum ac mentis vigiliæ: quorum scopus erat amputandi recentiorum Philosophorum inventa, & observationes. Hoc Numisma typis æneis expressum videre est in Ephemer. Litterar. Ital. T. IV. pag. 263.

Sfor. (Ascanius M. Card.) Viceco, &c. creatus a Sixto IV. an. 1484. Partis Adversæ epigraphe ostendit quod ipse in Templo Deiparæ de Populo Sacellum a fundamentis condidit, ut sepulcralis item inscriptio confirmat.

Timothæo Veronensi Canonico. Hic est Timothæus Maffeius, Archiepiscopus Mediolanensis a Nicolao V. electus. Hujus Numismata tum maximi, tum

tum infimi moduli æreis diligentissime typis expressa publicæ luci donavit Scipio Maffeius sæpe laudatus in sua Veron. illustr. par. 2. pag. 165.

Titiani (Vera effigies) Hic Pictor, & Eques Comesque a Carolo V. Imperatore creatus est. Vide quæ ad hunc spectantia affert doctissimus Auctor Vitæ Petri Aretini editæ Patavii typis Josephi Comini an. 1741.

Turriani (Janellus) Cremon. Horolog. Architect. Numisma Turriani, qui floruit circa annum   Opus est Hannibalis Fontanæ Mediolanensis.

Tuscanus (Johannes Aloysius) Advocatus; pars adversa ostendit: *Incertum Jurisconsultus, Orator, an Poeta præstantior*. Floruit sæculo XVI. Hic Numus olim in Museo Septaliano servabatur.

Tri. (Trivultius Jo: Ja.) Mar. Vigle. Marescal. Fran. Hic Viglevani Marchio obiit ann. 1418. Numisma habemus in Italia medii æri typis ligneis impressum Tomo II. Dissertat. XXVII. pag. 747.

Valesius (Franciscus) Romanus, qui obiit anno 1742. Lege in his Siglis; Marcus Tuscher Numisma Invenit, &: Philippus Baro de Stosch amico optimo grati animi monumentum fieri cura-

curavit. De eo ita Cl. Lamius: *Philippus Stoſchius Germanicæ gentis homo, & Vir antiquitatis conſultiſſimus, qui quum in antiquas gemmas inſignes, litteriſque inſcriptas commentari, commentariumque in vulgus prodere animum induxiſſet, Valeſii amiciſſimi opera plurimum uſus eſt, & multi jugi ejus eruditione mutua paſſim accepta, lucubrationem ſuam abunde inſtruxit, diſtinxit adpoſite, eleganter exornavit. Hinc Stoſchius laudatus, quum amicitiæ tenax, & beneficii memor, Valeſii nomini, & gloriæ quoquomodo conſulere vellet, Numiſma ejus honori ab egregio Pictore, & Architectore Marco Tuſchero elaboratum excudi fecit, in cujus averſa facie hanc epigraphen ſcribi voluit &c. quæ quidem inſcriptio ejus indolis moriſque indicium eſt.*

Vallifnerius (Antonius) Pub. Prim. Pat. Pro. Hujus celebris Medicinæ Primarii Profeſſoris in Univerſitate Patavina Numiſmata Opus ſunt peritiſſimi Florentini Cuſoris Antonii Selvi. Fortaſſis epigraphe docet, tam in parvis inviſibilibuſque ſeminibus, & ovis, quam in maximis animalibus, corporibuſque terreſtribus, vel marinis præclara Vallisnerium invexiſſe.

Vareti (B.) Canonicus Florentinus, Hiſtoricus, Poeta, qui diem ſuum obiit anno

anno 1566. Hoc diligentissime typis æneis expressum nuper dedit Joseph Cominus typographus Patavinus in fron-e nitidissimæ editionis Herculani ipsius Auctoris.

Vida (M. Hieronymus) Cremonensis, Albæ Pompejæ Episcopus creatur anno 1532. mentionem hujus Numismatis fecit Paulus Maria Terzagus in Museo Septaliano.

Virgilius (Maro) cujus pars adversa est Sol sine epigraphe, puto esse Numus, sive moneta Mantuanæ Civiatis. Florentiæ in Ecclesia D. Annuniatæ, ubi Ludovici Gonzagæ expensis bsis ornata est, Sol pro insignis Marhionum Mantuæ spectatur.

Viv. (i. e. Vivianus) Vincentius Iathematicus celebris novissimus Galæi Discipulus, qui sub finem sæculi roxime præteriti claruit 1700. Numisma describitur in Vita ius a Petro Francisco Toccio his veris: *Fugli improntata la medaglia dal lebre Scultore Giovambattista Foggini, rovescio della quale è una sfera trarata con questa inscrizione: Qui prius & sphæricas superficies nil recti abentes nutis rectangulis ostendit æquas.*

Vulpius (Jo: Antonius) &c. viens. Vulpii Numisma rarissimum est,

sis V. Cl. in prælaudata Præfatione pag. xxx.

. Oricellaci (Prior Hor. Ricas.) &c. qui Florentiæ patriæ suæ floruit sub finem sæc. xvii. Siglæ .A. M. Antonii Monsauti artificis peritissimi opificium esse fortasse ostendunt.

Palmerius (Nicolaus) &c. Vide apud Ferdinandum Ughellum in Episcopis Hortanis typis ligneis expressum. Apud eumdem hæc verba leguntur: *Toreuma æneum apud me habeo, hujus verendi Præsulis vultum ad vivum, nudumque pectus exprimens cum hac in gyrum ductam inscriptione:* Nudus egressus sum, sic redibo. *Inde hæc ipsa verba leguntur: Nicolaus Palmerius Episcopus Hortanus. In posteriori Toreumatis facie fortuna eminet horologium manu tenens, mediumque occuparunt hæc verba: Vixit annos* LXV. *obiit A. D.* MCCCCLXVII. *Ad ærei circulum hæc verba insculpta sunt: Andreas Guacialotus Contubernalis B. F. Affabre factum certe Toreuma est, itaut demortui vivas videatur spirare virtutes, quibus olim vivens summus Orator, præcipuusque Philosophus evaserat.* Guacialotus, seu Guazalotus Thuscus fuit Pratensis. De Palmerio ita Justus Fontaninus Archiepiscopus Ancy-

Ancyranus in Antiquitatibus Hortæ Lib. II. cap. VII. *Ughellus ruditer exhibet ejus Numisma æneum. Hoc egregie servatum apud me est*.

Passerus (M. Antonius) &c. Patavinus, Philosophus, qui primam lucem adspexit anno 1491. Numisma hujus describitur a Terzago in Museo Septaliano, utpote existens in Cimeliarchio Manfredi Septalæ. V. Terzagum ipsum pag. 237. Idem typis cœlatum dedit Jacobus Philippus Tomasini in Elog. Exstat & apud me.

Pastis (Benedictus de) Benedicti Numus videre est Lib. 3. Scriptor. Veronensium in secunda Parte Veronæ illustratæ a Cl. Maffeio conscriptæ pag. 184.

Philologus (Thomas) Ravennas, qui floruit ann. 1550. Cum Epigraphe a Jove, & sorore genita exstabat & in Museo Septaliano.

Politiani (Angeli) Florentini Philosophi, ac Grammatici qui sæc. xv. floruit, cum Epigraphe: *Studia*. Numus hic, & proxime sequens Vindobonæ in Museo Cæsareo exstant; & typis æneis impressi visuntur in Historia Vitæ Angeli Politiani a Cl. Viro Friderico Otthone Merenenio conscripta, & Lipsiæ publici juris reddita an. 1736.

Porta (Joan. Bapt.) Lynceus Philoso-

losophus Neapolitanus, qui obiit diem suum anno 1614. Ejusdem Numisma describitur a Cl. V. Jano Planco in Lynceorum Catalogo, nuper Florentiæ edito anno 1744. pag. XXVIII.

Panigarola (Franciscus) Mediolanensis Ord. S. Francisci, Concionator disertissimus, inde Episcopus Astensis. Obiit an. 1594. Numisma hoc cusum fuisse videtur an. 1520. in quo divini Verbi prædicatione detinebatur.

Puccius (Ant.) IIII. idest Titulo Sanctor. Quatuor Cardinalis Florentinus creatus an. 1531. Epigraphe *Pudeat amici diem perdidisse* alludere videtur illius Liberalitati, sumptis verbis a Svetonio Tranquillo de Tito, qui ubi diem prætergredi observasset, in quo nihil cuiquam præstitisset, ad amicos conversus dicere solebat: *Amici diem perdidi.*

Pontanus (Joannes Jovianus) in Umbria anno 1426. natus, carmine, & prosa oratione præstantissimus; cum Epigraphe *Urania* visebatur olim in Museo Septaliano.

Redi (Franciscus) &c. Obiit an. 1697. Hæc Numismata signata fuere jussu Cosmi III. Magni Etruriæ Ducis, cujus archiater erat Redius. Opus sunt Maximiliani Soldani Cusoris perce-

celebris. Vide Francisci hujus Vitam a Cl. V. Salvino Salvinio luculentissime scriptam. De iis etiam mentio habetur in Redii epistolis.

Rosetus (Francisc.) Veron. Hebraicæ linguæ peritus. Floruit circa ann. 1532. in quo tres Libros Heroicorum carminum publici juris fecit. Epigraphe innuere videtur id, quod Arsenius Morrembasiæ Episcopus, dum Rosetum Græco in Epigrammate Virgilio præposuit, aut quod Franciscus Renerius his verbis:

Tu felix una in cunctis, Verona dedisti
Mantua quod doleat, Smyrna quod invideat.

Royzellis (Antonius de) Patavinus sæculo XV. floruit. Epigraphe *Monarcha Sapientiæ* exprimit illud sepulchri ejus Patavii in Ecclesia D. Antonii, scilicet: *Monarcha sapientiæ Antonius de Roycellis* MCCCCLXVI.

Ruvere (Julianus) S. Petri ad Vincula Cardinalis. Creatus a Sixto IV. ann. 1471. Opus hoc est Sperander Mantuani.

Salvinus (Antonius Maria) Florentinus celebris qui obiit anno 1729. Opus ambo diligentissimi Cusoris Bartholomæi Vaggelli.

Salu-

Salutatus (Coluccius) Orator & Poeta celebris, Reipublicæ Florentinæ a secretis. Obiit an. 1406. Pars adversa ex decreto publico cum laurea corona innuit eum ex publico decreto coronatum Poetam fuisse. Numisma videre est ære impressum in Coluccii Epistolarum collectione edita a Rigaccio Florentiæ 1741.

Savo. (idest Savonarola) Hieronymus &c. anno sui interitus 149. creditur Numismata hæc fuisse cusa. Georgius Vasacius in Vita Lucæ della Robbia hæc scribit: *Lasciò due figliuoli Frati in S. Marco stati vestiti dal Rever. Fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritrassero in quella maniera, che ancora oggi si vede nelle medaglie.* Numisma maximi moduli describitur a Ferdinando Leopoldo del Migliore Florentiæ illustr. pag. 226. asserens extare apud PP. Prædicatores S. Marci Florentiæ. Exstat & apud me.

Segneri (P. Paulus) &c. Nettuni oppido in Latio natus, qui obiit anno 1694. *Ad dandam scientiam salutis* alludere videtur ad Opus illius egressum, nempe: *Il Cristiano Instruito*, impressum Florentiæ an. 16

Segni (Alexander) Senat. Florentinus, electus an. 1686. & Academicus

de

de la Crusca. *E s'armi contro il Mondo, e la mia sorte.* Desumptum est ex e qua usus est. Alexander, qui in Academia vulgo *della Crusca* extitit a Secretis.

Sortis (Christophorus de) Pictor, & Chorographus Veronensis qui floruisse videtur sub finem sæculi decimi sexti. Videsis Numisma ære incisum apud Maffeium in Veron. illustr. Par. 2. pag. 432.

Stolchius (Philip.) Liber Baro: Vivens. Cum Epigraphe: *Nil nisi prisca peto.* M. T. F. idest: Marcus Tuscher fecit.

Speroni (Speron.) Patavinus. Floruit sub dimidium XVI. sæculi. Numismatis faciem vulgavit ligneis typis Tomasinus, nisi quod addidit lemma: *Tanquam cum agnis.*

Syncerus (Actius) Poeta percelebris Neapolitanus, qui naturæ concessit an. 1530. Numisma hoc cum Nativitate Jesu Christi alludere videtur ad Libros suos egregios de Partu Virginis: Opus, suspicatur quis Benevenuti Cellini. Inveniebatur jam in Museo Mediolanensi Manfredi Septalæ; nunc in Museo Goriano, & apud Comitem Bartholomæum Casaregium Januensem V. Clarissimum Florentiæ degentem. Laudatus Gozius diligentissime ære incisum

refert

refert prima facie Operis de Partu Virginis editionibus Florentinæ anni 1740.

Sarpius (Paulus) Reipublicæ Venetiarum Theologus, qui obiit an. 1625. Epigraphe Doctor Gentium

Numus hic rarissimus typis æneis nuper expressus est. Confer, si lubet, Ephemerides Litter. immortalis Joannis Lami ad diem 15. Decembris anni 1747.

Sbaralea (Jo: Hieronymus) Doc. Colleg. &c. Obiit Bononiæ patriæ suæ anno 1710. Pars adversa alludere videtur Operibus suis: De recentiorum Medicorum studio: De vivipara generatione: Oculorum ac mentis vigiliæ: quorum scopus erat amputandi recentiorum Philosophorum inventa, & observationes. Hoc Numisma typis æneis expressum videre est in Ephemer. Litterar. Ital. T. IV. pag. 263.

Sfor. (Ascanius M. Card.) Viceco. &c. creatus a Sixto IV. an. 1484. Partis Adversæ epigraphe ostendit quod ipse in Templo Deiparæ de Populo Sacellum a fundamentis condidit, ut sepulcralis item inscriptio confirmat.

Timothæo Veronensi Canonico. Hic est Timothæus Maffeius, Archiepiscopus Mediolanensis a Nicolao V. electus. Hujus Numismata tum maximi, tum

tum infimi moduli æreis diligentissime typis expressa publicæ luci donavit Scipio Maffeius sæpe laudatus in sua Veron. illustr. par. 2. pag. 165.

Titiani (Vera effigies) Hic Pictor, & Eques Comesque a Carolo V. Imperatore creatus est. Vide quæ ad hunc spectantia affert doctissimus Auctor Vitæ Petri Aretini editæ Patavii typis Josephi Comini an. 1741.

Turriani (Janellus) Cremon. Horolog. Architect. Numisma Turriani, qui floruit circa annum   Opus est Hannibalis Fontanæ Mediolanensis.

Tuscanus (Johannes Aloysius) Advocatus; pars adversa ostendit: *Incertum Jurisconsultus, Orator, an Poeta præstantior.* Floruit sæculo XVI. Hic Numus olim in Museo Septaliano servabatur.

Tri. (Trivultius Jo: Ja.) Mar. Vigle. Marescal. Fran. Hic Viglevani Marchio obiit ann. 1418. Numisma habemus in Italia medii æri typis ligneis impressum Tomo II. Dissertat. XXVII. pag. 747.

Valesius (Franciscus) Romanus, qui obiit anno 1742. Lege in his Siglis; Marcus Tuscher Numisma Invenit, & Philippus Baro de Stosch amico optimo grati animi monumentum fieri cura-

curavit. De eo ita Cl. Lamius: *Philippus Stoschius Germanicæ gentis homo, & Vir antiquitatis consultissimus, qui quum in antiquas gemmas insignes, litterisque inscriptas commentari, commentariumque in vulgus prodere animum induxisset, Valesii amicissimi opera plurimum usus est, & multi jugi ejus eruditione mutua passim accepta, lucubrationem suam abunde instruxit, distinxit adposite, eleganter exornavit. Hinc Stoschius laudatus, quum amicitiæ tenax, & beneficii memor, Valesii nomini, & gloriæ quoquomodo consulere vellet, Numisma ejus honori ab egregio Pictore, & Architectore Marco Tuschero elaboratum excudi fecit, in cujus aversa facie hanc epigraphen scribi voluit &c. quæ quidem inscriptio ejus indolis morisque indicium est.*

Vallisnerius (Antonius) Pub. Prim. Pat. Pro. Hujus celebris Medicinæ Primarii Professoris in Universitate Patavina Numismata Opus sunt peritissimi Florentini Cusoris Antonii Selvi. Fortassis epigraphe docet, tam in parvis invisibilibusque seminibus, & ovis, quam in maximis animalibus, corporibusque terrestribus, vel marinis præclara Vallisnerium invexisse.

Vareti (B.) Canonicus Florentinus, Historicus, Poeta, qui diem suum obiit
anno

anno 1566. Hoc diligentissime typis æneis expressum nuper dedit Joseph Cominus typographus Patavinus in fronte nitidissimæ editionis Herculani ipsius Auctoris.

Vida (M. Hieronymus) Cremonensis, Albæ Pompejæ Episcopus creatur anno 1532. mentionem hujus Numismatis fecit Paulus Maria Terzagus in Museo Septaliano.

Virgilius (Maro) cujus pars adversa est Sol sine epigraphe, puto esse Numus, sive moneta Mantuanæ Civitatis. Florentiæ in Ecclesia D. Annuntiatæ, ubi Ludovici Gonzagæ expensis absis ornata est, Sol pro insignis Marchionum Mantuæ spectatur.

Viv. (i. e. Vivianus) Vincentius Mathematicus celebris novissimus Galilæi Discipulus, qui sub finem sæculi proxime præteriti claruit 1700.

Numisma describitur in Vita ejus a Petro Francisco Toccio his verbis: *Fugli improntata la medaglia dal celebre Scultore Giovambattista Foggini, il rovescio della quale è una sfera traforata con questa inscrizione*: *Qui primus & sphæricas superficies nil recti habentes nutis rectangulis ostendit æquas*.

Vulpius (Jo: Antonius) &c. vivens. Vulpii Numisma rarissimum est,

& pene. ſingulare, adeout nullum exſtat præter hoc, & aliud ſimile aureum Clariſſimo Viro a Civitate Veronæ donatum, cui ipſe Catullum ſuum dicaverat; quod quidem pars adverſa ſatis innuere videtur.

Vielmius (Hieronymus) Ven. Theol. Pat. O. P. Numiſma typis æneis expreſſum viſitur in fronte Hieronymi Vielmii Operis de D. Thomæ doctrina & ſcriptis, impr. Brixiæ 1748. V. ſupra: Medices Sixtus.

Zabar. (Fr.) ideſt Franciſcus Zabarella Juris Conſultus Patavinus, S. R. E. Cardinalis anno 1411. creatus. Typis ligneis exſculptum dedit Cavaccia in Aula Zabarella pag. 178.

Zabar. (Jac.) &c. ideſt Philoſophus Patavinus, Co: & Eques Imper. deceſſit anno 1589. Pars Adverſa Η ΝΟΩ Η ΒΙΑ, ſcilicet *aut ingenio*, *aut vi*, innuunt ſane, ut Tomaſini fert ſententia, Zabarellam præclaros Commentarios in Ariſtotelem edidiſſe, & difficiliores nodos perfacili modo diſſolviſſe, quibus pariter alludit nodus Gordianus aræ impoſitus, & ſuperioribus Græcis verbis circundatus. Vide Numiſma impreſſum apud eundem Tomaſinum pag. 140. nec non penes Jacobum:

cobum Cavacciam in Libro, cui titulus: Aula Zabarella pag. 133.

Zuccarus (Federicus) Docet Numisma quò tempore Federicus picturam insignem Aræ maximæ S. Laurentii in Damaso Urbis confecerit, nempe anno 1588. quod quidem in Scriptoribus Federici Vitæ prætermissum est eo quod ab iis Numus hic utpote rarus ignoratus est.

Zeno (Apostolus) Histor. & Poeta Cæsareus. Vivens. Rarissimum est hoc Numisma; eo quod, vix cusum, forma ejus jussu modestissimi, æque ac doctissimi Poetæ, rupta fractaque fuit.

DISSERTAZIONE

D I

PAOLO MARIA PACIAUDI

C. R. TEATINO

Intorno

A UNA ANTICA ISCRIZIONE.

ALL' ERUDITO CAVALIERE

Signor Conte

GIAN RINALDO CARLI

Professore di Nautica nella Università di Padova

PAOLO MARIA PACIAUDI.

L'Intelligenza di quegli antichi monumenti, i sensi de'quali non sono di primo tratto chiari, ed aperti, ha sempre interessato, dicea un dotto uomo (*a*) non meno le persone di lettere, che coloro che ne conoscono l'eccellenza, e l'utilità. Leggiamo in Tacito, che Germanico giunto in fin là dove fu la magnifica Tebe, e scorte in alcuni marmi lettere Egizie, e a lui sconosciute, chiamò a sè uno de' più bene intesi di sì fatte cose, che tali erano colà i Sacerdoti,

 affin-

(*a*) Francesco Odendorpio *De veterum Inscriptionum, & monumentorum usu Oratio*.

affinchè una ad una gli sponesse e interpretasse quelle cifere misteriose. (*a*) Anzi inalzandosi noi, e salendo a' tempi vieppiù remoti, il troviamo da più curiosa storia comprovato. Aristotele, o chiunque sia l'autore *de mirabilibus Auscultationis*, (*b*) racconta a questo proposito, che nelle vicinanze della Città d'Ipata trovossi dagli Eniani una Colonna, sù cui erano incisi certi caratteri, che i terrazzani non sapean leggere, e intendere, ma da somma vaghezza occupati di sapere che contenesse la Iscrizione, vennero in deliberazione di mandare questa Colonna ad Atene, dove per la copia degli uomini allo studio delle lingue straniere applicati, speravano di rinvenire chi la spiegasse. (*c*) Or così direi (se lice le-

(*a*) *Mox visit veterum Thebarum magna vestigia, & manebant structis molibus litteræ Ægyptiæ priorem opulentiam complexæ; jussusque e senioribus sacerdotum patrium sermonem interpretari. Tacit. Annal. &c.*

(*b*) *V. Fabric. Bibliotheca Graeca.*

(*c*) V. la dotta lettera del Presidente Bouhier, inserita nelle *Antiquitates Galliæ*, dove il fatto lungamente vi si narra, e l'Iscrizione dichiarasi.

le picciole cose alle grandi agguagliare) che sia avvenuto del breve titolo antico, che quì prendo a dichiarare. Il P. Pier-Maria de' Ferrari delle Scuole pie, uno degli uomini più bene intesi in ogni genere di antichità, e d' ogni vetusto monumento ricercatore diligentissimo, è quegli, che ne ha fatto acquisto, e al suo eletto Museo in Genova lo ha inserito, ed aggiunto: e quasi vago che di lontan paese gliene venisse la interpretazione, ch' egli meglio di ogni altro potea farne, a me scrisse, già tempo, chiedendomi amichevolmente di commentarglielo.

Mi ricorrono sempre al pensiero, mio riverito Signor Conte, con non so qual compiacenza que' dì, ne' quali trattenendomi in cotesta vostra Città madre, ed altrice d' ogni bell' arte, e profittando della vostra, se altra mai, erudita conversazione, vi feci vedere copia di questa lapida, e troppo mi è giocondo il ricordarmi, che non vi dispiacquero le conghietture, colle quali io meditava di darne la spiegazione. Ciò se per una parte hammi accresciuto animo a produrle, e pubblicarle, per l'altra mi sarà certamente di schermo, e difesa, dacchè i vostri libri *delle Antichità di Capo d' Istria*; *della spedizione degli*

Argonauti; *e delle Osservazioni sulla Teogonìa di Euripide*, che ben possono chiamarsi col Cantor di Sorga:

Frutto senile in sul giovanil fiore,

fanno conoscere, che nel fatto di antichità, sapete recarne intero, e perfetto giudizio. La Iscrizione adunque, come vi sovverrete, ella è questa.

CRESTI
GER

Ed oh se dalle tombe polverose, diceva una volta il Perizonio, (*a*) alzassero il capo le anime illustri de' Greci, e de' Romani; se i Genj Tutelari delle loro Città d'intorno a noi si aggirassero, quanto ci saprebbon grado in vederci così solleciti a conservare le memorie di quelle età? Sì attenti in meditarle? Sì desiderosi di ben capirle? Cominciam dunque a render quest'onore alla presente. Questo nome di *Cresto* primieramente è stato di due illustri uomini della Grecia. Uno fu

(*a*) Orat. III.

fu quel Sofista che visse intorno ai tempi di Adriano, il quale insegnando in Bizanzio ebbe fino a cento scolari, che pagavano per ascoltarlo, e a cui, come parla Filostrato nelle vite de' Sofisti, furono troppo ingiuriosi i Greci in non altamente prezzarlo: Τὸν δὲ Βυζάντιον σοφιστὴν Χρῆστον ἀδικεῖ Ἑλλὰς ἀμελοῦντες ἀνδρός, ὃς ἄριστα αἡν, Ἑλλήνων ὑπὸ Ἡρώδε επαιδεύθη, πολλοὺς δὲ ἐπαίδευσε καὶ θαυμασίους ἄνδρας .... Παιδεύοντι δέ αυτῷ κατά τοὺς Ἀδριανοῦ τοῦ σοφιστοῦ καὶ ρὺς εκατὸν εμμισθοι ακροαταί ἦσαν. *In Bysantium autem Sophistam Chrestum injurii certe sunt Graci negligentes virum, qui omnium Gracorum optime Herodis institutione profecit, multos ipse instituit, eosque spectatos viros .... Circa autem Hadriani tempora Sophista docens centum habuit auditores mercedem solventes. Lib.* 11. *num.* 11. L'altro fu uno degli Scrittori delle cose Attiche rammemorato perciò dal Meursio nella sua Biblioteca. (*a*) Chi poi avrà avuto per poco fra le mani la Collezion Grutteriana, i marmi dell'Orsato, le Iscrizioni di Toscana, il Tesoro Muratoriano, per tacere di altri, avrà ben veduti di sovente i nomi di CRESTO,

(*a*) Biblioteca Attica lib. 2.

di CRESTA, di CRESTIONE, di CRESTE, anzi ancora avrà letto questo nome inflesso così: CRESTIANO, CRESTINO, CRESTENO. A tutte queste pubblicate Iscrizioni, due inedite non vi dispiacerà che io aggiunga. Una è il Sigillo figulino in una tazza di cotto antico nero posseduta dall' eruditissimo, e per molte opere chiaro Sig. Barotti in Ferrara.

(CRESTUS)

l'altra è nel Museo di Monsignor Passeri in Pesaro, e leggesi in essa:

(a)

Da ciò si scorge, che quanto alla prima linea del nostro Titolo non vi è luogo ad altra osservazione, trattane quel-

(a) Non era costante l'ortografia di questa voce, siccome vedesi, poichè ora trovasi la H, ed ora manca.

quella di averci riprodotta un nome mille volte veduto. Ma non è così di quel GER, che segue, e che, secondo me, è forse soggetto a una qualche scoperta. Potrebbe credersi con ciò indicata la sua nazione; imperocchè quantunque veggiamo comunemente nelle medaglie di Caligola, di Tiberio, di Nerone, di Vitellio, di Antonino Pio, di Trajano, e di Domiziano, che per dirlo GERMANICO scrivasi GERM., ve n'hanno però, massime in argento di Domiziano, e in bronzo di Commodo, nelle quali questo aggiunto è descritto con tre sole lettere GER. Qualche volta ancora si espresse con due sole lettere GM, come vedesi in un bellissimo Codice cartaceo d'Iscrizioni del rinomato F. Giocondo da Verona, ch'è nello Archivio di questa nostra Casa di S. Paolo, in fine di cui è scritto: *Prothasius CRibellus Mediolanens. Pictor* 1498. *scripsit*. Ma ognun si avvede, che non molto si conforma allo stile delle antiche lapidi l'esprimer così il paese, dove si sortirono i natali, e la culla, e se pure alcuna volta il si espresse così, pare che la cosa vorrebbe più chiari, e più fermi esempj. Quindi contemplando fissamente questo non mutilo, ma intero titolo per molte ragioni mi sutse in animo il pensiero di considerarlo

per

per una Iscrizione di qualche Colombario de' liberti della casa di un qualche Augusto. Tollerate pazientemente, Sig. Conte mio, la strana interpretazione, che posso dire col Tosco Omero

. . . . nè però senza
Alta cagion del mio parer mi appago.

I. Come è mai proprio de' titoli de' Colombarj la brevità? Recatevi tra le mani quel solo di Livia, e vedete

CECILIAE
XENICAE

SATVRNINVS
MYRTILLI

C. IVLI
PHILCAE

CALENAE
IVLIAE. VNTRIX

II. Non è già stato osservato dal Signor Gori, che con istima, e con amore io sempre nomino, che la niuna dedicazione conviene appunto alle lapidi Colombarje? (a) III. Quel nome del de-

---

(a) V. le di lui Osservazioni sul detto Colombario.

defunto in genitivo quante volte ci si para d'innanzi nello stesso Colombario di Livia? sottointendendosi o OSSA, oppure LOCVS SEPVLTVRAE, oltre alle già rapportate leggiamo:

C. IVLI. ET. EVTYCHI

PASICRATIS

HYMENAEI

M. IVLI. CARISI

M. IVLI. RECEPTI

M. ANTONI

ELEVTHERIS
LIVIAE. L.

IV. Non pochi uficj, e impieghi della Corte troviamo abbreviati. MAG. DEC. *Magister Decurionum:* PED. *Pedisequa:* SVPRA. MED. *Supra Medicos.* LANIP. *Lanipeus*. V. Tra gli uficj della Casa di Augusto nel Tesoro Mura-

Muratoriano trovo appunto questa gente CRESTA (*a*).

CHRESTVS
ARPVS
TONSOR.

CALLISTENES CHRESTVS
CAESAR. ATRIE ARCEI (*b*)
CONDISCIPVLI

VI. A' tempi de' Cesari molti Cresti furono tra' liberti, ed anche tra' liberti Augustei. Eccolo comprovato da alquante Iscrizioni recate dal Sign. Muratori.

D. M
N. IVNIO
EPIGONO
CHRESTVS
LIB. PATRONO. B. M.
DE. SE.

D. M.

(*a*) Offic. Dom. Aug. CMXXVI.

(*b*) La vera lezione di questa lapida già l'ha prodotta il Begero *Spicilegium Antiquitatis pag.* 103. e quella parola *Arcei* deve essere *Arcel*, cioè *Cæsaris Atrienses Arcellarii*.

D. M
DIASONIS. CHRES
TO. CONSERVO. BEN
EMERENTI. CVPAM
FECIT. CVM. QVEM
VIXIT. ANNOS
XVIII.

D. M.
MEMORIAE
SEX. ARNI. GRATI.
P. P. CHRES
TVS. LIB. POSVIT

CHRESTION. AVG. LIB. PROC.
INSVLARVM. MELIT. ET. GAVLI

Or tutto ciò non dà alla nostra lapida tanto fondamento, quanto ne può esser richiesto per crederla appartenente a qualche officiale del Palagio di Cesare? Non pone ciò una certa analogia, e rassomiglianza tra questo titolo, e quei de' Colombarj? se non che quale uficio vorrem noi che indichino le tre lettere GER., che sono certamente una sigla, o abbreviatura? Cadde a me in animo da prima di crederlo uno di que' Buffoni della Corte, che per l'uso di certa maschera, di

di cui or'ora parlerò, detta *Persona Germanica*, alla quale un'Epigramma indirizza Marziale (*a*) erano chiamati *Germani*, o *Germaniciani*, con quella sola differenza, che ogni uomo mediocremente in antichità versato sà passare tra *Libertus*, e *Libertinus*. Abbiamo in Grutero nel Titolo: *Officiorum Domus Augustæ*.

BASSVS
TI. GERMANICI
GERMANUS

DIOCLES. TI. CAESARIS
MINISTER GERMANICIANVS (*b*)
NATIONE. GALLO. GRAEC.

MA-

(*a*) Lib. XIV. Ep. 176.
Sum Figuli lusus Russi Persona Batavi.
Quæ Tu derides, hæc timet ora Pater.

(*b*) Io confesso, che non sò intender come mai lo Sponio, uomo di tanta critica, nella sua Miscellanea §. VI. dica, che quel *Germanicianus* significa *natione Germanus*; quando nella linea che segue è sì chiaro, che non può intendersi così, e vi si pone il vocabolo *Natione*.

MACRO
GERMANICIANO
T. CAESARIS
GERMANO (*a*)
NATIONE. VEIN *delico*

In un'altro Codice d'Iscrizioni antiche, il quale è parimente nell'Archivio suddetto di questa nostra Casa, che ha per titolo: *Epitaphia antiquissima reperta sunt in alma urbe & in multis aliis partibus orbis per me Dominum Baptistam Petri Zenobii de brunelleschis de Florentia die decimaquarta Septembris* 1511. *in urbe*, e in fine *Die XXII. Martii anno Christi* 1513. FE-

(*a*) Più tosto sembra degno di osservazione quel *Germaniciano*, e *Germano* messo come aggiunti a un medesimo soggetto. Crederei che potesse intendersi, che quel Macro era *Germaniciano*, cioè del Corpo de' *Germani*, ma che per lo suo valore in rappresentare questa maschera fusse poi passato ad essere speciale *Germano* di Cesare. Il diverso significato, e vario uso di *Libertinus*, e *Libertus*, se fusse quì luogo di ciò disputare, potrebbe giustificare il mio pensiero.

FELIX. GERMANICIAN. PVLLO VIX. AN. L. LEONTA. VNCTOR FEC.

Qual sorta di Maschera poi fusse cotesta si raccoglie da un passo di Tacito *de moribus Germanorum cap.* 43. *Arii Germaniæ Populi truces, insitæ feritati arte ac tempore lenocinantur, nigra scuta, tincta corpora atras ad prælia noctes legunt, ipsaque formidine, atque umbra feralis exercitus terrorem inferunt*. Ciò potè sorprendere la prima volta i Romani per l' insolita guisa, di cui vestito videro il nemico; ma poi scoperto il debole stratagemma, tanto se ne fecero gabbo, e sì ne risero, che parve loro di pigliare di quà una nuova foggia di Maschera, che indi portarono in Roma. Ognuno può facilmente consultare sù ciò Cristoforo Enrico de Berger *Comentarius de Personis*, che al §. IX. di ciò appunto, come era l' istituto suo, lungamente ragiona. Al che io aggiungo, che in fatti tra le *Maschere sceniche* del Ficoróni *Cap.* III. scorgesi un Capitano o Soldato Mascherato tratto dal Museo del Collegio Romano, in abito veramente da mover le risa, comparendo così in guerra. Anche i Cimbri

bri essersi posti sul capo Corna di Bue, aver rappresentata l'effigie di Uccelli da rapina, e di quadrupedi ne' combattimenti, l'abbiamo da Plutarco, che scrive così: Κράνη μὴν σ'ικασμένα θηείων φοβερων χάσκασι καὶ προτομαῖς ἰδιομορφοις ἔκοντες ἄρ επορόμηνοι λόφοις ππερωτοῖς εἰς ὕψος εφαίνοντο κείζεις. *Galeas gerebant, quæ repræsentarent sævarum belvarum rictus, & inusitatas figuras, quas alatis fastigiantes cristis apparebant eminentiores. In Mario.* O fusse poi perchè gli Imperadori volessero avezzarsi a vedere spesso questa Maschera per toglierfi ogni lieve timore che li potesse sorprendere combattendo colle Nazioni, che così usavano di guerreggiare; o fusse perchè forse era questo un personaggio difficile a ben rappresentarsi, onde questo genere di buffoni, fusse più stimato, ed a più cara mercede condotto, e però proprio de' grandi Signori, o per altra cagione fusse, è certo, che nella Corte de' Cesari vediamo questo impiego. Anzi una Iscrizione mi fà credere, che vi fussero compagnie intere di questa razza d' Istrioni, trovandosi nominato il di costoro Decurione.

PRO-

PROCVLVS
DECVRIO
GERMANORVM (*a*)
T. GERMANICI

Ma attribuendo alla noſtra lapida queſta ſignificazione io le attribuirei troppo di pregio, e di rarità, perchè queſto uficio andò preſto in diſuſo, e in una ſola età pare che ſiavi ſtata queſta ſorta di buffoni. Oltreacchè, come non era queſto impiego notiſſimo, volendoſene perpetuare la memoria ſembra che quelle tre ſole lettere GER non doveſſero baſtare; infatti lo vediamo diſteſamente ſcritto in quelle lapidi, nelle quali il ſi trova mentovato. Per la qual coſa hò rivolto il penſiero a eſaminare ſe doveſſe leggerſi CRESTI GER*uli*. Faccian prova, gentiliſſimo Signor Conte, ſe poſſiamo acquie-

(*a*) Non per queſto potrebbe francamente affermarſi, che i Germanici fuſſero diviſi in corpi di dieci perſone per ciaſcheduno: La Decuria potea ben eſſere anche di un più ampio numero, come celo dimoſtra Monſignor Fabretti eſattiſſimo al *Capo* VI. *delle ſue Iſcrizioni domeſtiche*.

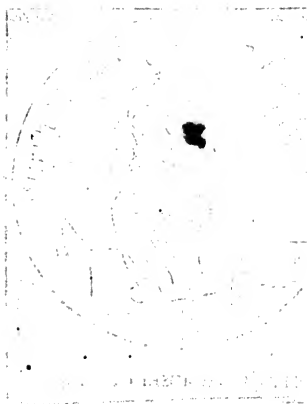
quietarci a ſi fatta interpretazione. Ma che ſarà egli mai in caſa de' Ceſari queſto *Gerulo?*

Il diligente Pignoria nel trattato *de Servis* ci fà ſapere, che era quel famiglio deſtinato ad aver cura de' fanciulli, a recarſegli trà le braccia, e ad accarezzarli: *Quod autem vir doctus, & eruditus notavit a Scholiaſte Sophoclis in Ajace Flagellifero vocari παιδαγωγοῦς ſive παιδοτρίβας βαϊούλους, ideo quod Bajuli eſſent ſervi, quia ſervi ad docendos pueros olim adhiberentur id ſane mihi ſuſpectum eſt. Bajuli enim ibi GERVLI ſunt nutritores, Nutricii hoc nomine appellati, quod bajulent, geſtentque ulnis pueros. Et hinc in Aula Conſtantinopolitana fuit olim magnus Bajulus &c.* (*a*) Recarà a taluno maravi-

(*a*) Il Gran Bailio che avea cura de' figli degli Imperatori fu uficio di ſomma dignità. Può vederſi il Codino degli uficj della Corte di Coſtantinopoli. Era anche detto *Nutritor*. Il P. d'Acherì nel tomo XII. dello Spicilegio *pag.* 120. parlando di Carlo Re di Borgogna, e figlio di Lotario dice, che *Comitem Girardum parentem ſuum ac Nutritorem vocabat*; queſti era ſtato il ſuo Ajo, o Gerulo che vogliam dire.

viglia, che Giacopo Guttero, che fece un intero libro degli officj della Casa di Augusto siasi lasciato sfuggire questo che pur'era da rimarcarsi; Ma voi ben sapete, che quest' autore non è stato il più diligente, nè il suo libro il più compiuto ed esatto. Che se Giacopo Claude nella Diatriba *de Nutricibus, & Pedagogis* non lo indica con questo nome, ce lo circoscrive però con l'equivalente; imperocchè al *Capo* III. parlando del Servo dato in ajuto alla Nutrice, che era il *Gerulo*, porta un passo di Polluce, ove si nomina il *Nutritore*, che era lo stesso. Polluce dunque *lib.* 3. *cap.* 3. dice τίθη, τιθήνη, τροφος, τροφευς οἷς οἱ τραφέντες τροφιμοι. *Nutrix lactans, Nutritor, quibus hi, qui nutriti sunt, alumni dicuntur*. S. Girolamo in quattro luoghi nomina l'oficio del *Gerulo*, e della *Gerula*. (*a*) I. *ad Sabinianum Diaconum* dice: *Ecce Angelus ille cubiculi Mariæ janitor, cunarum Domini Custos, & infantis Christi GERVLVS*. II. nella lettera *ad Latam* scrive così: *Nutrix ipsa non sit temulenta, non lasciva,* non

---

(*a*) Il Turnebo nel libro XXVIII. de suoi Adversarj: *Gerula nutrix, quæ fortat pueros*.

Pag. 361

OLIVERII.

non garrula; habeat modestam GERVLAM, *nutricium gravem* III. ne parla ancora *ad Eliodorum* in questi sensi: *nunc & GERVLA quondam jam annus; & nutricius &c.* IV. nel primo libro contro Gioviano abbiamo un passo, che tutta l'economia dell' educazione de' grandi personaggi ci dichiara: *Vocanda Domina, celebrandus Natalis ejus, jurandum per salutem illius; ut sit superstes optandum honoranda Nutrix ejus & GERVLA.* (*a*)

Quì hò io il piacere di presentarvi la prima volta la figura di un bellissimo vetro antico, che hò tratto dal Museo del Signor Annibale Olivieri gentilissimo Cavaliere, e cultore della più pulita Minerva. Nel fondo di questa tazza, che doveva naturalmente servire per quel Fanciullo, ci vedete la sua GERVLA che lo accarezza, e con una bellissimn acclamazione *Optat ut sit superstes*, e gli dice COCA. VIVAS. PARENTIBVS. TVIS.

Il Vetro è di oro lucidissimo, a riserva di quella stola, e dei polzini del putto, che sono di porpora. Io nulla parlerovvi delle antiche accla- ma-

(*a*) Di questo passo ne fà pur uso il Bartolino *De Puerperio*.

mazioni, che nulla hò da aggiungere al Ferrari *De veterum acclamationibus* se non questa, che è nuova. Potrebbe forse dar luogo a qualche riflessione quel COCA detto a un fanciullo, che tale si riconosce dalla foggia del vestire, ma oltre a che è come assioma fissato dall'immortale Senator Buonarruoti nelle Osservazioni sù i vetri antichi, che nelle acclamazioni in essi epresse non bisogna richiedere nè gl' interi sensi, nè la purgatezza gramaticale, nè è maraviglia che per vezzo si dicesse in mascolino *Coca*, se per la stessa cagione si diceva *Tata*, *Baba*, *Papa*: La qual voce è poi rimasa tra noi Italiani, che a' fanciullini sogliam dire in accarezzandoli: *Coco mio*. Se non che opinando di questa guisa, e interpretando così la lapida,

Ben si può dire a me: Frate tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fusti smarrito, ed or se' più che mai.

Come cantò Messer Francesco. Conciosiachè se il nostro CRESTO avesse avuto a' suoi dì nella Corte di Cesare questo impiego di essere il *Gerulo* di qualche di lui figliuolo; impiego che senza dubbio dovea essere tenu-

to

to in molto pregio; avrebbe egli meritato dopo la sua morte un titolo un poco più onorevole; non perchè non siano oneratissime anche le Epigrafi brevi, e concise, ma perchè la natura dell' impiego pare, che esigesse, che oltre al nudo nome qualche aggiunto avesse, chi lo sostenne, e o si nominasse il fanciullo della Famiglia Imperiale, di cui era stato *Gerulo*, o si descrivesse un pò più ampiamente l' impiego istesso. Per la quale considerazione io penso che fusse Gerulo, dirò così, vile e plebeo, e non nobile e Signorile. Due erano tra i più abietti impieghi le sorti *de' Geruli.* Dichiam di tutte due alcuna cosa, e Voi date poi al nostro CRESTO quella, che più vi aggrada. V' erano i *Portaseggiola*, o *Lettichieri*, i quali furono chiamati comunemente *Lecticarii*, onde troviamo in una antica lapida nominato certo Tigrane EX CORPORE. LECTICARIORVM. CAESARIS. Troviamo nel Grutero e nel Reinesio LECTICARIVS AVGVSTI = TI. GERMANICI = DRVSI. CAESARIS = LIVIAE DRVSI CAESARIS. E nel Doni PAVLLINAE.LECTICARIVS. E quì per giustificare vie più il giudizio da me pronunciato sul libro del

Guttero *De of. Dom. Aug.* compiacetevi di osservare, che anco quest' impiego in tanti marmi ricordato, è stato dal detto autore lasciato addietro, e dimenticato. Che poi per *Lecticarios* s' abbiano a intendere non coloro, che la Lettica da bestie portata guidavano, ma coloro che sugli omeri o sul capo la recavano, non mi darò molta pena a provarlo, essendo cosa da altri già confermata, e posta in chiara luce; fra' quali mi giova citare quel gran lume della Giurisprudenza erudita il fu dottissimo Signor Giuseppe Averani, nell' aureo libro *Interpretationum juris lib.* I. *cap.* 30. ove dice; *Lectica autem non a jumentis portabatur, sed a servis eorum cirvicibus imposita. Seneca Ep.* 49. *&* 111. *Plin. ad Trajan. Clemens Alex. Pedagog. lib.* 3. *cap.* 4... *Octoforo ab octo Servis, Exaforo a sex; sella quæ erat brevior a duobus.* Questi erano i Portantini, e Seggettarj de' nostri tempi. Venne a Roma questa sorta di lusso dalla Bitinia per ciò, che da Cicerone raccogliamo. *Nam (ut mos fuit Bythiniæ Regibus) lectica octoforo ferebatur (a)*; e ciò che dice Catullo Epig. 12.

Aere

(a) Cic. 7. in Verrem.

Aere comparasti
Ad Lecticam homines.

altro non è, secondo il dotto nostro comune amico Signor Giannantonio Volpi ne' Comentarj sopra quell' elegante poeta, che assoldare *servos lecticæ ferendæ idoneos*. Ora che i servi di questo genere fusser detti *Geruli* basta legger Seneca *de Benefic. lib.* 328. ove dice a colui: *quo tandem ab istis GERULIS raperis cubile istud tuum circumferentibus?* descrivendo così acconciamente una comoda seggiola, o lettica. E Giovanni Scheffero, che trattando *de re Vehiculari* era in obbligo di esaminare questo punto, dice similmente *Lib.* 1. *Cap.* 10. *Præter bruta sæpe homines adhiberi solent ad vehicula ...... alias & GERULOS appellavere.*

Che se volete ancor più deprimere il nostro *Cresto*, e a più vil mestiere impiegarlo, potrebbe dirsi che fusse *facchino* nella Corte di Cesare destinato a portar sulle spalle ciò che agli usi domestici era necessario. Questa razza di gente essere stata diversa da' *Portantini*, e *Lettichieri*, parmi che lo indichi aperto un luogo di Capitolino (*a*) dove dice: *Bajulos vice lecticario-*

 rum

(*a*) In Elagabal. 16.

rum homines impositos portasse Erano detti *Bajuli*, ed anche *Saccarii*: Abbiamo una antica lapida.

SACCARII
PORTVS
ROMAE

Ma per fare il nostro CRESTO del numero di costoro, non ci è uopo che ricordarsi, che erano chiamati anche GERVLI. Il dotto Burmanno nell' erudita Dissertazione *de vectigalibus* (a) scrive: *GERVLI autem erat vilissimum hominum genus, qui portandis mercibus, & aliis rebus vitam sustentabant*. Vengono essi rammemorati nelle iscrizioni, dove si trova.

L. FELICIS. GERVLI
A. PORT. V. VINARIO

MEVIVS. DECVRIALIS
GERVLVS

FORTVNATVS. DECVRIALIVM
GERVLORVM. DISPENSATOR

Dà

(a) Cap. XIII.

Da ciò si vede, che come le altre arti servili si aveano formato il loro corpo, e Collegio, coi varj Ministri a ciò opportuni, così è da dire che l'avessero pure i Geruli Sportajuoli o Facchini. Che però abbiamo nella Collezione dei Gudio (*a*) tre Iscrizioni dedicate a Ercole HERCVLI COMITI = nelle quali si nominano.

CONSERVATOR. CORPORIS. GERVLANI

SACERDOS. CORP. GERVLAN.

RECTOR. ET. PATRONVS. CORP. GERVLANORVM.

Tutto questo però io non hò in altro conto, che di baja, e di una delle molte invenzioni del Ligorio, il quale, come ben vi è palese, forgiava di suo capo le Iscrizioni, e colla cognizione che avea dell'antichità, dava loro un certo giro, e contorno, che antiche venissero riputate dai Collettori, ai quali le mandava. Di questo carratto credo che sieno le tre suddette, che il Gudio trasse dalle schede Ligoriane. Quella parola *Gerulano* è certamente del Ligorio, il quale volle poi darci a credere, che il fortissimo Ercole avezzo alle fatiche fusse il Dio

(*a*) pag. 32.

Tutelare dei *Geruli* suddetti; che se mai capitavagli alle mani quella medaglia frequente nelle Colonie Latine, la quale hà per rovescio Sileno, che porta sugli omeri un'utre; noi avremmo veduto questo Dio fatto sospitatore del Corpo Gerulano, e sarebbe paruta a lui degna osservazione porre i Saccarii in tutela di questo Nume, che porta sulle spalle il sacco. Ma sia come siasi intorno a ciò; rivenghiamo al nostro proposito, e dalle narrate cose traggiam qualche conseguenza, e fissiamo alcun sentimento. Adunque se diremo, che il nostro CRESTO era Gerulo nella Casa di Augusto, o per portare la lettica, o per altri più abjetti servigj, che in somma era o Seggettajo, o Facchino, pare a me questa la più conveniente interpretazione sù quel breve titolo, e spero, che se voi, eruditissimo mio Signore, non riceverete questo mio pensiero come una sicura spiegazione, che tanto io non vi chieggo, nè posso chiedervi, mel passerete almeno per una non improbabile conghiettura, seppure anche quì non convenga dire, come in tante altre ricerche.

O! mente vaga alfin sempre digiuna.

Senonchè un uomo per lettere e per

per dignità riputatissimo, e da me sommamente venerato, vedendo in Roma copia di questa lapida, e considerati questi caratteri fu in parere, che cosa de'Cristiani ella sia, ed esortommi, che per tale io m' ingegnassi d' interpretarla. Alcune riflessioni hò io raccolte per servire al genio di questo dotto uomo, nelle quali, quando voi ci trovaste qualche peso, non sarà però tale da farvi recedere dalla mia opinione, che è sempre stata di riguardarla come memoria Pagana. Dico adunque, che anche quì avremmo due illustri personaggj Cristiani chiamati CRESTI per mostrare, che tal nome non fu unicamente fra gli idolatri. Uno è quel CHRESTVS Vescovo di Nicea, del quale fa menzione Sozomeno. (*a*) L' altro è quel CRESTO Vescovo di Siracusa, di cui parlasi nella lettera del Sinodo Arelatense al Papa Silvestro I. trà le Pontificie del P. Coustant (*b*) *Convenerunt ex Provincia Sicilia Civi-*

(*a*) Παραλαμβάνει δὲ τὴν Νικομηδίαν Ἀμφίον, Χρῆστος δὲ τὴν Νίκαιαν. *Nicomediensis Ecclesiæ Episcopatum, Amphion, Nicenæ vero Chrestus suscepit Lib.* 1. *cap.* 21.

(*b*) pag. 348.

tate Syracusinorum hoc est CHRESTVS Episcopus &c. Ma pigliandosi quel CRESTI della prima linea per il nome di un Fedele; che farem poi di quel GER? che lapida sarà mai questa? a quale uso destinata? Piuttosto potrebbe farsi di tutte due le linee una voce sola, nel quale caso potrebbe avere quattro significati.

Primo quel CRESTIGER pigliar si porrebbe in significato di Cristiano, e pensare, che chi incise, o fè incidere il marmo, volesse dire (se marmo sepolcrale egli è) *Quì giace un Cristiano*. I Cristiani non solamente son detti dal Martire Santo Ignazio nella III. lettera *ad Ephesios* θεοφόροι, καὶ ἁγιοφόροι, Χριστοφόροι &c. ma egli stesso θεοφόρος, e Χριστοφόρος vien chiamato, così negli Atti Greci sinceri del suo martirio, come nella lettera sincera inviritta a' Romani dal Santo istesso, pubblicata dal celebre P. Ruinart (*a*) da un Codice Colbertino. Ma quella mutazione di una sola I in E in questo caso parmi che ingeneri nell'animo una insuperabile diifficoltà, e quand'anco fusse stato scolpto dal tagliapietra, è una non mai-

(*a*) Acta Martyrum pag. 14. 15. & 18.

mai perdonabile Cacografia. Io non nego già, che le lapidi Criftiane fieno per lo più fcorrette, che fcorrettifsime fono anzi che nò, e quali ne fiano le vere cagioni non accade, che a un uomo come voi, che hà volte le Sacre, e le Profane Carte, lo ripeta: e per non riprodurre cofe da altri pubblicate, alcune Ifcrizioni non ancora meffe in luce vi comunicarò. La prima è in un Ematite antica, che io acquiftai anni addietro rapprefentante il Buon Paftore, che hà alla fua deftra un'Agnello, e al manco lato un Caprone, forfe coll'allufione al paffo di S. Matteo 25. *Segregabit oves ab hœdis*. Dall'altro lato evvi una formola di preghiera certamente fcorretta, che dovrebbe fignificare; Αγαθὰ υνάκουϑη. *Bone* (ideft Paftor) *exaudi nos*. Se è vero ciò che affermano l'Arringhio, e il Buonarruoti, che l'immagine del Buon Paftore erafi di fpeffo fcolpita ne' monumenti Criftiani; affine di animare i Fedeli nelle perfecuzioni, col ricordar loro quanta cura egli aveffe delle pecorelle: quefta pietra farà ftata probabilmente recata indoffo da qualche Criftiano in que' fatali, e torbidi tempi. Un altra fcorretta Ifcrizione è fopra una lucerna figlina, che è nel Mufeo dell'umanifsimo,

e dotto Signor Cavalier Vettori. Nel disco di essa evvi una *Colomba*, al di sotto una Croce, e d'intorno.

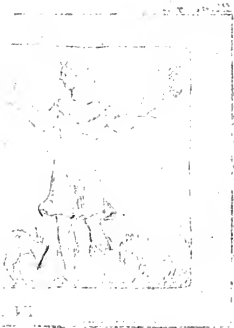
DOMINE
MESSERIRE
NVVI.

La terza la copiai nel giugno passato nelle Cattacombe novellamente scoperte in Arignano, dove mi condussi per vedere que' sacri avanzi del primitivo Cristianesimo.

IV KAL SETEBR
ES BENERITo
NofITo IN
PACE ☧

Due altre mi sono state comunicate quì in Napoli dal Sig. D. Scipione di Cristofaro versatissimo nelle antichità, e conservatore diligente de' patrj monumenti. Una fù ritrovata nelle ruine di una Chiesa dell' antica Città di Combulte-

ria

tio pag. 151.
(b.) De Orat. I

ria posta nel Sannio, e l'altra si legge nel celebre Cimitero Nolano.

HIC. REQVIESCIT. IN PACE. MAXI
MINA. IN L. E^S QVE VIXIT ANNVORVM.
xxvIII. M IIII. DIE. xII DEPOSSENTA. DIEM
XIX KAL.^S NOBR.

HIC REQVIESCIET IN PACE MODESTA
QVEM CASTAM BIXIT XPO ANNVS XVII
M. III. D. XIII. DEPOSETA IV KL^S IVLIARVM

Anzi dirò cose più precise intorno sì fatte cacografie. Se parliamo di que' tempi, che possono dirsi eleganti, questa permutazione della I in E era un' idiotismo delle persone rustiche, come ce lo dimostrano alcuni passi raccolti dal fu dottissimo Sign. Matteo Egizio. (*a*) Vi è pure quell' altro bellissimo passo di Cicerone: (b) *Quare Cotta noster, cujus tu illa lata Sulpici nonnunquam imitaris, ut JOTA litteram tollas, & E plenissimum dicas, non mihi Oratores antiquos, sed Messores videtur*

(*a*) S. C. de Bacchanalibus explicatio *pag.* 151.
(*b*) De Orat. III. cap. 46.

detur imitari. Se parliam poi dell'età in cui coll'Impero Romano, ogni cosa a barbarismo dechinava; e sono ben molti i testimonj, che potrebbono dame prodursi in comprova di questa permutazione di lettere; ma recatevi tra le mani il bellissimo libro del P. Lupi *Epitaphium S. Severæ*, e per voi stesso li riscontrarete. E vi aggiungerò ancora, che lo scambio della I nella E è quasi la comune Ortografia de' marmi Cristiani.

Ma con tutto ciò non è mai credibile, che un Fedele nella voce *Christianus* facesse questa permutazione. Chi non sà, che i Gentili chiamavano i seguaci di Gesù Cristo per derisione *CRESTIANI*? Tertulliano di zelo acceso in difendere il Cristianesimo dice ai Pagani: (a) *Sed & quum perperam CHRESTIANUS a nobis pronunciatur (nam nec nominis est penes vos certa notitia) de suavitate vel benignitate compositum est*. S. Giustino nella seconda Apologia (*b*) parla in tal maniera, che fa intendere a' Gentili, che seb-

(*a*) Apologet. cap. 3.

(*b*) Apolog. &c. V. il Piteo Adversar. lib. 2. cap. 3. lib. 4. cap. 7.

sebbene la voce χρηςότατος convenisse a' Cristiani per l'indole loro benigna, e soave, non però di quà era tratto il lor nome. E Lattanzio afferma, che gl'Idolatri chiamavanci CRESTIANI, perchè *ignari rerum nostrarum*. Sul qual passo ragiona ampiamente il Walchio, ricercando anche la ragione di tal equivoco, o ignoranza. Monsig. Uezio nella Dimostrazione Evangelica *Prop.* III. §. 20. dice: *Error fortasse ductus ex insolescente jam tum apud aliquos illo more confundendæ pronunciationis græcarum vocalium η & ι, quem ab Aeolibus latinæ linguæ auctoribus profectum suspicor, quibus ι in η mutare proclive fuisse tradunt Grammatici*. Ma abbastanza di ciò; e chi vuol saziarsene vegga la Dissertazione di Michele Rossalio *De Christo per errorem in Chrestum mutato*. Marziale poi per qual ragione in descrivendo i vizj più elecrandi trasceglie i nomi Cresto, Crestilla, Cristina? Sentiamolo dal suo chiosatore Radero: *Odiosa vulgo nomina adhibet plerumque in flagitiis gravioribus carpendis, & peregrina nonnunquam. Et quia nihil Christiano nomine erat odiosius; Christillam, Christinam, Chrestum exagitat. Nam per inscitiam Christianos Chrestianos appelli-*

pellitabat. (*a*) Finalmente il nostro medesimo Salvatore non fu egli così empiamente nominato? Che più celebre di quel passo di Svetonio: (b) *Judæos* (cioè i Cristiani allora non contradistinti) *impulsore CHRESTO assidue tumultuantes Roma expulit*. (*c*) E que-

(*a*) Lib. 5. Epigr. 4.
(*b*) In Claud. cap. 25.
(*c*) Non sarà fuor di proposito, che io quì trascriva le parole di Zaccaria Goezio *de Nummis Diss.* VI. sul recitato testimonio di Svetonio: *Chrestum hunc eundem esse, qui nobis Jesus Christus mihi neutiquam fit verisimile. Et licet per conceptum odium a Gentilibus quibusdam Christus noster* Chrestus *appellatus sit, factum id fuisse puto, quod inter seditionis faces quidam exstiterit cognomine* Chrestus, *quumque hic cujus mentionem facit Svetonius inter Judæos turbarum auctor extiterit suspicionem in bonos derivaturi Christianos, hostes Christum Chrestum appellarunt. V. Paullum Hilscher Dissert. de Chresto, qui eos qui hunc Chrestum putant esse Christum, solide refutat. Hittigium Hist. Eccl. sæc.* I. *cap. 6.*

queste cose essendo, ripiglio io; come mai potea trascorrer in monumento posto avanti gli occhi di molti un tanto errore? Come potea un Fedele ignorare lo stesso suo nome? Per quanto vietata fosse a' Cristiani la comunion co' Gentili, (*a*) dovean pur sapere con qual vocabolo li deridevano? Per quanto ignaro si faccia il Lapicida, dovea pure emendarsi da tanti iniziati nel Cristianesimo quell' abbaglio? E se si è errato da' primitivi Fedeli nelle loro lapidi, barbaramente esprimendo cose alla santissima nostra religione appartenenti, mai si dovrebbon trovare errori in quelle, che dovean essere i primi elementi. Quella stessa famosa scorrezione, che leggesi in quel marmo recato dal Fabretti, e dal Mabillon nel suo

---

cap. 6. La Dissertazione dell' Ilscero è confutata però da Cristoforo Augusto Eumanno, che ne ha prodotta un' altra *De Chresto Svetonii*; e l' Oedero ha esaminate le ragioni dell' uno, e dell' altro. *Observationum sacrarum syntagma*, a cui io mi rapporto.

(*a*) V. *Jacobi Gothofredi Dissert. de interdicta Christianorum cum Gentilibus Commun. &c.*

suo viaggio d'Italia: *Cum Spirita sancta* è quasi più compatibile di un *Chrestus* per un *Christus* scritto da un Fedele. Senza dire, che vi sarebbe anche l'errore di avere ommessa la H, come apparisce nella esatta copia della Lapida, posta sul principio della Dissertazione.

II. Potrebbe giacer ivi quel CRESTIGER in vece di CRISTOPHORVS. Potrebbe immaginarsi costui uno di que' molti Greci venuti a Roma in servitù, e poi manomessi, che pur volendo parlare il linguaggio del Lazio, cangiasse poi non l'interno significato del nome proprio, ma la sola esterna formazione lasciando il natìo suo di χριστοφόρος, e prendendo il latino di *Christiger*. Se non che quel *Christophorus* non poteva rivolgersi in *Crestiger*, ma *Christiger* per le ragioni fin' ora addotte.

III. Potrebbe significare dignità: *Christiferus* secondo il Du Cange, e lo stesso che *Vexillifer* portatore del Vessillo, in cui fussevi o Gesu-Cristo, o la Croce sua adorabile espressa, e siccome il nome di Cristo era sì spesso in mezzo alle bandiere (*a*), e nei Labari, come vedia-

(*a*) V. Gretser.

vediamo nelle Medaglie di Costantino, di Valentiniano, di Graziano, di Teodosio, di Arcadio, e di Onorio; così nella moltitudine de' Vessilliferi potè essere chi inflettesse il vocabolo così *Christiger*. Sappiamo ancora esservi stata una dignità molto stimata nella Chiesa Greca, che potrebbe intendersi quì espressa, ed è quella del *Custode della Croce*, quantunque nel Catalogo delle dignità della santa, e gran Chiesa, che abbiamo nel tomo XVII. della Bizantina, sia stata omessa. Il Cotelerio nel terzo tomo de' Monumenti Greci *pag.* 249. parla di un certo Prete *Cerisico*, o *Quirico*, che appunto fu fatto Custode della Croce, e alla pag. 373. dice, che per opera di Teodoro di Cappadocia ottenne tal dignità Teodoro di Lauro. Il Crucigero nella Chiesa Greca sedea dopo i Vescovi, onde *maximæ dignitatis* a ragione vien detto dal P. Morino (*a*). Il quale impiego era stato male inteso, e mal paragonato a quello de' Cardinali Romani da Roberto Chreigtone nell' Apparato alla Storia del Concilio di Firenze, e perciò impugnato dall'Allacci nel libro, che scrisse contro costui. Vorrei ancor dare, che il *Crucigero* o *Custos Crucis*

(*a*) *De sacris ordinationibus* part. 2. pag. 192.

cis potesse chiamarsi alcuna volta *Christiger*; ma è poi credibile, che ne'tempi, ne'quali la Chiesa era sì illuminata, non si sapesse la derivazione dei nomi, e si venisse a scrivere *Crestiger*? Oltre di che a che avrebbe poi servito la lapida? Dove potea collocarsi, non esprimendo altro che una dignità, senza nome di chi la sostenne? Chi può persuadersela?

IV. Voi ben sapete, per finirla, che tutti gli Etimologisti sacri, e profani, come Mortier, Macri, Du Cange, senza parlare degli antichi glossarj, e senza recare inutilmente de' testimonj, c' insegnano, che la voce *Crestus*, o *Chrestus* equivale al nostro *blandus*, *suavis*, *utilis*. E poichè ne' primi tempi Cristiani, troviamo nelle lapidi Cimiteriali espressa sovente la *dolcezza*, la *beneficenza*, la *placidezza* de' costumi del defonto, porrebbe imaginarsi, che con questo composto di *Chrestiger* si fusse voluto indicare qualche personaggio ragguardevole per l'indole sua buona, e costume benigno, e che avesse quasi il nome antonomastico di *Portasoavità*, *Crestiger*. Tutto ciò vel confesso, pregiatissimo Sig. Conte mio, hollo scritto per piacere altrui, e a chi (mi sia lecito il vocabolo) pertinacemente ha creduto essere la nostra una lapida Cristiana. Ma come vi si può

acco-

accomodare una mente avezza al vero? Quante suppofizioni bisogna fare, e per quanti giri ravvolgersi, anzi contorcersi per arrivarvi? E quante difficoltà a ogni passo s'incontrano? Il perchè a me sembra, che sia molto più plausibile, perchè più verisimile, la conghiettura d'interpretarla per un Titolo Gentilesco, e forse di Colombario, e in quel CRESTI riconoscervi un nome usitatissimo tra Pagani, e in quel GER un *Gerùlo*, cioè o Balio, o Lettichiere, o Facchino. Così almeno a me sembra di potere immaginare, non volendo per altro mettermi a quell' impegno di Apione Alessandrino di *evocare Manes* del nostro Cresto; per sapere chi egli si fusse, come colui andava inquietando lo spirito dell'estinto Omero per saperne la patria. Che se la da me esposta conghiettura non regge, potrò in fine scusarmi, che dove è sì scarsa la materia, su cui riflettere, e dove altro non vi è che'l breve giro di nove lettere; quando si sono vergate alcune pagine, non ostante tutto lo sforzo, facilmente poi

Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

Napoli li 27. Settembre 1746.

NOI.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approvazione del *P. Fr. Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel libro intitolato: *Raccolta d' Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo XLII.* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampator di Venezia, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le sólite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 3. Decembre 1749.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(Alvise Mocenigo 2do Rif.
(

Registrato in libro a Carte 14. al Num. 143.

Michel Angelo Marino Seg.